

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
AUTUNNO INVERNO '92-'93



LE ALPI VENETE

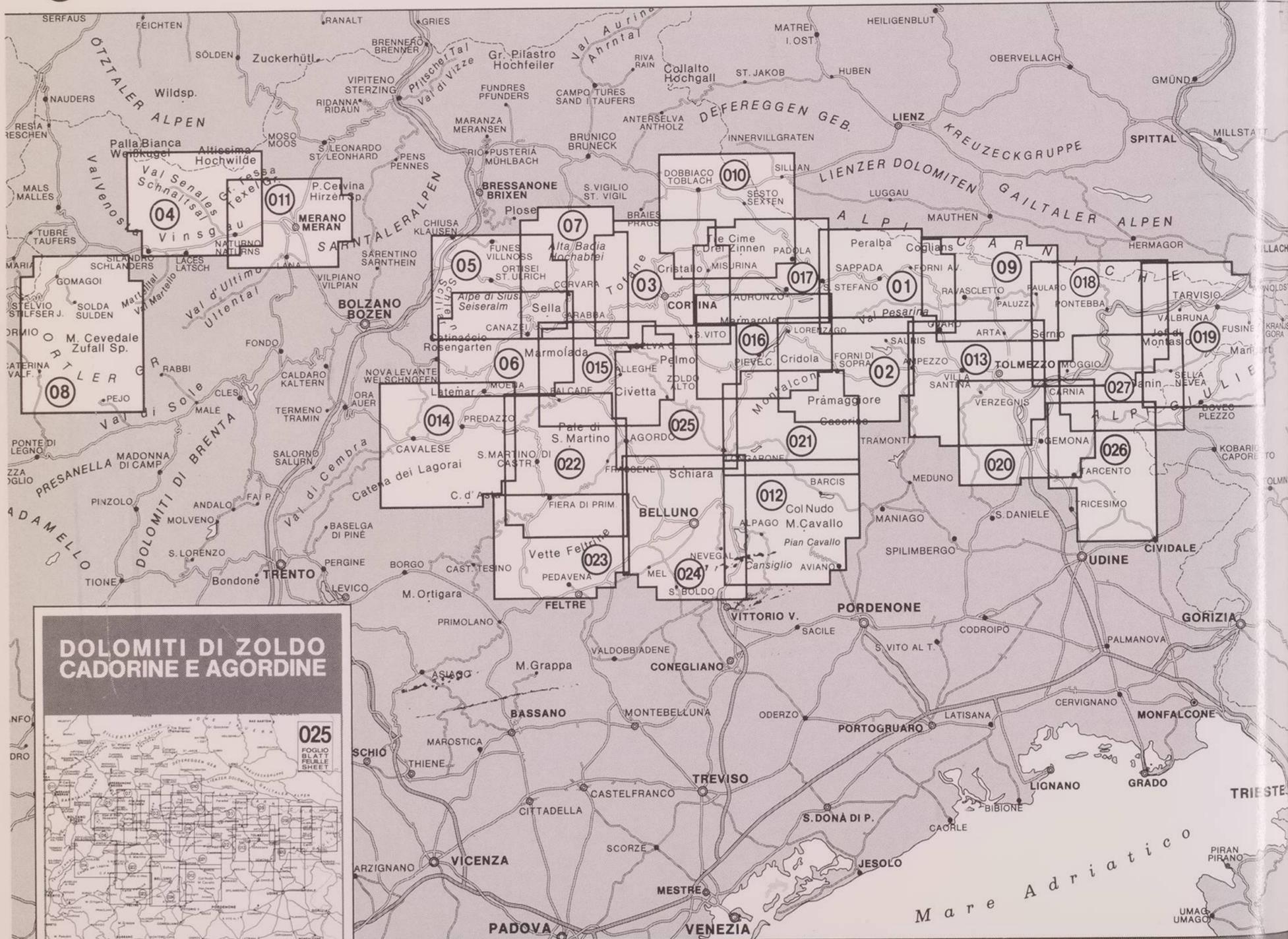
CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

IN SCALA 1: 25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- | | | | |
|-----|---|-----|---|
| 01 | : Sappada - Forni Avoltri - Val Visdende - Val Pesarina | 015 | : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza |
| 02 | : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris | 016 | : Dolomiti del Centro Cadore |
| 03 | : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane | 017 | : Dolomiti di Auronzo e del Comelico |
| 04 | : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde | 018 | : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro |
| 05 | : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm | 019 | : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano |
| 06 | : Val di Fassa - Marmolada / Rosengarten | 020 | : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese |
| 07 | : Alta Badia - Fànes - Sella - Pütia / Peitlerkofel | 021 | : Dolomiti di Sinistra Piave - Alta Val Cellina |
| 08 | : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe | 022 | : Pale di San Martino |
| 09 | : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen | 023 | : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette |
| 010 | : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten | 024 | : Prealpi e Dolomiti Bellunesi |
| 011 | : Merano e dintorni / Meran und umgebung | 025 | : Dolomiti di Zoldo - Cadorine e Agordine * |
| 012 | : Cansiglio - Alpago - Piancavallo - Barcis | 026 | : Prealpi Giulie - Valli del Torre * |
| 013 | : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | 027 | : Canin - Valli di Resia e Raccolana * |
| 014 | : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar | | |

* **Novità 1992**



DOLOMITI DI ZOLDO CADORINE E AGORDINE

025
FOGLIO BLATT
PFEILE SHEET

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO



CASA EDITRICE

TABACCO

I-33010 FELETTO UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

SOMMARIO



131	Più avanti , Roberto De Martin
133	Casel sora 'l Sass , a cura di Camillo Berti
139	Forse un fiore azzurro , Silvia Metzeltin
143	G.B. Fabjan: un discreto dimenticato , a cura di Camillo Berti
149	Attualità di Paul Preuss , Roberto Mazzilis
153	Annetta e Marino Stenico: la cordata dell'ideale , Silvana Rovis
159	Il cuore di ghiaccio delle Dolomiti , Franco Secchieri
165	Val Badia, lo sci del silenzio , Enrico Baccanti
175	Pale di S. Martino: Traversata della catena Nord , Anselmo Cagnati
181	Alta Val dei Mòcheni-Scialpinismo nel Lagorai occ. , Achille Gadler
185	Sciescursionismo nei Parchi Naturali di Fanes-Sennes-Braies e Ampezzo , Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
193	Voglia di ghiaccio in Cadore , Alfredo Pozza
197	Alpinismo esplorativo: le Torri di Valchiara , Marino Dall'Oglio
203	Pelmo parete Nord-ovest , Paolo Bonetti
207	Sentieri e Viàz dei Monti del Sole (IV°) , Franco Miotto e Pietro Sommavilla
214	La caverna degli orsi , Bruno Baldi
217	A.G.: la montagna come terra di cultura , Paolo Lombardo
220	CAI e scuola , Bruna Carletto e Annalisa Colonna
222	Chiodi a perforazione - Prove di laboratorio , Andrea Spavento
228	Problemi nostri
231	Notiziario
239	In memoria
241	In libreria
249	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Nei grandi silenzi della montagna invernale (fot. Luis Kostner).



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Camillo Berti
30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari
30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia
(Impaginazione Paola Pallieri)

GESTIONE ARRETRATI:

Giannantonio Pesavento
Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Enrico Baccanti - Bruno Baldi - José Baron - Camillo Berti - Francesco Biamonti - Giuliano Bressan - Anselmo Cagnati - Mario Callegari - Alessandra Campanini - Francesco Candio - Bruna Carletto - Francesco Carrer - Michele Casarin - Annalisa Colonna - Spiro Dalla Porta Xydias - Marino Dall'Oglio - Giampaolo Danesin - Roberto De Martin - Paola De Nat - Fabio Favaretto - Giorgio Fontanive - Gabriele Franceschini - Gianni Franzoi - Achille Gadler - Luis Kostner - Paolo Lombardo - Roberto Mazzilis - Mauro Meneghetti - Silvia Metzeltin - Franco Miotto - Romano Pellizzari - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Maurizio Piovesan - Alfredo Pozza - Paolo Rematelli - Silvana Rovis - Armando Scandellari - Franco Secchieri - Massimo Spampani - Andrea Spavento - Pietro Sommovilla - Silvio Tremonti - Bruno Zannantonio - Andrea Zannini - Giancarlo Zella.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici. Abbonamento 1993 singolo L. 7.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 9.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1992 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 Dicembre 1992 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

PIÙ AVANTI

Dell'ultimo numero di "Alpi Venete" un titolo mi ha particolarmente colpito: "Un futuro alla nostra storia". Credo che riassume in maniera sintetica ma oltremodo significativa la sfida che un presidente generale del CAI si trova ad affrontare alle soglie del duemila. Ed è una sfida seria ma esaltante, a cui il nostro corpo sociale offre il filo conduttore. Perché quello stesso articolo era incorniciato dalle fotografie di tanti di noi, che sono andati avanti; come si usa dire.

Ma tanti di noi che hanno segnato la storia del CAI ed hanno operato su più versanti perché l'alpinismo andasse, sì, in alto, ma anche avanti. Durante la cerimonia per i centovent'anni della SAT tenutasi nello scorso settembre a Madonna di Campiglio proprio il celebrante ha avuto l'idea di tradurre "Excelsior" non solo con "più alto", ma anche con "più avanti". E mi sembra un'intuizione eccellente se pensiamo che il CAI ha anticipato e poi cercato di interpretare da sempre il desiderio di andare più avanti nella corretta conoscenza della montagna, intesa a trecentosessantasei gradi.

Quegli uomini, i nostri uomini, sono stati certamente dei testimoni e dei protagonisti di tante azioni messe in opera in maniera spesso oscura per raggiungere quest'obiettivo. Che è un obiettivo di fondo, anche se pare mutare spesso. Perché mutano le condizioni della società e di chi della società è specchio fedele.

La consapevolezza che ha ragione il Presidente della Repubblica quando ha invocato al momento del suo insediamento più testimoni e meno maestri, deve renderci coscienti che dedicando le nostre migliori energie al CAI, riusciremo a saldare il passato con il futuro.

L'editoriale del numero scorso non a caso diceva che il titolo riservato a pochissimi alpinisti di eccellenza — come quello di socio onorario dato quest'anno ad Oscar Soravito — è il più nobile, il più ambito, il più aureo.

Sono questi i simboli che danno senso e spessore al filo conduttore che ci ritroviamo a tessere. Giorno dopo giorno: come ho avuto modo di constatare e ritrovare con molti soci dell'area triveneta incontrati in questi mesi sui nostri monti. Ed il pensiero va alle belle giornate al rifugio Nuvolau, a Vipiteno, a Pieve di Cadore, a Madonna di Campiglio, al rifugio Antelao ed a quello dedicato ad Elio Boni al Baion. Ma va in particolare alla tre giorni di Belluno dove i motivi legati all'elisoccorso ed al suo sviluppo si sono intrecciati molto bene con i temi della medicina di montagna con particolare riferimento all'alpinismo giovanile. Di fronte ad alpinisti provenienti da tutto il mondo che hanno trovato nelle relazioni e nelle prove pratiche stimoli e certificazioni di notevole livello. Ne farà fede la relazione del presidente dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche, Pietro Segantini, che verrà integralmente riportata sulla rivista nazionale.

E' questo lo spirito con cui intendo svolgere il mandato di grande responsabilità affidatomi dal corpo sociale. Di cui so che i lettori di "Alpi Venete" costituiscono una parte significativa che abbraccio con la simpatia di sempre.

Roberto De Martin
Presidente Generale CAI





CASEL SORA 'L SASS

VENT'ANNI FA, CON GIOVANNI ANGELINI.

a cura di Camillo Berti
Sezione di Venezia

In una splendida giornata estiva, di quelle nelle quali par di poter toccar con mano i boschi e i monti sull'altro versante della valle, lo scorso anno una gran folla di valligiani di Zoldo e di alpinisti si è trovata riunita in cima al dosso sovrastato dalle torri degli Spiz di Mezzodì per festeggiare e ricordare in serena letizia. Festeggiare la trasformazione in rifugio alpino del Bivacco fisso al Casel sora' l Sass e la sua intitolazione a Giovanni Angelini, nel commosso ricordo della sua eminente figura per meriti scienza medica, per valore alpinistico e per straordinaria conoscenza di tutte le cose della vita e della storia di Zoldo, delle sue genti e dei suoi monti, che ne aveva ispirato la ricostruzione sui ruderi del vecchio modesto edificio pastorale.

Vent'anni fa, in un tripudio analogo di luci, di colori, di trasparenze autunnali, lassù si era svolta un'altra simile festa.

Allora si trattava di festeggiare l'inaugurazione del ricostruito Casel sora' l Sass fatto risorgere dai ruderi per volontà e con molto sudore degli amici zoldani.

A fare il tradizionale discorso d'occasione fu chiamato, con giusto merito dato che il promotore e l'animatore dell'iniziativa era stato lui, il "professor" Giovanni Angelini. Fortuna vuole che un registratore tascabile abbia fissato buona parte di quanto egli disse allora, a ruota libera come si suol dire e ci par buona cosa riportarlo per i molti amici che non c'erano a quella bella festa di allora.

Diamo la parola a Giovanni Angelini:

«Durante questi ultimi tre anni noi abbiamo cercato di lavorare per questa costruzione che è sorta nell'idea di un "bivacco", cioè di un piccolo posto di sosta e di protezione notturna perché anche nel piccolo gruppo ricchissimo di torri degli Spiz di Mezzodì non mancasse un luogo dove gli alpinisti, soprattutto della pianura, potessero fare assegnamento per una sosta prima delle arrampicate. Lo abbiamo pensato dapprima come uno di quei bivacchi che voi vedete intorno sulle montagne e che sono dovuti all'attività della Fondazione che porta il grande nome di Antonio Berti; ma poi ci siamo chiesti: sarebbe proprio bene portare quassù uno di quei bivacchi prefabbricati che si adattano di più alla parte alta delle nostre montagne, alla parte rocciosa e che sono organizzati per corrispondere a criteri ormai sanzionati dall'esperienza per quel che occorre in quei posti? E abbiamo concluso che un casottino così non avrebbe potuto trovare qui un insediamento adatto, soprattutto per la suggestione particolare del posto, in un luogo come questo. ... Io credo che non ci siamo sbagliati ricostruendo quassù una vecchia costruzione abbandonata, destinandola a restare aperta a tutti nel nome di una Fondazione la quale fra i suoi scopi ha quello di far rivivere, diciamo così, tutte le possibilità di sosta che ormai vanno scomparendo e che esistevano ai nostri tempi, o di crearne delle nuove in prossimità delle pareti e delle mete alpinistiche che sono ormai più frequentate.

Sulle nostre montagne sta avvenendo un fenomeno che rappresenta veramente una nemesi. Vale a dire, con l'abbandono del lavoro della pastori-

zia e del bosco, la montagna diventa più ostile ed è per questo che noi, nei primi anni di attività della nostra piccola Sezione zoldana del Club Alpino e con i pochi mezzi di cui disponiamo, come abbiamo cercato di riattivare i sentieri, così abbiamo pensato di riattivare quell'abituro che esisteva qui in passato.

Io penso che la Fondazione Berti sia d'accordo su questo nostro criterio, come ha già considerato valide le riattivazioni delle Casere di Bosconero e di Campestrin adattate come bivacchi non di alta montagna, ma di media montagna, i quali però, per essere posti fuori dalle strade battute, distanti dai luoghi raggiungibili meccanicamente, sono in genere posti ai quali poca gente arriva.

Abbiamo qui ricostruito un vecchio tipo di abitacolo alpino che aveva un nome vecchio, un nome antico. ... Credo che abbiamo fatto bene e credo che questo sia un criterio che andrà perfezionato e andrà ancora divulgato per la difesa di quelli che sono i beni di cui disponiamo nel campo delle bellezze naturali ...

“Casel sora' l Sass” ... Ma probabilmente molti di voi, i più giovani si domanderanno: “ma cos'è 'sto nome?”, perché l'han chiamato in questa maniera? Ed io che ho ormai un'età di quelle in cui si raccontano le favole racconterò perché è stato chiamato così.

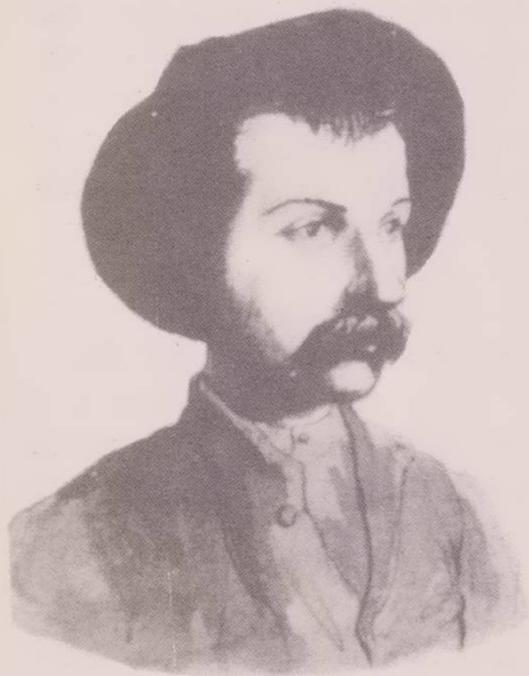
Bisogna incominciare col dire che qui c'era una volta un “casèl sora 'l sass”. C'era quando? Sicuramente nel secolo scorso. Se noi guardiamo la carta topografica di questa zona che risale ad un secolo e mezzo fa, non si trova alcun segno di questa baita o caseretta. La troviamo invece sicuramente nel primo rilievo topografico dettagliato che risale al 1888. Lì troviamo scritto “Casera sopra il Sasso” e tutta la zona del secondo ripiano qui intorno era chiamata “Sopra il Sasso”. E' questo un termine che qui, in Val di Zoldo, è attribuito ad alti ripiani al di sopra della prima barriera, cioè proprio, in termini diciamo così dialettali, “sora 'l sass” .

«Guardandovi intorno vi vien certo da chiedere: “ma che cosa mai venivano a fare quassù?”

Evidentemente era un piccolo pascolo. Mi hanno detto che ci mandavano su le manze, cioè le bestie non da latte. Ed era un “casèl”, cioè un casotino a dipendenza della casera principale che era quella che molti di voi conoscono benissimo e che abbiamo incontrata salendo dal versante comune del Mezzodì.

Questo “Casèl sora 'l Sass” lo troviamo descritto da quel grande geografo ed alpinista che fu Giovanni Marinelli, uno dei fondatori e presidente della Società Alpina Friulana che qui mi piace ricordare, il quale nel 1888, cioè nell'anno stesso in cui si facevano i rilievi topografici, passò un mese in Zoldo. Era con una strana compagnia di gente di cultura: oltre a Marinelli che era geografo, poi professore universitario, ed al figlio che era allora giovane e che poi sostituì il padre nella cattedra di geografia, c'erano dei letterati, un certo professor Chiarini e un certo professor Mazzoni, i cui nomi quelli che hanno fatto studi umanistici in anni non recenti hanno certamente incontrato sui banchi della scuola dato che hanno lasciato un buon segno nei testi di letteratura italiana. Quell'anno in agosto, questi valentuomini erano da queste parti e fecero una serie di escursioni alle quali partecipavano anche i figlioli e i nipoti, e in queste escursioni presero come meta varie alture. Allora si parlava ancora di montagne accessibili e forse l'impresa più alpinistica che fecero fu la salita sul crestone del San Sebastiano che oggi si guarderebbe con un certo disdegno. Ma in una di queste perlustrazioni essi salirono per il versante che ora è stato ripristinato: cioè il versante di Col Marsàng. Per Col Pelòs arrivarono lassù in cima dove c'era una meta per così dire turistica che era il Col del Belvedere.

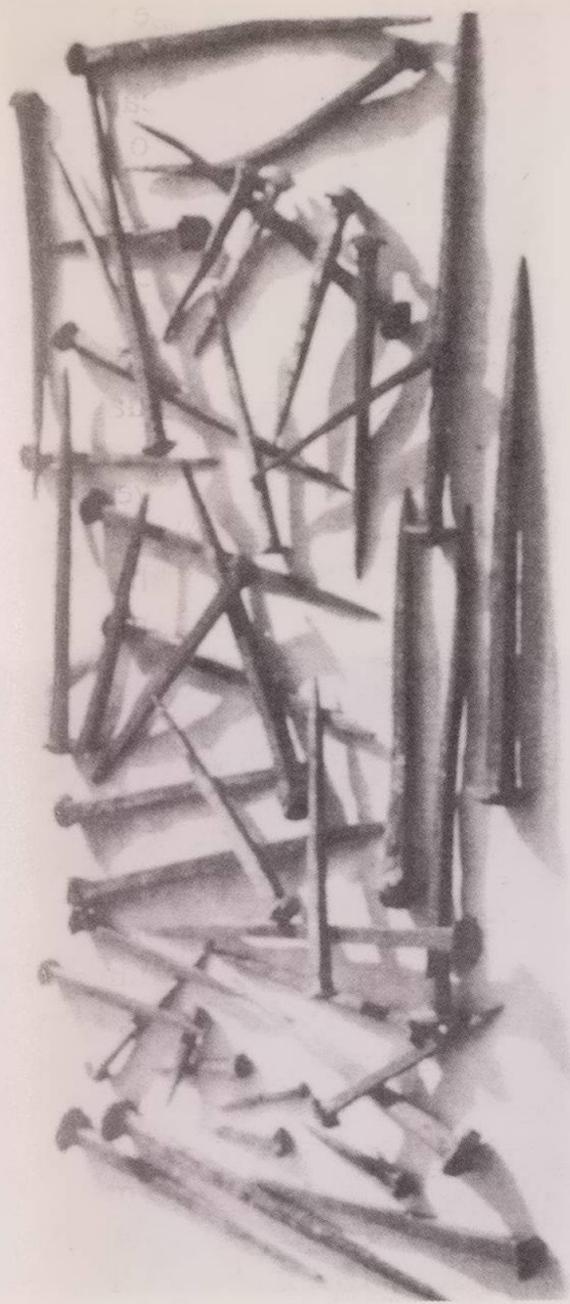
Un preciso ricordo di questa Casera o Casèl de Sora 'l Sass risale ad allora. Poi questo nome tende a scomparire perché all'inizio del nostro secolo



■ In apertura: Interno di una “fusinèla”, col “ciodaròt” intento al suo lavoro.

■ Rinaldo Pasqualin.

■ A fronte: “broche” zoldane.



la casera risulta già diroccata; e così la troviamo nella seconda edizione della tavoletta dell'Istituto Geografico Militare del 1910, probabilmente in quanto fuori mano, perché i percorsi tendevano dalla Casera di Mezzodì a salire su per quello che si chiama il Canàl Grant o Valòn Grand, anziché per questo vallone più occidentale o Valòn Piccol.

«Non si creda che la zona fosse alpinisticamente conosciuta. Nel 1884, in un libriccino che si può ancora con qualche difficoltà ritrovare, si parla di un Pizzo Mezzodì inesplorato e tutto viene visto molto vagamente, per così dire, come se si trattasse di luoghi estremamente selvatici e da nessuno frequentati ...

Ora è rinato il Casèl sora 'l Sass. E' rinato per gli sforzi di un piccolo gruppo di volontari i quali si sono prodigati in questi anni in maniera mirabile. Ben lo vedete com'è venuto su. Non dico che non ci fosse un disegno originale, cioè un disegno fatto da un'impresa che ha disegnatore e progettista, ma poi si sa come avvengono le cose: portato il disegno sul terreno, c'erano i pietroni del vecchio casel che erano enormi; su questi bisognava costruire; uno diceva tira di qua, tira di là, non sempre il filo era a piombo giusto, non sempre la misura corrispondeva; uno proponeva di metterci le finestre che erano state raccattate non so dove nella valle e così è avvenuto che il casel è venuto su, diciamo così, piuttosto alto di gambe e con un solaio piuttosto alto che delimita una specie di soffitta, la quale soffitta — meglio chiamarla l'"alchèr" — però ha una sua finestrina suggestiva che mi dicono abbia un funzionamento buono. Ed è bene che sia così perché, quando di sotto accendono il fuoco, quelli di sopra... "mi no sai miga se no i se sofeghea e no i se infumeghea come le puine". Ma non importa, perché di cose del genere abbiamo una vecchia esperienza e ci siamo dimostrati sempre molto validi nel resistere in ambienti di questo genere, che sono poi i nostri vecchi ambienti da bivacco....

Ora, se torniamo un momentino a guardarci intorno, vien da chiedere: ma che razza di pascoli avevano una volta?

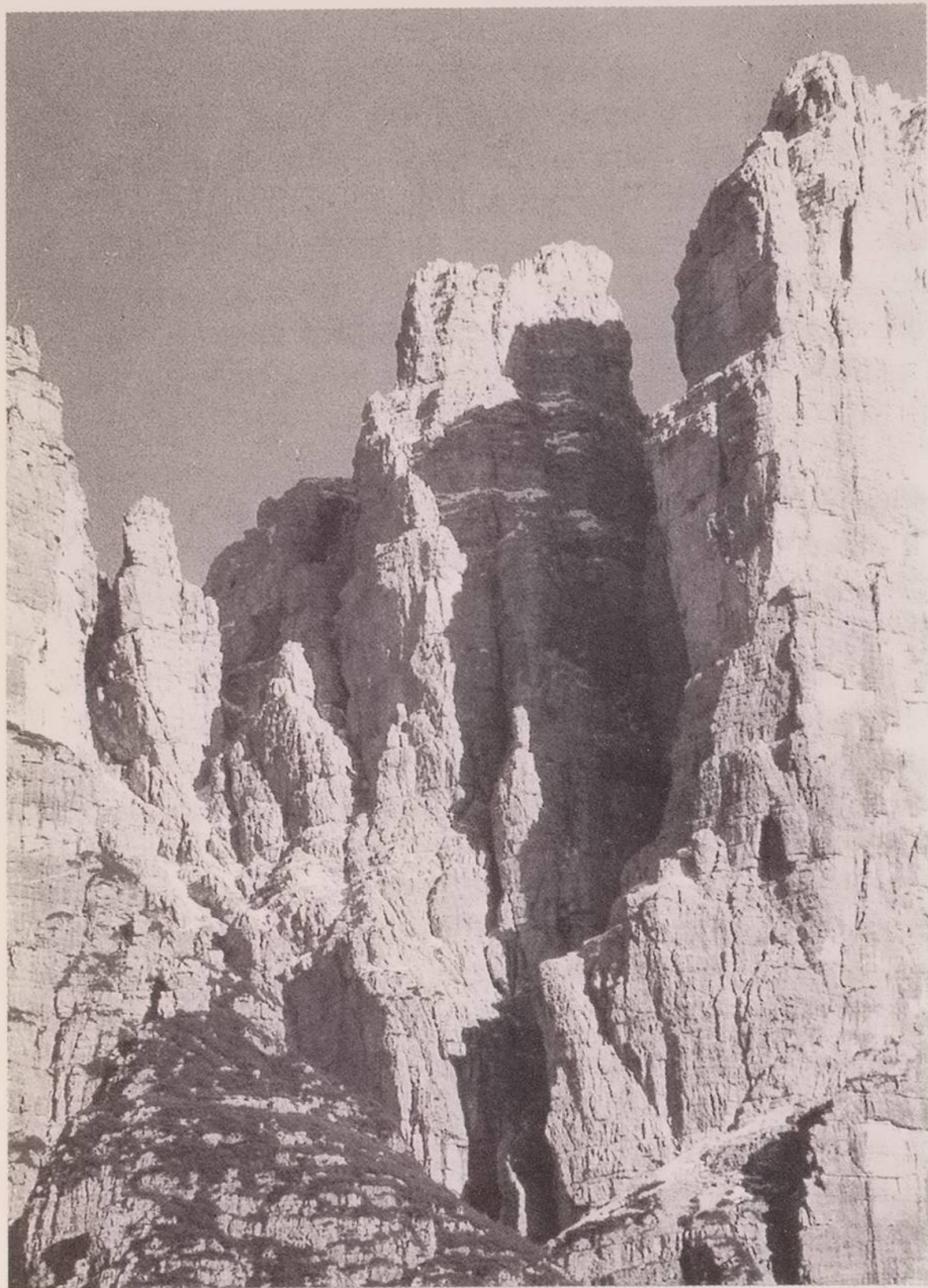
Guardatevi intorno: al di fuori di Prampèr, della Val dei Baranci, che pascoli avevamo noialtri di Zoldo? Pascoli magri, piccoli, tutta roba su minuscoli ripiani rubati al bosco. Questa è la montagna di Forno.

Tutta roba rubata al bosco anche perché il lavoro principale era un lavoro di fabbri ed un lavoro di carbonai.

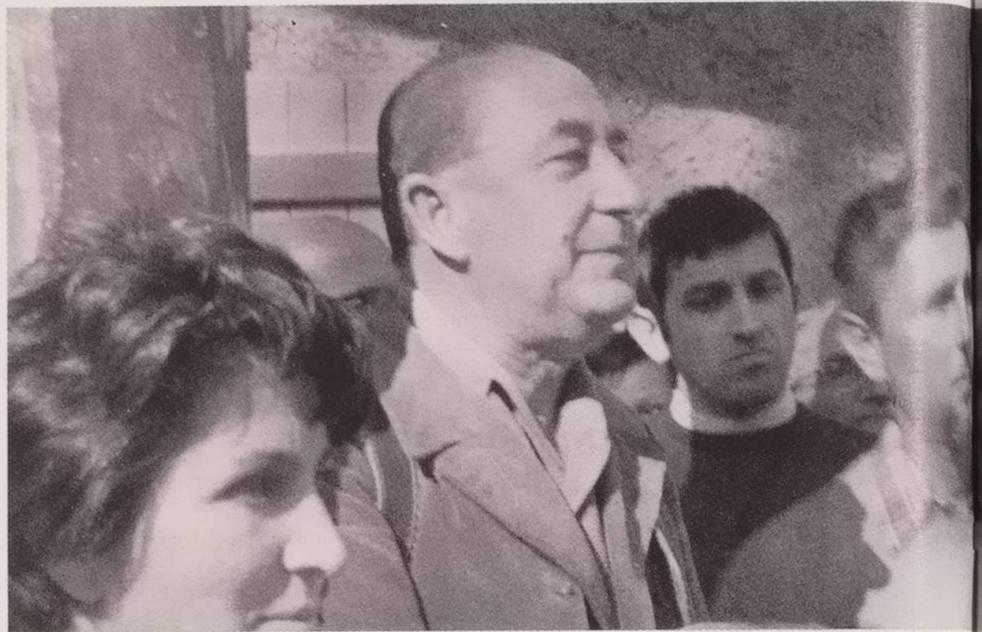
In fondo cosa facevano questi di Forno che avevano delle montagne così misere? Non erano certamente nella grazia di Dio, com'erano quelli della Capela, i quali avevano pascoli più vasti! Avendo pascoli magri, avevano trovato un loro lavoro che gli aveva fatto avere il soprannome di "forniacòi" o "froniacòi"; e vengono sempre raffigurati dai descrittori di un tempo come sporchi — sporchi per il lavoro della fusina, naturalmente — e sbevaccioni e gente molto selvatica.

Ma se torniano col pensiero indietro là dove siamo saliti, cioè alla confluenza della Prampera, della Malisia e poi del Maresón, del Rutorto eccetera, noi vediamo che un secolo fa vi era uno splendore di opere che ci renderebbe anche oggi orgogliosi. Perché là vi erano decine e decine di "fusinere" e l'acqua, incanalata nelle condotte, muoveva le grosse ruote dei magli e si incanalava per le trombe dei "tinàz de l'ora" creando una corrente particolare che veniva per condotte di legno portata ad ogni fucinale. E dentro queste fusine, con meravigliose attrezzature, si creavano dei posti di lavoro.

C'è anche il ricordo nostro di questa povera gente, la quale sudava e faticava ad un lavoro che era veramente miserrimo. Abbiamo ancora in testa il ritornello del grosso maglio che batteva i colpi spazati, cupi, e l'infiammarsi del suono più argentino del martello dell'artigiano che, con rapide mosse, un colpo di qua, due colpi di là, con l'aiuto del "ballerin" e del "salterèl", faceva saltar fuori le "broche" che poi costituivano la principale povera merce di scambio di un povero paese.



■ A sin.: Gli Spiz di Mezzodi, dal Casèl sora'l Sass.
(fot. G. Angelini)



■ Sopra: Giovanni Angelini, all'inaugurazione del bivacco.
(fot. P.L. Caberlotto)

■ Sopra e a fianco: Il Casèl sora'l Sass, da rudere a ricovero per alpinisti.
(fot. P.L. Caberlotto)

Povera merce che viaggiava, a dorso di mulo ed anche d'uomo, fuori per la stradiciola del Canàl e che era costituita da un'infinita varietà di chiodi, di "broche", di "somesatte", di attrezzi di ferro, dai ferri da gondola alle padelle per friggere o altri arnesi da cucina: tutto questo era quello che veniva, fino a un secolo fa, veramente costruito in Zoldo.

E i carbonai lavoravano per procurare il carbone per fucinare, naturalmente. Chi vede oggi, fatti riemergere dalle alluvioni fra le ghiaie del Maè, i grossi magli di qualche secolo fa, quelle grosse "saratte", cioè quelle parti dove batteva il maglio, rimane stupito di quel che erano stati capaci di fare i nostri antenati; i quali purtroppo sudavano e lavoravano ma restavano sempre poveri in canna e non facevano che far "debite" e non riuscivano a mettere insieme, come con involontaria rima riferisce un narratore di quel tempo, "una libbra de farina, la sera per la mattina".

E si diceva:

"Debitón , debitón — pagaróm, pagaróm", imitando il suono del maglio;

"Con che? con che?" — con broche e con ciò, con broche e con ciò" e questo era il ritornello dei martelli mossi dall'uomo.

Pensiamo a questo lavoro e pensiamo ancora con orgoglio a quello che i nostri vecchi sono stati capaci di fare ...

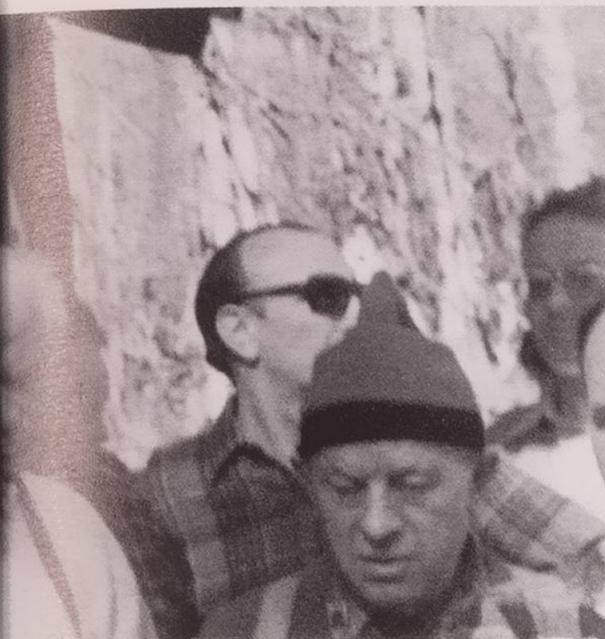
Vi domanderete: perché ci racconti queste cose? Ve le racconto perché mi viene in mente che quella cima lassù è stata raggiunta proprio per merito di uno di questi fabbri che era un tipo molto strano. Era il Rinaldo Pasqualin.

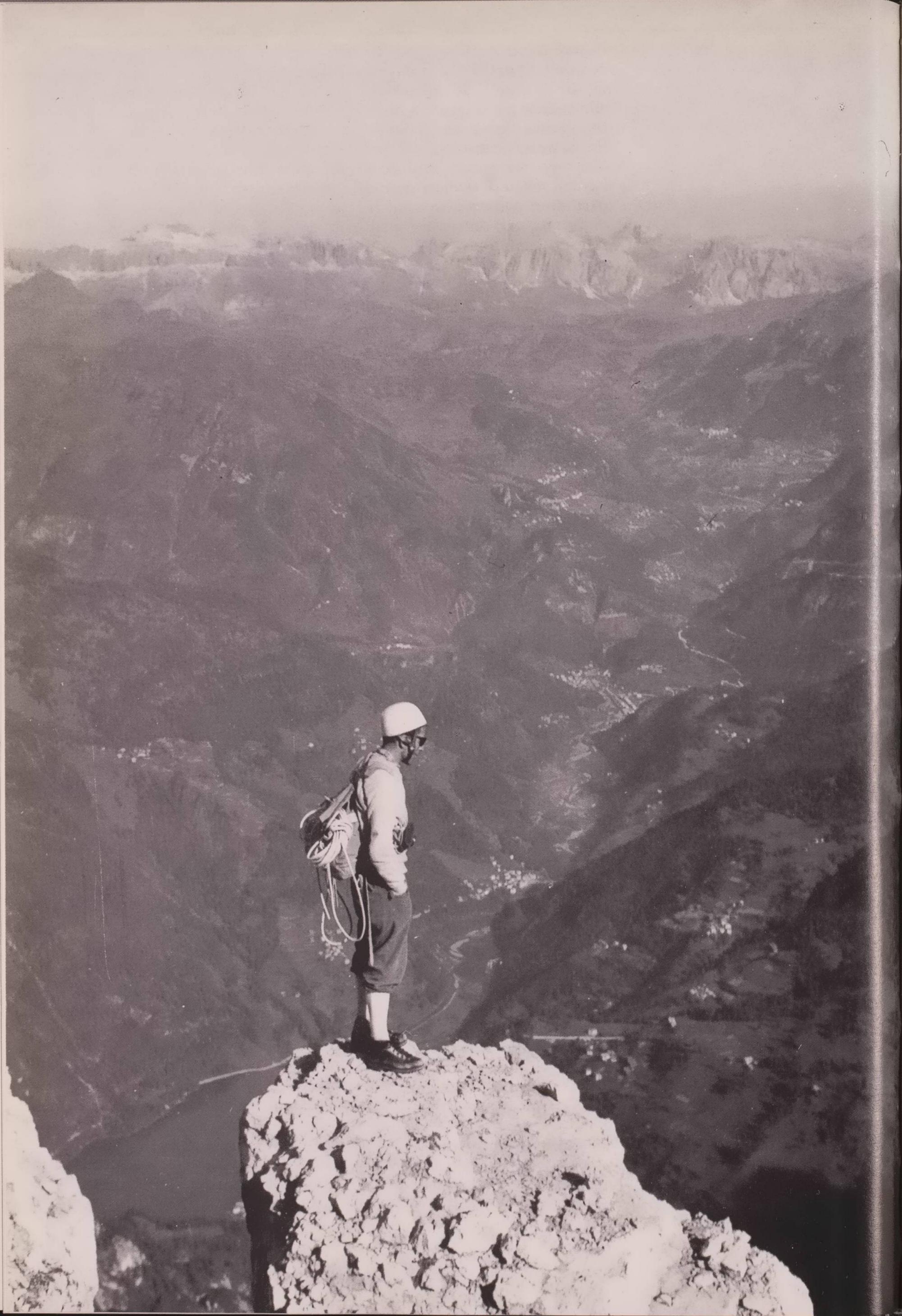
Questo Rinaldo era un fabbro "ciodaròt" ed era un uomo nerboruto, viloso, di forza quasi erculeo, il quale aveva la passione di andar da solo in cima alle montagne ... Naturalmente i signori del Club Alpino di Belluno vengono a sapere che c'è un tipo di questo genere nella valle ed allora i più ambiziosi — che erano poi i signori Feliciano Vinanti e Vittorio Speriti — ingaggiano il Rinaldo perché faccia delle esplorazioni da queste parti. E il Rinaldo per tutto il 1892 non fece che girare su e giù per questi canaloni in cerca di una strada per poter salire in cima allo Spiz Nord che poi è quello là, il più alto che si vede da questa parte. La via d'accesso la trovò nel 1893, una via che adesso, diciamo pure, è per noi una di quelle vie comuni che, si sa, vengono ormai declassate, ma che sono frutto di un particolare intuito. Orbene, il povero Rinaldo Pasqualin che aveva allora una quarantina d'anni, non durò ancora molti anni nella sua vita di stenti, di lavoro e, probabilmente anche di non grande castigatezza, perché nell'inverno fra il '98 e il '99, mentre tornava "dentro" dall'esser "andà fuori a Longarón a vendar le ferrazze" — come riferisce il cronista che è nientemeno che Alfredo von Radio Radiis — probabilmente in uno stato di ebbrezza o forse addormentatosi per la stanchezza, moriva assiderato sulla strada.

Questa è la storia del povero Rinaldo Pasqualin, al quale si deve l'inaugurazione della conquista delle Cime del Mezzodi.

Perché dobbiamo ricordarcelo i cacciatori probabilmente delle cime non s'interessavano per niente. A loro interessavano i passaggi, le poste, i viàz, le scafe, le spionère, però della cuspide, della vetta dove costruire l'ometto, il segno della conquista eccetera i nostri vecchi proprio non s'interessavano minimamente; per contro conoscevano già allora a fondo questi percorsi segreti che oggi sono veramente una delle attrattive di questo piccolo gruppo, il quale ha torri, campanili e guglie veramente meravigliosi, ma anche percorsi stranissimi che, quando si riesce a trovarne il segreto rappresentano davvero delle grandi attrattive anche per noi».

Qui purtroppo termina la registrazione, ma pensiamo che quanto riportato basti per far rivivere una splendida giornata fra i monti di Zoldo ed anche colui che di quei monti e delle loro genti è stato l'insuperabile storico e cantore.





FORSE UN FIORE AZZURRO

RICORDO DI BRUNO CREPAZ

Silvia Metzeltin

Sez. XXX Ottobre Trieste - UIAA

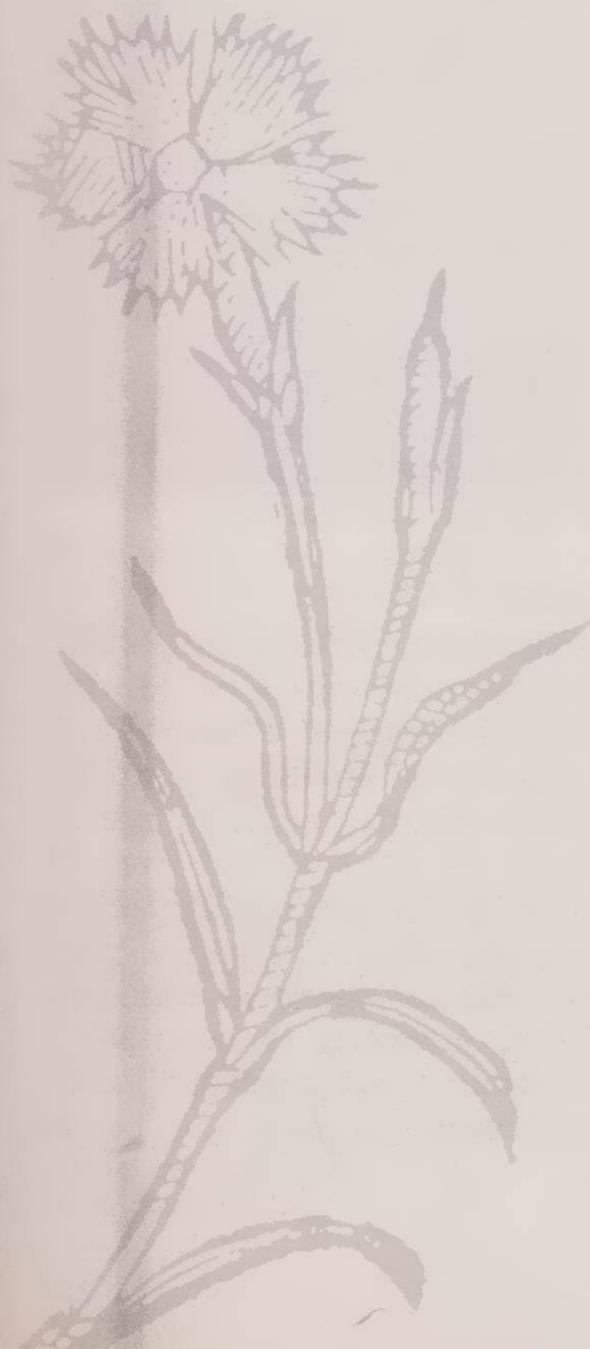
Ho lasciato uno spiraglio aperto nella mia tenda, anche se la notte è fredda e il vento soffia polvere di neve ghiacciata sul mio sacco piuma. Lascio aperto e ci sono le montagne, il Meru, lo Shivling, che guardano dentro. Nelle altre tende le lucine delle pile si sono spente. Sola fra queste montagne che sono così belle ma che per qualche ignota ragione oggi non so amare, ho tempo per pensare a te, che sei scivolato in silenzio da una parete come queste senza fare ritorno.

Nessuno sa con precisione dove tu sia scomparso. Mi piace pensare, perché no, di poterti ancora incontrare, in un abito che m'immagino confacente alla tua indole più vera. Non più dottor Crepez alla sede della XXX — scusi sa aspetti ancora un attimo è sempre occupato — ma a cammello in un deserto del Turkestan oppure su una nave corsara nei mari della Malesia, o forse anche qui, lungo le carovaniere antiche che vanno verso il Tibet, dove esploratori monaci predoni e alpinisti fuggiaschi si sono avvicendati nella storia. Resterei meno meravigliata incontrandoti qui ora di quanto lo sia stata a volte per certe tue scelte stranamente formali, che vedevo molto in contrasto con la vita del *Bergvagabund* che ti piaceva condurre e che abbiamo vissuto insieme.

Anzi, ora che ci penso, se ti incontrassi qui lo riterrei un fatto del tutto normale. Mi sembreresti al tuo posto, come lo eri nelle Dolomiti Orientali che mi hai reso care tanti anni fa, in quei monti dove anche oggi mi ritrovo sempre nel sentimento e nella nostalgia, in quel mondo di crode luminose e severe tra il Sorapíss e le Marmarole, il Popera e la Civetta, intorno al cuore dei Cadini di Misurina, che hai amato con un lirismo così profondo nell'animo da ricordarmi quello di Kugy per le Alpi Giulie. Dove cresce la tua *Scabiosa trenta*? Nei Cadini? Nel deserto dell'Air, ai piedi del Taghà dove con Gino hai aperto la più difficile delle tue tante vie nuove? O qui in Himàlaya? Quale sarà la tua Nord del Montasio? Vorrei parlarti stanotte di questo e anche di altre cose non dette che sono rimaste fra noi, alcune cose di cui avremmo di sicuro parlato un giorno, con il distacco creato dalla maturazione e dagli anni, in un momento di nuovo nostro, dopo una salita qualunque, guardando dentro un fuoco acceso più che nei nostri occhi. Ma forse non è ancora giunto il momento, prima devono ordinarsi i ricordi, i miei, i tuoi, ritrovarsi, prendere un loro posto.

Solleder al Sass Maor: la prima salita fatta insieme, offerta solo per amicizia. Poi ci siamo trovati a inseguire per qualche tempo gli stessi sogni alpinistici. Hai influenzato molto il mio modo di andare in montagna, anche se hai suscitato qualche volta più riflessione e confronto che adeguamento, e per me sei stato importante. Quante lettere, viale Miramare 23, l'indirizzo lo ricordo ancora, come fa a venire in mente stanotte quassù un indirizzo tanto lontano nel tempo?

Mi hai cancellato l'orario scritto con giovanile entusiasmo sul libro vetta dopo la Carlesso alla Valgrande, perché un vero alpinista non scrive orari per mettersi in mostra e credo di non averne scritti mai più. Un vero alpinista arriva anche proprio sempre sulla cima, accanto all'ometto, e dietro





di te ho scarpinato parecchio per le facili macerie che spesso collegano la vetta all'uscita di una via.

Chissà chi è proprio un vero alpinista? Tu certamente, sí, perché hai vissuto coerentemente il tuo alpinismo, fusione personale di un alpinismo esplorativo con *fair play* all'inglese e uno sentimentale all'austriaca, salvando ancora spazio alle visioni poetiche, anche se ne parlavi poco. Per alcuni anni abbiamo arrampicato insieme, non in esclusiva, ma era qualcosa di speciale, con molti punti d'incontro sul delicato filo della sola amicizia che di rado si crea e si conserva fra un uomo e una donna. Abbiamo saputo mantenerla tale, così non si è sciupato l'affetto con il passare degli anni e la luce che mi viene dal ricordo delle nostre ascensioni è sempre serena e dolce.

Cosa resta di quei vagabondaggi di cui tanto nitido mi è il ricordo? I nostri nomi sono legati alla prima traversata delle creste della Civetta, a una via nuova sulla Cima Paolina.

Già, all'ultimo tiro, un sasso ci spezzò la corda e lo vedemmo come un segno che ci avrebbe portato a non piú arrampicare insieme. Poi non è stato vero, abbiamo scalato ancora, abbiamo fatto con Nino la magnifica prima invernale della tua via alla Torre Siorpaes con il ritorno sotto la luna. E' già passato tanto tempo, eppure adesso vedo quella corda spezzata come se fosse stato ieri e penso a una corda che ti è mancata negli ultimi metri della tua vita.

Ti parlo di tutto questo e in fondo non importa dove tu sia. Forse è poco probabile che t'incontri ancora, ma non posso pensarti solo rigido e rotto in un crepaccio sotto una parete come quelle che riflettono le loro ombre lunari verso la mia tenda.

Credo che ogni tanto ci ritroviamo ancora vicini, come prima, al di là di concezioni esistenziali differenti, di opposte simpatie politiche, di visioni alpinistiche a volte contrastanti. Qualcosa di profondo resta a legare chi ha condiviso un'esperienza piena come il nostro alpinismo, non è che tutto possa svanire perché uno dei due scivola giù per una parete.

O credi che non rimanga proprio niente?

Niente, forse un fiore giallo, ha scritto Neruda.

Forse un fiore azzurro, visto che siamo in Himàlaya, azzurro trasparente e luminoso come il fiore del romanticismo tedesco che apre a chi lo trova la visione approfondita dell'universo, il fiore dei *Wanderer* e dei poeti.

Non si può tradurre *Wanderer* in italiano, ma noi lo sappiamo, vero? E chi non è un *Wanderer* non troverà mai il fiore azzurro, né potrà mai capire che significhi cercarlo.

Ora qui fuori non vedo che neve e pietre, e da giorni spio con impazienza un primo, piccolo fiore qualunque; ma anche qui, dopo il monzone, fiorirà il papavero azzurro, *Meconopsis aculeata*, che cresce solo in Himàlaya. Avrà le corolle delicate e con i suoi lunghi steli ondeggerà serenamente come gli epilobi, i "fiori del Vazzolèr" che hanno accompagnato l'incanto dell'alpinismo dolomitico nella nostra giovinezza.



Quando la luna si specchiava nella fontana di Listolade e illuminava la foresta di Val Marzòn, noi ne abbiamo scritto articoli romantici su *Le Alpi Venete* e nessuno poteva presagire che un giorno la luna avrebbe veleggiato il tuo corpo, o il tuo spirito, o semplicemente il nostro colloquio, che so, riflessa in questa notte così gelida sulle montagne più alte del mondo. Le consideravamo meta ideale per il nostro viaggiare esplorativo, queste montagne himalayane.

Ma non torniamo al solito discorso se ne è valso la pena. La luna sparisce, fa ancora più freddo, chiudo la tenda.

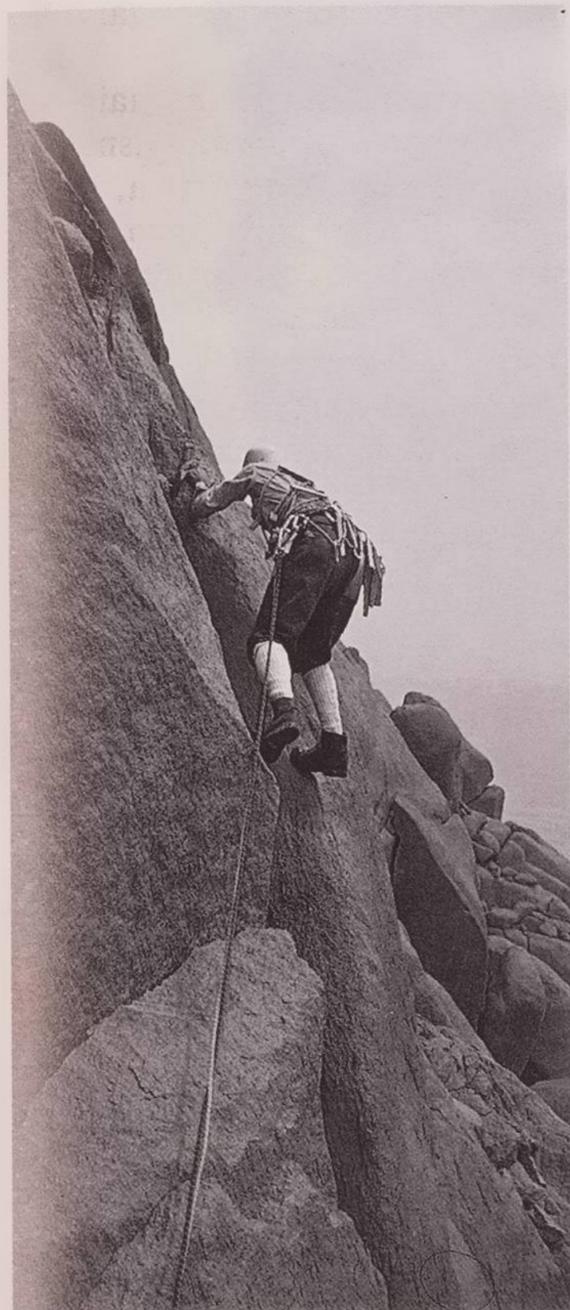
Domani, col sole, mi rimetterò a salire montagne, per me è naturale, lo sai. A destino inverso, tu al mio posto avresti fatto lo stesso, è la nostra vita, è il nostro modo per viverla piena e tutto si paga, tutto, anche quello che non si capisce fino in fondo.

A Trieste abbiamo passato insieme molte ore, ammutoliti ed increduli dopo la morte di comuni amici, a gettare sassolini nel mare. Poi siamo tornati alle cime. Domani tornerò a salire, senza ripensamenti, la vita è certa, la nostra passione anche; poi, non si sa.

O forse tu sai, Bruno.

Forse un fiore azzurro, che oscillerà lieve nel vento, crescerà fra i massi delle morene più alte, ai piedi del Langtang Lirung, sotto la parete ovest.

Da "Alpinismo a tempo pieno", 1984, Dall'Oglio Editore - Milano



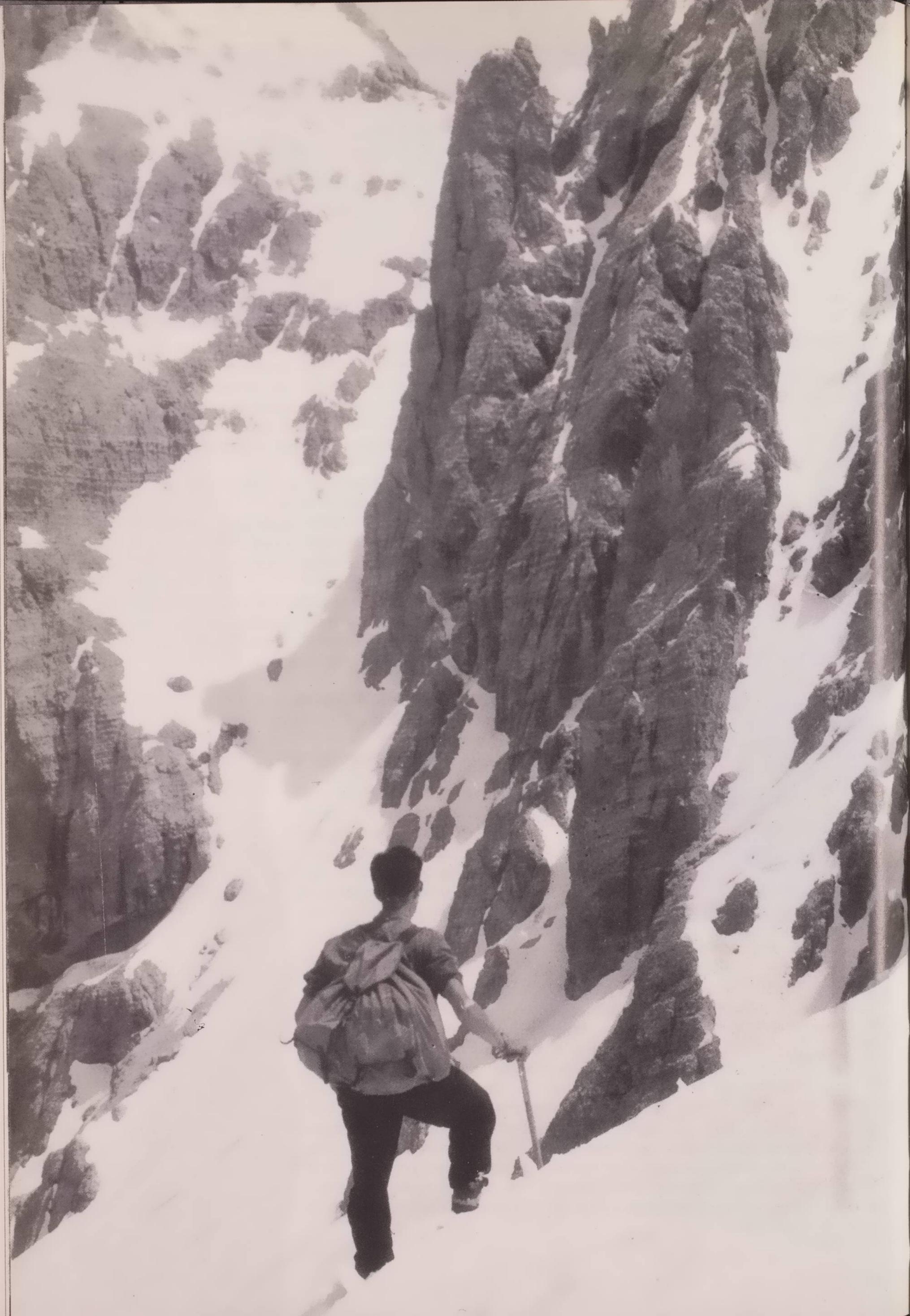
■ In apertura: Bruno, durante la prima traversata per cresta dalla Torre Trieste alla Torre Coldai (1960).
(fot. S. Metzeltin)

■ A fronte: Bruno sulla Via Cassin-Ratti della Torre Venezia (1960)
(fot. S. Metzeltin)

■ Sopra: Spedizione 1967 del Gruppo Orientale del CAAI alle Montagne dell'Air. Da sin.: Bruno Crepaz, Franco Alletto, Cino Boccazzi, Paolo Consiglio, Marco Dal Bianco, Gino Buscaini e Carlo Claus.
(arch. Buscaini)

■ Bruno in arrampicata sulle infide placche del Taghà (Air)
(arch. Buscaini)





G.B. FABJAN: UN "DISCRETO" DIMENTICATO

a cura di Camillo Berti
Sezione di Venezia

Al Rifugio Nuvolau, per iniziativa della nostra Sezione di Cortina d'Ampezzo, è stata scoperta il 23 agosto scorso una targa bronzea in ricordo di Giordano Bruno Fabjan "alpinista accademico, segretario generale dei VII Giochi Olimpici invernali di Cortina, scalatore ed innamorato delle montagne d'Ampezzo".

Sopra la scritta è riportata una pregnante riflessione lasciataci da Emilio Comici: "Anche la cima che sovrasta la più irragionevole parete ci invita a salire e se noi riusciremo a vincerla la gioia del successo sarà intimamente più bella".

Quel giorno, a ricordare Giordano B. Fabjan, scomparso nell'autunno di due anni fa, è intervenuta una discreta folla: più qualificata che numerosa per il Club Alpino Italiano, con il nuovo Presidente Generale Roberto De Martin, il Presidente dell'Accademico Giovanni Rossi e quello del suo Gruppo orientale Spiro Dalla Porta Xydias, insieme con vari altri accademici, Scoiattoli, guide alpine e personalità trivenete del sodalizio; una piccola folla nella quale spiccava anche la ormai longeva barba di Bruno Detassis che fu fra i più validi compagni di corda di Ettore Castiglioni. Molto qualificata anche la presenza delle autorità locali, guidate dal sindaco Roberto Gaspari.

Una cerimonia semplice, accompagnata da poche parole, le più toccanti delle quali sono state quelle con le quali la figlia Barbara, presente con il fratello Livio, ha ricordato la figura dell'amatissimo Padre, le sue imprese alpinistiche, il suo grande impegno per il Club Alpino, per gli sport in genere come qualificato dirigente del CONI, ma specialmente per gli sport invernali.

Ne è emersa una figura poliedrica di sportivo, il cui grande spicco ha lasciato sorpresi molti presenti, specialmente fra i più giovani. Una sorpresa che però si spiega considerando la riservatezza che ha sempre contraddistinto la personalità e l'azione di Fabjan in tutta la sua operosissima vita, in singolare contrasto con le sue imprese alpinistiche, ai vertici assoluti, intorno al 1930, nel campo dolomitico, e la grande personalità che lo pose pure ai vertici internazionali nell'organizzazione delle grandi manifestazioni sportive, specialmente invernali.

Meriti e doti che la sua innata ritrosia per la platea ha relegato, di certo ingiustamente, in un'ombra immeritata.

Giordano Bruno Fabjan era nato a Trieste il 22 novembre 1907, da famiglia che sembra di lontane origini slovene, ma di chiara matrice mitteleuropea. Da buon triestino, si appassionò con successo fin da ragazzo a molte attività sportive, con una speciale predilezione per l'alpinismo. Era allora il tempo nel quale le pareti della Val Rosandra costituivano punto d'incontro di una élite di alpinisti impegnati a perfezionare le tecniche più moderne di arrampicata, alternando, in singolare contrapposizione, quest'attività a quella dell'esplorazione delle innumerevoli cavità del Carso.

Fra i molti personaggi che frequentavano la Val Rosandra ve ne era una





che, per personalità, per capacità tecniche e per ardimento spiccava su tutte: Emilio Comici. E con Emilio, Giordano B. Fabjan instaurò allora un rapporto che portò al costituirsi di una eccezionale cordata, legata da una intima, profonda, grandissima amicizia. Insieme con Comici, Fabjan fu nel 1929 uno dei fondatori del GARS, un sodalizio che raccolse il fior fiore degli appassionati triestini di alpinismo e speleologia e che tuttora si trova in ammirevole attività.

Ma già prima, la fortissima cordata di Comici e Fabjan era uscita dalle strette della Val Rosandra e dai bui recessi delle caverne del Carso per iniziare una solare attività alpinistica sulle Giulie e sulle Dolomiti.

L'8 agosto 1928, i due alpinisti infatti avevano affrontato con successo la poderosa parete nord della Cima di Riofreddo delle Madri dei Camosci nel Gruppo del Jôf Fuart nelle Giulie. La parete, già tentata invano da altre forti cordate, costituiva per la verticalità e l'esposizione un problema alpinistico di prima importanza, tanto che la vittoria ebbe il grande premio dell'ammirato plauso del grande Julius Kugy.

Sulla stessa montagna, la cordata ritorna l'anno successivo e il 29 giugno ne affronta e vince lo spigolo nord.

Sull'ala dell'entusiasmo, in agosto dello stesso anno i due amici si portano nel Gruppo del Sorapíss e inaugurano, con l'apertura di una nuova via sullo Zurlón, un periodo magico che li porterà, in una grande successione di imprese nello stesso gruppo dolomitico, alla conquista della parete nord-orientale del Dito di Dio, alla prima ascensione della Croda del Valico, questa insieme con Emmy Hartwich, Casara e Salvadori, e alla grandissima impresa sulla repulsiva, fredda parete nord-ovest della Sorella di Mezzo, che rimane storica in quanto prima assoluta salita dolomitica italiana di sesto grado. La stagione si concluse con l'apertura di un'altra bella via, anche se meno impegnativa, sulla parete del Piz Popena che domina il Passo del Cristallo.

Nel 1930 Emilio Comici che, in cordata con Giorgio Brunner, altro alpinista triestino d'eccezione, aveva preso il gusto delle salite invernali o comunque in ambienti caratterizzati dalla determinante presenza di neve, si unì a Fabjan per risalire il vertiginoso canalone ovest della Punta dei Tre Scarperi.

In luglio, Fabjan, sempre con Comici e con altri, sale il Cimon del Montasio per la parete ovest e il Siera per la parete nord-est. Due salite che si possono considerare preparatorie in vista della nuova grande impresa che, in due giorni di impegnatissima arrampicata, il 2 e 3 agosto, la cordata Comici-Fabjan compie sulla muraglia occidentale della Cima di Mezzo della Croda dei Tóni, quella vetta che più tardi sarà dedicata ad Antonio Berti tramandandone il nome.

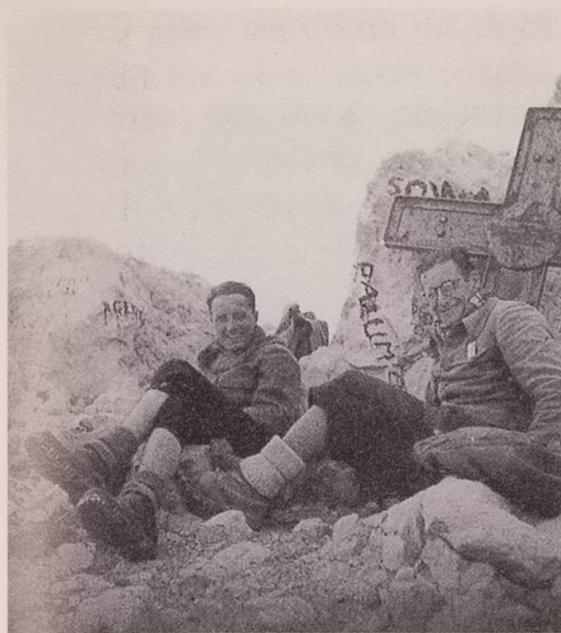
L'annata, che si chiude con la salita invernale, sempre con Comici, sulla Grinta di Plezzo nelle Alpi Giulie, è destinata a concludere il periodo aureo delle imprese alpinistiche di Giordano B. Fabjan. Infatti egli si troverà poi fortemente impegnato nel lavoro professionale con la conseguenza che, pur senza rinunciare a frequentare le amatissime montagne, si troverà costretto a limitare fortemente l'impegno dell'arrampicata ai grandi livelli.

Nel 1933 il Club Alpino Accademico Italiano, rilevata l'eccellenza del curriculum alpinistico, gli spalanca le porte e ne sarà ampiamente ripagato per l'impegno che al CAAI Fabjan dedicherà per molti anni della sua vita.

Le ultime imprese di Fabjan sono del 1934: la parete sud della Guglia Giuliana sul Monte Popena sopra Misurina salita con Comici in una giornata di allenamento e, a fine stagione, la Punta di Frida in Lavaredo affrontata e vinta, sempre con Comici ma anche con Pompei e Cottafavi, con una via diretta di quinto e sesto grado sulla parete sud.

Nel 1935 il CONI lo chiama a Roma ad operare nei suoi ranghi.

Il distacco dalle sue montagne, dal vivace ambiente alpinistico triestino,



dai suoi amici e compagni di cordata è pesante. Gli impegni di lavoro sempre più pressanti in relazione ai crescenti impegni fiduciari che gli vengono assegnati, ostacolano il mantenimento dei contatti con gli amici e lo stesso Emilio Comici se ne lamenta con dolce rimprovero in una lettera dell'autunno 1936 nella quale gli scrive: "... *E' veramente spiacevole che quest'anno non ci siamo visti... In tal modo passano gli anni e tra me e te ci si mette di mezzo il <Tempo>, il quale purtroppo, se non fa dimenticare completamente le amicizie lontane, finisce con attenuarle di molto*". E' il prologo del racconto al fraterno amico lontano dell'ultima impresa compiuta e che merita di essere riportato anche perché fa conoscere taluni poco noti retroscena della via aperta da Comici con Piero Mazzorana sul repulsivo spigolo nord della Piccola di Lavaredo.

"Quest'anno sono in forma magnifica (almeno mi sembra di esserlo) con le ossa ben a posto ed i muscoli ben attaccati, ho anche un morale molto elevato. Ho fatto con il portatore Mazzorana lo spigolo N della Cima Piccola di Lavaredo, oltre 300 metri di spigolo tutto soffitti strapiombanti dall'attacco fin quasi in vetta. Fino a poco prima della vetta si può dire che sporga dalla linea verticale.

Il primo tentativo lo feci nei giorni 7 e 8 agosto e riuscii solo a superare 100 metri cioè il primo grandissimo soffitto dell'attacco. Nel giorno dopo il bivacco, verso le 12 giunsi sullo spigolo oltre il soffitto. I miei compagni (nel primo tentativo c'era anche Pacifico di Trieste) lasciarono andare nel vuoto il sacco affinché io lo ritirassi, ma non ebbi tempo per ritirarlo perché un violentissimo temporale mi costrinse a ributtarmi sotto il soffitto e ricalarmi lungo le corde, ormai fissate ai chiodi. Così a malincuore scappammo abbandonando tutto. Quel povero sacco appeso ad un cordino lungo circa 30 metri dondolava nel vuoto lontano circa 10 metri dalla parete, e ciò testimoniava il tremendo strapiombo superato.

Prima a causa del cattivo tempo non potemmo ritentare subito, poi Mazzorana si slogò un piede e perciò dovetti aspettare.

Il giorno 17 verso sera vennero degli amici triestini a dirmi che degli udi-nesi stavano portandoci via lo spigolo e che erano giunti oltre le nostre corde (cosa non vera però).

A questa notizia presi la moto e con Mazzorana salimmo di notte per battere quella cordata. E tutto di notte con le lampadine elettriche riuscimmo a raggiungere e superare lungo queste il soffitto e oltre a questo aspettammo circa 2 ore la luce del giorno; alle 5 riattaccammo. La cordata avversaria non si faceva sentire. Superai dapprima un altro forte strapiombo e mi si presentava già un altro soffitto quando sentimmo dei colpi di martello, e ben presto scorgemmo i nostri avversari che bellamente, dopo aver dormito al rifugio, traversavano dalla via normale verso lo spigolo. Questi ci salutarono e ci dissero che non avevano intenzione di fare lo spigolo (naturalmente troppo difficile per loro): traversavano su e giù la parete ovest, cioè dalla via normale verso lo spigolo, per eliminare le difficoltà. Ma ugualmente cercavano di far presto per giungere in vetta prima di noi.

Io ero quasi inferocito e mi misi a superare strapiombi sul filo dello spigolo, da far gridare dal terrore gli spettatori dal basso.

I chiodi non entravano, roccia compatta, qualche raro chiodo entrava appena qualche centimetro, tanto che Mazzorana li levava tutti con le mani. Credo di aver fatto veramente un po' il pazzo. Facevo delle tirate in strapiombo di 15 e 20 metri, senza assicurazione. La roccia era molto buona, ma il pericolo più grande era se non avessi trovato il posto per fermarmi. Per fartela breve alle 12 e 1/4 giungemmo in vetta. In 7 ore feci un lavoro che un altro con più senno avrebbe fatto bivaccando un'altra volta.

Gli avversari poi non erano temibili e non avrebbero fatto lo spigolo troppo difficile per loro, ma l'intenzione c'era, e con essa il pericolo. Lo spigolo è alto 330 metri, le difficoltà sono continue di VI grado e sarebbe un nuovo VI grado superiore nel gruppo; per il momento più difficile di tutti gli altri".

■ In apertura: Discesa invernale in alta Val Fiscalina.
(arch. Fabjan)

■ A fronte e sopra: Sosta al rifugio e in vetta.
(arch. Fabjan)



Fra la scarsa documentazione epistolare recuperata amorosamente dai figli si trovano alcune altre corrispondenze di Comici relative alla sua salita solitaria sulla parete nord della Grande di Lavaredo che fanno luce sulla sua personalità e insieme confermano il grande affiatamento fra i due amici che il tempo fatica a logorare. La lettera è del 18 settembre 1937 e vi si legge:

“Volevo anche scriverti prima, ma non mi decido mai a prendere la penna in mano; divento ogni giorno più apatico e pigro.

Parlando della Nord di Lavaredo non pensavo sicuramente che facesse tanto chiasso.

Io sono andato alla Nord da solo come sono andato alla Fermahnn e alla Preuss del Basso, solo perchè mi piace immensamente arrampicare da solo e piuttosto di prendermi su qualcuno per niente, come spesso faccio in questi giorni di magra infame per me, mi diverto di più andando da solo. Credo che posso ripetere qualsiasi salita da solo, ho tanta forza alle braccia che non ho bisogno del compagno che mi sorregga al chiodo. Trovarmi da solo a contatto con la roccia non mi impressiona, anzi, mi prende una gioia grande, come da molto tempo non la sentivo. Io quando arrampico da solo canto sempre dal piacere, guardo sempre giù per estasiarmi del vuoto, e quando il passaggio difficile mi porta via il fiato il mio canto continua nel mio interno.

Se tu sapessi che soddisfazione che hai di te stesso, sentirti tutto solo aggrappato alle tue mani su una parete a strapiombo, veder il vuoto in mezzo alle tue gambe, veder la corda che dondola libera nell'aria. La soddisfazione di te stesso, di sentirti capace di dominare tutto quel vuoto, tutto quello strapiombo. Morale della favola: quattro giorni fa credo, sono salito sulla Grande con due francesi per la normale. In vetta ho sfogliato il libro di lassù, e vidi la mia semplice scritta, dove avevo segnato la mia ascensione solitaria, cancellata con la matita, e in mezzo alle righe scritto: <Esagerato! Bum!>. Tu non puoi immaginare quanto ho riso di gusto, mi ha fatto quasi più piacere di un articolone esaltante la mia bravura.

Quel signore assennato mi ha fatto capire che forse sono un matto o forse scrivo fantasie. Ciononostante, non si sa mai, potrebbe abboccare l'amo: Io nel libro del rifugio ho scritto: “quella persona (poco educata) che sul libro di vetta della Cima Grande di Lavaredo si è permessa di cancellare la mia ascensione sulla N e scrivere Esagerato e Bum doveva avere il coraggio civile di firmare. Se vuol scommettere io sono pronto a ripeterla, ed anzi credo di impiegare mezz'ora di meno”.

E, nell'aprile 1938, con riferimento alle note polemiche suscitate dalla salita solitaria, Emilio scrive ancora:

“Sinceramente ti dico, che la parete Nord della Cima Grande io non l'ho trovata di una difficoltà da farmi impegnare fino al mio estremo. Ora io non so se quanto ho io trovato sulla parete sia VI o V. Non ritenere che io mi illuda credermi di una abilità eccezionale fino al punto di avere una possibilità maggiore dei più forti arrampicatori. Io credo solo di avere come sempre ho avuto, una concezione superiore, sopra quella di tutti gli arrampicatori. Io ho sempre fatto un ragionamento e mi sono detto: perchè questa cosa, o quest'altra, non si può fare quando l'individuo ha progredito in tecnica, in abilità, in esperienza, quando con l'allenamento diventa fisicamente più forte e perciò pure psicologicamente più forte? Ti torno a ripetere, caro G.B., io non voglio assolutamente credere di essere più forte di un altro, perchè, come è sempre successo, verrà presto un altro, che seguendo quanto io ho fatto, farà meglio di me, anche in questo campo.

Con tutta questa chiaccherata, io non so se mi sono spiegato, o se ho detto, se la Nord di Lavaredo era o non era di VI.

Io credo che per molti e per molto tempo ancora sarà di VI, però (e qui viene a darmi ragione la scala che io ho proposto alla Commissione per una scala italiana, anche se Castiglioni si è quasi burlato di me), nella prima scalata, il VI grado è di un buon grado di differenza in più difficile che nella ripetizione”.

■ Sopra: In cordata con Slocovich sulla Via Stosser alla Cima Grande di Lavaredo.
(arch. Fabjan)

■ A fronte: La Via Comici-Fabjan-Slocovich sulla parete ovest della Croda Antonio Berti (Cima di Mezzo della Croda dei Toni).
(arch. Fabjan)



Nell'ottobre del 1940 la stella di Comici si spegne sotto il dirupo di Val Lunga e Giordano B. Fabjan lascia tutto per porgere l'estremo saluto al grande amico e compagno di cordata in tante imprese indimenticate ed indimenticabili.

La guerra mondiale, già in corso, manda in crisi tutte le attività sportive rendendo l'opera del CONI più precaria ma anche più impegnativa per i pochi che si trovano ancora a tentar di mantenerla in vita.

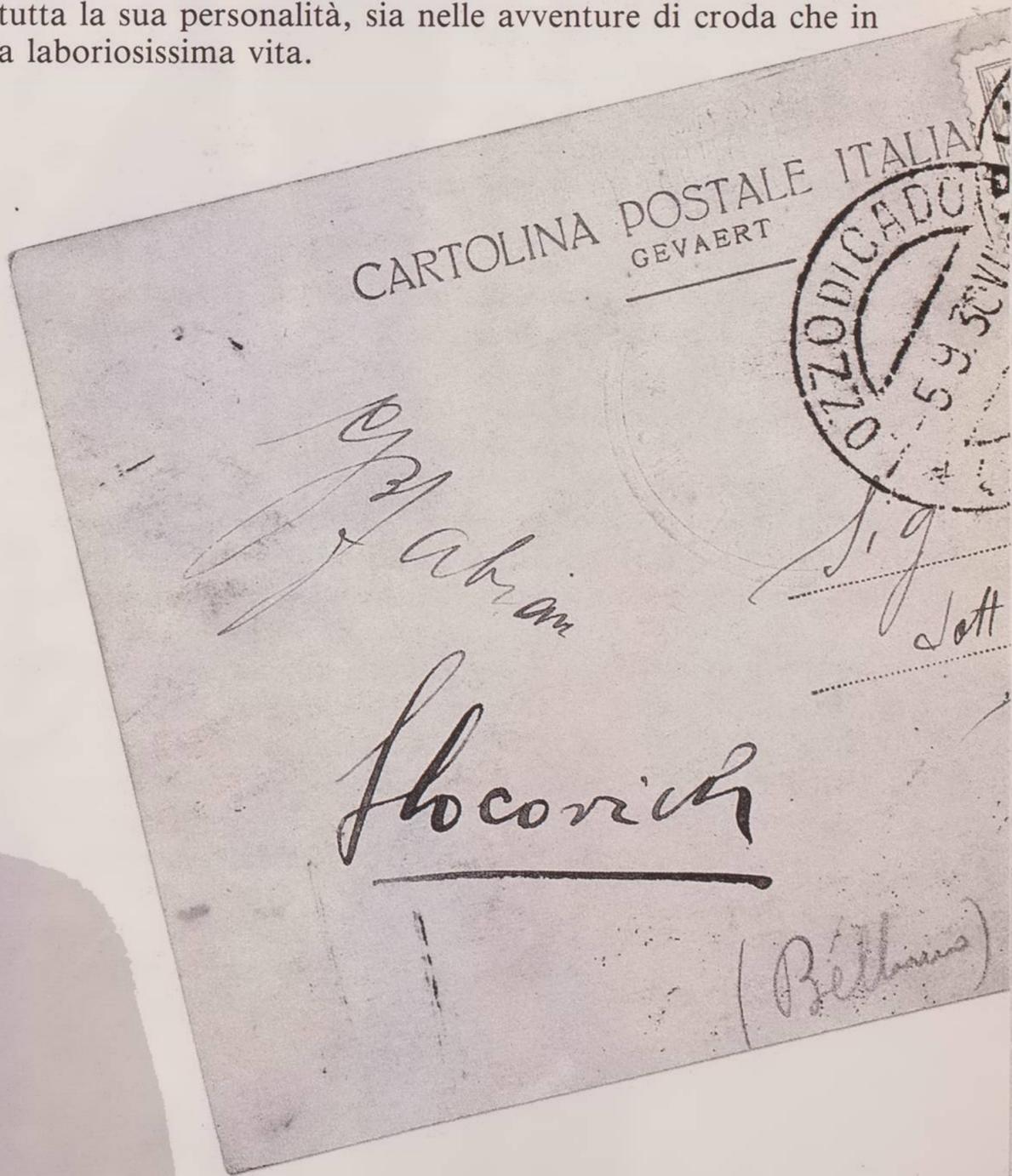
Nel 1943 Fabjan, che, come Accademico, era stato richiamato a prestar servizio presso la Scuola militare alpina di Aosta, si trova in Alta Italia e nel 1945 alla conclusione delle ostilità si impegna fortemente e con successo per cercar di ricucire il tessuto del Club Alpino Italiano fortemente lacerato dagli eventi. In questo lavoro di ricucitura svolge un'azione preziosa nella veste di autorevole rappresentante dell'Accademico nella Consulta Nazionale.

Rientrato a Roma nel 1950, riprende le sue funzioni nel CONI nel quale assume il compito importantissimo di Capo della Segreteria Generale, diventando una delle personalità più qualificate dello sport italiano anche in campo internazionale, dove si trova a svolgere compiti sempre più delicati e difficili sia nell'organizzazione dei giochi olimpici in Italia (Cortina d'Ampezzo inverno 1956 e Roma estate 1960), sia nella funzione di Capo missione e responsabile delle rappresentanze italiane partecipanti ai giochi olimpici che si succedettero fino al 1972.

Poi la quiescenza per età, nella quale però continua a seguire quanto più gli riesce possibile tutte le attività sportive, con una particolare passione per quelle agonistiche invernali, nelle quali il suo intelligente e competente lavoro era stato di prima importanza per i successi degli atleti italiani.

Nell'ottobre 1990, mentre si accinge a partire per essere presente a Selva di Val Gardena alle celebrazioni in onore di Emilio Comici nel cinquantennale della sua morte, Giordano Bruno imbocca la strada più corta per ricongiungersi con il grande amico.

Ma la sua scomparsa non fa notizia, perchè ha voluto andarsene in punta di piedi, con discrezione, coerente con il comportamento sul quale aveva registrato tutta la sua personalità, sia nelle avventure di croda che in quelle della laboriosissima vita.





ATTUALITÀ DI PAUL PREUSS

Roberto Mazzilis

CAAI - Sezione di Tolmezzo - GISM

Preuss alpinista o arrampicatore sportivo? Aveva toccato l'impossibile? Definire Preuss e, se è lecito, giudicarlo come vita vissuta, come coscienza alpinistica, per le imprese da lui compiute sulle montagne, a distanza di un secolo dalla sua morte, è forse utopistico. E' già raro leggere biografie sincere e obiettive, dal momento che la sincerità comporta svelare anche i lati negativi e contraddittori del personaggio.

Piuttosto abbiamo una traccia inconfutabile, un'eredità intrisa di valori genuini con cui siamo soliti rievocare la figura di Preuss. Cioè l'etica preussiana, che ci rammenta l'arrampicamento sproteetto, la libera senza compromessi, il rapporto diretto e leale tra le proprie capacità e la montagna, l'amore incondizionato per la montagna.

E in questo senso però rischia di diventare un luogo comune, un modo comodo e non ragionato per definire uno dei tanti stili di affrontare una parete.

Cercare di andare oltre il "sentito dire", cercare di rompere la sfera del mito per "toccare con mani" quello che contiene, significherebbe non solo comprendere in maniera meno superficiale le motivazioni che lo spingevano a perseguire un'etica così pura e severa, ma servirebbe anche agli arrampicatori - sia alpinisti sia arrampicatori sportivi - a meditare sulla propria etica di salire una parete, sui propri limiti atletici e psicologici, sulle proprie prospettive e fini da raggiungere, ed anche su quel necessario rispetto verso l'ambiente che tutti dovremmo avere.

Preuss svolgeva la propria attività di arrampicatore basandosi su pochi ma incisivi principi:

- la montagna come bene comune;
- bene comune che ognuno sappia affrontare secondo le proprie capacità;
- quindi non affrontare un passaggio senza la certezza di poterlo ripercorrere in discesa;
- abolizione dei mezzi artificiali, sia per valutare sinceramente le proprie capacità, sia nel rispetto dell'ambiente montano.

A questo punto tengo a precisare che Preuss è stato unico nel suo genere: nessun altro arrampicatore di punta ha perseguito la sua etica in maniera tanto ortodossa (anche perché un'etica, affinché sia valida ed accettabile, deve adattarsi, plasmarsi, a seconda del tempo e del terreno nel quale viene attuata).

E oggi, dal momento che le difficoltà si aggirano su gradi nettamente superiori a quelli raggiunti da Preuss e dal momento che è impensabile rinunciare a queste imprese in nome di una totale abolizione di protezioni, in quest'etica che continuiamo a chiamare "preussiana" si inseriscono anche quelle ascensioni effettuate con un uso limitato al minimo indispensabile di assicurazioni, pur sempre nel rispetto del rapporto leale con la parete.

Tornando a Preuss, sulla base dei suoi principi, penso che sia stato un vero alpinista, anche se con questo termine non si vuole intendere l'arram-

Per gentile concessione della S.A.F. pubblichiamo questo scritto di Roberto Mazzilis, apparso su "In Alto" vol. LXXIV/I 1992. Gli ottimi contenuti, così acutamente espressi dall'A., ci inducono ad invitare i lettori ad aprire un dibattito in proposito, dibattito che troverà adeguati spazio e collocazione in LAV n. 1/1993.

picata facile, come vuole una diffusa mentalità di vivere in sintonia con le leggi della natura, senza anteporre a questa sua spontaneità l'ambizione di effettuare imprese che gli avrebbero procurato maggiore e più facile fama. Puntava ad un alpinismo di qualità, dove il mezzo era anteposto al fine (se l'estetica e le difficoltà di una via erano importanti, determinante era la maniera con cui le aveva affrontate). L'alta difficoltà non era ricercata esclusivamente come innalzamento della prestazione sportiva, ma anche come miglioramento delle proprie capacità, superamento dei limiti imposti dalla debolezza umana (in questo caso rappresentata dalla paura del volo, della morte), per tendere all'impossibile.

Anche un arrampicatore sportivo punta al superamento dei propri limiti e quindi all'impossibile, anch'egli dà il massimo della concentrazione e dello sforzo fisico nel superamento di un passaggio, ma invece di entrare in armonia con la natura della montagna, cerca l'armonia del gesto puramente ginnico. Antepone il risultato ai mezzi, in un atteggiamento di competizione aggressiva verso se stesso, gli altri e la parete che si appresta a salire.

Una prova tangibile la viviamo oggi, esaminando quello che impropriamente chiamiamo alpinismo moderno, confondendolo con l'arrampicata sportiva: forse in coerenza con la crisi, per la confusione di valori che oggi dilaga in ogni campo del "sociale", anche la montagna ne viene coinvolta. Sempre più spesso sentiamo parlare di vie "strachiodate", di spit numerosi come in palestra, di calate dall'alto, di voli di prova, di cosiddette nuove ascensioni di 50 m o poco più...

E quanti di noi, seguaci di Preuss, si sono visti soffiare una via nuova da una coppia di principianti che, piantando uno spit dopo l'altro, hanno "divorato" prepotentemente un problema alpinistico che da anni studiavamo in attesa che condizioni psicologiche ed atletiche trovassero la giusta combinazione.

Tutta questa violenza, questa presunzione è in contrapposizione con l'etica preussiana.

Per Preuss la montagna è sì una dimensione libera, di tutti e per tutti, dove ognuno può esprimere la propria abilità e la propria coscienza; ma deve restare anche un terreno di prova di quell'istinto primordiale che è confrontare se stessi con le forze della natura. E se questo confronto non avviene ad armi pari cade il concetto di rischio, dell'avventura, dell'impossibile, in una parola sola dell'alpinismo.

A tale riguardo vorrei precisare che non esiste un alpinismo classico ed uno moderno. L'alpinismo è una dimensione inscindibile, senza età, fatta piuttosto di difficoltà classiche e di difficoltà moderne, che dipendono dalle condizioni soggettive dello scalatore. Alpinista è quindi solo colui che accetta un rapporto pulito e leale con la parete, a prescindere dalle difficoltà che è in grado di superare.

Come è vero che per arrampicatore sportivo intendo colui che non accetta il rischio e che necessita di frequenti protezioni per superare la difficoltà classica o moderna che sia. Mi spiego meglio: lo stesso passaggio estremo affrontato con una buona assicurazione sarà superato dando il massimo dell'efficienza fisica con la certezza di non rischiare nulla, mentre affrontato senza protezioni il suo superamento non sarà semplicemente il frutto dello stesso gesto ginnico ma di un ragionamento freddo e consapevole dettato dall'istinto della sopravvivenza. Il rischio fa grado, anche se qualcuno lo nega continuando a rimpinzare le montagne di chiodi. Anche se ciò non significa che per Preuss l'alpinismo rappresenti necessariamente una sfida alla morte, ma anzi una dimensione da affrontare secondo le proprie capacità sulla base di una scrupolosa autocritica che prescinda dalle ambizioni personali.

Insomma, sarebbe meglio distinguere una volta per tutte, chiaramente, l'arrampicata sportiva dall'alpinismo vero e proprio che è - per come lo voleva Preuss - una dimensione estrema fatta di imprese virtuose, dove la virtù sta nel lasciarsi trasportare nell'avventura senza mezzi artificiali, e l'estremo sta nell'impegno totale che richiede viverla.

Porre delle regole servirebbe a salvaguardare sia l'ambiente naturale da un'evitabile anche se lento degrado, sia il valore di un'ascensione alpina, che non è fatta semplicemente di pura difficoltà atletica. Noto che sono pochi, come sono stati pochi in tutta la storia, gli alpinisti portavoce di quest'etica selettiva.

In ogni epoca l'arrampicata sportiva si è confusa con la dimensione dell'alpinismo: un tempo perché la maggior parte delle grandi pareti era ancora inaccessa e il loro superamento, anche con mezzi artificiali, poteva essere una grande motivazione all'uso smoderato di questi; oggi perché la risoluzione dei più evidenti problemi alpinistici spinge la massa verso pareti un tempo inosservate per l'impossibilità di chiodare ed oggi possibili per l'introduzione degli spit.

Però, anche se in questo caso la necessità degli spit può essere capita, non approvo l'abuso che ne viene fatto.

Notiamo una tendenza a perseguire un "surrogato" dell'alpinismo che sta tra la grande e vera parete e la palestra. C'è una corsa sfrenata al risultato numerico, cioè il grado, e nella valutazione di un'ascensione sono sottovalutati tutti gli altri fattori che fanno di una via alpina una grande avventura (esposizione prolungata a pericoli oggettivi, impegno e tensione prolungati, isolamento...).

Se vogliamo, anche la ripetizione di una via già tracciata, proprio perché esiste la certezza che un altro uomo ha superato le sue incognite, non può essere considerata una vera avventura.

Preuss in anticipo sui tempi aveva previsto la crisi, sia etica che ambientale, che sarebbe insorta per l'abuso dei mezzi artificiali, e per questo sviluppò quella sua etica selettiva con tanta vivacità.

Seppe rinunciare ad imprese in nome della sua etica (come per l'attraversamento integrale della cresta di Peutérey) e sempre per questa perse la vita a soli 27 anni sulla Nord del Mandlkogel.

Certo, qualcuno potrebbe obiettare che Preuss è solo scuola, etica alpinistica. Chi l'ha detto che l'alpinismo debba essere "eroico"? Perché rischiare la vita per uno sport, un "hobby", in nome della gloria? Quella gloria che ti viene concessa postuma, quando ci hai già lasciato le penne? Inoltre, perché non usufruire di tutta quella luccicante attrezzatura che qualcuno si è fatto in quattro per costruire pensando alle nostre necessità? Ma a questi Preuss risponderebbe che la montagna va mantenuta integra e spoglia come ultima oasi per avvicinarsi all'impossibile, che viene assaporato nell'esplorazione del nuovo, nel confronto sincero tra se stessi e qualcosa di più grande.

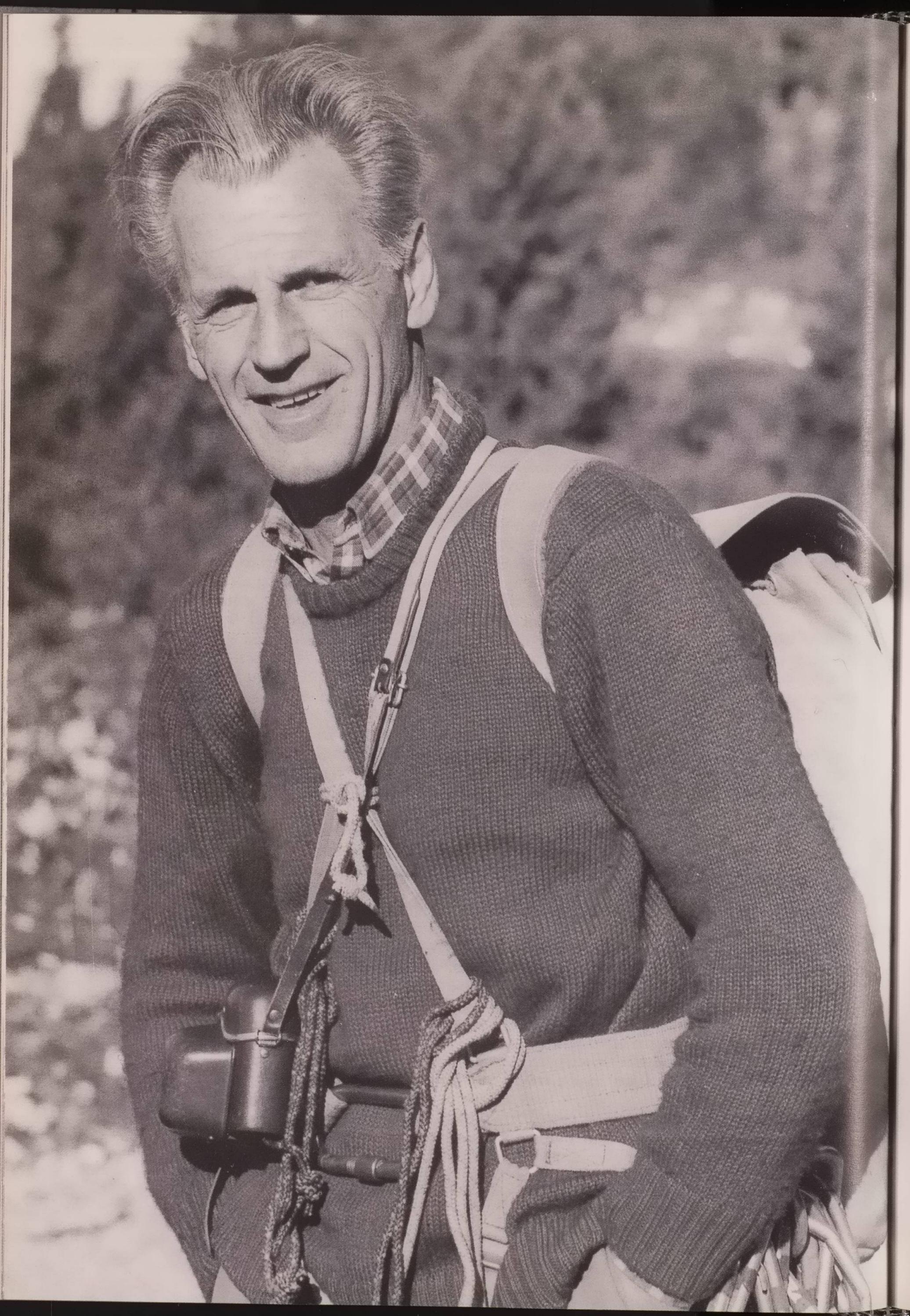
Fa parte della natura umana darsi delle regole, dei principi, dei valori morali spesso in contraddizione con il "facile vivere".

E in una società meccanizzata, complessa e sovraffollata come la nostra, dove l'uomo ha sempre minori occasioni di avvicinarsi all'impossibile, la montagna di Preuss acquista rinnovato vigore ed attualità.

Non penso che Preuss abbia toccato l'impossibile, o forse lo ha toccato nel momento stesso in cui ha perso la vita, ma durante la sua attività lo ha inseguito, spesso sfiorato, perseguendo i suoi stessi principi.

Penso che il rispetto di un'etica "filo-preussiana" eviterebbe di bruciare le tappe dell'evoluzione alpinistica. Quell'evoluzione che alcuni di noi hanno saputo far progredire pur senza ricorrere a staffe o a trapani.

■ In apertura: Preuss sullo spigolo nord del Predigstuhl.
(fot. Schmidkunz - arch. Berti)



ANNETTA E MARINO STENICO: LA CORDATA DELL'IDEALE

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

Annetta Dalsass: nel silenzio della sua casa, in questo giorno d'ottobre così paurosamente alluvionale (dal treno ho visto l'Adige in piena) le sue parole sommesse hanno stranamente un grosso peso. I trentini, si sa, sono per natura piuttosto "corti" di parole e riservati e lei, Annetta, lo è altrettanto. Però le cose le sa porgere in un modo tutto suo. Perché è una donna ricca di sentimenti, con degli occhi pieni di serenità e dolcissimi ed ha delle mani piccole, ma forti.

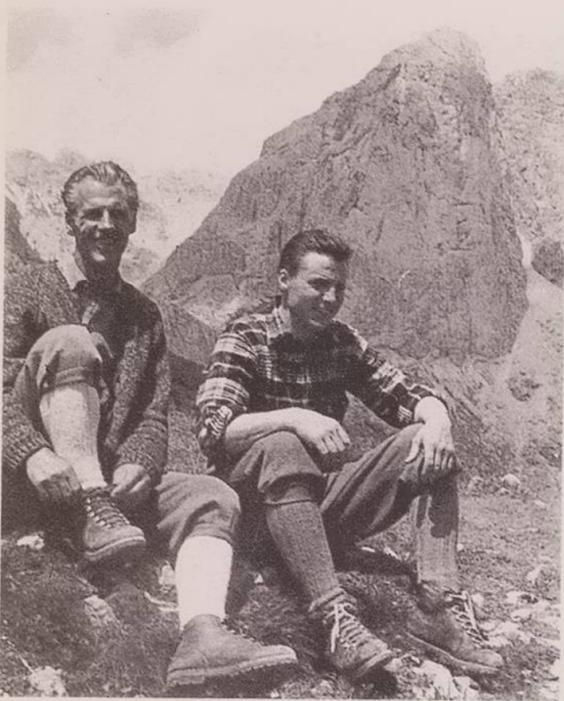
Ovunque libri, riviste, appunti. C'è anche una copia di "Dolomiti Trentine", opera poderosa dell'editrice Panorama, dove figurano oltre 160 profili biografici di alpinisti da lei messi assieme nello spazio di 7-8 mesi concessole dall'editore. E poi un libriccino tutto dedicato al Rifugio e alla chiesetta XII Apostoli (suo e di Roberto Bombarda), che Marino aveva in animo di fare se non fosse stato strappato prima alla vita. I libri di Marino, usciti postumi, "Alpinismo Perché" (confidenze e opinioni di alpinisti a Marino Stenico) e "Una vita di Alpinismo", dove compaiono anche le firme di numerosi alpinisti che con lui hanno arrampicato, Annetta compresa.

Mi parla della sua strana vita di "casalinga", piena quotidianamente di alpinismo, del Brenta dove ha incominciato ad arrampicare legandosi alla corda di Ettore Castiglioni e dove ha incontrato per la prima volta quel tale Sténico che già allora come alpinista era davvero mica male. E di quella splendida cordata di vita che poi fecero assieme per lunghi decenni trascorsi su e giù per sentieri, pareti e crode.

Mi dice poco, anzi pochissimo e di sfuggita, di se stessa: non è certo malata di autobiografismo. Mi racconta invece come accompagnasse sempre Marino, magari rimanendo per tutto il giorno all'attacco della via, mentre lui era su a combattere contro un tetto o una placca assieme a compagni dai nomi come Cesare (Maestri), Donato (Zeni), Bruno (Detassis), Armando (Aste), Gino (Pisoni), Georges (Livanos) e molti altri ancora.

Dopo una pausa, comincia a parlare della SAT, che assorbe quasi tutta la sua giornata, tolti la parentesi del pranzo che dedica al suo unico nipote. Poi, a questo punto, s'infilava l'impermeabile ed usciamo. Andiamo in via Mancini dove è la sede della SAT. Saliamo la grande scalinata e mi introduce nel suo piccolo regno: la Galleria e l'archivio.

Si aggira per le stanze lentamente, prende carte che sono tutte cimeli. Le apre accarezzandole ed io vedo spalancarsi davanti ai miei occhi squarci di storia che mi sembra quasi mitica, che mi fan rimanere senza fiato: il primo verbale della costituzione della SAT, e gli autografi, le dediche, le foto, le cartoline, i ritagli dei giornali e quanti libri vetta! (una vetrina piena). E poi il Museo della SAT, posto al piano terra della Casa della SAT (l'antico palazzo Saracini-Cresseri, poi Casa Pedrotti), dove nello spazio di 100 metri quadrati è riassunta la storia della SAT, la cui nascita fu in quel di Madonna di Campiglio, il 2 settembre 1872, ad opera di Nepomuceno Bolognini e Prospero Marchetti. Tra le altre cose ci sono anche le norme di soccorso predisposte dalle prime guide per gli alpinisti forestieri, nonché una proposta di legge — datata 1874 — per la protezio-



■ Annetta Stenico in vetta al Campanile Alto con Mario Delle Piane, a sin., e Vitale Bramanti.

■ Marino con Armando Aste, reduci dal Pilastro dei Mugoni.

■ Cima della Paganella. In piedi, Cesare Maestri, Michel Vaucher, due alpinisti non riconosciuti, Alberto Marolda, Rolly Marchi, Dietrich Hasse e Franco Garda; seduti, Gaston Rébuffat, Marino Stenico e Claudio Baldessari.

ne degli uccelli (i "verdi" quindi già c'erano!...). Poi una bella rassegna delle tessere e dei distintivi SAT, nonché una serie di chiodi recuperati da Marino Stenico, che Annetta ha voluto donare al Museo.

E cento, cento altre cose. Annetta ha curato alcune Mostre, sempre del settore alpinismo: a Rovereto, nel 1988, in occasione del bicentenario della scoperta geologica delle Dolomiti; a Molveno e a Madonna di Campiglio, nel 1989, sulla storia del Campanile Basso, dal primo tentativo agli ultimi salitori. Se c'è una memoria vivente della SAT è certamente lei, la Dalsass. Ricorda tutto, montagne di informazioni che ha catalogato nella sua mente prima che archivisticamente. Da dire, a questo proposito, che a lei si sono rivolti alcuni universitari per farsi aiutare nelle ricerche per le loro tesi di laurea.

Fuori piove che Dio la manda e Trento è tutta ovattata di sfilacci di nuvole che radono l'abitato, ma qui nella solenne e prestigiosa sede satina sembra, con un bisticcio di parole, di "respirare il tempo". Lo confesso: è un'idea che mi mette in soggezione.

■ Lei si occupa del Museo della SAT, ma ne è stata anche la creatrice. Come è nata l'idea di un Museo?

E' vero, l'ho messo insieme ed ora ne sono la responsabile. L'idea del Museo è venuta a Quirino Bezzi e all'avv. Guido Viberal, che era allora Presidente della SAT. Mi chiesero se me la sentivo di mettere assieme del materiale. Prima, sempre per la SAT, avevo fatto un altro lavoro impegnativo raccogliendo la documentazione di tutte le spedizioni extraeuropee dei soci, ad iniziare da Oreste Baratieri in Africa, nel 1875, fino al 1981. E' un lavoro che facevo a casa nel pomeriggio. Contemporaneamente il Presidente mi disse che sarebbe stato bello organizzare un Museo della SAT. Allora mi sono data da fare mettendomi a cercare documenti e cimeli un po' ovunque. Qualcosa avevo io ed altre sono andata a cercarle da chi sapevo che le aveva. L'allestimento poi è stato curato da Bruno Angelini, che lavora al Museo di Storia Naturale, molto bravo. A Quirino Bezzi chiedevo i consigli sulla selezione da fare (lui era uno storico). Prima il Museo era al piano superiore. Poi è stato trasferito al piano terra quando l'attuale Presidente, Zobe, fece fare una serie di lavori di ristrutturazione, rinnovando la Casa della SAT.

Ora il Museo è a posto, però lo seguo sempre (c'è un incaricato per le ore di apertura). E' un lavoro comunque che non finisce mai. Saranno trent'anni che sto cercando la data di nascita di Alberto De Falkner. E sì che quando mi metto in testa una cosa sono tremenda!

(Scrisse di lei il prof. Angelini che ella fu il vero cardine nella vita e nell'opera di Marino).

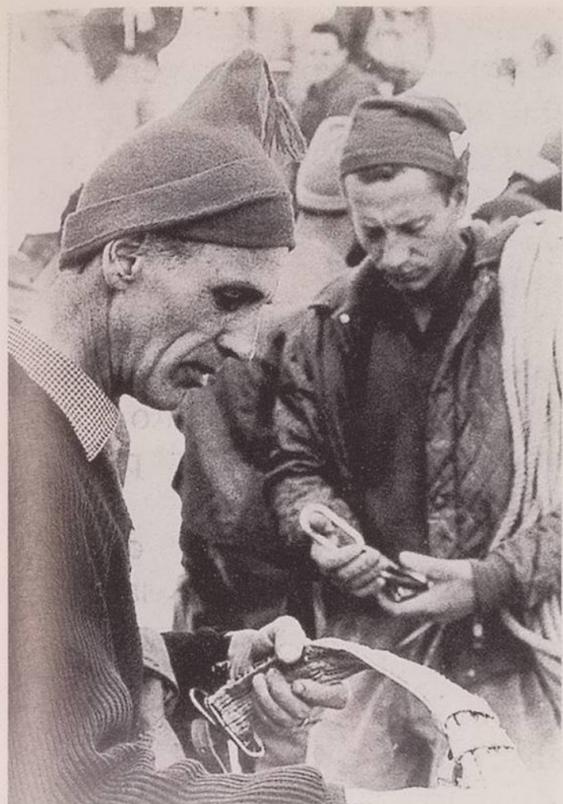
■ Ci parliun poco di suo marito.

Marino ha cominciato giovanissimo. Pensi che la sua prima firma è di quando non aveva ancora 15 anni. L'ho trovata quando lui ormai non c'era più, sul libretto di vetta di una palestra.

Nel 1937, quando era alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, salì la parete Sud diretta della Punta Bich all'Aguille Noire de Peutère, con Bortolo Sandri, Giacomo Chiara e Luigi Perenni (capo cordata Sandri, molto bravo). E' una via di VI e la prima ripetizione l'hanno fatta gli inglesi Rab Carrington ed Alan Rouse, quello morto nel 1986 sul K2. Ha avuto in quegli anni occasione di arrampicare con Maria Josè di Savoia, dando una mano a Chiara, la guida della Regina. E pensi: quando mio marito è morto Maria Josè mi ha mandato una lettera bellissima, scritta di suo pugno.

Mi ha mandato anche la partecipazione quando è morto Umberto.

In Brenta, che era la sua passione, Marino ha fatto praticamente tutto, tra ripetizioni e vie nuove.



■ Marino mostra a Lorenzo Lorenzi il cinturone da lui brevettato e confezionato da Annetta (tessuto sotto e corda sopra).

■ Bruno Detassis con Marino nella spedizione trentina in Patagonia (1957-58).

E poi in Marmolada la prima ripetizione con Franceschini della via Soldà. Un'altra prima ripetizione della Hasse sulla Torre Innerkofler nel Sassolungo. Tante salite in Catinaccio, tra cui il Pilastro dei Mugoni con Aste. In Civetta ha ripetuto tutte le grandi classiche, tra cui la Carlesso alla Torre Valgrande e la Tissi sul Pan di Zucchero. Ma quante altre ancora! Nel 1970 con Sonia e Georges Livanos, di cui eravamo molto amici, ha salito la parete Ovest della Cima d'Auronzo sulla Croda dei Toni (VI). Marino ha sempre arrampicato, fino al 1978, e un mese prima di morire ha salito la Piramide Delmonego nel Gruppo dei Monzoni con Graziano Maffei. La via, considerata da loro di VI, è stata valutata dai ripetitori, in alcuni passaggi, di VII.

La sua morte è stata una tremenda fatalità. Eravamo vicino al paese di Stenico, dove mio fratello ha una casa, a raccogliere le patate (le patate di montagna sono migliori). Ad un certo punto — erano le 5 del pomeriggio — Marino mi disse: “faccio un salto in palestra a Ragoli” (a 10 minuti). E lì è successo l'incidente. E' salito su per 8-9 metri, era solo, c'era un chiodo nuovo (ho qui la staffa con quel chiodo, perché quello che c'era allora nel suo zaino c'è ancora. Non lo tocco mai). Lui ha messo nell'anello del chiodo il moschettone con una staffa (era artificiale) sembrava un chiodo normale (in palestra si usano chiodi sicuri). Ha tirato per provare se il chiodo teneva ed è venuto via tutto. Il chiodo era sì nuovo, ma cortissimo, non poteva tenere. E' caduto giù battendo la testa. E' vissuto per un'ora senza perdere conoscenza. Forse, se fosse stato più in alto, con la sua straordinaria agilità si sarebbe girato...

■ C'era qualcuno con cui arrampicava più volentieri?

Più che altro arrampicava con gli amici, ma il suo compagno ideale era Carlo Claus di Cles. Chi guidava la cordata era sempre mio marito, ma bisogna che anche il secondo sia bravo. E Carlo era anche generoso. Quando c'erano da fare dei bivacchi, faceva in modo che Marino si riposasse appoggiandosi alla sua schiena, perché l'indomani doveva far fatica, diceva... A pensarci mi viene un nodo alla gola... Anche con Marco Franceschini, con Giovanni Rossi, con sua moglie Luciana, che era bravissima. Faceva da capo cordata su vie difficilissime come lo Spallone per la via Graffer del Campanile Basso.

■ Non è mai stata in apprensione quando suo marito andava a fare una via particolarmente impegnativa?

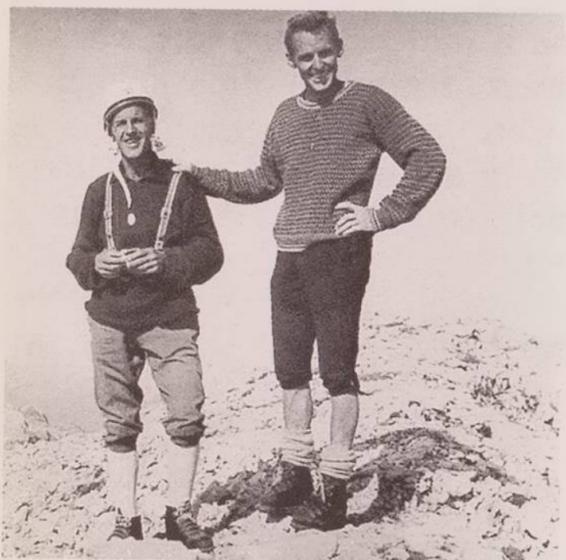
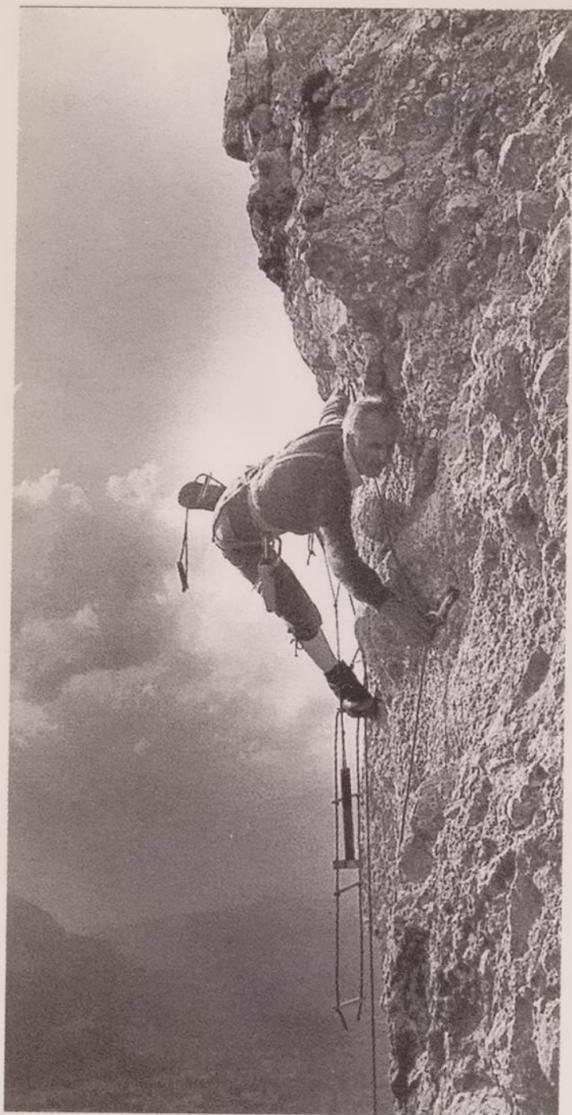
Sempre tranquilla. E mio marito quando qualche volta non potevo seguirlo, diceva sempre che pareva gli mancasse qualcosa, in quanto sapermi sotto parete gli dava un senso di tranquillità... Ed io intanto fotografavo, perché ho anche il pallino della fotografia. Lui arrampicava sempre. Sarebbe andato anche di notte. Andava moltissimo in palestra.

■ Quali erano le vostre palestre?

Erano i Bindesi, la Vela e Romagnano, poi anche vicino a Rovereto, in Val Scodella o Castel Corno, dopo che mia figlia s'è sposata con Graziano Maffei. Graziano è uno dei più grandi alpinisti che abbiamo (non perché è mio genero), praticamente sconosciuto ai più perché le cose ama farle per se stesso. E pensare che mia figlia diceva che mai avrebbe sposato un alpinista, stufa com'era di sentir parlare in casa solo di pareti, di diedri, di strapiombi, di nodi... Le avevamo fatto fare più corsi di alpinismo, perché ci sarebbe piaciuto che facesse almeno il Campanile Basso, ma non c'è stato verso.

■ Non le ho ancora chiesto di lei e di Marino e di come e quando vi siete conosciuti.

In Brenta, al Rifugio Tosa, passavo un mese all'anno. C'erano allora Ar-



turo Castelli e la Teresa. Castelli era molto amico di mio padre, ed io ero sempre sotto la sua protezione, per cui, ovunque andassi, dovevo sempre chiedere il permesso a lui. Però qualche volta andavo da un'altra parte... Una volta mi è capitato di incontrare due frati che volevano fare la Cima Tosa e non avevano i soldi. A me facevano pena perché erano venuti apposta. Erano col saio (altri tempi!). Allora, senza farmi vedere né da Castelli né da Bruno Detassis, dissi loro di seguirmi, perché sulla Tosa li avrei portati io. Cosa vuole che sia andare sulla Tosa... ma per loro! Non le dico la gioia. Dopo però sia Detassis che Castelli mi sgridarono perché se mi fosse capitato qualcosa... In Brenta ho avuto la fortuna di conoscere e di arrampicare con Ettore Castiglioni, Vitale Bramani (quello delle suole Vi-bram), Elvezio Bozzoli Parasacchi, per tanti anni Vice Presidente generale del CAI, Enrico Giordani, Vittorio Ratti, Gino Pisoni, Gino Soldà, Giordano Detassis, Pino Fox... Amicizie sincere e disinteressate. E dopo ho conosciuto mio marito.

Mio fratello lavorava con Marino e un anno che andavano a fare la diretta della Paganella gli chiese di portare anche me (era tanto che sognavo di fare quella via). Era il 2 di ottobre. Naturalmente lo disse a Marino e questi, secco: "no, perché non è una cosa da donne". Per allora era una salita di un certo impegno (ma anche adesso, perché le difficoltà rimangono pur se l'attrezzatura moderna può facilitare). Mio fratello insisté raccontandogli con chi avevo già arrampicato, per cui al Marino non restò altra scelta che farmi arrampicare con lui, mentre mio fratello trovò un altro compagno. Tutto andò bene. Eravamo a fine stagione ed io ero molto allenata. Ci siamo conosciuti così. Ci siamo sposati nel 1944.

■ Lei arrampicava anche da capo cordata?

Sì, non su difficoltà estreme, ma su terzo e quarto grado. Sono stata anche la quarta donna a fare la Preuss del Campanile Basso. Ho diverse prime ascensioni fatte con mio marito, Gino Pisoni e Aldo Corn. Ero peggio di un ragazzo quand'ero giovane. Partivo anche da sola e mi mettevo d'accordo con qualche amico. Le donne che arrampicavano non erano molte. Si andava con le gonne fino all'attacco, dove si nascondevano sotto un mugo e per la salita si mettevano i pantaloni. Una donna con i pantaloni, figuriamoci! E poi i mezzi di trasporto: si partiva da Trento in bicicletta e si andava fino a Molveno. Qui la si lasciava e si andava in Brenta, si faceva la salita e il giorno dopo si era a casa.

■ Altre donne alpiniste?

Ho sempre arrampicato con uomini, ma c'erano, e ci sono, parecchie donne molto brave. la Lydia Scotoni, la Rita Graffer, che è stata la prima donna a fare la Preuss del Campanile Basso, la Vitti. C'è la Palma Baldo ed altre.

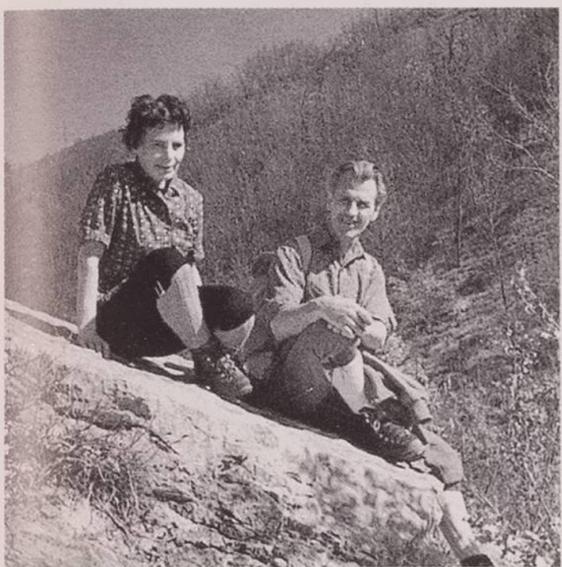
■ Com'è vissuto l'alpinismo a Trento?

C'è un ambiente sano. I ragazzi di adesso mi piacciono, sono bravi, non ci sono invidie.

Abbiamo qui il Marco Furlani che non so quante vie nuove ha fatto solo quest'anno. Adesso ha 36 anni, ma alle spalle vanta un'attività da non immaginare. Poi Dario Sebastiani, Covi, Pegoretti, ed altri.

■ E tornando a suo marito, quali erano le sue idee riguardo i vari modi di fare alpinismo?

Lui stava sempre con i giovani, li aiutava. Rispettava le idee di tutti, free climber compresi. Credo che uno dei primi free climber sia stato proprio lui, perché era sempre in palestra ad allenarsi, anche da solo, bastava che avesse un'ora libera. Normalmente preferiva le vie classiche, però se c'era bisogno di qualcosa di artificiale lo usava.



■ Suo marito non si limitava solo ad arrampicare...

Gli piaceva, infatti, essere ovunque si parlasse di alpinismo. Partecipava ad incontri, ne organizzava anche. Ha anche ideato certe "cose" che adesso vengono adoperate, come un attrezzo che serve per i soccorsi, una specie di carrucola, di cui ha fatto il disegno. Poi un cinturone (prototipo della moderna imbragatura) con il tessuto sotto e la corda all'esterno, che poi io confezionavo per lui e per tutti gli alpinisti suoi amici. Si faceva da se i chiodi, giù in cantina.

Gli piaceva molto disegnare ed era anche bravo. Prima di andare a fare una salita, lui la studiava, si faceva i suoi schizzi. Non si muoveva mai senza sapere cosa andava a fare, così lavorava prima e dopo, apportando eventuali modifiche o suggerimenti.

E poi era impegnato con i corsi di alpinismo. Ai corsi che si tenevano a Fondo, di cui era direttore, io facevo sempre la storia dell'alpinismo.

■ E come è venuta ad entrambi la passione dello scrivere?

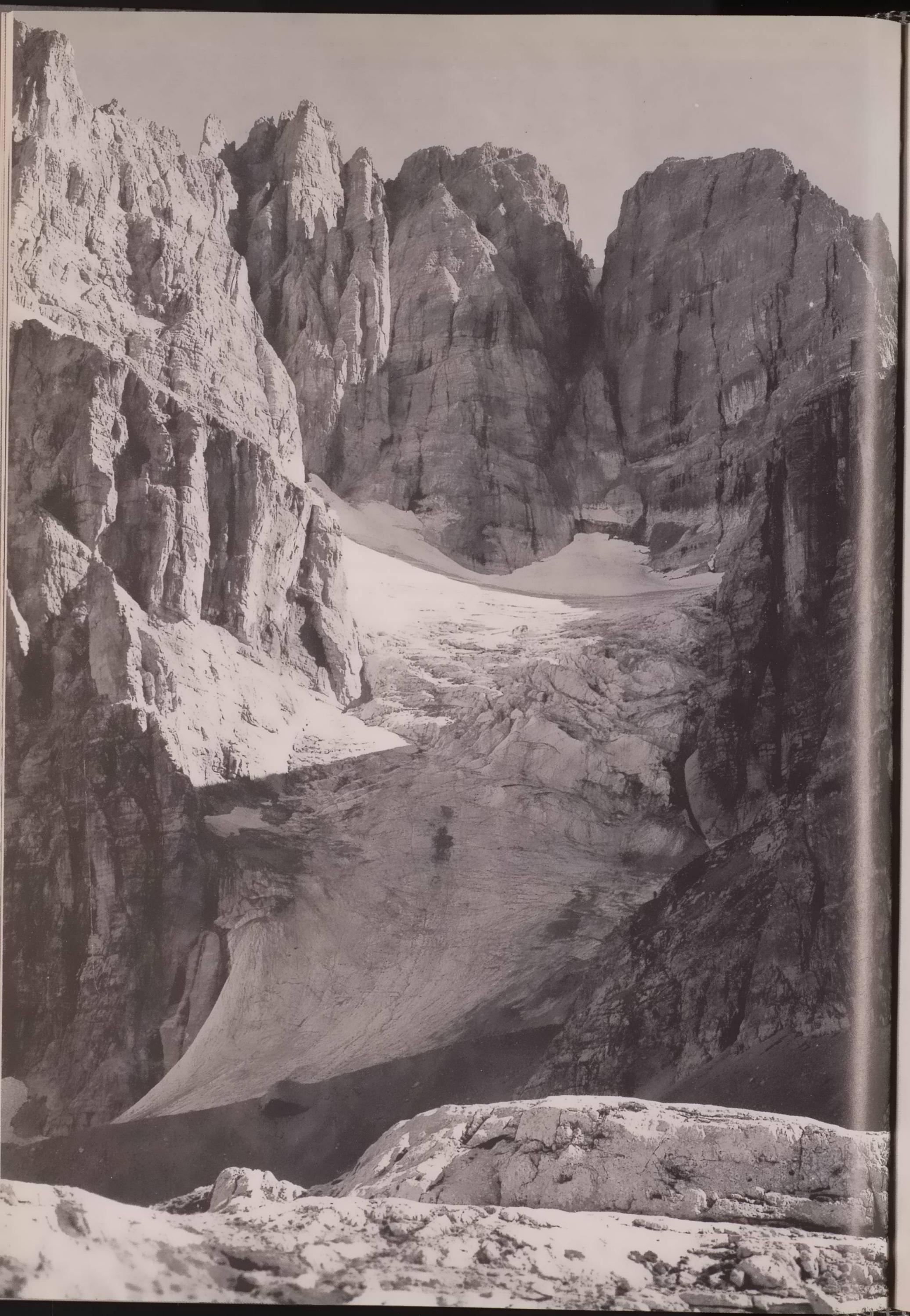
Avevamo molte cose in comune. Siamo andati sempre molto d'accordo perché avevamo la stessa passione e le stesse idee. Così per esempio, per il libro del centenario della SAT, Marino ha scritto la storia dell'alpinismo. Per ragioni di spazio e costi, si è arrivati, nel volume della SAT, fino al 1930. Marino però aveva fatto il lavoro arrivando al 1972. Le ricerche le ho fatte io perché lui non aveva tempo, ma poi il tutto l'ha messo insieme lui. Adesso, aiutata da un ragazzo, sto mettendo insieme gli ultimi 20 anni, fino al 1992. Marino ha anche scritto un libro sulla storia del Campanile Basso, nel 1975.

Come ho detto, lui era molto bravo a disegnare, mentre io sono negata. Vede lo schizzo a china sulla parete? (Si tratta della Punta dell'Ideale). Per lui era roba da niente. L'ho fatto mettere sotto vetro dopo la sua morte perché c'è segnata una prima ascensione fatta con lui sullo Spigolo Nord Ovest. Eravamo nel '43, in piena guerra. Con alcuni amici siamo saliti fino al Rifugio Agostini e il giorno seguente in due cordate siamo partiti all'attacco. Davanti Marino ed io. La salita si faceva sempre più bella. Ad un dato momento mi son trovata con un piede da una parte dello spigolo e con un uno dall'altro. Dopo tre ore e mezzo siamo arrivati in cima. Sfogliando il libro vetta, abbiamo visto che i primi salitori erano stati, il 25 agosto 1895, Nino Pooli e Carlo Garbari, il quale poi ebbe a scrivere: "Tanta è stata la commozione dell'arrivo in cima che con parole calde d'entusiasmo — non senza avervi spruzzato del vino — denominai quella cima Punta l'Ideale".

Ideale, proprio come la cordata Annetta e Marino Stenico.

■ A fronte: Marino in palestra, a Binda, e con Anderl Mannhardt, dopo aver salito la Gusela del Vescovà.

■ Sopra: Marino con Valentino e Giovanni Angelini, con Claude Deck, presidente del GHM francese e con la sua Annetta. (fot. arch. Stenico)



IL CUORE DI GHIACCIO DELLE DOLOMITI

Franco Secchieri
Sezione di Rovigo

Mentre mi accingo a scrivere queste righe — sono i primi giorni di ottobre del 1992 — in montagna la neve cade abbondantemente e, quel che più conta, proprio sui ghiacciai. Un buon auspicio per il prossimo inverno, non solo per lo sci e, dunque, per l'economia turistica, ma anche per tutti quei benefici dovuti alla presenza di un consistente manto nevoso, non ultimo l'approvvigionamento idrico.

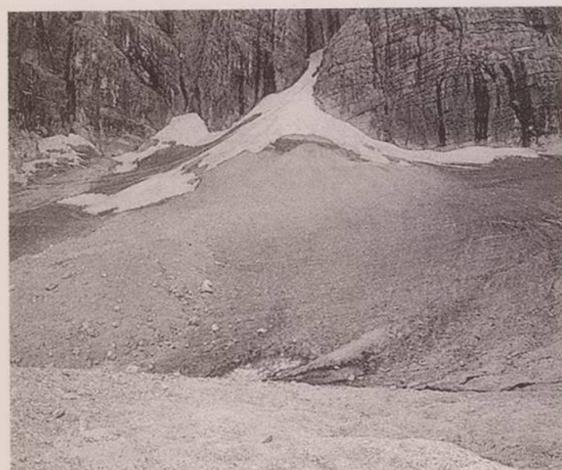
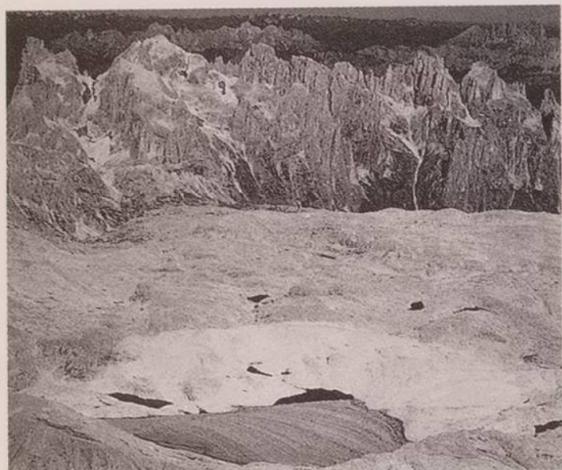
L'avvenimento, tuttavia, da solo non basta per fare sperare in un cambiamento negli andamenti meteorologici degli ultimi anni, caratterizzati da una notevole siccità invernale e da regimi termici estivi che hanno determinato una serie di condizioni sfavorevoli, soprattutto per i ghiacciai ed i loro bilanci di massa.

Gli assidui frequentatori dell'alta montagna, nonché attenti osservatori delle vicissitudini del tempo atmosferico, avranno di certo notato alcuni sostanziali cambiamenti nell'ambiente montano, specialmente nel paesaggio glaciale e periglaciale, con una forte riduzione dei ghiacciai, la scomparsa di molti nevai e la deglaciazione di tante pareti Nord. In alcuni casi le modifiche sono state così forti da provocare dei veri e propri stravolgimenti ambientali: di ciò ne sanno qualcosa i tanti alpinisti che hanno trovato impercorribili molte classiche vie di ghiaccio.

L'aspetto che più incuriosisce e, per certi versi, preoccupa è la rapidità con cui si è verificato un tale mutamento climatico, tanto che in una decina di anni quella che sembrava una tendenza all'avvio di una nuova era glaciale pare essersi trasformata in una irreversibile corsa verso quello che già qualcuno chiama il Sahara europeo.

Un ulteriore evento che ha coinvolto i ghiacciai è stata la maggiore durata delle stagioni di ablazione (l'estate dei ghiacciai), che si è spesso protratta nei primi mesi autunnali, quando i torrenti glaciali mostravano delle generose portate al posto di magri rigagnoli, tra rive oramai gelate. In tali periodi sono state misurate delle perdite giornaliere di ghiaccio pari a uno spessore di 3-4 centimetri, corrispondenti a circa 30 litri di acqua per metro quadrato: un valore considerevole se si pensa al periodo nel quale, di norma, sui ghiacciai si ha soltanto l'accumulo. Una curiosità: una quindicina di anni or sono, al termine di una estate particolarmente fredda e nevosa, ebbi l'opportunità di constatare, sulle aree più elevate di un ghiacciaio tenuto in osservazione, l'accumulo di una quantità di neve superiore a quella presente all'inizio di stagione, fenomeno raro ed evidentemente di altri tempi, imputabile ad un apporto nevoso estivo talmente abbondante da superare la stessa quantità di neve invernale persa per fusione. Se le elevate temperature estive hanno contribuito ad aumentare il deficit di bilancio in quanto, con l'innalzarsi dell'isoterma zero, si è prodotta una diminuzione delle superfici sulle quali, di notte, l'acqua di fusione rigela, riducendo conseguentemente l'ablazione, anche le neviccate estive sono divenute una rarità, facendo così mancare i benefici, seppure temporanei, di un apporto di massa e di una protezione dall'irraggiamento per l'aumento dell'albedo.

Le teorie sulle possibili cause del cambiamento climatico sono parecchie,



■ In apertura: Il Ghiacciaio Occidentale del Sorapiss, dalla Selletta.
(fot. G. Ghedina c. 1950 - arch. Berti)

■ Sopra: Il Ghiacciaio della Fradusta, oggi in fase di forte riduzione.

■ La "trim line" del Ghiacciaio della Fradusta evidenzia la riduzione rispetto al secolo scorso.

■ La riduzione del Ghiacciaio Orientale del Sorapiss dovuta a minore caduta di valanghe.

■ Il modesto Ghiacciaio Meridionale delle Tofane è tuttora alimentato dalle valanghe.

ma tutte da verificare, compresa la più nota, relativa al così detto "effetto serra". Tra le tante, l'ipotesi più convincente mi sembra quella sostenuta da illustri climatologi, compreso lo stesso Flohn, secondo il quale i mutamenti del clima dipenderebbero dai cambiamenti nei grandi meccanismi della circolazione dell'atmosfera, pur se anche una influenza dei gas serrigeni potrebbe non doversi escludere.

Senza dilungarsi troppo, basti ricordare che negli ultimi 5-6000 anni si è più volte verificato un innalzamento della temperatura media che ha raggiunto valori persino superiori a quelli previsti per il prossimo secolo, e che l'ultima manifestazione del fenomeno risale al Medio-Evo.

Molte vicende storiche possono testimoniare i mutevoli caratteri del clima: fra le altre le imprese marinare dei Vichinghi i quali scoprirono che la Groenlandia era una terra tanto verde da poterla colonizzare, e che l'Artico era un mare privo di ghiacci, dove le tempeste erano pressoché sconosciute. Non può mancare di curiosità anche il fatto che, 3000 anni prima di Cristo, il Sahara si presentava ricoperto da savane e, in parte, da foreste, mentre la tundra del Nord Europa era un paesaggio quasi del tutto assente, così come lo erano anche tanti ghiacciai alpini, delle Dolomiti in particolare. Non può destare sorpresa, dunque, l'immaginare un futuro scenario alpino con i prati fino alla cima stessa della Marmolada, anche se consola il fatto che forse chi legge, ma sicuramente chi scrive, non avrà modo di assistere alla totale disfatta dei ghiacciai.

IL FENOMENO GLACIALE NELLE DOLOMITI

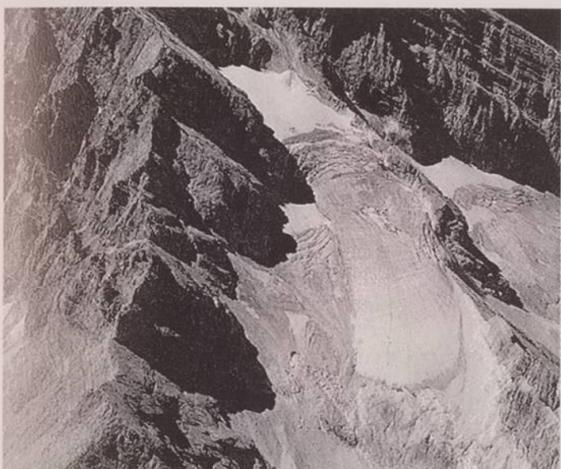
Ribadito lo stretto legame tra il clima e i ghiacciai, è ora il momento di precisare il loro rapporto con le Dolomiti, in particolare nel Veneto, dal momento che sembra una opinione diffusa quella di considerare irrilevante il fenomeno glaciale in quest'area, presupponendo spesso l'esistenza del solo ghiacciaio della Marmolada.

In realtà la questione ha un diverso risvolto perché le masse ghiacciate, anche se non proprio così estese come quella che ricopre la "regina delle Dolomiti", sono numerose e disseminate in tutti i principali gruppi: per le loro ridotte dimensioni e perché nascoste dalle grandi crode, all'ombra delle quali possono sopravvivere, queste formazioni sono per la quasi totalità invisibili agli ignari turisti di fondovalle, una specie di riservatezza che ha ingiustamente contribuito alla scarsa considerazione nella quale questi ghiacciai sono tenuti.

È anche vero che, in molti casi, si tratta di formazioni che non possono essere classificate come veri e propri ghiacciai, bensì come *glacio-nevati*, composti ugualmente da neve, nevato e ghiaccio, ma non dotati di movimento e, talvolta, neppure omogenei; si tratta comunque di una differenziazione tecnica che non è qui il caso di approfondire. I glacionevati, che non sono affatto dei "ghiacciai di serie B", hanno una grande importanza oltre che geografica, anche idrologica e climatologica perché spesso, scomparendo o riformandosi, danno un segnale certo delle variazioni in atto. Pur nella loro limitata realtà fisica, i ghiacciai e i glacionevati delle Dolomiti sono un fenomeno di grande interesse, anche perché, non dimentichiamolo, essi rappresentano una componente essenziale del paesaggio, sulla cui importanza non esiste alcun dubbio.

La consistenza di questo poco conosciuto patrimonio glaciale la si può trarre dai rilievi compiuti dal sottoscritto a partire fin dal 1980, per incarico del Comitato Glaciologico Italiano e delle amministrazioni pubbliche interessate¹.

Prima di questo grande censimento, esteso all'intera regione alpina, i dati glaciologici venivano riferiti al Catasto dei Ghiacciai Italiani, un'opera fondamentale e di grande pregio che, però, sia a causa della continua evoluzione del fenomeno glaciale, sia per i criteri e le metodologie utilizzate (il lavoro risale agli anni 1958-60) presentava l'esigenza di un sostanziale e radicale rifacimento.



■ *Sopra: Il Ghiacciaio del Sasso Piatto, uno dei tre glacionevati residuati, seppur in forte riduzione, nel Gruppo del Sas-solungo.*

■ *Lo stesso ghiacciaio nel settembre 1990. A d., ai piedi delle Cinque Dita e della Punta Grohmann, l'omonimo ghiacciaio con il suo consistente apparato morrenico.*

■ *I due Ghiacciai dell'Antelao si conservano ben alimentati da valanghe e ben riparati dall'irradiazione solare.*

■ *La fronte del Ghiacciaio Inferiore dell'Antelao. Alla base della parete, sullo sfondo al centro, è evidente la fascia del "trim line".*

Sulla base dei suddetti rilievi e dei successivi aggiornamenti, risulta che oggi, nell'area dolomitica, vi sono complessivamente ben 96 unità (comprendendo anche il Friuli-Venezia Giulia), così suddivise dal punto di vista amministrativo:

41 nel Veneto,
9 in provincia di Bolzano,
38 in provincia di Trento,
7 nelle Alpi Giulie;

a queste va aggiunto il Ghiacciaio principale della Marmolada, considerato a parte sia per la sua specificità morfologica, sia per dimensione ed anche perché amministrativamente distribuito tra due regioni: Veneto e Trentino.

Complessivamente queste 96 unità ricoprono un'area pari a 13,11 Km². La provincia di Trento possiede l'estensione maggiore, con 4,94 Km², contro gli 0,37 Km² del Friuli e i 3,46 Km² del Veneto; infine in provincia di Bolzano l'estensione delle aree glacializzate dolomitiche si limita a soli 0,76 Km².

A causa delle modificazioni ambientali riferite al clima, i dati avrebbero la necessità di un aggiornamento continuo: infatti l'attuale situazione potrebbe essere diversa anche rispetto al numero delle unità, non potendosi escludere la scomparsa di qualche glacionevato.

In effetti, recenti ricognizioni hanno fatto rilevare una tale riduzione areale per alcune formazioni che le stesse potrebbero dirsi addirittura estinte: un caso emblematico è sicuramente quello del glacionevato situato sul circo sommitale del Monte Pelmo (Ghiacciaio del Pelmo secondo il vecchio Catasto dei Ghiacciai Italiani), oggi ridotto a insignificanti placche in via di totale esaurimento.

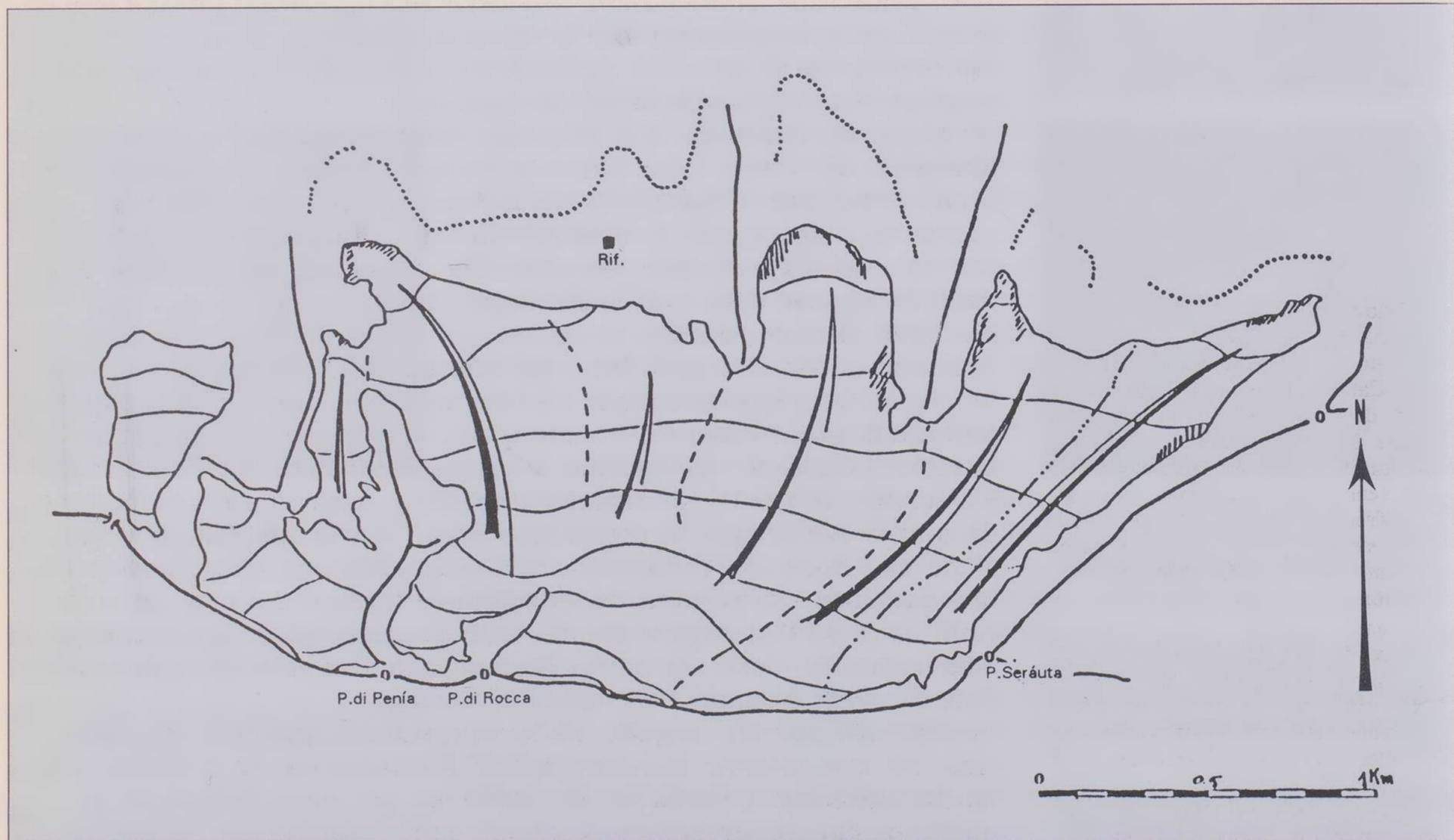
IL GHIACCIAIO DELLA MARMOLADA

È un ghiacciaio che merita una considerazione particolare essendo il maggiore e più noto ghiacciaio dell'intera area dolomitica, ed anche per la sua importanza in settori di rilevanza economica. Oltre a costituire una cospicua riserva d'acqua dolce, immagazzinata in forma solida — un tempo anche non inquinata — il ghiacciaio della Marmolada, con l'attiguo ghiacciaio del Vernel, viene sfruttato a scopi idroelettrici in quanto le sue acque alimentano il lago artificiale di Fedaia. Esso rappresenta pure una indiscussa risorsa turistica, richiamando frotte di appassionati sciatori, con un successo facilmente rilevabile dalle lunghe file che sovente si snodano all'ingresso della funivia di Malga Ciapela.

Nei limiti di una sommaria descrizione del ghiacciaio, si possono segnalare alcune curiosità come il fatto, già ricordato, di essere attraversato da un confine amministrativo sulla cui determinazione non sono mai cessate le polemiche tra il Veneto e il Trentino, una contesa che sicuramente, se non ci fosse di mezzo lo sfruttamento turistico, avrebbe toni molto meno aspri. Un secondo problema, di carattere idrografico, consiste nella definizione della linea spartiacque, in questo caso linea "spartighiaccio", di separazione tra i bacini del Cordevole e dell'Avisio. Non si tratterebbe forse di una questione rilevante (complessivamente il tratto si sviluppa per circa 1500 metri di lunghezza) se non esistesse un certo legame con la rivalità amministrativa, tanto che non si possono escludere possibili future rivalse finanche sulla proprietà delle acque di fusione!

Le difficoltà del caso sorgono per la topografia di superficie del ghiacciaio che non presenta marcati caratteri di separazione tra le diverse colate, rispecchiando la forma del letto roccioso, per cui la definizione di questo parametro idrografico si basa su una interpretazione puramente glaciologica, con tutti i problemi relativi (v. figura).

Complessivamente il ghiacciaio principale della Marmolada si suddivide in sei correnti di flusso, poco distinguibili nella parte alta del bacino di alimentazione, tra le quali particolare interesse, per forma e bellezza, assu-



■ Ghiacciaio Principale della MARMOLADA (situazione nel 1989)

... — ... presumibile andamento della linea spartiacque

----- limite di separazione tra le varie colate

..... morene storiche (little ice age)

—> correnti di flusso del ghiacciaio

■ *A fronte: Il Ghiacciaio della Marmolada è uno dei più frequentati dell'intero arco alpino, anche per la presenza di numerosi impianti di risalita.*

■ *Sul Ghiacciaio della Marmolada si snodano molti itinerari, alcuni dei quali facili e divertenti.*

■ *Roccia, ghiaccio e cielo sono gli ingredienti principali del paesaggio glaciale e periglaciale che sulla Marmolada trova una delle sue migliori espressioni.*

■ *Una classica salita su ghiaccio nelle Dolomiti è rappresentata dalla Nord di Punta Rocca. Oggi la presenza della massa di turisti che raggiungono questa cima con la funivia ha notevolmente modificato, svilendolo, il senso di questa escursione.*

■ *L'andamento delle correnti di flusso del Ghiacciaio della Marmolada. (fot. dell'A.)*

me quella centrale che termina con una tozza lingua che si insinua tra il Sasso delle Dodici e quello delle Undici.

Un'ultima curiosità è costituita dal fatto che il margine glaciale davanti al frequentato rifugio del Pian dei Fiacconi non corrisponde, come è opinione diffusa, ad una fronte vera e propria, quanto piuttosto al fianco destro della colata che scende dal circo tra le Punte Rocca e Penia, dirigendosi verso NO. Nel 1985 la superficie totale era di 2,58 Km², con una riduzione di circa 0,4 Km² rispetto a quella indicata dal Catasto dei Ghiacciai Italiani. Sicuramente, però, in questi ultimi anni le condizioni climatiche sfavorevoli hanno influenzato negativamente e in modo consistente anche questo ghiacciaio che, comunque, grazie alle sue dimensioni, non corre imminenti pericoli e la sua sopravvivenza non è gravemente compromessa, come purtroppo sta succedendo per alcuni suoi fratelli minori.

LE TRACCE DI UN ANTICO SPLENDORE

Come tutti i ghiacciai alpini, anche quelli dolomitici hanno vissuto alterne vicende, sia di ritiro che di espansione. Il periodo più recente in cui si è verificata una loro consistente crescita è durato all'incirca tre secoli, dal 1500 e fino alla metà circa dell'800, caratterizzando un'epoca conosciuta col nome di *little ice age*, che costituisce una importante pagina della storia del clima, talmente nota da non richiedere altre spiegazioni. Anche le tracce lasciate sulle nostre montagne da questo periodo di splendore sono così importanti da meritare un veloce appunto conclusivo. Ci si riferisce principalmente agli sviluppati apparati morenici, ben noti ed evidenti, nonché ad una forse poco nota, ma altrettanto caratteristica traccia osservabile alla base di moltissime pareti rocciose, che si presenta come una fascia di colore più chiaro, il cui limite superiore indica con precisione il massimo livello raggiunto dalle masse gelate al culmine della loro crescita storica.

Le morene sono delle forme di accumulo glaciale a volte così imponenti da caratterizzare fortemente la maggior parte dei circhi glaciali, anche quelli attualmente privi di glaciazione. A volte non si può restare indifferenti davanti alla grandiosità di talune morene, specialmente se confrontate con le dimensioni dei ghiacciai che le hanno generate: parlo, ad esempio, del ghiacciaio del Cristallo, o di quello del Popena, come pure di quelli della Croda Rossa, di Val d'Árcia (Pelmo), delle Marmarole, del Sorapíss, e via via fino a quelli del Popera, tanto per citarne alcuni, ricordando allo stesso tempo che proprio il più grande, quello della Marmolada, possiede degli apparati morenici storici che, in proporzione, risultano alquanto ridotti.

La seconda testimonianza dell'evoluzione glaciale recente non è una vera e propria forma, quanto, come detto prima, una traccia rimasta sulle pareti a indicare lo spessore massimo cui i ghiacciai sono arrivati durante la *little ice age*. L'altezza di questa fascia più chiara, che potremmo anche chiamare "trim-line" (un termine tecnico adottato in realtà per descrivere le zone abbandonate da poco dalle lingue di grandi ghiacciai, dove ancora la vegetazione non si è insediata) raggiunge dei valori anche di qualche decina di metri al di sopra dell'attuale superficie del ghiacciaio o del nevato. Unendo l'osservazione delle morene a quella della trim-line, è possibile ricostruire, con l'aiuto della fantasia, l'immagine di quale doveva essere l'estensione di questo patrimonio glaciale che oggi appare purtroppo così mal ridotto. La giusta terapia ricostituente per ridare forza e vigore al cuore di ghiaccio delle Dolomiti, affinché possano ritornare a quello che era lo splendore di un tempo, è nelle mani del tempo e della sua volubilità. A noi glaciologi, come sicuramente a tutti gli amanti della montagna, non rimane che sperare nel ritorno di quelle "belle" estati fredde e nevose, stando ad un concetto nettamente contrapposto a quello che si ha secondo una idea "turistica" del clima estivo, rispettosa di uno dei più grandi miti del nostro tempo: le ferie.

Note

1 - E' doveroso soprattutto ricordare la Provincia Autonoma di Bolzano che ha finanziato per prima le indagini per il nuovo Catasto dei ghiacciai, sotto la direzione del Capo dell'Ufficio Idrografico, dott. ing. Paolo Valentini, cui ha fatto seguito l'interessamento della Regione Veneto e della Provincia Autonoma di Trento. I dati raccolti ed elaborati da F. Secchieri, per la Regione Veneto, sono stati pubblicati nel 1990 a cura di G. Zanon.

2 - Riguardo ai valori areali, bisogna precisare che si tratta di dati poco omogenei sia perché riferiti a rilievi di annate diverse, sia in quanto quelli delle Alpi Giulie sono stati ricavati dal vecchio Catasto. Per i ghiacciai del Trentino, in particolare per quelli del Gruppo del Brenta, va ricordato il lavoro che viene portato avanti in maniera encomiabile dalla Commissione Glaciologica della SAT, cui ritengo indispensabile fare riferimento, in futuro, per qualsiasi tipo di informazione e aggiornamento sui ghiacciai di competenza.



VAL BADIA: LO SCI DEL SILENZIO

Enrico Baccanti

AGAI

Fotografie di Luis Kostner

Sezione Val Badia

La zona di cui trattiamo è anche nella stagione invernale una delle più frequentate delle Dolomiti, in virtù delle moltissime possibilità di itinerari sciistici, di traversate e di ascensioni invernali che essa offre”.

Così scriveva nel 1937 Ettore Castiglioni nell'introduzione alla parte sciistica del suo celebre, ed oggi introvabile, volume della collana "Guida dei Monti d'Italia" intitolato "Odle Sella Marmolada" edito dal CAI-TCI

All'epoca della stesura di quella che si deve considerare la prima guida italiana della zona, lo sci aveva quasi esclusivamente carattere alpinistico e nelle località dolomitiche, in essa menzionate, non avevano ancora fatto la loro comparsa quegli impianti di risalita che in pochi decenni avrebbero totalmente trasformato la concezione stessa dello sci.

Certamente l'opera di stesura di guide, alla quale Castiglioni profuse grandi energie, contribuisce, con il suo potere divulgativo, alla crescita turistica di un'area montana.

Di questo l'autore era sicuramente cosciente, ma dubitiamo fortemente che egli possa per un solo momento aver immaginato quali profondi mutamenti lo sviluppo del turismo invernale potesse arrecare a quelle valli e quei monti che ci descrisse con la meticolosità dell'esploratore e la passione dell'alpinista.

Era, allora, impensabile prevedere la rapida trasformazione avuta successivamente dalla pratica sciistica. A quel tempo essa veniva considerata un'attività per pochi adepti preparati ed appassionati; tutto lasciava supporre che così si sarebbe perpetuata, inverno dopo inverno, senza mutamenti sostanziali.

Una concezione elitaria e romantica, travolta da eventi che ci hanno consegnato uno scenario molto diverso da quello descrittoci da Castiglioni, e che sembra aver perso quelle prerogative in grado di attrarre coloro che ricercano ancor oggi uno sci fatto di grandi spazi.

Nel corso del tempo si è poi delineata, tra gli sciatori alpinisti, la tendenza a rifuggire quei luoghi che paiono quasi interamente consacrati allo sci di massa, quasi a voler tracciare una demarcazione anche territoriale tra due mentalità differenti.

A questa logica, che trova largo consenso tra coloro che ritengono, non senza qualche presunzione, di

praticare uno sci dai contenuti superiori, è conseguita una caduta d'interesse verso numerose aree certamente ancora ricche di possibilità.

Proporre, o per meglio dire, riproporre itinerari da effettuarsi in giornata dalla Val Badia, una delle zone turisticamente più sfruttate, vuole essere un invito a coniugare due dimensioni certo profondamente diverse, ma comunque complementari nell'ambito degli sport alpini e dell'ambiente nel quale si svolgono.

I percorsi qui descritti non sono che alcuni fra gli innumerevoli effettuabili nei gruppi montuosi che circondano la Val Badia. Il criterio adottato, per la scelta delle varie mete, ha voluto comprendere sia gite prettamente scialpinistiche, destinate all'interesse di coloro che già praticano questa disciplina, quanto gite che, privilegiando la discesa ed avvalendosi per la salita di un'uso parziale degli impianti, possano costituire un'invito alla montagna invernale per tutti quei buoni sciatori, magari già abituali frequentatori della zona, che non hanno mai considerato l'opportunità di spingersi oltre le piste.

CRITERI DESCRITTIVI

Nella trattazione degli itinerari si è proceduto seguendo una suddivisione per gruppi montuosi. Essendo la Val Badia linea di demarcazione tra le Dolomiti Orientali e quelle Occidentali, si vengono ad avere, in un'area geograficamente ristretta, zone morfologicamente molto diverse pur rimanendo nell'ambito dolomitico.

Va inoltre ricordato che gli itinerari riguardanti i gruppi Puez, Cunturines e Fanes si svolgono per gran parte nel territorio di parchi naturali, all'interno dei quali vigono precise norme di comportamento al fine di tutelarne l'integrità ambientale.

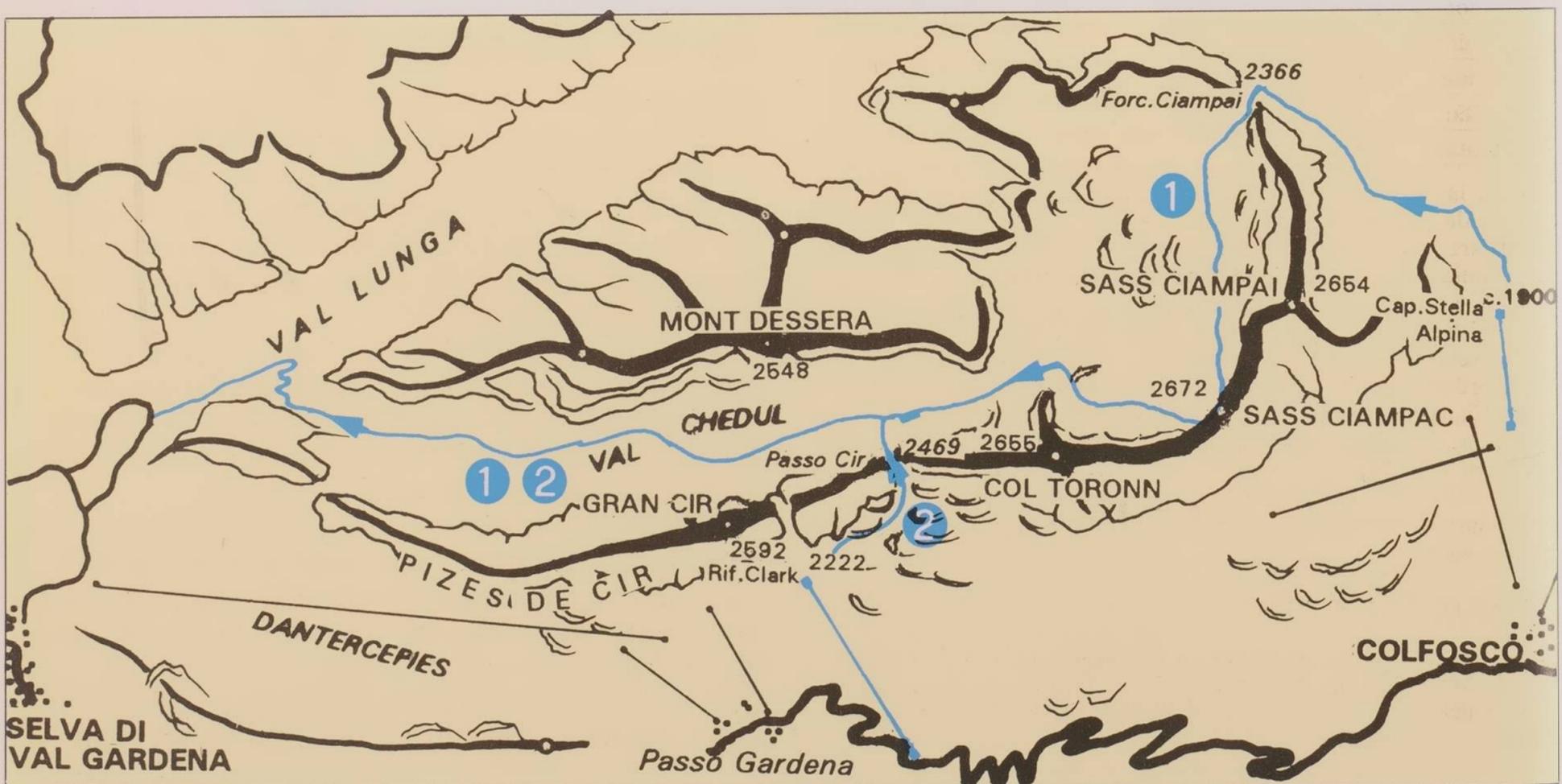
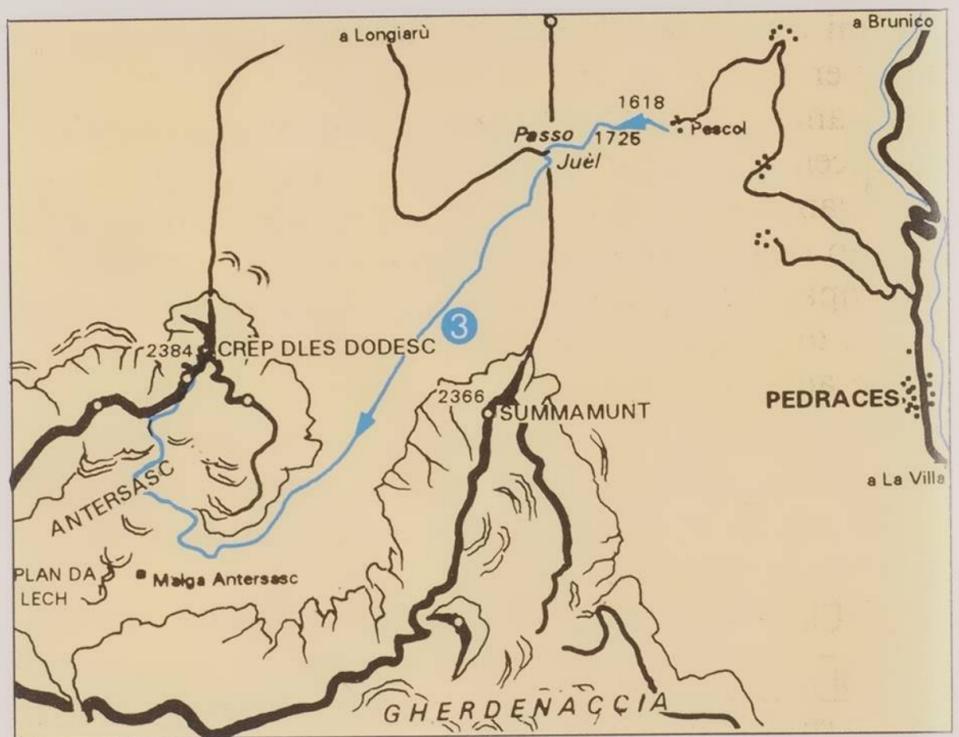
Le indicazioni sul periodo nel quale effettuare le singole gite, come quelle riguardanti pericoli oggettivi, vanno intese come generiche e comunque subordinate alle condizioni generali di innevamento ed all'assestamento del manto nevoso stesso.

E' possibile riscontrare differenze tra i toponimi indicati nel testo e quelli riportati sulle carte I.G.M.,



■ In apertura e sopra a sin.: Verso il Passo Cir.

■ Sopra, a d.: Nell'Antersasc, salendo al Crëp dles Dodesc.



lá dove queste fanno uso di termini che sono il frutto dell'arbitraria "italianizzazione" di quelli originari in ladino.

Considerato che suddetti termini non sono mai entrati nell'uso corrente, si è preferito adottare nelle descrizioni la toponomastica locale.

GRUPPO PUEZ

Il Gruppo del Puez, data la sua conformazione caratterizzata da vasti altipiani e profonde valli, si presta eccezionalmente allo sci-alpinismo.

Se poche sono le cime che rivestono interesse sciistico, vi si possono però effettuare traversate di grande suggestione collegando fra loro le valli di Badia, Gardena e Funes.

Nonostante queste prerogative il gruppo è scarsamente conosciuto e frequentato da sciatori italiani, i soli incontri che vi si possono fare riguardano locali o tedeschi.

I primi due itinerari, il Sass Ciampác e la Val Chedúl, per la loro facilità d'accesso e la grandiosità del panorama costituiscono un'eccellente approccio alla conoscenza del gruppo.

Diversamente, la gita al Crëp dles Dodesc dischiude ad uno degli angoli più remoti e suggestivi del gruppo, capaci di suscitare emozioni anche a sciatori alpinisti di lunga attività alla ricerca di mete ideali anche ad inizio stagione.

1. SASS CIAMPÁC 2672 m

Punto di partenza: Colfosco 1645 m

Periodo consigliato: dicembre - aprile

Dislivello: c. 750 m

Tempo di salita: ore 2-2.30 c.

Esposizione: S, fino alla Forc. Ciampai, poi NE

Difficoltà: MS

Attrezzatura: normale

Risalire la Valle Edelweiss con gli impianti del comprensorio di Colfosco e dalla stazione a monte della scivola "Stella Alpina" c. 1900 m iniziare la salita della V. Ciampai in direzione NE. Dopo un primo pendio piuttosto ripido che porta alla cappella d'Antrúl 2056 m, la valle si allarga e la pendenza si attenua. Tenersi leggermente sul lato sinistro fino a raggiungere la conca del Lech da Ciampai 2173 m. Traversare il costone sovrastante la sponda sinistra del lago fino a raccordarsi con il ripido, ma ampio, canale che conduce alla Forc. Ciampai 2366 m.

Dalla forcilla attraversare l'altopiano di Crespeina in direzione SO puntando alla forcilla che separa il Sass Ciampai dal Sass Ciampác. Poco prima della suddetta forcilla piegare a destra e salire la cresta E del Sass Ciampác che con pendenza media e costante conduce fino alla vetta.

Discesa: per l'itinerario di salita.

Note: l'attraversamento del pendio sovrastante il Lech da Ciampai va effettuato solo con neve sicura; diversamente conviene discendere nella conca e risalire il canale della forcilla dal suo punto più basso.

2. PASSO CIR 2469 m - VAL CHEDÚL 2672 m

Punto di partenza: Passo Gardena - Baita Clark 2222 m

Periodo consigliato: dicembre - marzo

Dislivello in salita: c. 250 m

Dislivello in discesa: c. 850 m

Tempo di salita: ore 1 c.

Esposizione: S, per la salita, N e poi O per la discesa

Difficoltà: BS

Attrezzatura: normale

Da Corvara o da Colfosco con successione di impianti, in direzione del Passo Gardena, fino alla Baita Clark in corrispondenza della stazione a monte della scivola "Malga Cir". Da qui, in salita verso N, ci si inoltra nel gruppo delle Cir con un percorso tortuoso e suggestivo che in breve conduce al Passo Cir 2469 m.

Dalla sommità del passo discendere il primo ripido ed ampio pendio esposto a N. Giunti al centro del Val Chedúl, percorrerla integralmente verso O fino al bosco dove essa precipita, con un salto di roccia, in Val Lunga. Tenersi sul lato sinistro fino ad imboccare un sentiero che porta alle piste da fondo della Val Lunga 1632 m. Seguendo le piste da fondo si raggiunge velocemente Selva di Val Gardena da dove si prende la cabinovia "Danterceppies" che riporta al Passo Gardena.

Note: Si tratta di un itinerario generalmente sicuro data la conformazione ampia della valle nella quale si sviluppa. Tuttavia è necessario prestare attenzione all'inizio della discesa, in quanto sul primo pendio può sussistere forte pericolo di distacchi valanghivi dovuti a lastroni formati a seguito dell'azione di venti.

E' possibile collegare questo itinerario con quello precedente, compiendo così una traversata interessante e di soddisfazione sul versante settentrionale delle Cir.

Dalla vetta del Sass Ciampác 2672 m scendere lungo il pendio NO che declivia verso il Lech da Crespeina; giunti nel piano si risale brevemente fino al Passo Crespeina 2528 m da dove si imbecca la Val Chedúl.

3. CRËP DLES DODESC 2384 m

Punto di partenza: Pescol 1618 m

Periodo consigliato: gennaio - aprile

Dislivello: c. 800 m

Tempo di salita: ore 2.30-3 c.

Esposizione: E, fino al Passo Juèl, NE per il vallone, SE il tratto finale

Difficoltà: BS

Attrezzatura: normale

Dall'abitato di Pescol 1618 m, raggiungibile da Pedraces con la strada asfaltata che inizia in località Puntaç, salire al Passo Juèl 1725 m seguendo il comodo tracciato della strada forestale innevata. Valicare il passo e, dopo breve discesa, proseguire in direzione SO inoltrandosi nel grande vallone che conduce all'Antersasc.

Giunti nel Plan di Antersasc, in vista della malga omonima, si devia a destra in corrispondenza di grandi macigni risalendo un'avvallamento con direzione NO sino alla conca superiore, denominata Plan da Lech. Risalire, con andamento obliquo verso NE, l'ampio pendio, in direzione della forcilla tra la cima Antersasc e il Crëp dles Dodesc. Dalla forcilla piegare decisamente a destra e poi, con ampi zig zag, percorrere il pianoro sommitale fino alla croce di vetta.

Discesa: per l'itinerario di salita.

Note: Sull'altopiano di vetta, dalla forcilla in poi, si formano frequentemente grandi cornici sovrastanti l'alto precipizio della parete N. I canali laterali posti all'ingresso del vallone, dove ha termine il bosco, sono soggetti al distacco di valanghe naturali dopo abbondanti nevicate o in primavera. In caso di pericolo evitare i pendii laterali, sciisticamente più invitanti, e tenersi al centro del vallone.

GRUPPO SELLA

Si tratta di uno dei gruppi più celebri delle Dolomiti, posto alla testata delle quattro valli ladine. D'inverno pare quasi assediato dalle miriadi di impianti e piste posti sulle pendici che lo circondano.

I suoi itinerari più evidenti sono divenuti, complice la funivia del Pordoi, fuoripista così battuti che il loro antico valore alpinistico ne risulta mortificato.

Nonostante tutto ciò il Sella ha ancora in serbo, per chi sa cercare, luoghi che hanno conservato tutto il loro fascino originario.

Il Piz da Lech è, insieme al Piz Boè, la cima sciistica di maggior interesse del gruppo, ma al contrario di quest'ultima, è divenuto una meta completamente trascurata.

Questo itinerario, effettuato in combinazione con la Val Lítres, costituisce uno dei percorsi di maggior soddisfazione della zona.

La Val Culea, gita prettamente discesistica data la forte pendenza del suo tratto iniziale e la modesta salita, è la meno frequentata delle grandi valli che solcano il massiccio. La sua discesa è riservata a sciatori che si destreggiano in assoluta sicurezza sui pendii ripidi.

4. PIZ DA LECH 2911 m - VAL LÍTRES

Punto di partenza: Staz. a monte della segg. "Vallon"

Periodo consigliato: gennaio - aprile

Dislivello in salita: c. 400 m

Dislivello in discesa: c. 1350 m

Tempo di salita: ore 1.30-2 c.

Esposizione: N e poi E, per il Piz da Lech, N, per la Val Lítres

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: normale, utile la piccozza

Da Corvara con la cabinovia "Boè" e con la successiva seggiovia sino alla conca del Vallon. Dalla stazione a monte della seggiovia dirigersi verso N, abbassandosi dapprima in un profondo avvallamento, per poi risalire un erto pendio fino a portarsi sul punto più alto della dorsale che divide il Vallon dall'Antersass fino sotto i contrafforti rocciosi del Piz da Lech.

Alcuni gradini metallici consentono di superare un breve salto di roccia e di portarsi sul crinale E che, essendo formato da un ampio pendio, è interamente percorribile con gli sci fino alla vetta.

Discesa: Seguire l'itinerario di salita fino alla base della scala metallica, da qui tenersi a sinistra della dorsale e scendere per brevi avvallamenti fino a giungere sul piano di Antersass, attraversarlo interamente in direzione N sino al Col da Cedla 2239 m, dove un ripido canalino immette nella Val Lítres. Discendere la valle tenendosi sul suo lato destro. Giunti nel bosco del Borest traversare il torrente e seguire un sentiero che riporta alle piste di Colfosco.

Note: Questo itinerario, svolgendosi prevalentemente in cresta, non presenta pericoli di valanghe, tuttavia, in seguito all'azione del vento possono formarsi accumuli negli avvallamenti sottostanti il Piz da Lech vero e proprio.

In caso di scarsa visibilità l'orientamento sul piano di Antersass può risultare difficoltoso, inoltre, la Val Lítres va percorsa solo con neve assestata ed il suo imbocco, in assenza di tracce, non è di facile individuazione.

Questa seconda parte dell'itinerario può comunque essere evitata riallacciandosi alla pista "Boè" in corrispondenza della funivia. Per completezza va menzionata l'esistenza di una variante di discesa

dal Piz da Lech.

Poco sotto la cima (c. a q. 2770 m) sul lato sinistro del crinale, dove questo è meno ripido, si imbecca un breve pendio che consente di immettersi nel profondo canale che solca il versante NE e termina direttamente sul pianoro di Antersass.

Questa variante, nettamente più impegnativa, per la ripidità dei suoi tratti iniziali e terminali, è preferibile alla normale nel caso questa presentasse sassi affioranti tali da impedire la sciata, ma va affrontata solo con condizioni di neve ottimali.

5. FORCELLA DEI CAMOSCI 2923 m - VAL CULEA

Punto di partenza: Passo Pordoi 2239 m

Periodo consigliato: marzo - maggio

Dislivello in salita: c. 100 m

Dislivello in discesa: 800 m

Tempo di salita: ore 1 c.

Esposizione: SO per la salita, N, la discesa

Difficoltà: OS - pend. max. 40

Attrezzatura: normale

Da Corvara, con impianti, seguendo il circuito del "Giro del Sella", si raggiunge comodamente il Passo Pordoi e da qui con la funivia si perviene alla vetta del Sass Pordoi 2950 m.

Con breve discesa abbassarsi sino alla Forc. Pordoi 2829 m da dove inizia la risalita che porta al Rif. Boé, posto alla testata della frequentatissima Val Mesdí (0.45 min.). Questo tratto è sempre tracciato e la sua individuazione è agevolata da paline.

Dal rifugio 2871 m con direzione NNO si percorre l'altopiano del Sella, si oltrepassa la Sella di Pisciadú, fino a raggiungere la Forc. dei Camosci 2923 m, evidente intaglio tra il Sass dei Ciamórces 2999 m e la successiva cresta Rotíc, che delimita a N il vasto altopiano delle Méisules.

Dalla forcella si scende per la Val Ciadin, giungendo sulla grande terrazza sottostante denominata Mesores de Mur Fréid da dove, con una diagonale verso destra, ci si porta all'imbocco della Val Culea. Discendere la valle sino al suo termine dove si allarga, da qui tenersi a destra e con una lunga diagonale raggiungere il Col da Frea da dove è possibile scendere al Passo Gardena e ricollegarsi alle piste.

Note: Sulla forcella sono possibili formazioni di cornici.

L'imbocco della Val Culea è raggiungibile anche provenendo dal Vallon di Pisciadú effettuando un lungo taglio su un costone ripido. La soluzione qui descritta, pur essendo meno adottata, è certamente più sicura oltre che più diretta.

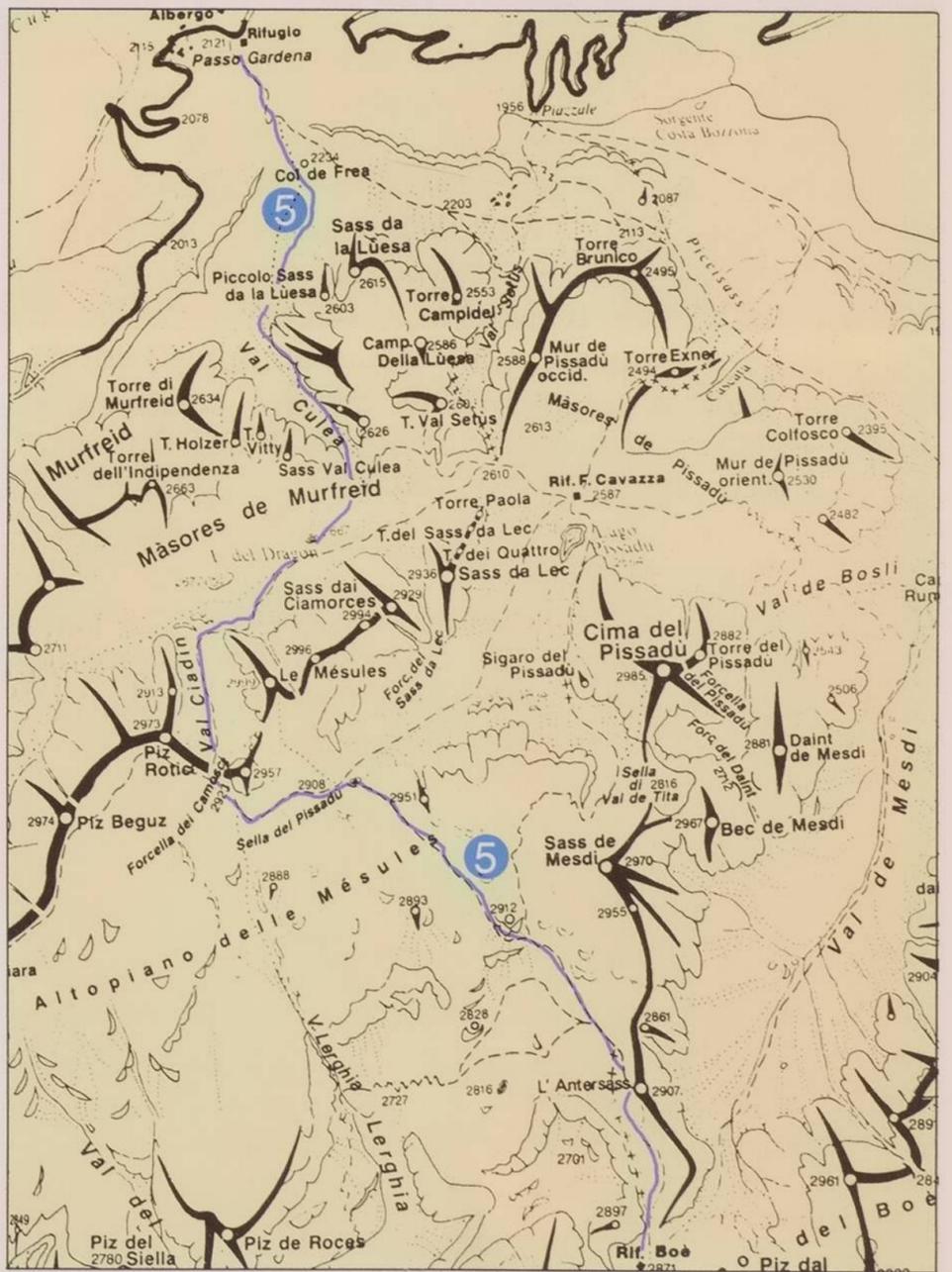
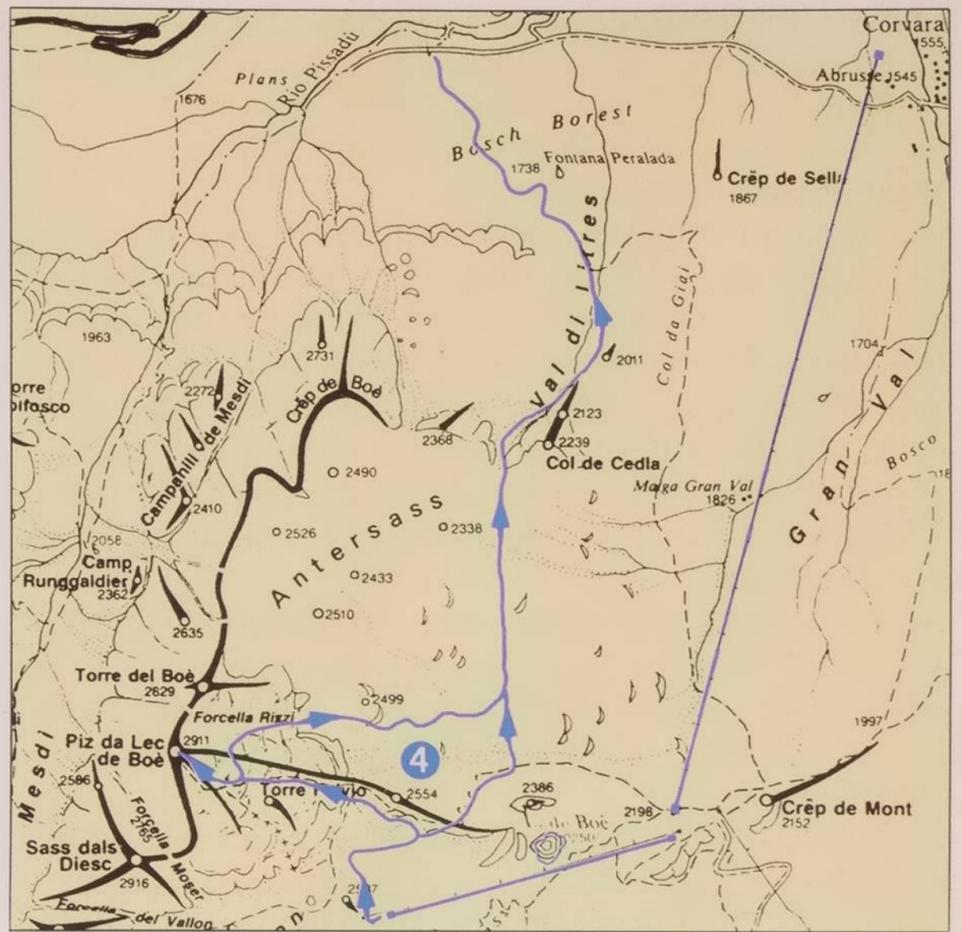
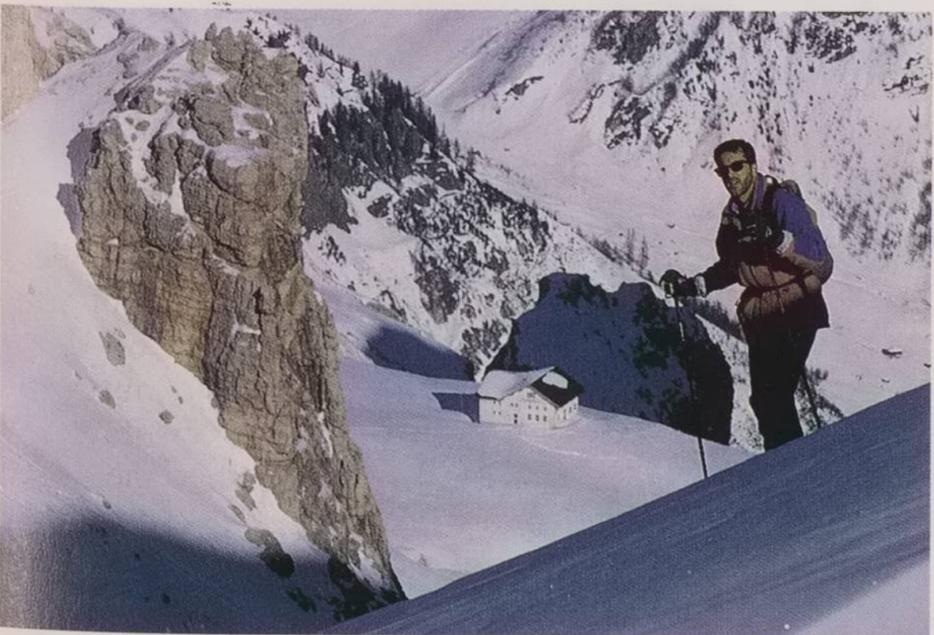
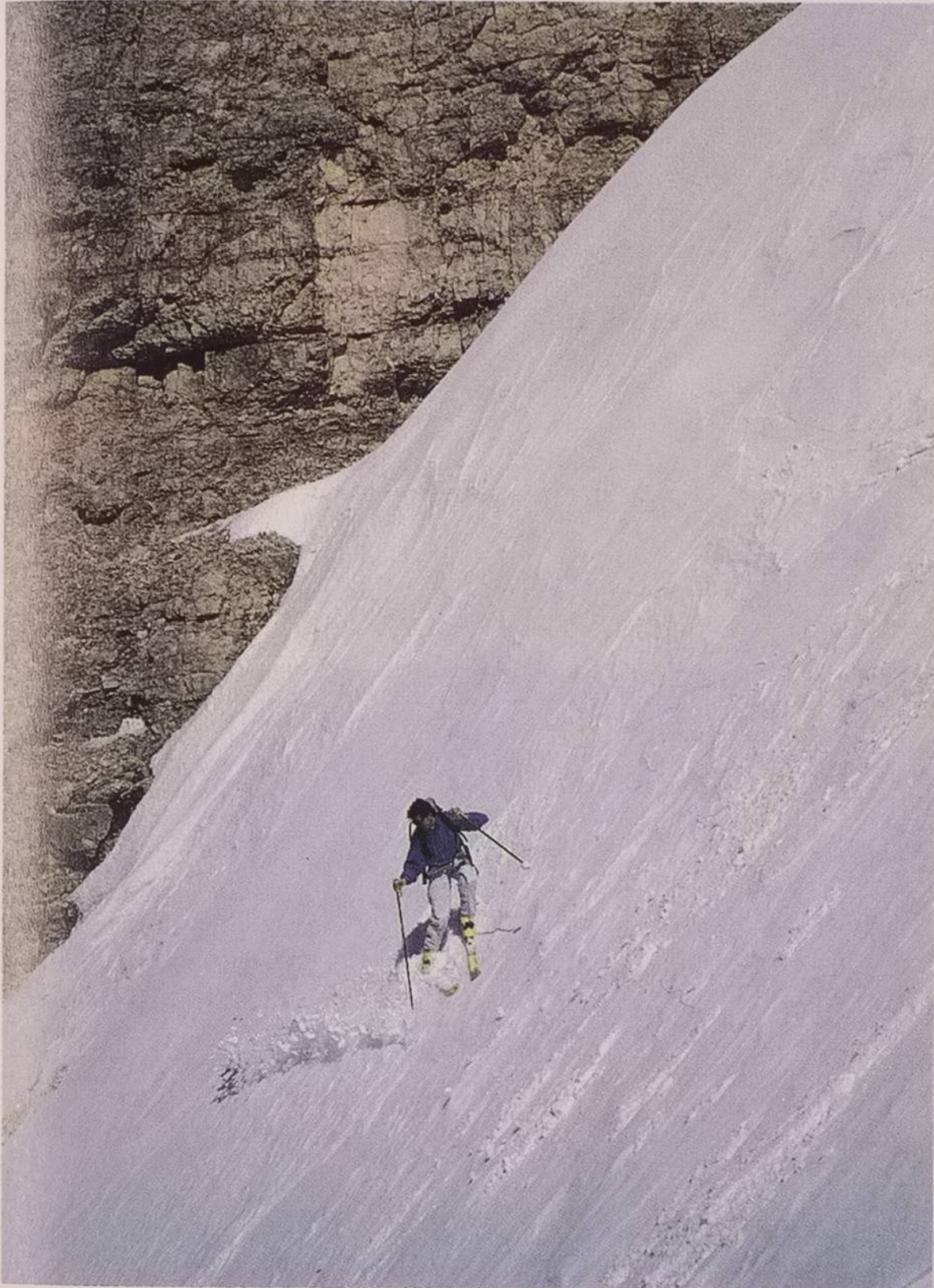
Anche qui, come su tutti gli altipiani del Sella, l'orientamento può risultare difficile in condizioni meteorologiche sfavorevoli.

Essendo la discesa interamente a settentrione va affrontata solo con neve sicura. Il periodo ottimale è a stagione inoltrata, ma non di rado è percorribile anche in inverno. Può essere pericolosa con neve ghiacciata.

GRUPPI CUNTURINES - FANES

I gruppi Cunturines e Fanes, unitamente a quelli della Croda Rossa e delle Tofane, tutti assimilabili tra loro per le caratteristiche morfologiche e la continuità geografica, costituiscono una delle aree montuose più imponenti e selvagge delle Dolomiti Orientali.

Diversamente dai gruppi illustrati precedentemente la favorevole conformazione ed il contenuto sfruttamento turistico hanno permesso una diffusione dello scialpinismo altrove sconosciuta.



Dalla Guida CAI-TCI, "Gruppo di Sella", p.g.c.

■ Supporti cartografici estratti dalla guida di Zannini e F. Favaretto in Collana Guida dei Monti d'Italia, ed. CAI-TCI, p.g.c.

■ In alto: Traversata del Sella; Forcella dei Camosci.

■ In basso: Rif. Pisciadù dai pressi della Sella omonima.

In particolare gli altipiani di Sennes ed ancor più quello di Fanes, per la notorietà raggiunta, la bellezza delle gite, ed i loro rifugi, aperti fino a primavera, sono divenuti le mete più rinomate dello scialpinismo dolomitico.

Pur essendo il gruppo delle Cunturines dominante il lato orientale della Val Badia il suo accesso sciistico più usuale rimane quello dal versante marebbano. La cima del Piz d'Lavarela è sciisticamente la più riguardevole della valle per imponenza e quota e va collocata tra le più importanti di tutte le Dolomiti. La traversata qui proposta differisce da quella generalmente più seguita, che ha come punto di partenza il Rif. Fanes.

Anche la Forc. dal Lago viene percorsa sovente, ma per lo più in salita, quale accesso all'altopiano di Fanes per chi proviene dal Lagazuoi. Il percorso disciistico, qui descritto, è altamente remunerativo e a torto trascurato.

La discesa del Cadin di Fanes offre la possibilità di compiere un anello intorno alla spettacolare guglia della Torre Fanes in un ambiente altamente suggestivo e scarsamente frequentato.

Si tratta di un itinerario complesso, tipicamente dolomitico — tante forcelle nessuna cima — che consente, entro un'area ristretta, di spaziare su panorami diversi. Questo itinerario non appartiene all'area della Val Badia, svolgendosi interamente nel versante ampezzano del gruppo Fanes, ma è stato ugualmente inserito per la sua vicinanza.

Pur essendo sottoposta a differente amministrazione regionale l'intera area è tutelata a parco naturale. A quello da tempo istituito dalla Provincia di Bolzano di "Fanes-Sennes-Braies" è stato affiancato quello delle "Dolomiti Ampezzane" recentemente costituito dalla Regione Veneto.

Di fatto i due parchi formano un'unica entità fisica per un territorio omogeneo la cui gestione, ci auguriamo, possa sempre preservare questi monti dagli scempi dello sfruttamento sconsiderato.

6. FORCELLA DEL LAGO 2486 m

Punto di partenza: Capanna Alpina 1730 m

Periodo consigliato: dicembre - marzo

Dislivello: c. 800 m

Tempo di salita: ore 2-2.30 c.

Esposizione: O e NO, la salita, SO la discesa

Difficoltà: BS

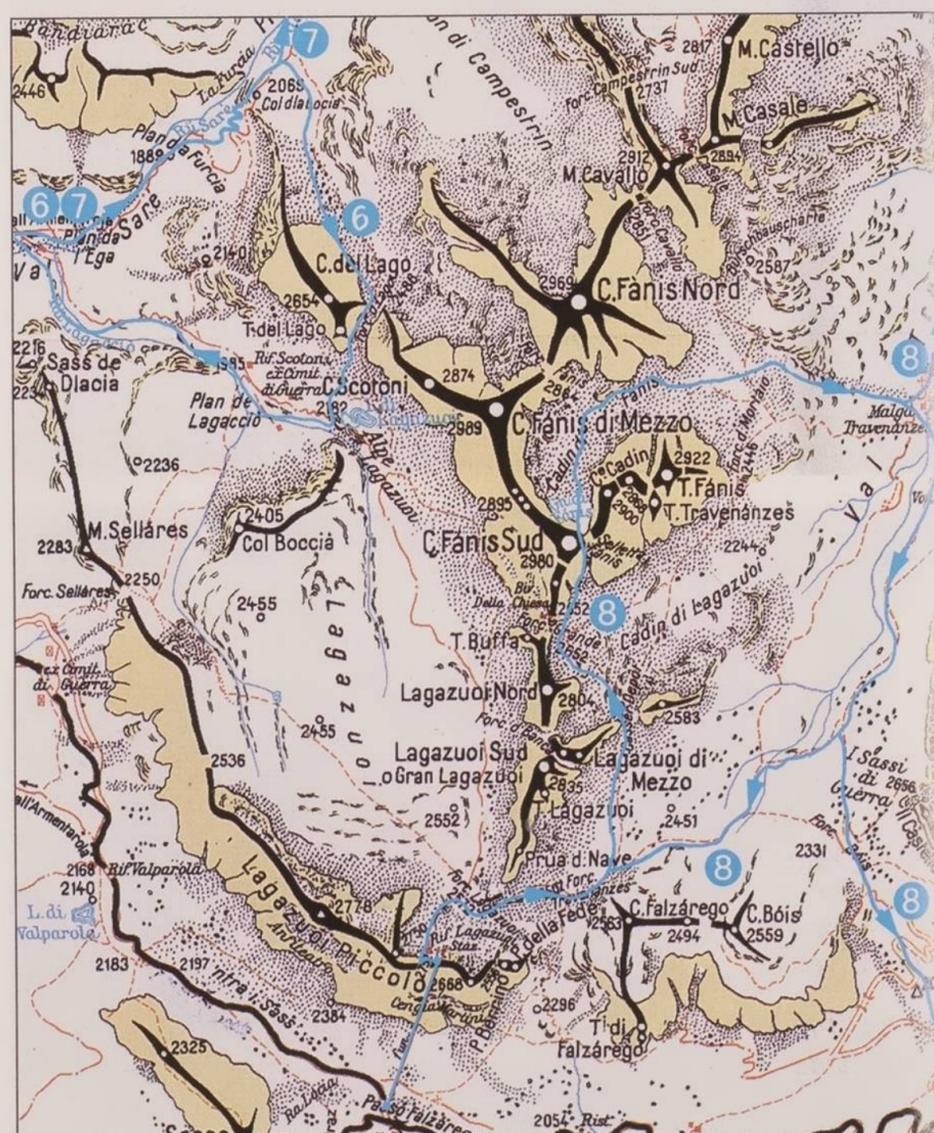
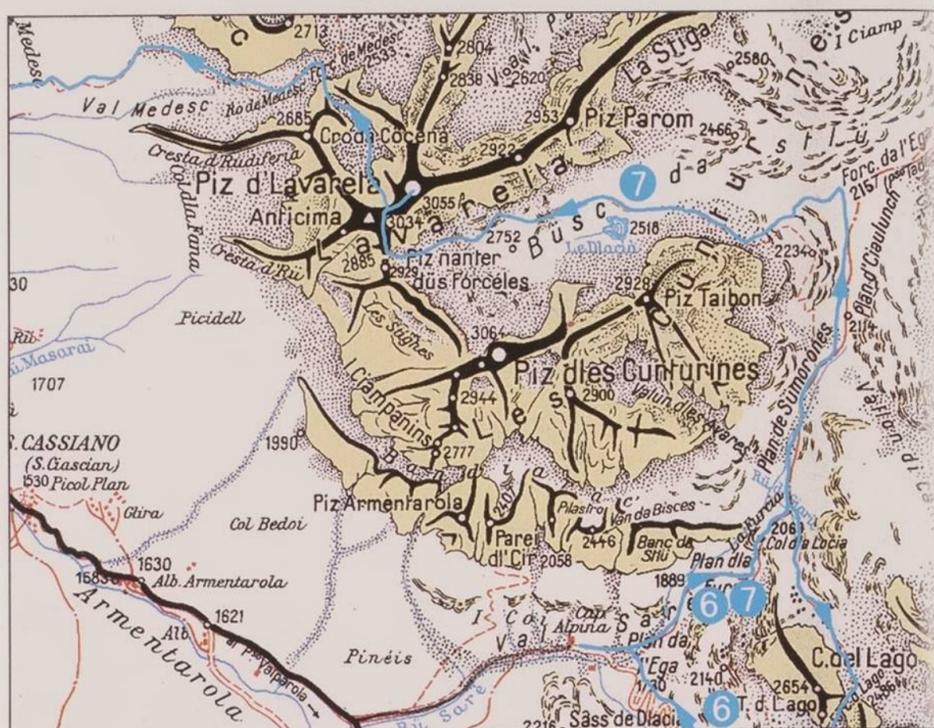
Attrezzatura: normale

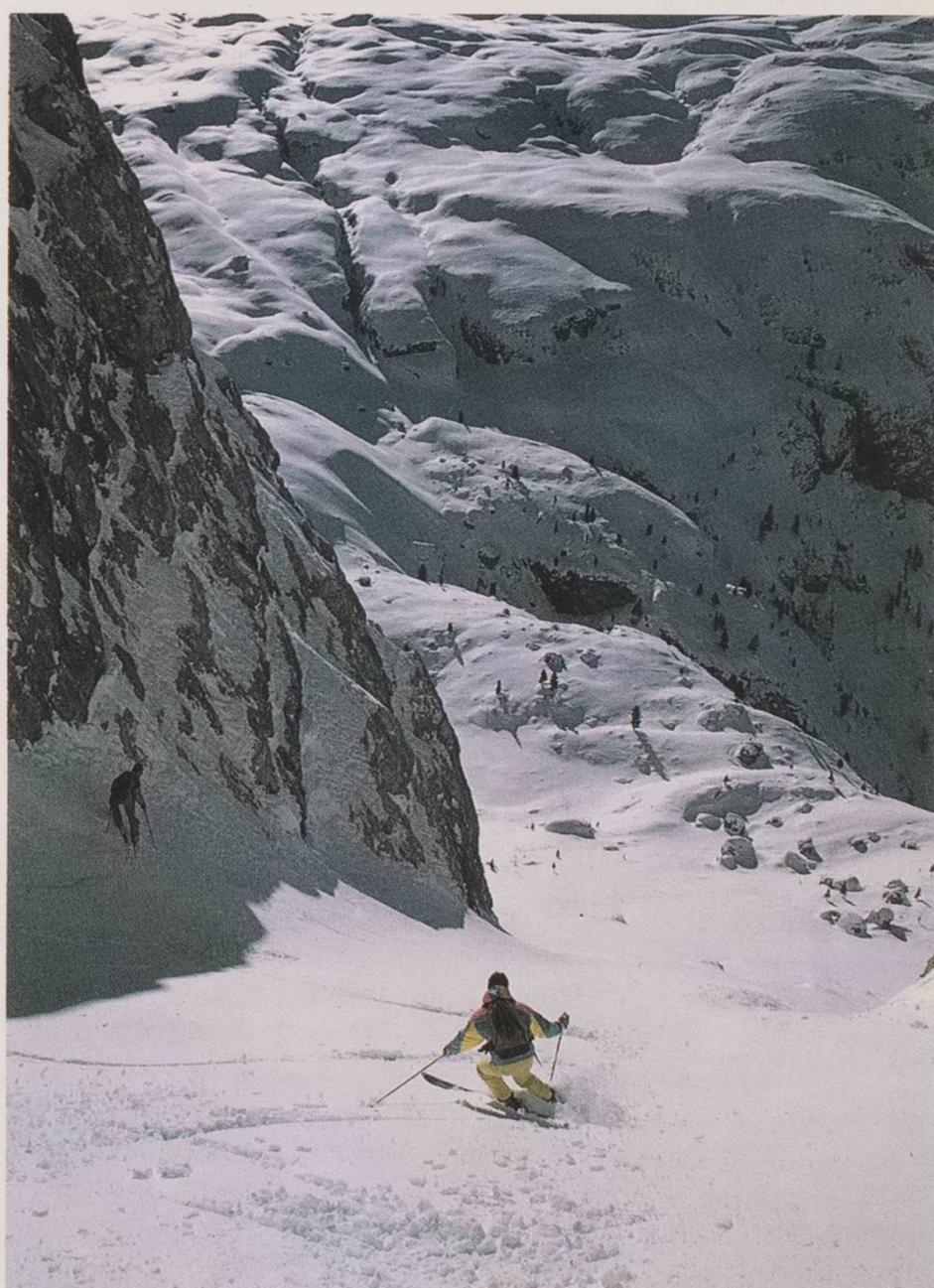
Da San Cassiano, seguendo la Provinciale, in corrispondenza del Ponte Saré una strada asfaltata porta alla Capanna Alpina 1730 m (esercizio di ristoro senza la possibilità di pernottamento) punto di arrivo della pista proveniente dal Lagazuoi.

Partendo da qui attraversare in direzione NE il bosco del Plan da Furcia, all'inizio pianeggiante poi via via più ripido, fino a giungere sulla forcella del Col Locia (2069 m).

Proseguire in direzione del Piano Grande per c. 500 m fino dove appare possibile piegare a destra verso il Cadin di Fanes, risalendo alcuni avvallamenti con radi pini cembri.

Costeggiando le pareti N della Cima del Lago si perviene al largo





■ *A fronte: In vetta al Piz d'Lavarela.*

■ *Sopra: Dalla Selletta Fanes, verso Pelmo e Civetta.*

■ *Sul Piz d'Lavarela, verso Pralongià e Marmolada.*

■ *A fianco: Discesa sul Lago di Lagazuoi.*

intaglio che la separa dalla Cima Scotoni, appunto la Forc. del Lago 2486 m.

Dalla sommità di questa è ben visibile l'itinerario di discesa sul versante SO fino alla sottostante conca, del Lago di Lagazuoi 2181 m. Raggiunta la suddetta conca con breve discesa nel valloncetto sottostante, si perviene al Pian di Lagazuoi attraversato dalla pista, dove sorge il Rif. Scotoni.

Da qui in breve al punto di partenza.

Note: Data la pendenza notevole e l'esposizione a S sulla discesa dalla forcella si può trovare fìzn già a gennaio. Per contro talvolta essa è così poco innevata da risultare impercorribile anche in inverno.

7. PIZ D'LAVARELA 3055 m - TRAVERSATA E-O

Punto di partenza: Capanna Alpina 1730 m

Periodo consigliato: aprile - maggio

Dislivello: c. 1350 m

Tempo di salita: ore 4.30-5 c.

Esposizione: In salita E, per l'ultimo tratto S e SO; per la discesa, prima N e poi SO.

Difficoltà: OSA

Attrezzatura: corda, piccozza e ramponi

Dalla Capanna Alpina fino al Col Locia come per l'itinerario precedente. Da questi proseguire lungo il Piano Grande in direzione del Passo Tadèga 2157 m. 300 m circa prima del passo piegare a sinistra, salendo i sovrastanti pendii irregolari superati i quali si confluisce nel largo vallone del Bùs da Stlü, racchiuso tra le pareti delle Cunturines e del Piz d'Lavarela.

Risalire il vallone tenendosi sulla destra in direzione O.

Superata la conca del Lech de Cunturines, si prosegue verso la forcella che separa l'anticima SO del Piz d'Lavarela dalla cresta del Piz dles Dues Forcelles.

Dalla forcella 2885 m si sale verso N dapprima per un pendio e poi, levati gli sci, per un canale che perviene all'anticima 3034 m. Da questa in direzione NE si guadagna la cresta che conduce alla vetta principale.

Discesa: Si svolge sui pendii che degradano verso Forc. Medèsc. Ritornati sull'anticima SO nel punto dove questa forma una forcella con la cima principale iniziare la discesa leggermente verso destra. Raggiunti i più larghi pendii sottostanti, tenendosi al centro, proseguire fino alla Forc. Medèsc 2533 m.

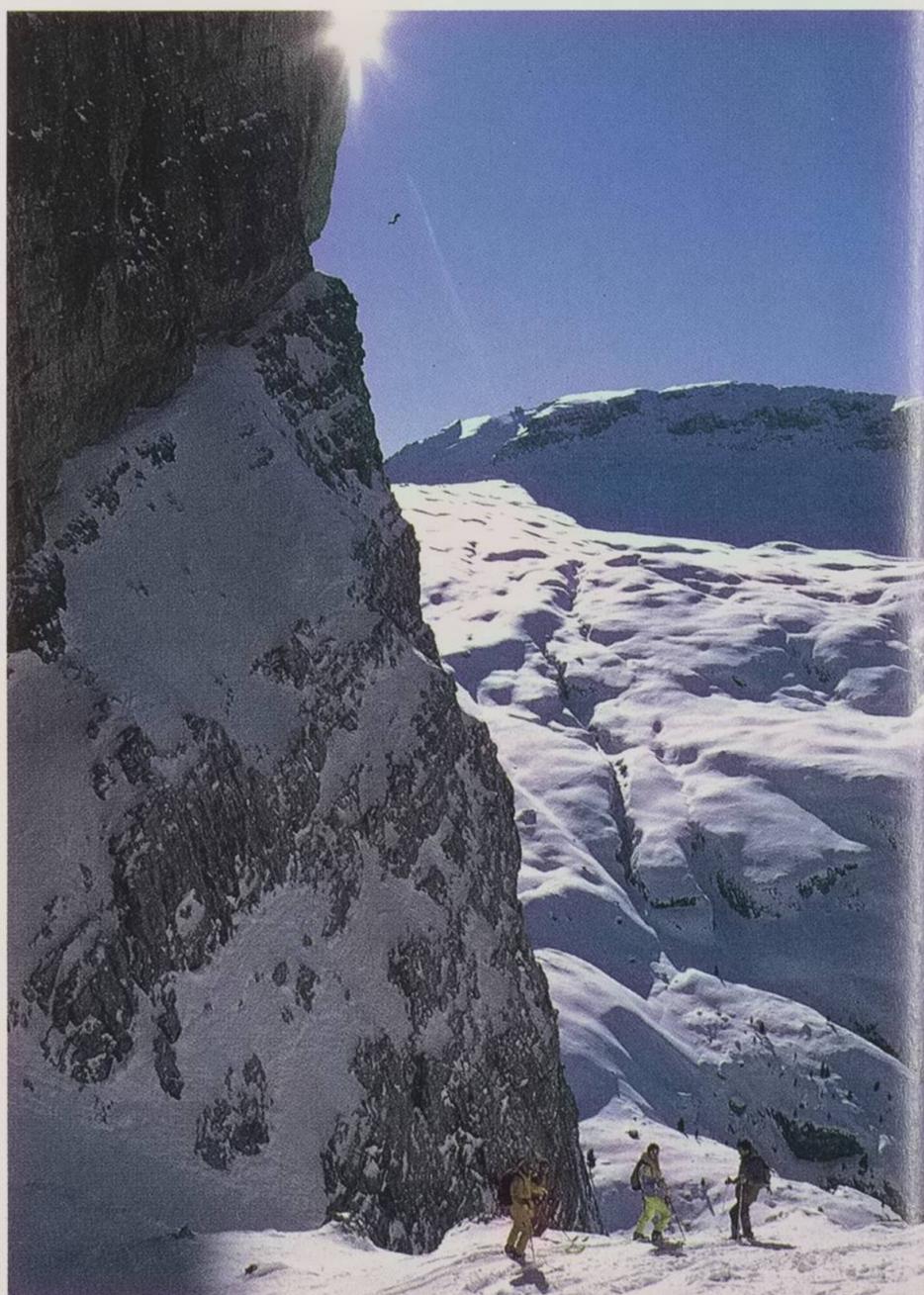
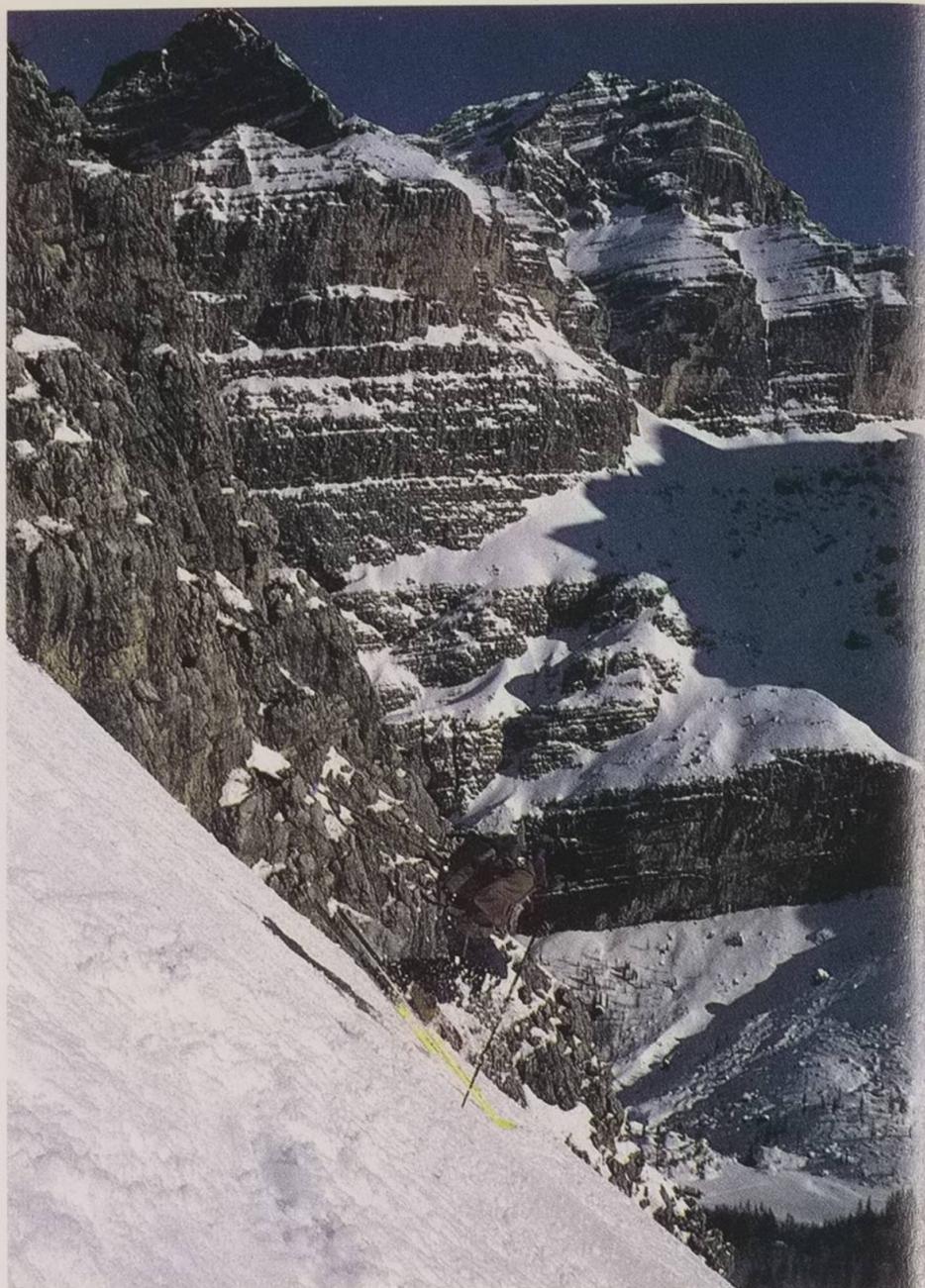
Da qui discendere l'ampia Val Medèsc, senza percorso obbligato, in direzione SO verso la Val Badia.

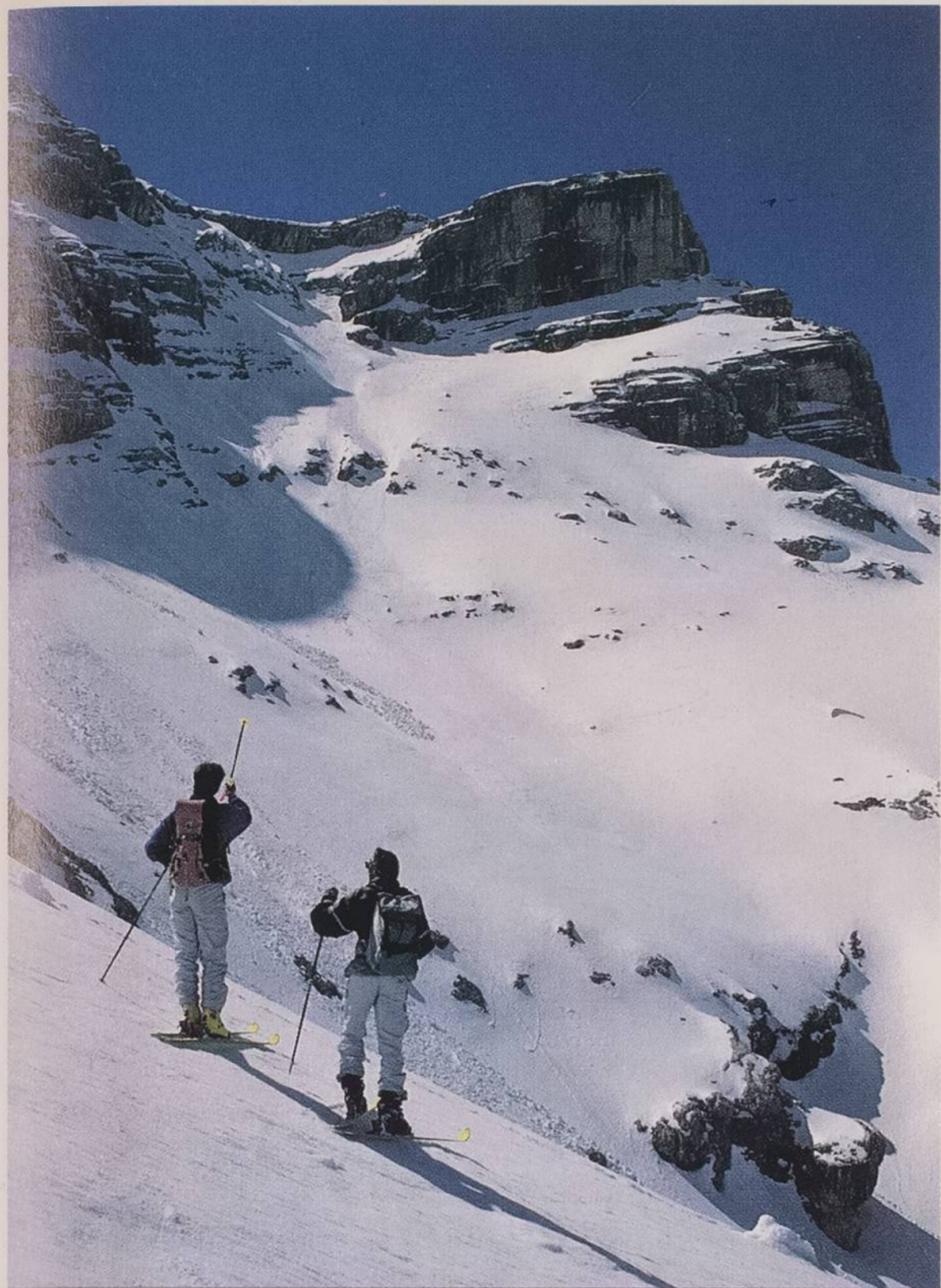
La parte terminale del percorso si svolge prima in un bosco rado e poi su ampi e dolci declivi prativi che conducono alle prime case della frazione di Suracianíns da dove una strada porta al paese di La Villa.

Note: Questo del Piz d'Lavarela è un itinerario impegnativo e completo sia dal lato alpinistico che sciistico.

Per effettuarlo sono indispensabili buone condizioni di innevamento e manto assolutamente assestato.

I canali che conducono alla vetta possono richiedere la progressione in cordata.





■ A fronte: Discesa dalla Selletta Fanes verso Val Travenanzes.

■ L'inizio del canalone di discesa da Forcella del Lago.

■ Sopra: A Forcella Medesc.

Cartografia

IGM 1:25.000, Foglio n. 11, Quadrante I, tavolette *S. Cristina Val Gardena, Corvara in Badia, Badia*.

IGM 1:25.000, Foglio n. 12, Quadrante IV, tavolette *Alpe Fanes e Le Tofane*.

TABACCO 1:25.000, Foglio n. 07, *Alta Badia-Hochabtei Livinalongo* e Foglio n. 03, *Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane*.

8.

SELLETTA FANES 2850 m - QUÁIRE DE FANES - CASÓN DE TRAENANZES 1965 m

Punto di partenza: Passo Falzarego 2105 m

Periodo consigliato: febbraio - aprile

Dislivello in salita: c. 400 m

Dislivello in discesa: c. 900 m

Tempo di salita: ore 2-2.30 c.

Esposizione: S per la salita, N e NE per la discesa

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: piccozza, ramponi, eventualmente corda

Dal Passo Falzarego in funivia fino al Piccolo Lagazuoi 2752 m, quindi seguire la pista che ridiscende al passo abbandonandola in corrispondenza della Forc. Lagazuoi 2573 m per iniziare l'attraversamento del costone al di sotto dei paravalanghe fino a raggiungere la Forc. Travenanzes 2507 m.

Da questa abbassarsi nel pianoro sottostante e proseguire in direzione N, con salita inizialmente su pendenza modesta che diviene ripida nell'ultimo tratto, verso l'esigua Forc. Gasser Dépôt 2633 m che separa la testata della Val Travenanzes dal Ciadín di Lagazuoi.

Dalla forcella si attraversa interamente il Cadín di Lagazuoi, in direzione della Cima Fanes Sud, cercando di non perdere quota.

Al termine del falsopiano inizia la salita del ripido canale, posto tra la Cima Fanes Sud e le Cime Cadín di Fanes, che conduce alla Selletta Fanes 2850 m. Nel canale si può trovare neve dura già in inverno e, data la pendenza, è consigliabile risalirlo a piedi.

Immediatamente sotto la selletta, si apre verso N, il vallone dei Quáire de Fanes, che presenta un pendio ampio e regolare.

In discesa tenersi dapprima sulla destra e, dove la pendenza si attenua, portarsi a sinistra e proseguire sino al suo termine dove si apre un pianoro degradante verso la Val Travenanzes con lievi ondulazioni.

Da questo punto si perviene alla Val Travenanzes scendendo un canale sulla sinistra del pianoro che termina in prossimità del Casón de Traenánzes 1965 m posto in un piano al limite della vegetazione. Giunti al Casón si offrono due possibilità per proseguire.

a) risalire fino alla Forc. Travenanzes e reimmettersi sulla pista o eventualmente piegare sulla Forc. Col dei Bos 2331 m per poi scendere al Casón de Ròzes 1878 m in prossimità della statale delle Dolomiti, 5 km prima del Passo Falzarego.

b) percorrere in discesa tutta la Val Travenanzes che termina al Pian de Loa 1350 m da dove si raggiunge Fiámes sulla strada d'Almagna nei pressi di Cortina d'Ampezzo. Tale soluzione, lunga e suggestiva per la grandiosità dell'ambiente, è consigliabile solo con condizioni di innevamento ottimali, per il pericolo di valanghe spontanee nella forra del tratto terminale. Inoltre, dati i lunghi tratti a pendenza modesta, gran parte della valle risulta sciabile solo con neve trasformata "Firn".

Note: Essendo i Quáire de Fanes incassati tra alte pareti vi si può trovare neve polverosa anche a fine aprile.

Il pianoro sul quale si sbocca presenta, sul lato che guarda la Val Travenanzes, alcuni salti di roccia insidiosi.

L'attraversamento a mezzacosta dei pendii sottostanti il Lagazuoi Grande consente un sicuro risparmio di tempo, ma va effettuato solo con neve assolutamente sicura.

Bibliografia

E. Castiglioni, *Odle Sella Marmolada*, in collana Guida dei Monti d'Italia, ed. CAI-TCI 1937.

A. Berti, *Dolomiti orientali*, vol. I, parte 1^a in Collana Guida dei Monti d'Italia, ed. CAI-TCI 1971.

Hans Pescoller, *Skitouren im Puez*, ed. Volksbank 1982.

D. Pianetti - U. Pomarici - V. Di Benedetto, *Cunturines Fanis*, Guida scialpinistica, ed. Ghedina - Cortina d'Ampezzo 1976.

B. Bizzaro - G. Comploj, *Dolomiti per sciatori in ventura*, in Rivista della Montagna - Dimensione Sci - Ed. C.D.A. Torino, febbraio 1985.



PALE DI S. MARTINO: TRAVERSATA DELLA CATENA NORD

Anselmo Cagnati

Sez. di Agordo-Centro Sperimentale Valanghe di Arabba

La catena settentrionale delle Pale di San Martino è attraversata, in senso sud-nord da un grande percorso sci-alpinistico. Un tempo esso costituiva la prima e più impegnativa tappa dell'Alta Via Sciistica delle Dolomiti. Questo percorso, bellissimo per l'ambiente generale in cui si sviluppa ancorché pochissimo frequentato in tempi recenti, collega la Valle di Primiero con la Val Biois attraversando una zona severa e selvaggia, per la maggior parte sconosciuta agli scialpinisti. Un tempo questa traversata costituiva il coronamento di una stagione intensa e rappresentava, per così dire, un banco di prova per scialpinisti di alto livello. Il percorso tradizionale parte dal Rifugio Rosetta sull'altipiano delle Pale, contempla la salita alla Cima Vezzana, la discesa della Val Strut e attraverso il Passo delle Farangole permette di raggiungere il Rifugio Mulaz e da qui Falcade lungo la valle del Focobon.

L'itinerario richiede 6-8 ore, anche se molti scialpinisti l'hanno percorso in tempi più brevi partendo addirittura da San Martino di Castrozza. Credo che le cause della scarsa popolarità che ha oggi questo itinerario siano da collegarsi alle difficoltà che esso presenta, non certamente tecniche, ma legate all'ambiente generale in cui si sviluppa; la necessità di trovare un manto nevoso ben consolidato, le difficoltà di orientamento nella discesa dalla Cima della Vezzana in Val Strut e la pericolosità dell'attraversamento dei pendii sotto la Torcia di Valgrande costituiscono spesso dei buoni deterrenti. Oggi, inoltre, lo scialpinismo ha subito una profonda evoluzione, specie dal lato tecnico, privilegiando gli aspetti discesistici ed alpinistici alle grandi sfacchinate.

Credo tuttavia che anche la traversata della catena settentrionale delle Pale possa essere riproposta al mondo scialpinistico in chiave moderna. L'itinerario che qui voglio presentare, pur rispettando i connotati essenziali della grande traversata tradizionale, presenta una serie di varianti, anche importanti, che lo valorizzano sia dal punto di vista alpinistico che discesistico. Esso inizia dal Passo Rolle e, dopo aver raggiunto il Passo del Travignolo, percorre quasi integralmente la cresta della catena settentrionale fino al Monte Mulaz da dove si scende nella Valle del Focobon lungo il versante est. Si tratta di una grande scialpinistica moderna, molto impegnativa, che tocca

tre cime oltre i 3000 m con più di 2000 m di dislivello in salita e quasi 3000 m di discesa.

DESCRIZIONE GENERALE DELL'ITINERARIO

Dal **Passo Rolle** 1980 m si raggiunge la **Baita Segantini** 2174 m lungo la pista da sci, generalmente battuta. In leggera discesa diagonale, cercando di perdere meno quota possibile, si costeggiano quindi i versanti sett. del Cimon della Pala fino a portarsi alla base del Ghiacciaio del Travignolo. Con gli sci ai piedi si risale l'ampio vallone e i successivi pendii sotto la parete della Cima della Vezzana fino ad accedere al ripido canalone che, a piedi, consente di raggiungere il **Passo del Travignolo** 2925 m. Salendo sulla sin. orografica si raggiunge una selletta sulla cresta che si risale poi fino alla sommità della **Cima della Vezzana** 3192 m. Si scende quindi sul versante opposto in direzione Nord-est lungo uno spallone per circa 200 m e, appena possibile, si traversa in discesa lungo canalini di neve molto ripida e roccette verso il **Passo di Val Strut** (occorre prestare molta attenzione, soprattutto in caso di nebbia, ad iniziare correttamente l'attraversamento verso il Passo. Alcune corde metalliche facilitano la discesa). Dal **Passo di Val Strut**, lungo il vallone, si raggiunge lo sbocco del canalone che divide la Cima dei Bureloni da Le Zirocole, in prossimità del Biv. Brunner 2665 m. Tolti gli sci, si risale il canalone fino a sbucare in cresta lungo la quale si raggiunge in breve la **Cima dei Bureloni** 3130 m. Si percorre quindi in discesa, con gli sci, il versante or. della Cima dei Bureloni fino a raggiungere la testata del Ghiacciaio delle Zirocole da cui, lungo la cresta, dapprima per un canalino nevoso e poi per roccette, si raggiunge la **Cima di Valgrande** 3038 m.

Si percorre la cresta verso Nord-est e dopo aver superato un intaglio, ci si sposta sul versante Nord-ovest aggirando il Campanile di Valgrande e si traversa, dapprima per pendii piuttosto ripidi e poi obliquamente cercando di perdere meno quota possibile, verso Forcella Margherita, sotto le rocce della Punta Chigliato. In breve, per ripido pendio, si raggiunge il **Passo del Mulaz** 2619 m a poca distanza dal Rifugio. Si compie quindi, lungo la via normale, la salita al **Monte Mulaz** 2906 m e, scegliendo uno dei numerosi percorsi esistenti, si effettua quindi la discesa lungo il versante Est ricongiungendosi all'altezza della Casera Focobon all'itinerario classico che percorre la valle del Focobon lungo il quale, in breve, si raggiunge **Molino di Falcade** 1195 m.





■ In apertura: La salita dal Ghiacciaio delle Ziròcole alla Cima di Valgrande: è il tratto di salita che presenta le maggiori difficoltà alpinistiche della traversata. (fot. A. Cagnati)

■ Sopra: Il percorso della traversata; la linea tratteggiata indica il percorso tradizionale. (estr. da carta 022 Tabacco)

■ A fianco: La catena settentrionale delle Pale di S. Martino, da Nord-ovest. Da sin.: Mulaz, Campanile e Cima di Valgrande, Cima dei Bureloni, Cima della Vezzana, Passo del Travignolo e Cimon della Pala. La salita alle tre cime principali si svolge sul versante opposto. (fot. S. Pasquali)

■ Dal Mulaz: Cima e Campanile del Focobón, Passo e Torri delle Farangole, Cima di Valgrande, Cima dei Bureloni. La linea continua indica il percorso seguito nella traversata; quella tratteggiata, il percorso tradizionale. (fot. C. Pasquali)

CARATTERISTICHE TECNICHE DEI SINGOLI TRATTI

1. PASSO ROLLE 1980 m - BAITA SEGANTINI 2174 m

Dislivello: 194 m in salita.

Terreno e difficoltà: salita elementare in saliscendi su pista da sci spesso battuta, da effettuarsi a piedi o con gli sci.

2. BAITA SEGANTINI-SORGENTI DEL TRAVIGNOLO 2090 m

Dislivello: 84 m in discesa.

Terreno e difficoltà: facile discesa sciistica in diagonale attraverso successive vallette, con qualche problema di equilibrio e di orientamento con l'oscurità.

3. SORGENTI DEL TRAVIGNOLO-CIMA DELLA VEZZANA 3192 m

Dislivello: 1102 m in salita.

Terreno e difficoltà: salita lunga e dispendiosa da effettuarsi inizialmente con gli sci in ampio vallone, poi a piedi su ripido canalone (45° con uscita più ripida, a seconda delle condizioni della cornice) e infine su pendii nevosi e roccette affioranti.

4. CIMA DELLA VEZZANA-BIV. BRUNNER 2665 m

Dislivello: 527 m in discesa.

Terreno e difficoltà: discesa da effettuarsi inizialmente con gli sci su pendii poco ripidi, poi a piedi (o con gli sci a tratti) per ripidi canalini (50°) e roccette (passaggi facilitati da corde metalliche); è uno dei tratti più impegnativi della traversata con difficoltà di orientamento in caso di nebbia.

5. BIV. BRUNNER-CIMA DEI BURELONI 3130 m

Dislivello: 465 m in salita.

Terreno e difficoltà: inizialmente salita in canalone su pendenze intorno a 45° con uscita più ripida ma generalmente senza cornice (circa 300 m di disl.), poi percorso su cresta piuttosto ampia per lo più nevosa con roccette affioranti.

6. CIMA DEI BURELONI-GHIACCIAIO DELLE ZIROCOLE 2980 m

Dislivello: 150 m in discesa.

Terreno e difficoltà: discesa sciistica su pendio aperto piuttosto ripido (35-45°) con rocce affioranti in caso di scarso innevamento.

7. GHIACCIAIO DELLE ZIROCOLE-CIMA DI VALGRANDE 3038 m

Dislivello: 58 m in salita.

Terreno e difficoltà: breve salita da effettuarsi a piedi dapprima per pendio nevoso e ripido canalino e poi per cresta rocciosa con difficoltà massime di 2° grado.

8. CIMA DI VALGRANDE-PASSO MULAZ 2619 m

Dislivello: 419 m in discesa.

Terreno e difficoltà: discesa da effettuarsi a piedi per un breve tratto iniziale su cresta in parte nevosa e in parte rocciosa, poi attraverso

samento con gli sci in leggera discesa diagonale di un pendio non molto ripido ma esposto (parete rocciosa sottostante), infine discesa su pendio ripido (30-35°) e attraversamento diagonale su ampia conca; tratto piuttosto impegnativo con necessità di assicurazione nella parte iniziale in caso di manto nevoso poco stabile.

9. PASSO MULAZ-CIMA MULAZ 2906 m

Dislivello: 287 m in salita.

Terreno e difficoltà: salita facile, inizialmente su pendii aperti poi su ampia cresta, da effettuarsi con gli sci o a piedi a seconda delle condizioni di innevamento.

10. CIMA MULAZ-MOLINO DI FALCADE 1195 m

Dislivello: 1711 m in discesa.

Terreno e difficoltà: grandiosa discesa sciistica inizialmente impegnativa su terreno ripido (35-50° a seconda del percorso prescelto) per canalini e pendii con qualche difficoltà di orientamento, poi facile lungo un ampio vallone.

ALCUNI CONSIGLI UTILI

Il tempo medio necessario per compiere la traversata è di ore 6-8 con condizioni buone di manto nevoso, anche se è già stata percorsa in meno di 5. Lungo il percorso, in caso di necessità, si trovano due ottimi punti dove è possibile pernottare o trovare riparo, il Bivacco Brunner in Val Strut 2665 m, a c. metà percorso e il Rifugio Mulaz 2571 m, nella parte finale. Per compiere la traversata in giornata è consigliabile puntare sulla velocità e quindi evitare di portare materiale inutile e far affidamento invece su un buon allenamento. Ciò perché non è possibile contare su una giornata piena; per effettuare la discesa del versante Est del Mulaz in sicurezza è necessario essere in cima prima delle 10, specialmente nel periodo primaverile. Ciò significa che occorre partire dal Passo Rolle molto presto (per un itinerario dolomitico) e cioè verso le 3 o le 4 del mattino. E' opportuno quindi studiare bene, in precedenza, la prima parte del percorso, in quanto, fino alla Cima della Vezzana si viaggia generalmente al buio (portare la torcia elettrica). Non è consigliabile abbandonare la traversata alla fine del quarto tratto cercando di scendere lungo la Val Strut per raggiungere il Piano delle Comelle e quindi Garés, specialmente se si è in ritardo sui tempi, in quanto ci si potrebbe trovare a dover attraversare pendii molto pericolosi per valanghe sotto la Cima delle Comelle. In caso di necessità conviene ripercorrere l'itinerario in senso inverso fino al Passo del Travignolo e scendere lungo la Valle dei Cantoni. La traversata può invece essere abbandonata facilmente a metà dell'ottavo tratto, scendendo verso Ovest nella Val Venegia, da dove in breve si ritorna al Passo Rolle, o al Passo Mulaz, scendendo direttamente verso Falcade.

Il periodo migliore è senz'altro quello primaverile: i mesi di marzo e aprile sono i più indicati anche se il tempo presenta spesso caratteristiche di variabilità. E' fondamentale che il manto nevoso sia ben consolidato nel canalone del Passo del Travignolo, nel ca-

nalone fra la Cima dei Bureloni e Le Zirocole e lungo il versante Est del Mulaz nella discesa finale. Trovare neve incoerente in questi tratti, e ciò è inevitabile durante l'inverno (mesi dicembre, gennaio, febbraio) comporta un grande dispendio di energie con perdite di tempo determinanti. E' possibile effettuare la traversata pure nel mese di maggio anche se, con la stagione avanzata, è facile trovare ghiaccio nei canaloni ed inoltre la parte bassa della Valle del Focobon può essere ormai priva di manto nevoso. Oltre alla normale attrezzatura sci alpinistica sono necessari i ramponi; la piccozza è consigliabile in quanto, specialmente se l'innnevamento non è buono è possibile trovare tratti ghiacciati. Il casco può essere utile nella salita del canalone fra la Cima dei Bureloni e Le Zirocole in quanto esposto alla caduta di sassi. Talvolta può servire una corda all'uscita del canalone sul Passo del Travignolo, ma ciò dipende dalle condizioni della cornice variabile con gli anni, e nell'attraversamento del pendio molto esposto sotto il Campanile di Valgrande. Le pendenze massime da superare su neve, in salita, sono intorno ai 50°, all'uscita dei due canaloni, mentre le difficoltà su roccia sono elementari salvo un breve tratto di 2° grado sulle roccette che dal Ghiacciaio delle Zirocole consentono di accedere alla Cima di Valgrande. Le difficoltà sciistiche sono elevate: i tratti più impegnativi sono la discesa dalla Cima della Vezzana (breve tratti di 50°, effettuabili però anche a piedi), l'aggiramento verso Nord-ovest del Campanile di Valgrande (per l'esposizione) e la discesa finale del versante Est del Mulaz (da 35 a 50°) a seconda dell'itinerario prescelto. Questo itinerario, evitando l'attraversamento dei ripidi pendii sotto la Torcia di Valgrande, presenta rischi da valanghe ridotti rispetto al percorso tradizionale, anche se essi sono notevoli specialmente nella parte centrale dell'inverno e subito dopo le neviccate. I tratti dove bisogna prestare particolare attenzione sono il superamento dei pendii sotto il canalone di accesso al Passo del Travignolo, l'attraversamento dei versanti Nord-occidentali sotto il Campanile di Valgrande e lungo la discesa del versante Est del Mulaz. Anche se il percorso si svolge per buona parte in cresta non bisogna sottovalutare nessun punto. Una volta ad esempio, io e il mio compagno di gita siamo stati sorpresi da una valanga sulla Cima di Valgrande, in cresta: fortunatamente ci trovavamo su un punto culminante e la massa nevosa si è staccata sotto di noi. Occorre evitare le giornate ventose dopo precipitazioni nevose, anche modeste: il percorso è molto esposto ai venti Nord-occidentali e facilmente si formano accumuli e lastroni non evitabili.

BIBLIOGRAFIA

C. Berti e W. de Stavola, *Haute Route nelle Dolomiti*, Le Alpi Venete 1961, 21.

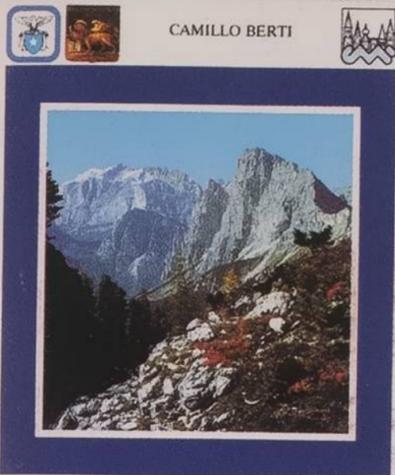
A. Cagnati, *Le grandi discese del versante Nord-est del Mulaz*, Le Alpi Venete, 1991, n. 2.

B. Pellegrinon, *Pale di S. Martino*, Tamari Editori, 1971.

NOVITÀ

NOVITÀ

NOVITÀ



- RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE -

1 DOLOMITI DELLA VALLE DEL BÓITE

(CORTINA D'AMPEZZO - S. VITO, BORCA, VODO, CIBIANA, VALLE DI CADORE)

Guida escursionistica



NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 30.000



- RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE -

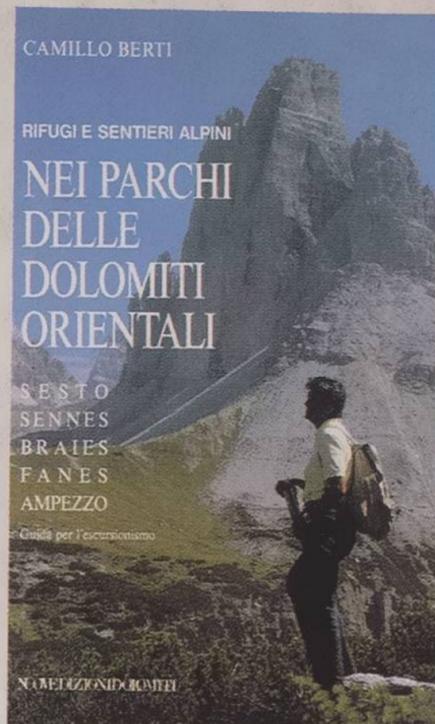
7 MONTE GRAPPA

Guida escursionistica



NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 28.000



CAMILLO BERTI

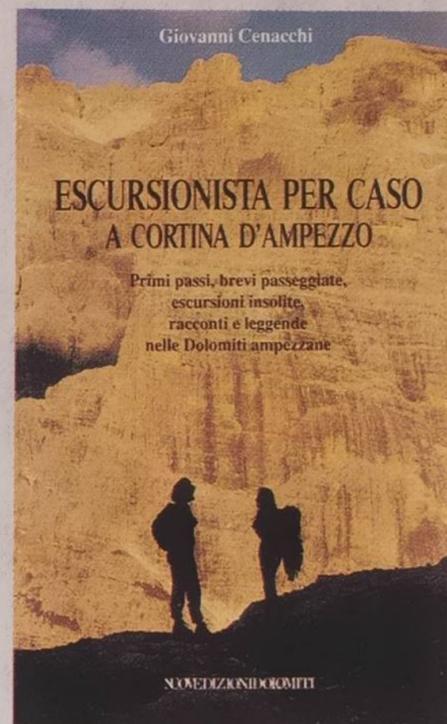
RIFUGI E SENTIERI ALPINI NEI PARCHI DELLE DOLOMITI ORIENTALI

SESTO
SENNES
BRAIES
FANES
AMPEZZO

Guida per l'escursionismo

NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 38.000



Giovanni Cenaechi

ESCURSIONISTA PER CASO A CORTINA D'AMPEZZO

Primi passi, brevi passeggiate,
escursioni insolite,
racconti e leggende
nelle Dolomiti ampezzane

NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 28.000

NOVITÀ



NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 28.000

NED

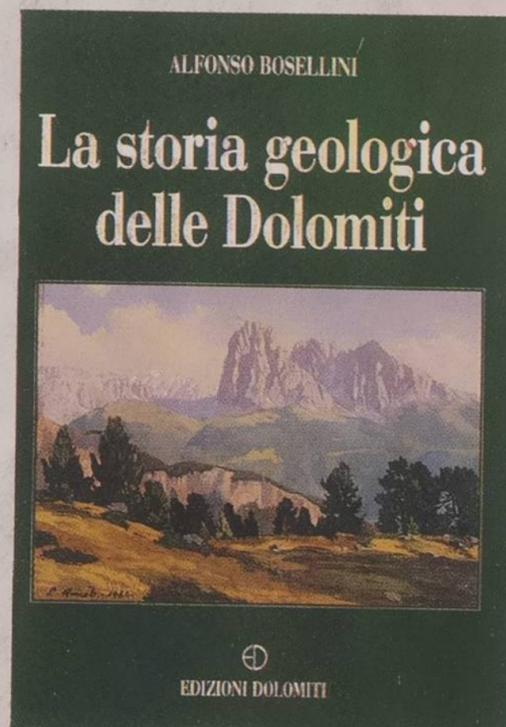
NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Nuove Edizioni Dolomiti s.r.l.

Zona Industriale, 134 - 32010 Pieve d'Alpago (BL)

Tel. 0437/900716 - Fax 0437/900740

SCONTO SPECIALE PER SOCI C.A.I.
PER ACQUISTI PRESSO LE SEDI SOCIALI



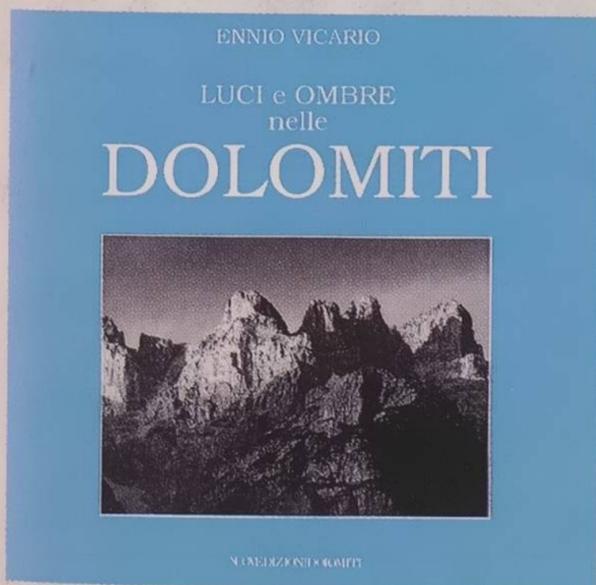
ALFONSO BOSELLINI

La storia geologica delle Dolomiti

EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 48.000

NOVITÀ



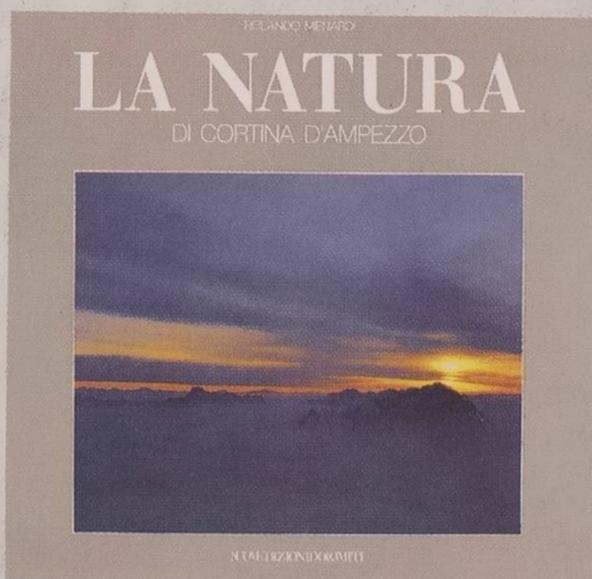
ENNIO VICARIO

LUCI e OMBRE
nelle

DOLOMITI

NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 80.000



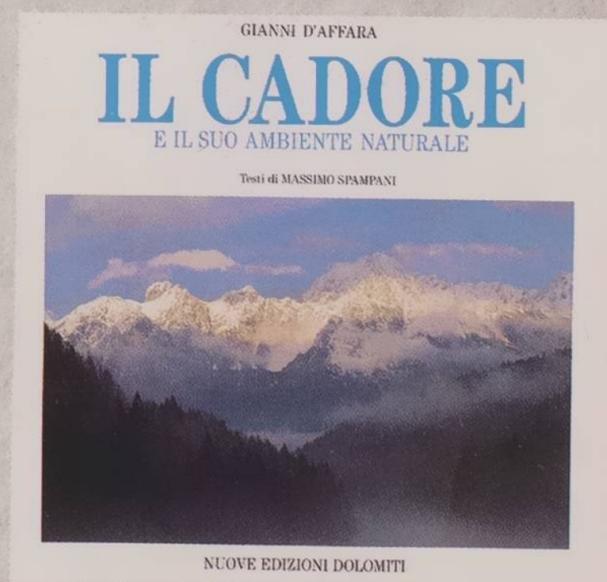
FELANDO MERLATO

LA NATURA

DI CORTINA D'AMPEZZO

NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 80.000



GIANNI D'AFFARA

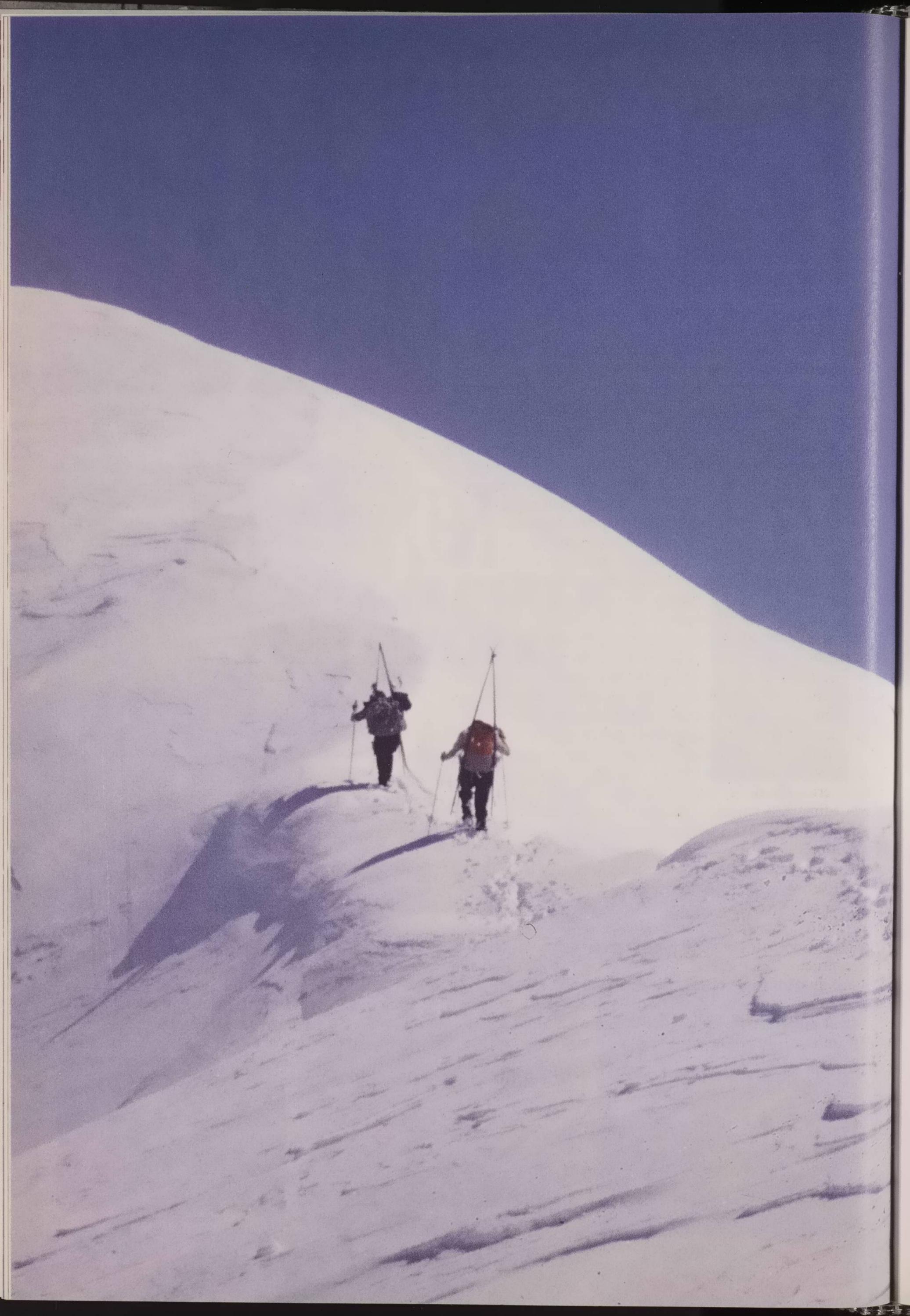
IL CADORE

E IL SUO AMBIENTE NATURALE

Testi di MASSIMO SPAMPANI

NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 80.000



ALTA VAL DEI MOCHENI SCIALPINISMO NEL LAGORÀI OCCIDENTALE

Achille Gadler
Sezione di Trento

Anche se a primavera la ricerca di mete scialpinistiche si spinge inesorabilmente verso l'alta montagna, non sarà male tener presente altre possibilità, meno impegnative, ma che possono tuttavia appagare anche il più esigente. Questo tipo di gite, limitate ad un sol giorno, hanno il pregio di poter essere utilizzate da coloro che hanno meno tempo a disposizione.

La Valle dei Mòcheni, percorsa dal Torrente Fèrsina, raccoglie nella sua parte alta numerose vaillette secondarie, assai pittoresche, che convergono verso le frazioni che formano il Comune di Palù del Fèrsina, situato a 1367 m, dista 15 km da Pèrgine Valsugana e 26 da Trento. Vi si trova l'albergo ristorante Lagorài (tel. 0461/550079, che è pure numero del posto telefonico pubblico).

Questi valloncelli portano i nomi delle sottostanti località di Lenzi, Battisti, Tasàineri, Làner (frazioni di Palù), e, assieme alla più discosta ed estesa Valcava, s'inseriscono tra i crinali montuosi che li dividono, le cui sommità s'aggirano sui 2200-2400 m. Questi monti, che formano il settore occidentale della Catena del Lagorài, sono schierati in modo assai vario, quale ventaglio di cime e valichi, ideale campo per svolgere una multiforme attività scialpinistica di prim'ordine. Ciò che entusiasma, e forse stupisce, chi vi s'avventura per la prima volta, è il constatare come, pur trovandosi ad altitudini modeste, si provi la sensazione di percorrere l'alta montagna, con ambienti e passaggi in un insieme assai complesso e di sicura soddisfazione.

Le due traversate che qui propongo, della durata di circa 5-6 ore, con rientro al punto di partenza, hanno caratteristiche diverse ma sono di eccezionale bellezza anche per la grandiosità dell'ambiente.

Esemplari per la conoscenza della zona, nel suo volto più affascinante dello sci e dell'alpinismo. Ovviamente ci si vorrà accertare che il manto nevoso sia ben assestato.

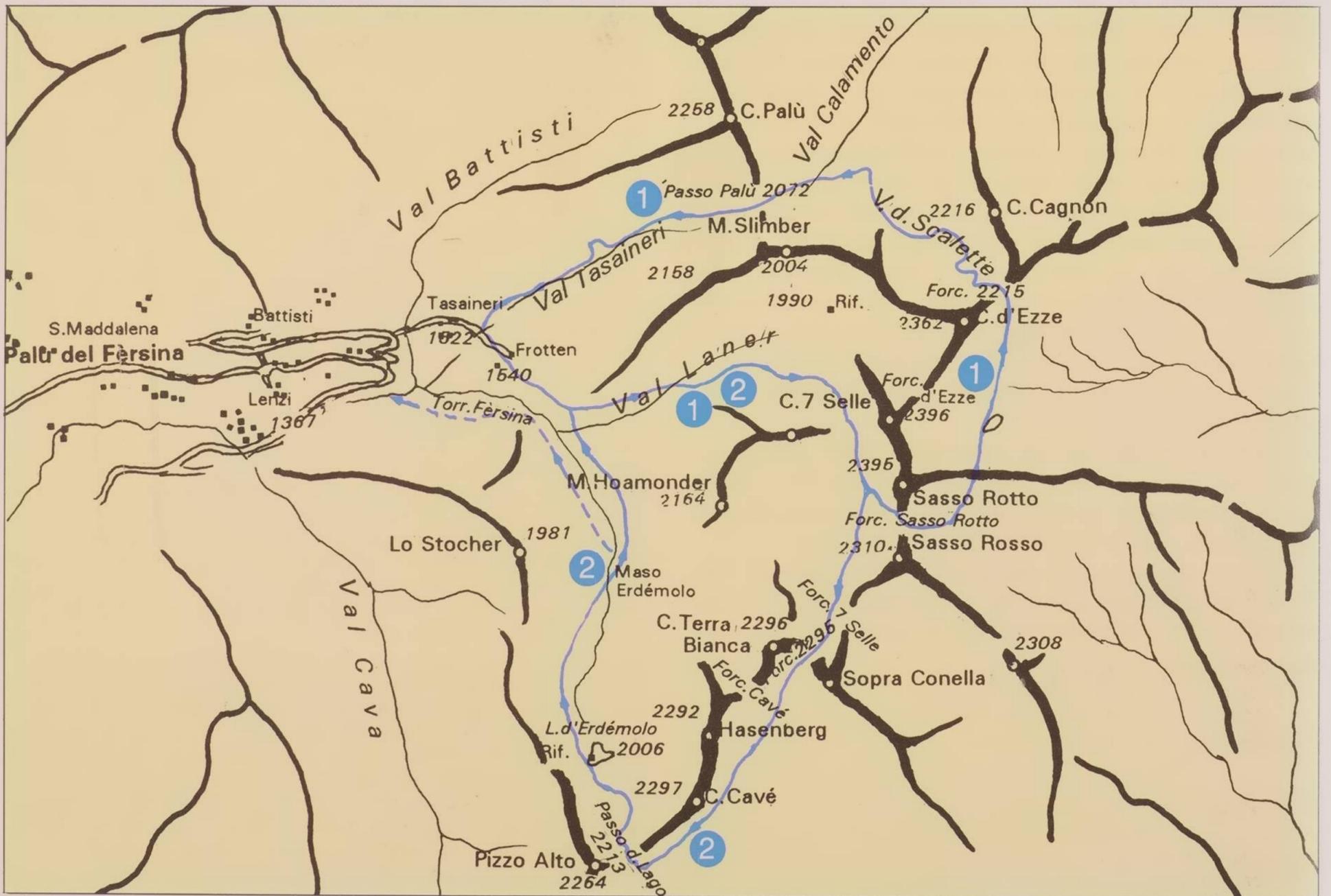
1. ATTORNO A CIMA SETTE SELLE E ALTA VAL CALAMENTO

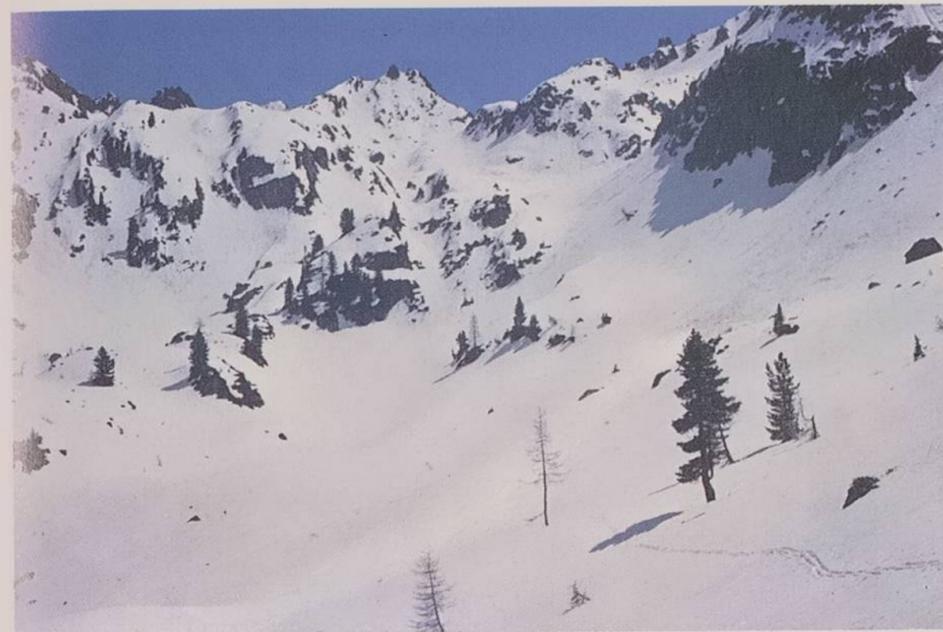
Arrivati a **Palù del Fèrsina** (frazione Lenzi e capoluogo del comune), si prosegue diritti per la strada asfaltata che si inoltra nella valle e fiancheggia il Torr. Fèrsina; dopo un paio di tornanti, lasciando a sin. le prime case della frazione Tasàineri, la strada si restringe e sale fino ad una casa in località **Fròtten** 1540 m (Vrotn), ove eventualmente si posteggia l'auto. (A piedi ci vorrà una mezz'ora) Si prosegue quindi a piedi, per un po', sulla stradina sterrata a lieve pendenza (vietata al transito); ben presto una tabella per il Rif. Sette Selle indica di salire a sin. nel bosco sul sent. n. 343 che dopo un rivo passa da alcuni prati alquanto ripidi.

Intanto si gode la varietà del paesaggio, caratterizzato anche da alcuni casolari, tra i quali i **Bàiti Làner** 1758 m. A questo punto, se l'innevamento è abbondante, anziché seguire il sent. che tra il bosco rado e da ultimo del tutto pianeggiante ci porta al **Rif. Sette Selle** 1990 m, ci si può tenere a d., nell'alveo del Rio Làner, rimontando a curve libere il valloncello omonimo, localmente chiamato Intertol. La testata di questa vaillette, pressoché libera da vegetazione arborea, a parte il rifugio che si lascia a sin. e che generalmente fuori stagione viene tenuto aperto la domenica, ci dona uno spettacolo incantevole; dallo Slimber a Cima d'Erze ed alla Forcella d'Erze (o Erze) è una cresta seghettata di rocce lisce ed oscure, preludio al massiccio Sette Selle - Sasso Rotto, (le due cime di pari altezza 2395 m) che emerge roccioso ed invitante. Si sale gradualmente verso d., alla base dell'incombente Hoamonder (Mandra Alta 2197 m) fino ad un angusto valico, a 2130 m, tra Cima Sette Selle a sin. e lo Srotten 2185 m a d., che è una semplice elevazione dell'Hoamonder. Quasi in piano, da ultimo con un'impennata, si tagliano i fianchi del Sasso Rotto fino a guadagnare i 2286 m della **Forcella del Sasso Rotto**. Fin qui ore 2 da Fròtten.

Ci si affaccia ora alla conca che accoglie il Lago e la Malga d'Erze, nella quale si scende dapprima con qualche svolta stretta, indi liberamente orientandosi a N; ben presto si procede in piano, alla base delle rocce or. di Cima Sette Selle. Giunti sotto le cime d'Erze 2362 m e La Colombara 2351 m (unite da una breve cresta rocciosa) si sale a curve per toccare un'insellatura di **q. 2215** tra La Colombara (su alcune carte segnata erroneamente Cima d'Erze) ed un roccione quotato 2273 a d. Con molta neve il versante opposto a questo intaglio può essere orlato di una cornice; non si cala direttamente nel vallone sottostante, ma si scende con decisione tagliando a sin. fino ad arrestarsi oltre il vicino crinale su una larga spalla; si va ancora a sin. tenendosi in quota sopra un dirupo, fino ad entrare nell'ampio **Vallone delle Scalette**. L'ambiente magnifico consente ora una discesa libera fino a trovarsi alla testata della Val Calamento, poco più in basso del **Passo di Palù** 2072 m, al quale si arriva dopo un'ultima salita di 15-20 min.

Da questo valico, chiamato anche Passo di Calamento, si ritorna nella Val dei Mòcheni calando nella bella e diritta Val Tasàineri denominata pure Ausertol (Valle di Fuori); ci si tiene dapprima sulla d. per scendere poi al centro del dolce solco, ed entrare in una zona di bosco rado ove si nota il Maso Ausertol 1726 m. Qui il percorso, pressoché pianeggiante, ci porta ad attraversare un corso d'acqua. Dopo un breve tratto nel folto si sbocca sui ripidi prati che sovrastano la frazione di **Tasàineri** 1522 m, (vicinissima al Fròtten). A seconda delle condizioni della neve, se non si ritiene di calare direttamente, si può seguire a sin. una nuova strada forestale che ri-





■ In apertura: Verso la cima del Monte Conca.

■ A fronte: Sotto la Cima Sette Selle, in direzione della Forcella del Sasso Rotto.

■ Sopra: L'alta Val dei Mòcheni e Palù del Fèrsina dal Dosso di Costalta. Da sin.: Monte Conca e Val Tasàineri, Cima Sette Selle, Sasso Rotto e Pizzo Alto.

■ Il Vallone delle Scalette, itinerario di discesa nell'alta Val Calamento, visto da poco sotto il Passo Palù. (fot. dell'A.)

porta ugualmente al Fròtten.

L'intero giro, pur concedendoci qualche breve fermata, può dirsi concluso dopo 5 ore al Passo di Palù dal quale la soleggiata discesa in Val Tasàineri si compie in poco tempo.

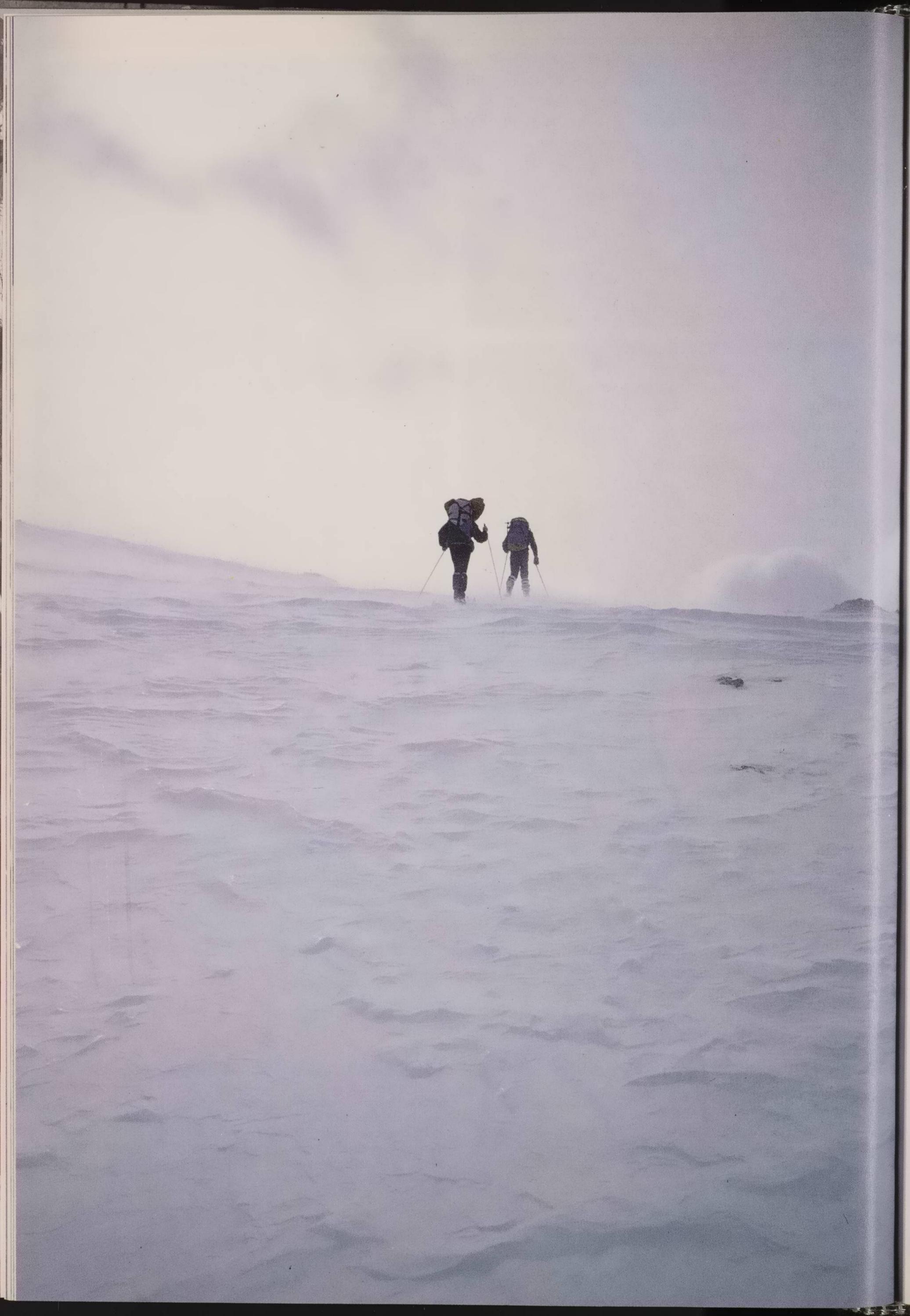
2. GIRO DELLE CRESTE E DEL LAGO ERDÈMOLO

Come all'itinerario precedente ci si porta per la **Val Làner** fino al passo q. 2130 a fianco dello Srotten. Si volge quindi in basso (orientamento a S) per un valloncetto-conca fra l'Hoamonder (Mandra Alta), ed il Sasso Rotto situato ad E, e la Cima Sopra Conella a S; si risale nel fondo un avvallamento ed in breve si riesce alla **Forcella di Sopra Conella** tra la Cima omonima 2308 m a sin., e la Cima Terra Bianca 2296 m (Weisserdespiz). Superato questo valico non quotato, si traversa decisamente a d. in discesa tagliando il fianco della citata Cima Terra Bianca fino alla sua base, la **Forcella di Cavé** 2184 m, selletta caratterizzata da un vistoso pinnacolo, ben evidente anche dalla Val del Fèrsina.

Questo punto di sosta si trova a cavallo della Val di Cavé a SO, e del Vailtol, vallone ampio in alto, scosceso in basso, che scende nell'alta Val del Fèrsina. Si rimettono le pelli di foca per risalire a zig-zag il ripido costone, sempre meno ampio, che ci fa giungere sulla **Cima delle Lepri** 2292 m (Hasenberg); il tratto successivo, molto bello, è breve ma da percorrersi con prudenza, badando soprattutto a non accostarsi alle cornici sul versante d., quello che guarda la conca del Lago Erdèmo. Si procede in piano, abbassandosi di pochi metri ad una selletta per risalire il lato opposto; in questo punto un po' delicato converrà togliersi eventualmente gli sci; se il terreno è gelato saranno utili piccozza e ramponi; ben presto si cala per 30-40 m ad un intaglio che precede il pendio sett. di **Cima Cavé** 2297 m (Ober Zimu), alta di fronte a noi. Dopo questa passeggiata panoramica si abbandona il versante che guarda la Valsugana per scendere, sci ai piedi, alla conca che attornia il **Lago Erdèmo** 2006 m; con qualche curva stretta, poi su terreno libero, si giunge ad un primo ripiano, q. 2170, girando poi verso sin. se si vuole attenuare la successiva picchiata. Guadagnata verso N una selletta pochi m sopra il rifugio, si scende con libere evoluzioni nel bosco rado (tenersi a d. nel primo tratto, distanti dalla dorsale merid. dello Stocher, ove può esservi qualche pericolo di valanghe), arrivando ben presto sui prati del **Maso Erdèmo** 1717 m. Qui si possono scegliere due itinerari: con neve abbondante, attraversato il ponte, si ritrova la stradina che per bosco ci riporta al **Fròtten**; oppure, senza attraversare il ponte, si scende a sin. nel bosco, squarciato da una pista naturale, fino a toccare all'altezza di Palù il Torr. Fèrsina; attraversatolo su ponte si ritorna lieti, dopo un'ultima breve salita, sullo stradone, più a valle di **Fròtten**.

NOTA

La toponomastica controversa di questi monti è riscontrabile anche confrontando le poche pubblicazioni di itinerari scialpinistici finora usciti. Dopo una monografia apparsa sulla rivista del CAI del 1936, a cura dei trentini Catullo Venzo e Leopoldo de Eccher (conoscitori della zona) dal titolo "Itinerari sciistici sui monti dell'alta Val del Fèrsina", si va alla guida di Toni Marchesini di Bassano (1974), poi ai due volumetti di Giuliano Giroto (1987), che si sofferma appassionatamente sulla toponomastica, e da ultimo (1988) alla guida "Lagorài e Cima d'Asta" di Luciano Navarini di Trento.



SCIESCURSIONISMO NEI PARCHI NATURALI DI FANES - SENNES - BRAIES E AMPEZZO

Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
Sezione di S. Donà di Piave

Dopo più di 10 anni di attività in diversi territori montuosi lo sci escursionistico prende quota. La disciplina intesa come mezzo per effettuare escursioni sulla neve lungo percorsi liberi, con l'evoluzione della tecnica e dell'attrezzatura esce dai tranquilli fondovalle per guadagnare ampi spazi e respiri panoramici in condizioni di relativa o assoluta solitudine, per reincontrare se stessi in una dimensione (nuova ed antica allo stesso tempo) a diversi livelli di età, di capacità fisiche e tecniche e di esperienza specifica. Questa pratica sciistica contraddistinta da una serenità sempre più ardua fa emergere riserve di ponderata energia e volontà e, spesso allontanandosi sempre più dalle piste battute, tende a portarsi nella cosiddetta area di transizione o bivalenza con lo scialpinismo senza peraltro a questo nulla togliere. Alle soglie del 2000 mette in discussione la sua originaria denominazione: non più il fondo anteposto allo sciescursionismo ma più semplicemente e concretamente "sciescursionismo" che con un maturo bagaglio di esperienze dall'arco prealpino muove, esplora e riscopre il cuore dolomitico nella magica veste invernale. Non quindi una semplice e naturale evoluzione ma una più consapevole e maturata pratica disciplinare che vanta una sempre maggiore schiera di appassionati che proseguono l'escursionismo estivo nella montagna d'inverno. Con pochi e lontani punti di appoggio in vasti territori lo sciescursionismo prosegue nell'avventura, senza il bisogno della cima, vivendo nell'affascinante contatto con l'ambiente invernale, nel richiamo insopprimibile dell'animo umano della ricerca di dimensioni che stanno fra la continuità e la sospensione. L'area dolomitica presentata pur ai margini di una forte pressione turistica, riserva queste ed altre soddisfazioni che un preparato escursionista può facilmente cogliere nella cornice di un grande scenario alpino, dove lo sci per "tout terrain" come dicono i francesi, acquista un fascino discreto e contagioso, immergendosi tra le leggende del regno dei Fanes nei Monti Pallidi.

AMBIENTE E PAESAGGIO SUGLI ALPEGGI DI FANES, SENNES, FOSSES E LEROSA

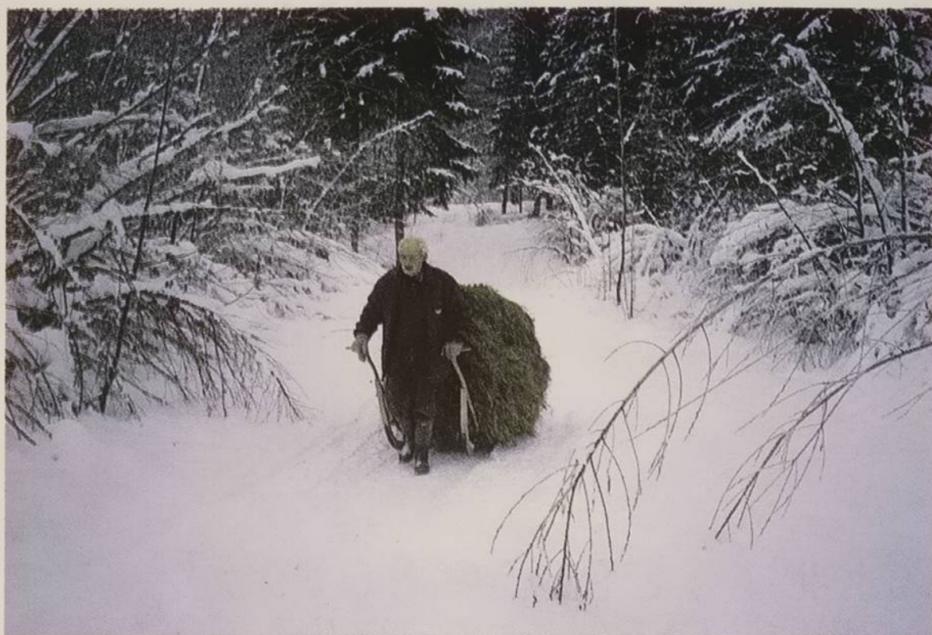
Gli altopiani di Fanes, Sennes e Fosses costituiscono il nucleo centrale del complesso sistema dolomitico delimitato dalla Val Pusteria a N, dalla stretta Val di Landro ad E, la profonda Val Travenanzes fino al Falzarego a S, dall'ampia Val di San Cassiano e dalla breve Valparola ad O.

Luoghi del mitico regno dei Fanes, dove suggestive e misteriose leggende ladine hanno trovato ispirazione in un contesto paesaggistico dalla singolare conformazione ricca di fenomeni carsici, certamente unica in ambiente dolomitico, delimitati dalle solenni quanto celebri cattedrali rocciose dipinte di calde tonalità dall'enrosadira del tramonto. Racchiusi e protetti fra alte cime, sia il Fanes, suddiviso dal Jú de Limo in Gran Fanes e Pices Fanes, che il Sennes, tra Munt de Sennes e Monte de Fosses, pur con loro peculiarità, posti ai confini di distretti amministrativi diversi, risultano tra loro profondamente legati, fondendosi paesaggisticamente con le adiacenti Dolomiti di Braies fino al Picco di Vallandro ed al maestoso gruppo della Croda Rossa, per protendersi poi con le Cime di Fanes verso il Gruppo delle Tofane, imponenti oltre il profondo solco di Travenanzes.

Questo comprensorio montuoso, distribuito tra le regioni del Veneto e del Trentino-Alto Adige, è tutelato dall'Ente Parco Naturale di Braies-Fanes-Sennes, istituito nel 1980 dalla Provincia di Bolzano e dal Parco delle Dolomiti d'Ampezzo deliberato nel 1990 dalla Regione Veneto.

L'insieme dei due parchi costituisce un'area protetta di notevoli dimensioni dove però i confini amministrativi non diventano una frontiera; lo stesso utilizzo delle risorse naturali e l'opera di antropizzazione si sono dimostrati nella storia, pur tra i diversi versanti assai simili, spesso omogenei ed affini.

Numerose ed interessanti quindi le interazioni tra la componente geologica (assetto stratigrafico) e la componente naturalistica (orizzonti vegetazionali montani, subalpini ed alpini) agevolmente riscontrabili nel corso di un'escursione, passando in successioni da boschi misti di latifoglie e aghifoglie alle distese di conifere con la particolare presenza del pino cembro, per accedere poi alle vaste fasce di transizione carat-



terizzate dalle colonizzazioni del pino mugo su basamenti ghiaiosi.

Tranquillo habitat e zona di rifugio della tipica fauna alpina con la cospicua presenza di mammiferi (camosci, caprioli, cervi ed anche stambecchi recentemente introdotti) facilmente avvistabili durante la stagione delle nevi nel loro peregrinare alla ricerca di cibo che imprime sul bianco mantello una orditura d'interminabili tracce verso misteriosi recessi.

Molteplici infine i segni della lenta antropizzazione dei magri prato-pascoli d'alta quota, dove malghe, casere o casoni offrono la testimonianza del sapiente uso delle risorse anche in tempi recenti. Ancora tangibili poi, triste monito pur nella pietosa copertura della coltre nevosa, numerose opere lasciate dalle cruenti operazioni della prima guerra mondiale.

Particolare menzione, circa il saggio uso ambientale, va fatta per le "Regole Ampezzane" che con i propri statuti, i "Laudi", da tempi antichi hanno amministrato con lungimiranza vasta parte di questo territorio.

Numerosissime quindi, passo dopo passo, saranno le chiavi di lettura che l'attento sciescursionista potrà utilizzare relativamente agli assetti delle complesse situazioni geologiche, ai livelli vegetazionali, ai resti antropici e microambientali, collocati in un paesaggio sempre mutevole e rinnovato; gli scorci prospettici offerti dagli itinerari descritti, esaltati dalle istoriazioni del manto nevoso contribuiranno ad un'immersione profonda fino alle ancestrali radici di un ambiente che potrà sorprendentemente rivelarsi in una dimensione extra-temporale.

Contesto quindi ideale per una favorita conoscenza di caratteristici ambienti e paesaggi alpini ma anche per un accostamento percettivo e sensoriale alla montagna d'inverno, aspetti per i quali la pratica sciescursionistica vanta un proprio specifico ruolo, con valenze culturali che sanno spingersi oltre la semplice attività sportiva.



PERIODO CONSIGLIATO

Alcuni approcci parziali agli itinerari indicati sono possibili anche nei mesi strettamente invernali come gennaio e febbraio. Quando si sono verificate le condizioni di stabilità del manto nevoso e della situazione meteorologica, si può senza difficoltà salire a Forcella Lerosa, ai Rifugi Fodara Vedla e Sennes, ed anche al Passo di Limo. Invece le escursioni più impegnative come la salita al Monte Castello, le escursioni entro l'anfiteatro del Sass dla Crusc, verso le Cunturines o sugli altipiani intorno alla Croda del Béco, sono itinerari indicati per i mesi primaverili, da marzo a maggio (iniziando l'escursione di buon'ora), quando la neve raggiunge la migliore consistenza, permettendo una sciata più divertente, le ore di luce a disposizione aumentano e si mitigano le rigide temperature invernali.

ATTREZZATURA ED EQUIPAGGIAMENTO

Considerato l'elevato grado di difficoltà mediamente raggiunto dagli itinerari indicati ed il severo ambiente in cui spesso si svolgono è opportuno disporre di un'efficiente attrezzatura per lo sciescursionismo, composta da sci laminati, robusto attacco da 75 mm, calzature pesanti con suola Vibram, resistenti alle torsioni e idrorepellenti. Indispensabili le pelli di foca per la risalita e almeno un bastoncino telescopico di scorta... per la discesa.

La quota elevata, in genere superiore ai 2000 metri, la lunghezza di alcuni tragitti e la scarsità di punti di appoggio attrezzati consigliano poi un completo equipaggiamento che permetta di fronteggiare bruschi abbassamenti di temperatura. Adeguata dovrà essere la preparazione fisica personale; inutile poi insistere sulla fondamentale importanza della strumentazione per l'orientamento composta da affidabile cartografia, bussola e altimetro, che usato in funzione di barometro permetterà di controllare anche l'andamento delle condizioni meteorologiche.

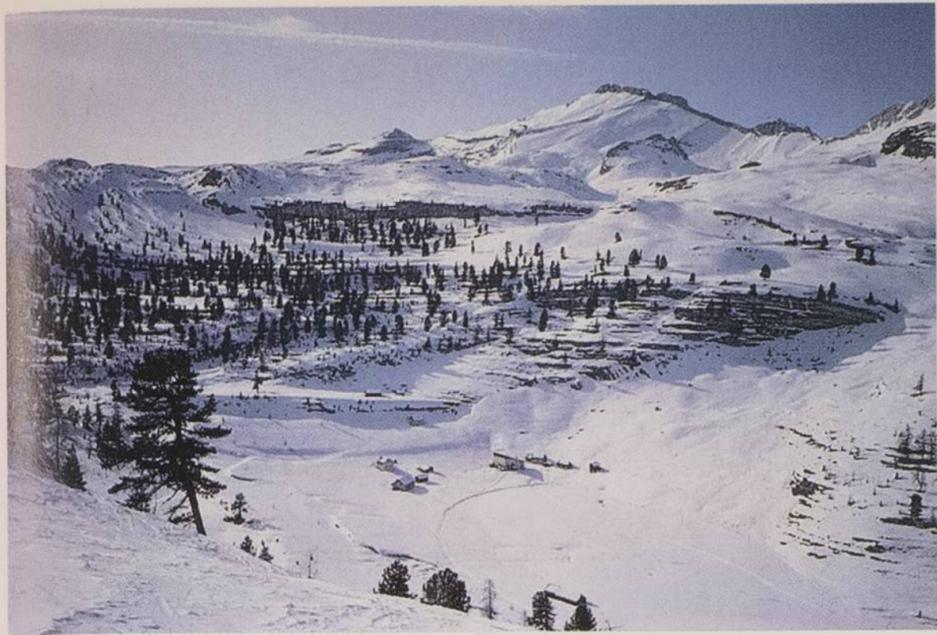
PUNTI DI APPOGGIO

Caratteristica di rilevante importanza che contraddistingue questo comprensorio montuoso rispetto ad altri ambienti è l'apertura di rifugi alpini nella stagione invernale, con disponibilità di confortevole ristoro e pernottamento, condizione necessaria per lo sviluppo della pratica sciescursionistica, auspicabile in un prossimo futuro anche in altre aree.

I preziosi punti di appoggio d'alta quota consentono la permanenza nell'ambiente alpino per più giorni, evitando il noioso pendolarismo dell'itinerario giornaliero e permettendo la continuazione dell'esperienza sciistica in un progressivo ampliamento delle dimensioni temporali.

Alcuni dispongono di confortevoli camerette, altri di modeste cuccette dove può servire il sacco a pelo. In altri casi si tratta invece di alberghi o pensioni nelle adiacenze di piste per il fondo, dotati di camere con servizi i cui costi sono in genere contenuti.

Considerata la discreta frequentazione che interessa ormai tutta l'area presentata è senz'altro necessario ed utile stabilire per tempo un contatto telefonico coi rispettivi gestori per effettuare la prenotazione.



ne ed ottenere informazioni precise sulle condizioni dell'innevamento.

Rif. Fanes - sempre aperto. Tel. 0474-501097

Rif. Lavarella - chiuso durante l'inverno.

Rif. Fodara Vedla - aperto in alternanza col Sennes. Tel. 0474-501538

Rif. Sennes - aperto in alternanza col Fodara Vedla. Tel. 0474-501092

Rif. Biella - chiuso durante l'inverno

Residence Ploner - località Carbonin. Tel. 0474-72505

TEMPI DI PERCORRENZA

I tempi indicati assumono solo un valore di massima; chi pratica lo sciesursionismo saprà senz'altro come numerose variabili possono influire su una determinazione abbastanza precisa, dalle condizioni personali alla situazione nivometeorologica e al momento stagionale; nel complesso si tratta comunque di percorsi facilmente ricopribili nello spazio di una giornata per uno sciatore con media capacità ed esperienza, alcuni addirittura di tutto "riposo".

CARTOGRAFIA

Lo strumento cartografico per lo sciesursionismo è di fondamentale importanza e dev'essere dotato di adeguata scala (tra quelle in commercio preferibile senz'altro la scala 1:25.000) e di adeguato aggiornamento. Per l'area indicata si può ricorrere alla carta 03, Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane, Ed. Tabacco, comunque i tracciati pistati e tabellati facilitano assai la percorrenza. Utile per completare la documentazione invernale sulla zona altoatesina la "Loipenkarte" o "Carta turistica sci da fondo", 1:40.000, dell'Editore Werbegemeinschaft, con guida, facilmente reperibile nei centri della Pusteria.

IPOTESI PER UN ITINERARIO

Più volte in passato anche sulle pagine delle riviste specializzate del Club Alpino Italiano sono apparse presentazioni e descrizioni di itinerari sciesursionistici tracciati nel territorio dei parchi.

L'area in questione, caratterizzata da una singolare conformazione ad altipiani, intagliati da vallate anche profonde ma graduate nella pendenza, percorse da tempo da agevoli mulattiere, spesso risalenti all'opera del genio militare, ben si presta ad una frequentazione sciistica prolungata nello spazio di più giornate, progettando traversate, collegamenti ed ampi anelli che favoriscono una conoscenza profonda ed un approccio non occasionale.

Rifuggendo quindi dall'inedito, sempre sospettabile, torniamo a rivisitare un ambiente già noto per riproporlo sotto la diversa luce della continuità: la permanenza nell'ambiente alpino, soprattutto invernale, costituisce un'esperienza di forte suggestione emotiva che porta a dilatare i comuni orizzonti percettivi.

■ *In apertura: Per gli sconfinati altopiani della Munt di Sennes.*

■ *Da sin.: Incontro nel fondovalle.*

■ *Munt de Gran Fanes: l'invitante Vallon Bianco.*

■ *Munt de Pices Fanes: panoramica dal Jù de Limo.*

PRIMO TRATTO

1.

FIAMES, VAL DE FANES, JÚ DE LIMO, ÜCIA DE MUNT DE PICES FANES (RIF. FANES)

Lunghezza: 14,4 km

Disl.: + 881 m, - 114 m

Tempo: 5-6 ore

Grado: ROSSO

Pericoli: il tratto sopra Ponte Alto può essere interessato da fenomeni valanghivi, anche di grosse proporzioni, soprattutto intorno a q. 1758 sotto la lavina del M. Vallon Bianco. In caso di scarsa visibilità attenzione all'orientamento tra Malga Fanes Grande e il Jú de Limo.

Da Fiames, (ampio parcheggio sulla strada della Val di Fanes presso il ponte sul Ru Felizon) si segue la strada in direzione del Pian de Loa. Superato il ponte sul Ru de Fanes, dove termina la pista, si continua a salire con moderata pendenza sotto le pendici settentr. del Col Rosà pervenendo al Ponte Óuto sopra l'impressionante forra scavata dal Ru Travenanzes.

Valicato questo significativo passaggio evidenti segnavia indicano la prosecuzione per la carrar. della Val de Fanes, che presenta inizialmente un'accentuata pendenza con una serrata serie di tornanti e curve sotto al M. Vallon Bianco.

La strada, superata q. 1700, tende poi a distendersi sul fondovalle minacciata però da incombenti salti rocciosi e canali spesso percorsi da valanghe; si costeggia a lungo il torrente, prima sul fianco d. idrogr., poi passando sull'altra riva appena oltre l'esiguo L. de Fanes. Con un ultimo ripido tratto sotto al Col Bechei si giunge in vista dell'Ücia de Munt de Gran Fanes 2102 m, che si raggiunge agevolm. solcando i facili pianori aperti. Bellissima la posizione, al centro d'incantevoli successioni di invitanti valloni che si aprono in tutte le direzioni e cime dalle diverse forme superbam. innevate. Dalla malga, verso N, si sale al sovrastante Lè de Limo con evidenti casermetta, quindi verso un Cristo ligneo posto a q. 2172 che segna il centro del valico; da qui si presenta un'ampia visuale sul grandioso anfiteatro del Sass dla Crusc e sul fiabesco agglomerato di casupole che punteggia la Munt de Pices Fanes, mentre in lontananza campeggia il complesso montuoso della Munt de Sennes. Una veloce discesa porterà in breve al sottostante Rif. Fanes.

Discesa: per lo stesso percorso dell'andata dapprima graduata e libera fin sotto la Malga di Fanes Grande, quindi costretta sul tracciato stradale in alcuni punti ingombro di accumuli, impegnativi soprattutto con basse temperature e neve ghiacciata nei punti che corrono sulla sin. idrogr. più esposti all'escursione termica: comunque assai veloce (meno di 2 ore).



ESCURSIONI POSSIBILI DALLA MUNT DE PICES FANES

Avviandosi di buon'ora dal Rif. Fanes, si può compiere in giornata, soprattutto dopo il cambio dell'ora, una delle seguenti escursioni e inoltre scendere per la Val de Fanes fino a rientrare al punto di partenza a Fiames.

1b. RIF. FANES, JÚ DE LIMO, BIV. DELLA PACE (M. CASTELLO), RIF. FANES

Lung.: 15 km

Disl.: ± 844 m

Grado: GIALLO

Tempo: ore 6

Dal Rif. Fanes, riportatisi sul Jú de Limo, si costeggia la candida distesa che nasconde il lago omonimo con l'ex casermetta austriaca, scendendo poi all'evidente Úcia de Gran Fanes 2102 m, dove la carrar. che conduce a Fiames inizia a divallare con decisione.

Fin quasi dal passo si sarà avvistato il M. Castello, un caratteristico torrione roccioso isolato che ricorda gli orizzonti dei deserti californiani; il riferimento visivo sarà quindi, con buona visibilità, spesso diretto e ben evidente.

Appena oltre la malga si abbandona la traccia per il Jú da l'Ega piegando verso sin. prima per bosco rado dal fondo piuttosto accidentato, quindi per sfasciumi ben innevati fin quasi a toccare lo scuro basamento delle Cime di Furcia Rossa. Generalm. oltre la q. 2300, si evita di seguire il sent. estivo, di cui si scorgono saltuariam. dei segn. rossi, che si porta troppo adiacente alle bastionate della Punta Nord delle Cime di Campestrin, dove sono frequenti i crolli e i distacchi, per rimanere su posizione più sicura a cavallo del dosso detritico al centro del Vallon Bianco, fino a pervenire all'altezza di Forc. Castello 2675 m, tra la Cima IV di Furcia Rossa e il M. Castello.

Con cautela si può raggiungere la forcilla dalla quale si spalanca un impressionante balcone sulla selvaggia Val Travenanzes e sulle Tofane. Salendo ancora per c. 100 m (a piedi) si può toccare il Biv. della Pace, costruzione in legno incastrata ai piedi del torrione.

La discesa può avvenire sui pendii aperti della salita o, in condizioni di sicurezza, entro il compluvio di sin. sotto le Cime di Campestrin.



1c. RIF. FANES, JÚ DE LIMO, JÚ DA L'EGA, COL DLA LOCIA, RIF. FANES

Lunghezza: 15 km

Dislivello: ± 315 m

Grado: BLU

Tempo: ore 5

Questo percorso può costituire una via di accesso differenziata al territorio dei parchi, utilizzando come punto di partenza la Cap. Alpina 1726 m, in Val Sciarè. Il principale ostacolo è costituito dal superamento del Col dla Locia, piuttosto ripido verso S, con un tratto terminale di 200 m scalinato nella roccia, protetto da transenne, da percorrere a piedi ma a volte pericolosam. ghiacciato.

Facile invece l'itin. fino al colle partendo dal Rif. Fanes. Si guadagna inizialmente il Jú de Limo per poi scendere fino alla Úcia de Gran Fanes, abbandonando la carrareccia che continua a scendere per la V. de Fanes, orientata verso E. Poco oltre la malga si lascia, sempre sulla sin. il percorso precedente che sale al M. Castello per seguire una traccia, in genere evidente per il passaggio di sciatori, che continua con modestissima salita, verso SO toccando c. 2 km più avanti, dopo aver superato il Majarëi Gran, spettacolare accumulo di massi d'ogni dimensione franati dalla testata settentr. delle Cime di Campestrin, il Jú da l'Ega, 2157 m, dolce spartiacque tra il Ru de Fanes e il Ru Sciarè.

Alla propria d. s'intravede il Busc da Stlü, profondo ed aspro vallone tra le Cunturines ed il Piz d'Lavarela. A S dell'ampio valico si presenta invece una lunga distesa innevata quasi priva di pendenza: è il Plan d'Ciaulunch, al termine del quale la pista s'infossa per c. 100 m entro un singolare cañon. Quindi per terreno più ondulato e rada vegetazione si attraversa il successivo Plan de Sümorones, una successione di dossi e radure, fino ad uscire, sotto alla Cima del Lago, con belle vedute verso il Gruppo del Sella, al Col dla Locia, ampio punto panoramico. Il rientro avviene per la via dell'andata.

1d. RIF. FANES, LÉ PAROM, FORC. DE MEDÉSC, FORC. DLA CRUSC, RIF. FANES

Lunghezza: 13,5 km (10,5 escludendo Forc. dla Crusc)

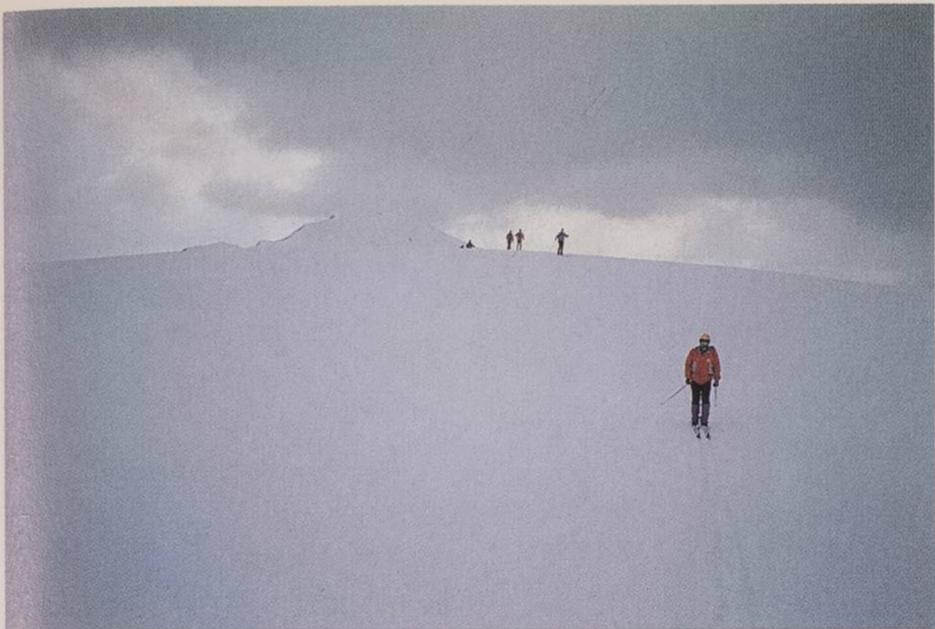
Dislivello: ± 878 m (524 escludendo Forc. dla Crusc)

Grado: ROSSO

Tempo: ore 5

Dal Rif. Fanes s'imbocca il vallone che scende, con orientamento SO, dalla Forc. de Medésc, percorso dal sent. 12; si guadagna quota su pendio abbastanza ripido, per quasi 300 m, finché improvvisam. si raggiunge la solitaria conca de Lé Paróm.

Dopo breve tregua la salita riprende lasciando in sin. l'anfiteatro roccioso della V. Paróm per contornare il basamento roccioso dei Pizzas da Lé; si continua a seguire il versante settentr. mantenendo



la direzione di SO, per terreno piuttosto accidentato, rotto da gradinate rocciose entro cui occorre destreggiarsi per individuare i passaggi più convenienti salendo, ora lentamente, fino all'evidente valico della Forc. de Medésc 2533 m, bel punto panoramico sulla V. di San Cassiano.

Si ritorna poi sui propri passi scendendo per c. 1 km; a questo punto si può decidere se rientrare, utilizzando eventualm., come variante per creare un anello, il tracciato del sent. 7 sul bordo dell'altopiano dei Ciamps Placc, che non presenta difficoltà salvo un ultimo tratto ripido sopra il Rif. Lavarella, oppure riprendere la salita verso O per toccare un altro balcone panoramico (più impegnativo del precedente), la Forc. dla Crusc, 200 m più in alto. Dal passo si può, volendo ancora divagare, seguire il costone sommitale del Sass dla Crusc, brevemente verso S su facili terrazzoni, o per un tratto verso N in direzione de L'Ciavál, scendendo poi con cautela per i pendii con attenzione ai bruschi salti di roccia.

1e.

RIF. FANES, CIASTEL DE FANES, FORC. DLA CRUSC, RIF. FANES

Lunghezza: 10,5 km (13,5 con Forc. dla Crusc)

Dislivello: ± 548 m (730 con Forc. dla Crusc)

Grado: ROSSO

Tempo: ore 4

Dal Rif. Fanes si segue il segn. 7 in direzione dell'Ücia de Pices Fanes e del Rif. Lavarella, da cui un ripido balzo di 100 m sopra i Törche fa salire sul bordo merid. del Plan de Sarènes; lasciando il segn. 13 che sale verso N all'invitante Jú de S. Antone, si continua a seguire il segn. 7, diretto verso O agli altipiani dei Ciamps Placc. Giunti intorno a q. 2300, di fronte a dei modesti rilievi tondeggianti si abbandona la traccia iniziando a salire su terreno aperto e cercando di mantenere una direttrice verso NO in direzione del Ciastel de Fanes, un isolato spuntone roccioso non sempre ben visibile in quanto, dal basso, tende ad uniformarsi con la retrostante bastionata rocciosa tra il Sasso delle Nove e quello delle Dieci.

Le lastronate calcaree che compongono l'altopiano del Pices Fanes sono dolcem. inclinate, rotte tuttavia qua e là da qualche gradinata o salto roccioso non sempre innevato; sarà giocoforza intuire i passaggi più opportuni mantenendo la direzione prefissata fino ai numerosi laghetti ad E del Ciastel, proprio nel punto in cui maggiore è la fratturazione del suolo.

Si completa quindi l'aggiramento del piccolo rilievo, trovando il punto di massima difficoltà in una sorta di nervatura con q. 2608 che unisce il Ciastel con la base del Sass dles Diesc.

Inizia poi una lunga e facile discesa entro una sorta di vallecchia, orientata verso S e contenuta tra due cordoni rocciosi più elevati, per c. 2 km, fino ad incrociare il sent. 7 che conduce alla Forc. dla Crusc. Si può iniziare il rientro al rifugio o seguendo la traccia del 7 per la testata della Costa dla Fopa, il Gran e il Picci Ciamp Placc, per ritrovare le tracce dell'andata, o abbandonandola poco oltre per seguire il segn. 12, sempre in discesa verso la Munt de Pices Fanes, per il lago e la V. Paróm.

Ma si può, raccogliendo le residue energie, salire i 200 m che conducono alla Forc. dla Crusc per godere un'ampia veduta sulla V. di

■ *Da sin.: Sulle scie che portano nel regno di Fanes.*

■ *Risalendo il Vallon Bianco verso il turrito Monte Castello.*

■ *Sciescursionismo in sospensione nel magico ambiente dei Fanes.*

■ *A pag. 62: Immersi nello splendore di luci e di forme dopo una nevicata. (fot. degli AA.)*

S. Cassiano e sulla V. Badia.
Rientro come sopra.

SECONDO TRATTO

2.

RIF. FANES, RIF. PEDERÚ, RIF. FODARA VEDLA, RIF. SENNES

Lunghezza: 7 km (Rif. Fodara) + 2 km (Rif. Sennes)

Dislivello: + 418 m (Fodara) o + 568 m (Sennes) - 512 m

Grado: ROSSO-GIALLO

Tempo: 5 ore (Rif. Sennes)

Pericoli: Possibile formazione di nebbie o pesanti foschie nel pianoro tra Fodara e Sennes, con perdita di orientamento. Assai impegnativo, in base alle condizioni della neve, un tratto di discesa dal Rif. Fanes nel Vallone di Rudo come successivamente descritto.

La tappa di trasferimento tra i Rif. Fanes e Fodara, relativam. corta e contenuta nel dislivello può risultare invece assai impegnativa soprattutto nel tratto in discesa, su tracciato ripido e contorto, spesso ghiacciato e calpestato dai pattini delle motoslitte, in certi punti esposto su balzi rocciosi. Esiste tuttavia un regolare servizio di trasporto (informazioni presso Rif. Fanes) con gatto delle nevi che può appianare le difficoltà accennate.

Dal rif. s'inizia a scendere lasciando la dolce conca della Munt de Pices Fanes a fianco del Ru di San Vigilio; dopo una brusca svolta ed alcuni tornantini sotto i contrafforti della rossastra Furcia dai Fers, il percorso si appiana nuovam. per un buon tratto attraversando la piana del Lé Piciodèl fino ad affacciarsi al balzo di c. 200 m, sulla conoide del Dent de Fora.

Una serie di corte rampe permette di perdere quota fino a divallare al Rif. Pederú 1548 m, sulla testata della Val dai Támersc.

Si segue quindi la carrar., anche questa in genere percorsa da motoslitte, che inizia davanti al rif., imboccando uno stretto canalone con una serie di strettissimi tornanti per superare un salto di c. 300 m fino ad addolcirsi entrando nel valloncetto tra il Col de Rü e il Col dla Machina.

Il tracciato, sempre ben evidente, porta quindi a raggiungere la Munt de Fodara Vedla dove s'incontra il grazioso complesso formato da un suggestivo stuolo di piccole casere e tabià raccolti attorno alla cappella, adiacente alla grande costruzione adibita ad albergo. A seconda del periodo e della prenotazione effettuata si sosterrà per la notte presso l'accogliente Rif. Fodara o alla meta successiva, il Rif. Sennes 2122 m, un paio di km più a N, attraverso il Pian dla Lasta, estesa prateria alpina di notevole bellezza.

Senso inverso: Naturalmente il percorso si può effettuare, rovesciando specularm. le difficoltà, in senso inverso incontrando il punto di maggior impegno nel tratto di ripida discesa sotto al Rif. Fodara. Per la risalita al Fanes si può usufruire, previ accordi telefonici, anche del mezzo meccanico.

ESCURSIONI BREVI

Dal Rif. Fodara Vedla: in meno di un paio d'ore è possibile, con tutta tranquillità raggiungere il Lé de Fodara o del Rudo de Sote (1 km ad E, in quota), invisibile sotto la neve, e portarsi successivamente alla base del Gruppo delle Crode Ciamin salendo di 150 m per 2 km verso SO fino all'imbocco del Valún Picci, sulla soglia di un bellissimo catino glaciale.

Dal Rif. Sennes: salendo dolcemente per c. 1,5 km verso NO, su traccia in genere frequentata, si può raggiungere il Rif. Munt de Sennes; avendo ancora del tempo a disposizione ci si può portare sul Col de Fozöres 2357 m, notevole punto panoramico sulla V. dai Támara o proseguire verso N fin sotto la Muntejela de Sennes, rientrando eventualmente alla Munt de Sennes sulle tracce del sent. 24.

ESCURSIONI POSSIBILI DALLA MUNT DE SENNES

2b.

RIF. SENNES, RIF. BIELLA, MONTE DE FOSSES, RIF. SENNES

Lunghezza: 11 km (+ 4 da Fodara)

Dislivello: ± 340 m (490 da Fodara)

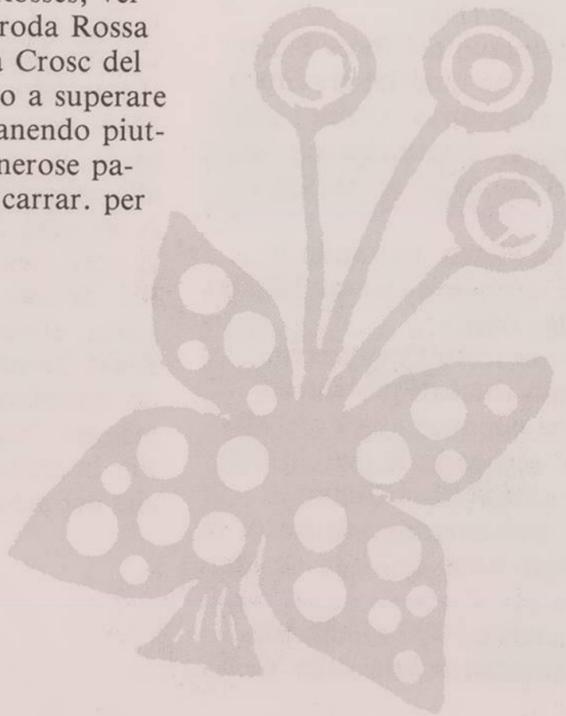
Grado: ROSSO

Tempo: ore 5

Poiché l'itin. si muove su terreno dalla morfologia complessa, questa escursione, priva di rilevanti difficoltà tecniche eccettuate quelle legate all'orientamento, va programmata solo in caso di buona visibilità.

Dal Rif. Sennes si prende a salire verso NO su traccia di mulatt. (segn. 23-24) che procede inizialm. poco discosta e parallela a quella del Rif. Munt de Sennes, su terreno piuttosto ondulato, tenendo come riferimento la Forc. Riotalato. Percorsi quasi 2 km, giunti ai piedi della C. Cadin di Sennes, si abbandona questa direttrice orientandosi nettam. verso E per attraversare le pendici merid. della Croda del Béco su terreno libero o seguendo le tracce del sent. 23, con leggeri saliscendi entro un ambiente di grande suggestione dai fiabeschi contorni. Mantenendo l'orientamento a vista sul Rif. Biella si scende per c. 100 m sulla carrar. che sale da Sennes.

Raggiunto quindi per questa in breve il rifugio si può rientrare utilizzando come variante la detta carrar.; ma consigliamo di proseguire nel cuore della Monte de Fosses lungo il sent. 26, dirigendosi con una discesa di c. 200 m verso SE alla base dell'arrotondata Croda de' Fosses, fino al Lago Gran de Fosses al piede occid. della Rémeda Rosses (lasciando alla propria sin. la deviazione per Forc. Cocodáin per la quale passa un eventuale collegamento, attraverso le Casere dell'Alpe del Cavallo, con Ponticello e Pratopiazza). Dal lago si può in breve valicare un'ampia selletta verso O per ritornare sulla carrar. Rif. Sennes-Rif. Biella o completare la visita a questo indimenticabile angolo aggirando la base della Rémeda Rósses, verso SE per entrare nell'anfiteatro ai piedi della Piccola Croda Rossa che ospita un altro piccolo laghetto. Raggiunta quindi la Crosc del Grisc si prosegue per terreno aperto, ancora in salita fino a superare verso NO i tondeggianti rilievi del Castel de Fosses, rimanendo piuttosto esterni sopra i salti dei Crepe de Socroda, dalle generose panoramiche, per poi divallare, fino ad incrociare la detta carrar. per la quale verso O si rientra in breve al Rif. Sennes.



La tua traccia.



BRANCALANI & C.

Ce la farai. A rispettare l'ambiente in cui ti muovi e a lasciarvi la tua impronta, morbida e discreta, ma precisa. A sopportare meglio la fatica, a scoprire dove puoi arrivare. I nostri limiti sono quelli della nostra fantasia, della nostra cu-

riosità, della nostra intraprendenza, ma sono anche i limiti delle nostre gambe. Nell'abbigliamento sportivo, spesso, la cosa più importante

non si vede, ma si sente. E così, c'è chi si accontenta di vestirti i piedi, e chi se ne prende cura.

THOR·LO® sa quello che vuoi.

L'unicità dei Thor-Lo è data anche dai filati esclusivi impiegati e quindi dalla loro resistenza e morbidezza che si trasformano per voi in un maggior benessere e in migliori prestazioni.



Official Sponsor



AMERICAN PARK NETWORK

THOR·LO®
padds®
FOOT EQUIPMENT

THOR·LO® ti premia

Ovunque abbiate vissuto un'esperienza significativa per voi e per i vostri Thor-Lo, li c'è materiale per partecipare al "Trofeo Thor-Lo Trekking". Con un breve racconto o con una (o più) foto o disegni potrete vincere una settimana per due persone nello

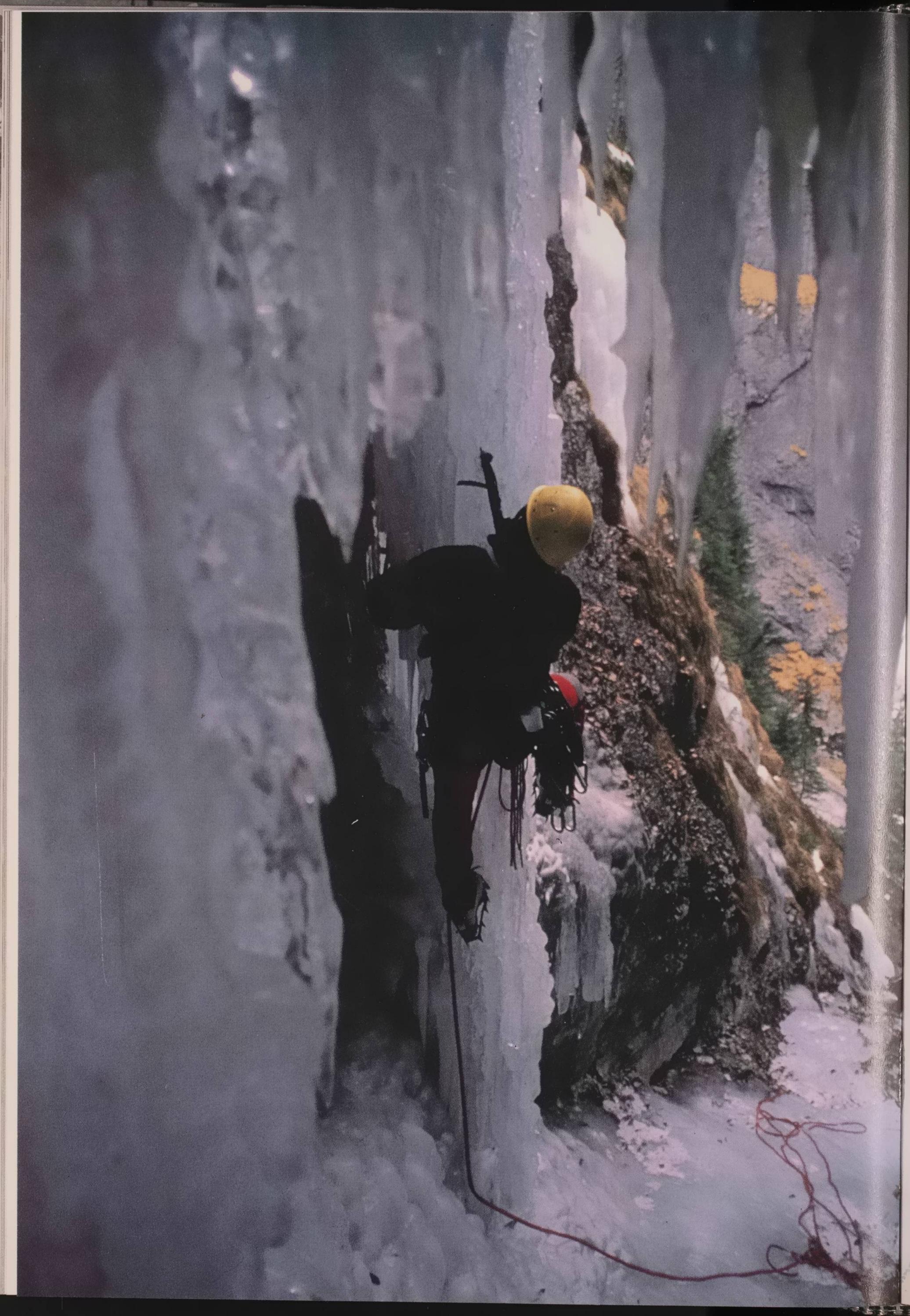


con Yosemite Park.

Yosemite Park (USA) e altri viaggi in parchi italiani. Inviatceli alla Bineco, via Bologna 431, 50047 Prato entro il 30.IX.91, una giuria qualificata se ne prenderà cura. Informazioni più dettagliate nei negozi sportivi che espongono questo marchio.

Bineco srl
distributore esclusivo per l'Italia

NUMEROVERDE
1678-61085



VOGLIA DI GHIACCIO IN CADORE

Alfredo Pozza
Sezione di Spresiano

Tutto cominciò nel gennaio di qualche anno fa, ma dall'esordio dell'ice-climbing ad oggi poco è rimasto dei modi impacciati di quel velleitario e male attrezzato ghiacciatore, armato solo di orgoglio ed incoscienza, uniche molle che lo spinsero verso il boschetto sommitale dopo 50 metri sofferti e carichi di paura e botte sulle nocche delle mani, ma generosi di suggerimenti ed attraenti come sirene. Però nel suo cuore è rimasta immutata la curiosità per il nuovo e si è fatto strada il desiderio di contribuire a dissuadere quanti, pigri o poco fantasiosi, sostengono che nelle nostre montagne tutto è stato fatto e solo al di fuori dell'Europa ci sono novità da scoprire.

Queste righe non vogliono parlare di problemi da risolvere, ma piuttosto di spazi nei quali ciascuno di noi può esprimere la propria creatività lontano dall'affollamento degli itinerari di moda, generalmente ristretti nei santuari acclamati di Sappada e Sottoguda.

Un particolare ringraziamento è dovuto agli amici, prima che compagni, di chi scrive: Mauro Valmassoi (Sez. di Domegge) compagno dell'autore nel Corso Guide; Ferruccio Svaluto Moreolo (Sez. di Domegge AGAI); Marco Giambuzzi e Ario Sciolari (Sez. di Cortina d'Ampezzo); Davide Domeneghini (Sez. di Mestre).

IL TERRENO DI GIOCO

Le aree prese in considerazione sono fondamentalmente due, per un totale di 13 cascate, comprendone anche 3 isolate di cui una nei pressi di Ospitale di Cadore.

Le difficoltà vanno dal PD+ all'ED, c'è quindi spazio per tutti i gusti: da chi muove i primi passi in questa disciplina al ghiacciatore evoluto. L'accesso per tutte le salite non è mai troppo scomodo (al massimo ore 1.45 dall'auto, ma spesso pochi minuti o c. ore 1.00) e le condizioni sono generalmente favorevoli da Natale a metà febbraio.

IL CADIN DEL DOGE

Questo circo glaciale, posto sotto la parete N del Corno del Doge (Gruppo delle Marmarole), è raggiungibile in c. un'ora da Palús San Marco in Val d'Ansiei seguendo l'itin. 12.1.4 della guida Berti (CAI-TCI), Dolomiti Orientali, vol. I, parte 1^a.

1. BABY WEEPING WALL

I^a salita conosciuta: A. Pozza, da solo, 9 gennaio 1992.

Dislivello e difficoltà: D+ sui c. 30 m ripidi.

Accesso: poco prima di raggiungere il Cadin del Doge sulla sin. Ore 0,50.

Relazione tecnica: dal sent. alla base del tratto verticale che si supera al centro (90° per c. 15 m).

2. CASCATA DEL SENTIERO

I^a salita conosciuta: A. Pozza, da solo, 9 gennaio 1992.

Dislivello e difficoltà: c. 50 m; AD.

Accesso: dal sent. all'ingresso del Cadin del Doge. Ore 1,00.

Relazione tecnica: progressione tecnica su ghiaccio scarso (pendenze fino a 70°).

Discesa: per cengia (un passo esposto) sulla sin. idrogr. ad un canale che riporta alla base.

Nota: se ghiacciasse la parte alta di questo flusso diventerebbe la cascata più lunga e difficile della zona.

3. GANDALF IL MAGO

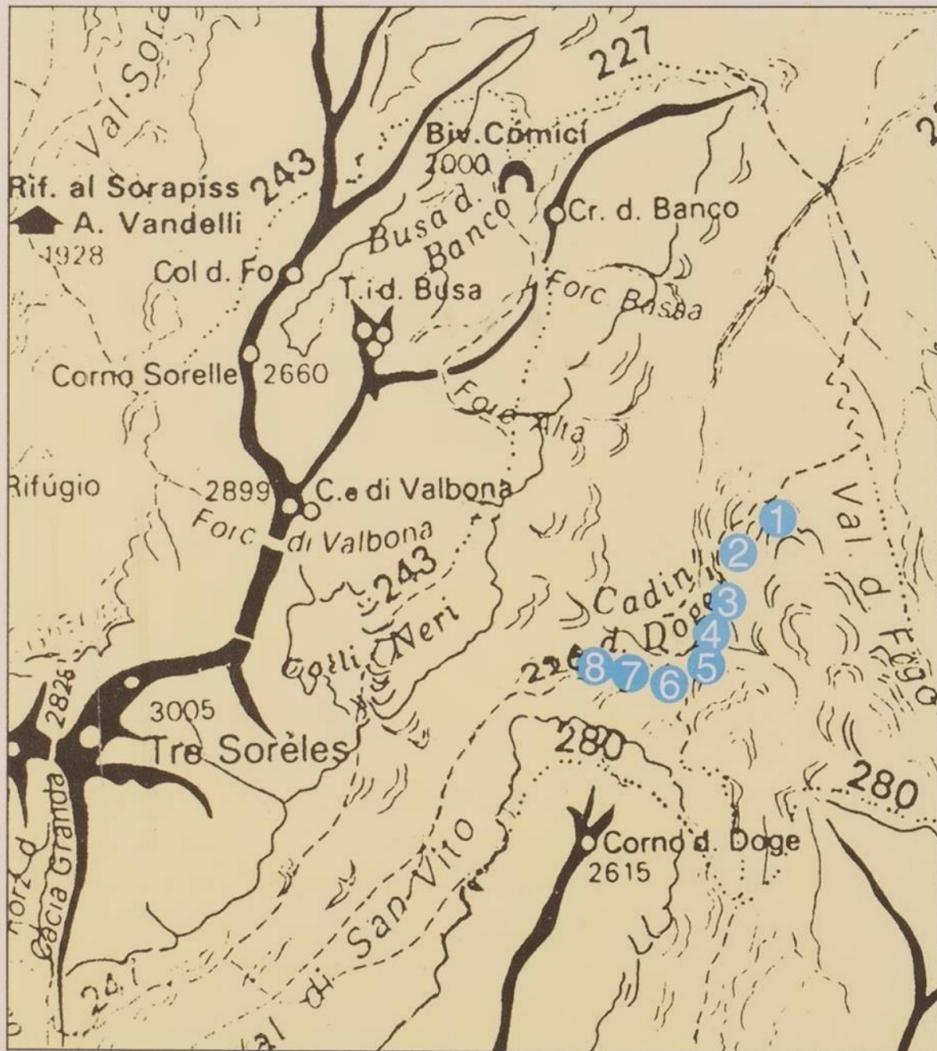
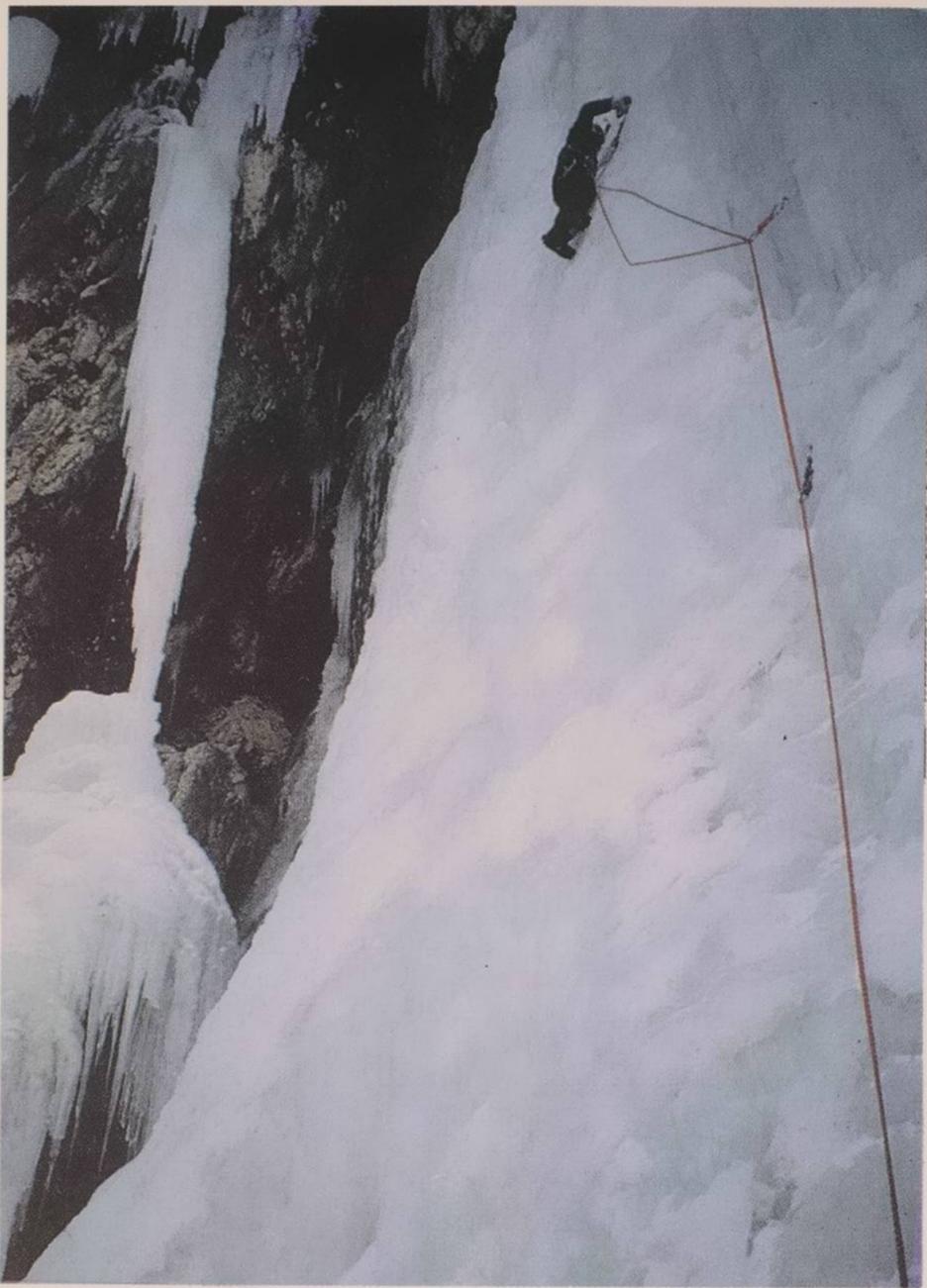
I^a salita conosciuta: A. Pozza e M. Valmassoi a c.a., 8 gennaio 1992.

Difficoltà e dislivello: TD— (TD+ se diretta) c. 120 m.

Accesso: in pochi minuti dal sent. È la cascata più impegnativa tra quelle che si formano normalmente. Ore 1,10.

Relazione tecnica: 1) A sin. di uno sperone roccioso fino ad un grande terrazzo (50 m; 90° poi facile). 2) Al suo limite d. salire qualche metro, poi obliquare a sin. e salire ad un terrazzo dove si sosta su larici (45 m; 90°-70°-90°, poi facile). 3) Per un bel tratto verticale uscire dalla cascata (30 m; 90° per 10 m, poi 70°).

Discesa: a dei mughli sulla sin. idrogr. da cui (breve doppia, comune alle altre discese) si raggiungono dei pendii che permettono di guadagnare la grande banca. Poi ancora a sin. idrogr. per un canale alla base.



4. HAPPY NEW YEAR

I^a salita conosciuta: A. Pozza e M. Valmassoi a c.a., 30 dicembre 1991.

Difficoltà e dislivello: D c. 80 m.

Accesso: è la cascata appena a sin. della successiva. Ore 1,15.

Relazione tecnica: 1) Attaccare a d. di un rigonfiamento e salire ad un abete sulla d. (40 m, 80° poi 60°). 2) Facil. alla grande cengia (25 m). 3) Per brevi muretti alla vegetazione (30 m).

Discesa: traversare a sin. idrogr. e ricongiungersi alla precedente.

5. ALONE AGAIN

I^a salita conosciuta: A. Pozza e M. Valmassoi a c.a., 30 dicembre 1991.

Difficoltà e dislivello: D/D+; c. 200 m.

Accesso: è la cascata più lunga dell'anfiteatro. Ore 1,15.

Relazione tecnica: 1) Per la goulotte incassata (40 m; da 65° a 85°). 2) Per il pendio nevoso. 3) Sul lato d. salire alcuni metri e, dopo un tratto verticale, più facilmente alla sosta (55 m; 60°, poi 90°, poi 50°-60°). 4) Diritti alla grande cengia agli strapiombi (45 m; 50°-60°, poi 80°, poi facile).

Discesa: Si svolge sulla d. idrogr. Due brevi doppie. Nella parte bassa coincide con le precedenti.

6. IL MALORE DI GEORGE

I^a salita conosciuta: A. Pozza da solo, 9 gennaio 1992.

Difficoltà e dislivello: AD-; c. 50 m.

Accesso: più o meno al centro del Cadin del Doge si presenta questa facile cascata. Ore 1,30.

Relazione tecnica: Si sale al centro superando anche un breve tratto un poco più ripido (pendenza fino a 70°).

7. DOLLARI E PAPERI

I^a salita conosciuta: A. Pozza da solo, 9 gennaio 1992.

Difficoltà e dislivello: PD+; c. 50 m.

Accesso: è la cascata a sin. della successiva. Ore 1,45.

Relazione tecnica: si sale su ghiaccio ottimo fino al pendio nevoso sovrastante (pendenze fino a 65°).

8. CASCATA DEL SOLITARIO

I^a salita conosciuta: A. Pozza da solo, 9 gennaio 1992.

Difficoltà e dislivello: AD- c. 50 m.

Accesso: attraversare tutto il Cadin del Doge fino al bivio di Forcella Grande. Ore 1,45.

Relazione tecnica: salire tutto il flusso che verso la fine è poco più ripido (da 40° a 70°).

VAL SORAPÍSS

Lungo il sent. che da Federavecchia (albergo) porta al Rif. Vandelli, sull'itin. 12.2.9 della guida Berti (CAI-TCI), Dolomiti orientali, volume I, parte 1^a, si incontra una bella, anche se discontinua cascata: "Superbowl".

Di enorme soddisfazione e, a detta dei primi salitori, tra le più belle da loro mai scalate, è invece "Tra-

stulliolà", che altro non è se non "Il Piss" che dà il nome a tutto il Gruppo.

9. SUBERBOWL

I^a salita conosciuta: A. Pozza e D. Domeneghini, 27 gennaio 1992.

Difficoltà e dislivello: D+/TD—; 150 m.

Accesso: da Federavecchia per l'itin. sopracitato fino poco sopra la teleferica di servizio. Quindi direttam. alla base della cascata. Ore 0,50.

Relazione tecnica: 1) Attaccare sotto il limite sin. di una piccola fascia rocciosa e raggiungere una cengia (40 m; fino a 75° ed un passo 80°). 2) Salire ad un'altra cengia e sostare su mughi a d. (40 m; 80°/85°, poi facile). 3) Superare un bel saltino e, dopo una banca, salire verso il centro del muro conclusivo (55 m; 70°, poi facile, infine 70°/75°). 4) Superare al centro l'esile colata di ghiaccio vetroso lunga c. 10 m e dopo un tratto più facile raggiungere il pendio nevoso alla cui sommità si sosta su mughi (40 m; 90°, poi 80°, infine facile).

Discesa: si scende zigzagando per cenge e facili pendii lungo la cascata (all'inizio in d. idrogr.) attraversandola più volte.

10. TRASTULLIOLÀ

I^a salita conosciuta: A. Pozza, F. Svaluto Moreolo e M. Valmassoi a c.a. 12 gennaio 1992.

Difficoltà e dislivello: D+/TD—; 90 m (più 50 m).

Accesso: per il precedente fin sotto "Superbowl", poi portarsi nell'alveo del Rio Sorapiss e dove questo diventa più ripido spostarsi sulla riva sin. idrogr. e salire alla base di un'altra cascata. Ore 1,15.

Relazione tecnica: 1) Salire all'estrema sin. del flusso ad una cengia (50 m; 65°/70°). 2) Traversare a sin. facilm. 3) Raggiungere una sosta sotto uno strapiombo roccioso (40 m; 75°/80°; lasciato un chiodo da roccia per la discesa). 4) Verticalm. alla cengia sommitale (45 m; 85°, con passi a 90°; sosta su abete; cordino con moschettone).

Discesa: si effettua con due doppie, attrezzate, quindi per un facile canale fino all'attacco.

E INOLTRE...

Poco a monte di Ospitale di Cadore (S.S. 51 di Alemagna) si nota sulla sin. idrogr. del Piave un'imponente cascata: "Il muro del pianto".

Dalla S.S. 48, che percorre tutta la Val d'Ansiei, passando sotto le pendici della Croda Alta di Somprade (Marmarole) un occhio attento noterà, sulla d. idrogr. il sinuoso tracciato di "Aspettando il babysitter". Pochi chilometri a monte, in località Somprade, è invece la volta della rettilinea, invitante ed assai più evidente "Show must go on". Attenzione però, questa, sulla sin. idrogr., è esposta a S, con tutti i problemi di qualità del ghiaccio che ben si possono immaginare.

11. IL MURO DEL PIANTO

I^a salita conosciuta: A. Pozza e A. Sciolari, 16 febbraio 1992.

Dislivello e difficoltà: 350 m; ED con un tratto a 95°.

Accesso: per la S.S. 51 di Alemagna ad Ospitale di Cadore. Appena a monte del paese, oltre il Piave, si nota l'evidente canale che

scende dalla cascata. Seguirlo fino ad un salto ripido. Ore 0,40.

Relazione tecnica: 1) Superare il breve salto (c. 8 m) a 70°/75° e proseguire per c. 200 m fino all'inizio delle difficoltà. 2) Salire ad una nicchia (50 m; 75°/80°, passi ad 85°). 3) Obliquare a d. e salire su ghiaccio a cavolfiori fin sotto uno strapiombo roccioso che si evita a sin. (45 m; 85°-75°-90°-75°; ghiaccio pessimo). 4) Superare un muro stalattitico di 7-8 m a 95° e continuare fino alla fine della cascata (25 m; 95°, poi 85°-90°).

Discesa: salire c. 150 m poi traversare verso S e con lunghe e laboriose discese e risalite e qualche doppia, raggiungere una baita da cui per poco evidente sent. di nuovo al Piave. Impiegate ore 6. Del tutto sconsigliabile.

12. ASPETTANDO IL BABYSITTER

I^a salita conosciuta: A. Pozza e M. Giambuzzi, 2 gennaio 1992.

Difficoltà e dislivello: TD—; c. 300 m.

Accesso: dal villaggio turistico tra Tornade e Somprade si segue prima una strada forestale fino oltre l'Ansiei e poi si sale direttam. all'attacco. Ore 0,30.

Nota: è la cascata più lunga sulle pendici della Croda Alta di Somprade. Ghiaccio esile nella prima parte e pendenze impegnative dopo il facile canale intermedio ne fanno una salita da non sottovalutare.

Relazione tecnica: 1) Salire facilm. ad una specie di nicchia sulla sin. (40 m; 50°-60°). 2) Superare un muretto verticale (ch. da roccia, lasciato) su ghiaccio davvero sottile e salire alla sosta dopo una strozzatura (50 m; 90°, poi 60°-70°). 3) Salire fin dopo un'altra strozzatura (50 m; facile, poi 85°, infine 70°-75°). 4) Salire tutto il canale (100 m). 5) Superare 20 m verticali e raggiungere la sosta su mughi (40 m; 90°, poi 80°, infine 60°). 6) Salire fino al termine della cascata presso un tronco secco (30 m; facile, un passo a 90°, poi 65°).

Discesa: aggirare in d. idrogr. l'ultima lunghezza; oltrepassare una cresta presso la sosta e raggiungere il canale intermedio. Scendere per esso fino ad un caratteristico abete e di qui direttam. alla base senza difficoltà.

13. SHOW MUST GO ON

I^a salita conosciuta: A. Pozza e M. Valmassoi a c.a. 26 dicembre 1991.

Difficoltà e dislivello: D/D+; 90 m.

Accesso: direttam. ed in pochi minuti dalla località Somprade (casa cantoniera). È la cascata che si forma meglio e più evidente.

Relazione tecnica: 1) Attaccare nel mezzo e salire ad un piccolo ripiano sulla d. (35 m; da 55° a 75°; 2 ch. da roccia di sosta, lasciati). 2) Salire diritti fino alla vegetazione (50 m; 80°-85°, poi 55°, di nuovo 85°, infine facile; cordini di calata in alto a d.).

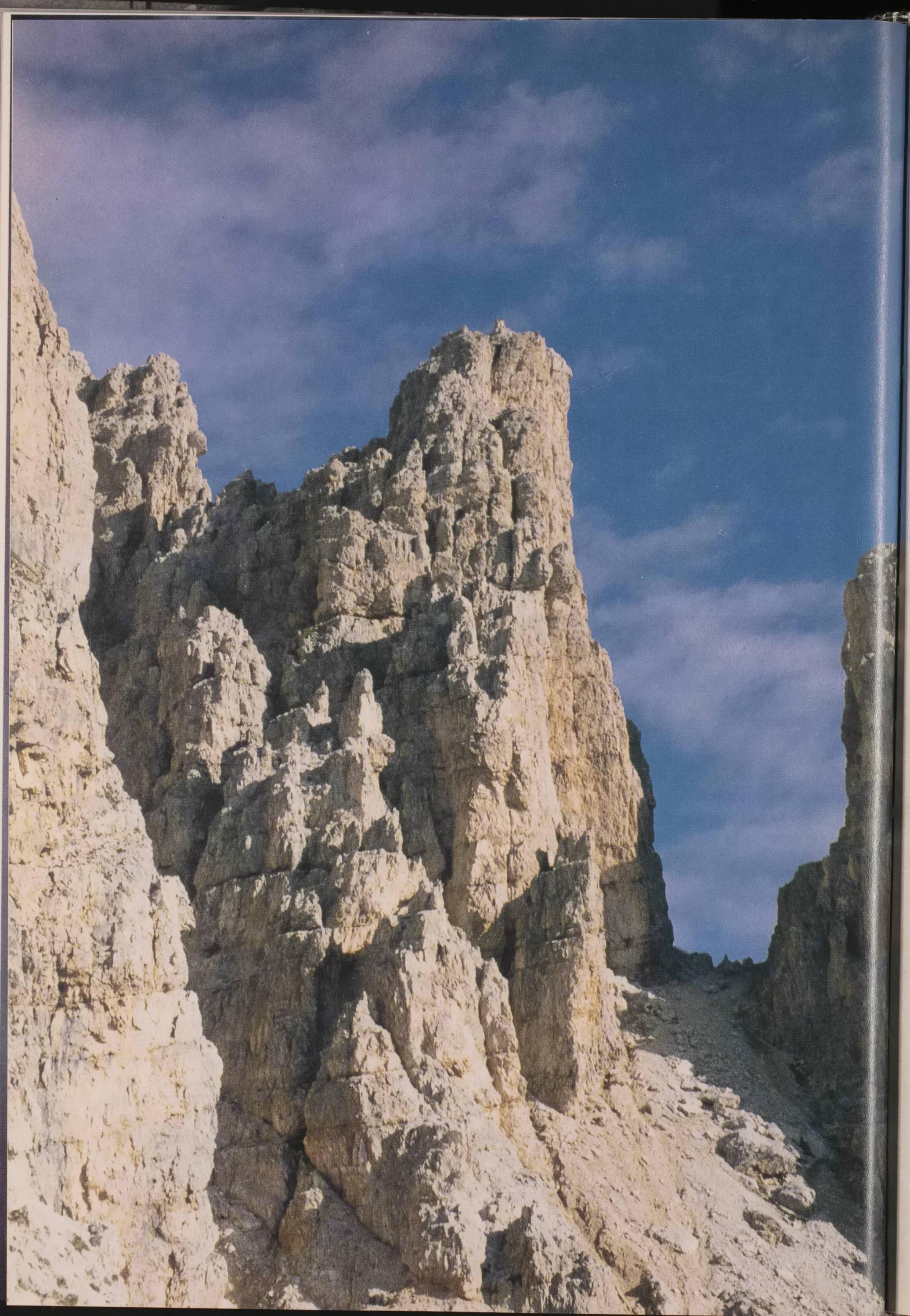
Discesa: due doppie lungo la cascata.

ALTRE POSSIBILITÀ

A Davestra (S.S. 51 di Alemagna) è stata salita da ghiacciatori padovani nel febbraio 1991 una bella cascata di comodo accesso. È lunga c. 100 m ed oppone difficoltà valutate D su c. 100 m di dislivello.

Appena dopo Ospitale di Cadore, in direzione N, è stata salita, probabilmente nell'inverno 1988/89, ad opera di Maurizio "Icio" Dall'Omo e Mauro Valmassoi una breve e non molto interessante cascata oltre il Piave. Sono inoltre numerose le possibilità di prime salite in tutta la zona compresa tra Longarone e Misurina.

A tutti buon divertimento!



ALPINISMO ESPLORATIVO: LE TORRI DI VALCHIARA (VALLANDRO)

Marino Dall'Oglio

CAAI

Il massiccio del Picco di Vallandro è piuttosto vasto e si estende, da Nord a Sud, dalla Forcella Vallettina alla Sella di Monte Specie.

Gli elementi rocciosi principali sono tre:

1 - Il Picco di Vallandro (Dürrenstein) 2839 m vero e proprio, con la sua importante Anticima Nord-est, la Torre SUCAI Roma ed altre guglie.

2 - Il Castello Glanvell, con sei distinte elevazioni, culminanti nella Punta Glanvell 2737 m. Esso è situato ad Ovest e Nord-ovest del Picco di Vallandro. Come è noto, fu esplorato e salito per varie vie da un gruppo di alpinisti della SUCAI Roma fin dal 1949 e da essi dedicato al grande alpinista austriaco.

3- La vasta dorsale denominata Crepe di Valchiara (Helltaler Schlechten), con massima elevazione alla quota 2711 di vetta della Gran Piramide di Valchiara.

Essa è situata a Sud e Sud-est rispetto al Picco di Vallandro e si trova citata già da Grohmann con riferimento alla sua luminosità, in contrasto con il versante più settentrionale severo e tetro. La sua parte più settentrionale fu esplorata e salita dal sottoscritto con R. Alonzo, Francesco Colò Mazzetta ed Albino (Boni) Alverà negli anni 1952 e 1960 (v. guida D.O.I-1a, 333-334).

La dorsale, sulla quale spiccano la Piramide Seconda di Valchiara e una serie di otto torrioni allineati sulla sinistra idrografica del Lange Graben (Fosso Lungo), si sviluppa con orientamento Est-sud-est; la affiancano altri due torrioni, uno sulla sponda destra del Lange Graben e l'altro su un crinale più a Nord, sotto la Forcella Verde. Essa è stata esplorata quasi completamente durante l'estate 1992 da chi scrive, insieme con la guida Fabio Lenti dei Ragni di Lecco e successivamente con le guide Ernesto Oboyes di San Vigilio di Marebbe e Roman Tschurtschenthaler di Sesto.

Si tratta di tre fortissime guide, dotate anche di raro intuito esplorativo unito ad elevata abilità arrampicatoria e ad un non comune senso pionieristico.

I detti torrioni si possono ripartire in tre settori: uno superiore, uno mediano ed uno basso (v. relazioni in calce).

Desidero qui sottolineare che il settore mediano, costituito da tre torri e come gli altri partente da un unico zoccolo, è stato da noi dedicato alla memoria del grande alpinista austriaco Karl Günter Freiherr

von Saar, il più importante dei compagni di corda di Viktor Wolf von Glanvell, al quale appunto è dedicato, proprio nelle vicinanze, il complesso di guglie e torri chiamato Castello Glanvell.

Sono note le innumerevoli prime ascensioni compiute assieme dai due amici alpinisti. Von Glanvell aveva circa sette anni più di von Saar ed era noto per la grande prudenza ed esperienza. Von Saar lo alternava da capocordata con grande efficacia. Basti ricordare l'esempio del Campanile di Val Montanaia, dove fu proprio lui a guidare la cordata vittoriosa nel tratto chiave e cioè il raggiungimento della cengetta di traversata a sinistra, la traversata stessa, nonché il susseguente camino.

Von Saar continuò una brillante attività alpinistica per molti anni anche dopo la scomparsa di von Glanvell (1905), in pratica fino alla vigilia della prima guerra mondiale.

Abbiamo anche dedicato a lui l'importante passaggio fra il settore superiore e il mediano, a c.q. 2488, denominandolo "Forcella von Saar". Pertanto le tre torri che seguono da sinistra a destra guardando da Sud, cioè quella quotata IGM 2558 e le due seguenti, sono state denominate rispettivamente "Prima", "Seconda" e "Terza Torre K.G. von Saar" (v. relazioni tecniche in calce).

Ci commuove particolarmente che queste vette dedicate a von Glanvell e a von Saar appartengano allo stesso sistema montuoso, onde i due vecchi amici, che furono così vicini in vita, siano ricordati da cime molto vicine fra loro.

Venendo ora al settore inferiore, va precisato che anche esso è costituito da quattro vette partenti da una medesima matrice. Queste vette sono quotate rispettivamente: 2516, c. 2440 (an.), c. 2375 (an.), e 2348, oltre ad una quinta vetta posta di lato e quotata 2331. Esse sono state dedicate alla memoria di noti alpinisti, particolarmente dediti all'alpinismo esplorativo, che presero personalmente parte alla fase iniziale delle esplorazioni del Gruppo del Picco di Vallandro, a partire dal 1949: l'accademico Paolo Consiglio e Dino de Riso, periti in Himalaya nel 1973, Nino Massini, l'accademico Franco Alletto, recentemente scomparso, e la fortissima guida auronzana Francesco Corte Colò Mazzetta.

Si sottolinea che tutte le torri sono ben visibili dalla rotabile Dobbiaco-Cortina, soprattutto in due punti:

per il versante Sud-est, venendo da Cortina, poco dopo il Lago di Landro; per il versante Nord-est, venendo da Dobbiaco, sia da Dobbiaco stessa che dal rettilineo presso il cimitero di guerra della Nasswand. Molti itinerari interessanti restano tuttora da risolvere: almeno 5 o 6 nella zona settentrionale, fra la Gran Piramide 2711 m e l'Anticima del Picco di Vallandro. Sulle torri poi abbondano spigoli (in particolare quello Nord-est sulla Torre Consiglio), camini, diedri, nei versanti Nord-est ed Est.

APPROCCI ALLE TORRI

a) per il settore superiore e mediano l'approccio più favorevole è da Pratopiazza, con ritorno dalla stessa parte: si può riassumerne la descrizione come segue. Dall'Albergo di Pratopiazza (1998 m) si prende il sent. del Picco di Vallandro, fino a circa q. 2200 dove lo si abbandona puntando decisamente a d., obliquando fra pascoli di mucche fino a pervenire al di sopra della grande malga. Da lì, zigzagando per prati e scaglioni, si arriva al bordo della dorsale dei Crepe di Valchiara, all'incirca a q. 2500. Si segue a sin. per erba e scaglioni tale cresta fino ad una larga insellatura della stessa c.a q. 2660 (ore 2). A sin. si vede la cima della Piramide Grande di Valchiara (2711 m), mentre a d. si vede la cima della Piramide Seconda (2702 m) che si erge verso E alla fine di un avancorpo proteso in avanti. Si piega a d. in lieve discesa per cengia di camosci (ghiaia e neve), che conduce alla forcilla c.a q. 2650 fra il crestone principale e l'avancorpo predetto della Piramide Seconda. Da questo punto si scende obliquamente verso d. per scaglioni ghiaiosi (ometti) in direzione SE dapprima ad un testone erboso e successivamente all'insellatura erbosa (q. 2420 c.) che precede il torrione quotato 2463, posto sul crinale che racchiude alla propria sin. idrogr. un lungo canalone ghiaioso chiamato Lange Graben (Fosso Lungo). Ci si cala per 50 m nel canalone suddetto, che sull'altro lato (propria sin. idrogr.) presenta 8 torrioni allineati sulla lunga dorsale SE. Si risale sulla sin. il canalone fino ad una netta forcilla (Forc. von Saar c. 2488 m) che presenta a d. le ultime due torri del settore intermedio, a forma di doppio dente e sulla sin. un'alta ripida torre a forma prismatica (ore 3.45-4 da Pratopiazza).

Da questa larga forc., oltre al lunghissimo canalone SE denominato sulle carte "Lange Graben" (Fosso lungo), e che a c.a q. 1654 va ad incrociare il sent. proveniente dalla cantoniera, parte un ripido canalone di ghiaia verso N con tratturo di camosci, che scende ad una ben visibile verde larga forc., alta c. 2440 m, che è stata denominata "Forcella Verde". Da questa forc. si sale in c. 20 min. per una ripida banca inclinata da sin. alla sella che separa la vetta della Gran Pala di Valchiara 2622 m dal corpo finale della Piramide Seconda. Tale sella non è quotata sulle carte, ma dall'altimetro si può dedurre una quota di c. 2545 m; attraversata dall'itinerario A. Alverà-

M. Dall'Oglio del 24 agosto 1960 (v. Guida D.O.I-1a, 334), è stata denominata "Forcella Alta di Valchiara".

b) per portarsi alle torri del settore inferiore, conviene partire dalla rotabile Dobbiaco-Cortina, lasciandola alla curva ad angolo retto verso sin. che si trova c. 1,3 km dopo la piccola casa cantoniera. Scavalcata la steccinata si segue la mulatt. verso Landro per c. 20 m, fino a notare su un tronco a d. un segn. bianco-rosso sbiadito. Qui si piega a d. per una larga traccia sull'erba fino a dei ruderi di guerra. Da qui il sent. sale più ripido e poco dopo traversa un canale ghiaioso con acqua che rappresenta la fine del Lange Graben. Il sent. sale quindi ripidamente, prima tendendo a d. e poi a sin., fino a tornare ad incrociare il Lange Graben a q. 1684. Qui si abbandona il sent. e si risale il detto canalone (qualche salto roccioso, di cui uno con cascatella, che si supera per roccia sulla d.). Si incrocia poi un canale roccioso secondario con acqua, che proviene da d. e si dirige verso la q. 2123 delle carte. Prima su per il canale e poi per i ripidi scaglioni alla sua d., si perviene all'insellatura a sin. della q. 2123. Da qui si segue un'evidente traccia di camosci badando ad evitare i mughi e puntando alla base della torre q. 2348, cioè la Torre Franco Alletto. Si perviene così alla ampia spalla erbosa situata sotto alla detta torre (c. ore 3).

Si può qui pervenire anche da Pratopiazza per l'itin. a), calandosi opportunamente e più a lungo per il Lange Graben. Per il ritorno però il dislivello di risalita fino alla forc. 2650 fa comunque preferire di calarsi seguendo il percorso dell'itin. b).

RELAZIONI TECNICHE

Nuova via alla Piramide Seconda di Valchiara 2702 m per parete ENE.

G. Ernesto Oboyes e Marino Dall'Oglio, 26 agosto 1992.

Dalla Forc. Alta di Valchiara (c. 2545 m) si sale per pochi minuti a sin. per ghiaie fino ad una piccola selletta, situata alla base del canale-camino repulsivo che termina in alto nell'ultima forcelletta fra il secondo "avancorpo" ed il castello terminale della Piramide Seconda. A sin. di tale canale-camino sale un bel pilastro grigio, di buona roccia, alto c. 100 m. Si attacca per una paretina delicata obliquando da d. a sin. fino ad entrare in un lungo camino abbastanza aperto. Su per questo con bella arrampicata per due lunghezze di corda. Segue un tratto a scaglioni che conduce sotto la testa del pilastro (che è il secondo "avancorpo" descritto prima), il quale presenta una parete finale molto difficile. A questo punto ci si porta sull'orlo del canale-camino e si vede a d., alla stessa altezza, l'ultima forc. a c. 12-15 m di distanza orizzontale. Segue una bella traversata sul canale-camino di d., molto esposta ma con buoni appigli (IV), che conduce in forc. Da questa seguono due tirate di corda più facili, la prima per un camino aperto e la seconda per una parete-diedro, che portano su facili rocce, dalle quali brevemente in vetta alla Piramide Seconda.

Disl. c. 155 m: III e IV; ore 1.45; ch. 2, lasciato 1 ch. di sosta, oltre a varie assicurazioni a fettuccia.

Torre Klara c. 2610 m.

G. Fabio Lenti e Marino Dall'Oglio, 26 luglio 1992.

Si stacca a SE della Piramide Seconda, dalla quale la separano tre alte forcelle con interposti due avancorpi a forma di spalla. La torre viene attaccata dalla Forc. von Saar. Si sale per 40 m di roccia grigia, per un pilastro posto alla sin. di un diedro-camino. Il tratto è costituito da roccia discreta (assicurazione con dadi; III+). Si arriva ad un chiodo di fermata (lasciato) alla base di un caminetto con buoni appigli. Segue un forcellino con assicurazione a fettuccia su blocco. Si sale direttam. per un aereo spigolo di roccia bianca con ottimi appigli (III). L'ultimo tiro di corda è alto 40 m e porta direttam. in vetta (lasciato ch. di sosta sulla vetta ed un ometto con scatoletta in plastica contenente biglietto da visita).

Disl. dall'attacco c. 110 m; III e III+; ore 2.

La torre presenta verso NE, osservandola dalla Forc. Verde, un alto camino dall'aspetto difficile ed alte erte pareti. Questo camino sbucca in vetta alla torre stessa. Un secondo camino più a d., sempre dall'aspetto severo, sembra sbucare sulla forcelletta che separa detta torre dai due avancorpi rocciosi che si collegano alla parete finale ENE della Piramide Seconda di Valchiara (anch'essi sono separati verso N da un camino di non facile aspetto).

Discesa: si svolge sul versante opposto a quello di salita, con difficoltà di II-. Dapprima scendere alla forcella fra la Torre Klara e le due spalle successive. Da qui scendere per una serie di canalini fino al lungo canale che parte dall'ultimo forcellino fra Piramide Seconda di Valchiara e ultima spalla (scendendo a confluire nel grande canale ghiaioso citato all'inizio). Per questo canale al canale principale (ore 1.15). I primi salitori hanno invece preferito seguire per poco a sin. il canale fra Piramide Seconda e Torre Klara, fino a trovare rocce più facili sul versante SE della Piramide Seconda di Valchiara. Su per queste, per due lunghe tirate di corda (1 ch., levato; III-). Si arriva così ad una serie di facili gradoni che portano direttam. in vetta alla Piramide da SE. (ore 1.15).

Si potrebbe anche procedere per il seguente itin.

Dalla prima forcella in discesa da Torre Klara salire una dopo l'altra le due spalle successive verso d. Dall'ultima calarsi a corda doppia al forcellino che separa detta spalla dal corpo finale ESE della Piramide Seconda di Valchiara. Quindi su direttam. alla vetta, sovrastante ormai di soli c. 50-60 m (difficoltà di III-; v. relaz. precedente).

N.B.: questa salita e le altre della dorsale dei Crepe di Valchiara era stata studiata fin dal 1977, nel corso di due lunghe esplorazioni in zona effettuate dallo scrivente insieme con la moglie Klara.

Prima Torre K.G. von Saar c. 2558 m.

G. Ernesto Oboyes e M. Dall'Oglio, 26 agosto 1992.

Dalla Forc. von Saar (c. 2488 m; ore 4 da Pratopiazza; v. relaz. T. Klara) si attacca la torre sul versante O, per raggiungere dopo alcuni metri verso d. una cengia friabile che si segue tutta fino a portarsi sul versante S (spalla con om.). Da questo punto ci si sposta qualche metro a d. e si sale per 2 lunghe tirate di corda (vari caminetti) fino a raggiungere la vetta.

Disl. 70 m; III-

Discesa: per 2 lunghezze di corda su roccia in parte friabile ci si cala alla forc. fra la Prima e la Seconda Torre von Saar, seguendo il versante ESE. Da qui:

Seconda Torre K. G. von Saar 2545 m

G. Ernesto Oboyes e M. Dall'Oglio, 26 agosto 1992.

Si attacca una fessura grigia in versante O, alta c. 20 m. Ci si sposta poi sul versante S della torre, che si segue fino in vetta per rocce chiare, in parte friabili.

Disl. c. 55 m; II.

Discesa: ci si cala lungo il versante SE alla marcata forc. fra la Seconda e la Terza Torre von Saar (c. 45 m). Questa forc. è molto

larga e nel mezzo presenta un solido spuntone, visibile anche da lontano, buono per far sicurezza con fettuccia.

Terza Torre K.G. von Saar c. 2535 m.

G. Ernesto Oboyes e M. Dall'Oglio, 26 agosto 1992.

Dal sunnominato spuntone si attacca una paretina grigia, delicata, di buona roccia. Si traversa quindi a sin. ad un camino superficiale di c. 20 m, che porta ad un forcellino della cresta. Per detta a sin. sulla larga vetta, senza particolari difficoltà.

Disl. dalla forc. 35 m; III-

N.B.: dalla vetta si vede abbastanza in basso verso E la forc. di separazione con la torre quotata sulle carte 2516 (Torre Paolo Consiglio), che fa parte del settore inferiore. Dai pressi di detta forc. un canalone abbastanza lungo risale con alcuni salti fino alla forc. con spuntone, situata fra la Seconda e Terza Torre von Saar.

Ritorno alla Forc. von Saar.

G. Ernesto Oboyes e M. Dall'Oglio, 26 agosto 1992.

Dalla Terza Torre von Saar ci si porta per cresta sulla verticale della sottostante forc. presentante lo spuntone di sicurezza. Quindi ci si cala per corda alla suddetta forc. Dallo spuntone si traversa verso sin. per cengia franosa fino ad un forcellino della cresta S della Seconda Torre von Saar. Da questo ci si cala per un caminetto friabile di c. 10 m, pervenendo poco al di sotto della forc. fra la Prima e la Seconda Torre. Si sale (c. 15 m) per scaglioni ghiaiosi alla spalla situata sotto la cresta S della Prima Torre (om.). Quindi ci si ricongiunge con la cengia d'attacco, per la quale ci si porta sulla verticale della Forc. von Saar, facilm. raggiungibile con pochi metri di non difficile discesa.

N.B.: complessivamente occorrono, per la salita e traversata delle 3 torri, andata e ritorno dalla Forc. von Saar, c. ore 4.

Torre Dino de Riso c. 2440 m.

G. Roman Tschurtschenthaler e M. Dall'Oglio, 3 settembre 1992.

La torre presenta sulla sin. un forcellino, alla sin. del quale (S) esiste un torrione secondario che fa da avancorpo alla torre (non salito). Si attacca in parete E, per un diedro superficiale, al quale segue una lunga parete senza via obbligata. La roccia è buona. Bella parete verso N, da consigliare.

N.B.: L'attacco alla parete Est è rappresentato dall'insellatura tra Torre Dino de Riso e Torre Nino Massini. Questa può essere raggiunta secondo l'itinerario b) di "Approcci" (con un ulteriore allungamento) oppure da Pratopiazza scendendo per il Lange Graben dall'insellatura quotata c. 2420 m [v. "Approcci, itinerario a)]. Si costeggiano, scendendo, le pareti sulla sin. orogr., fino a poter prendere a sin. una cengia rocciosa (in parte non facile), che conduce ad un pendio erboso e quindi all'insellatura tra le due Torri anzidette.

Disl. 100 m; III.

Discesa: verso O, facilmente, alla forc. con la Torre Consiglio.

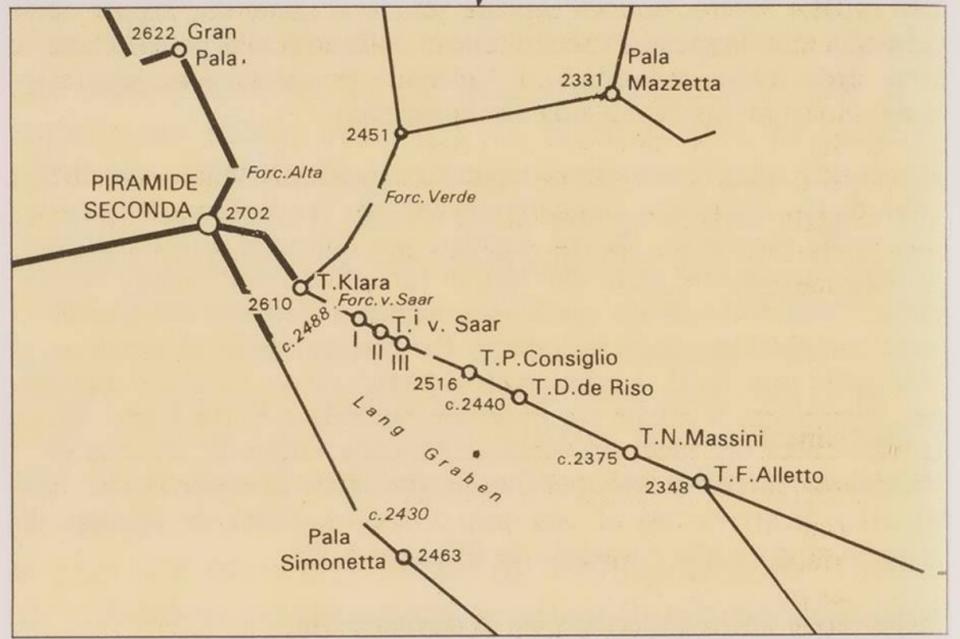
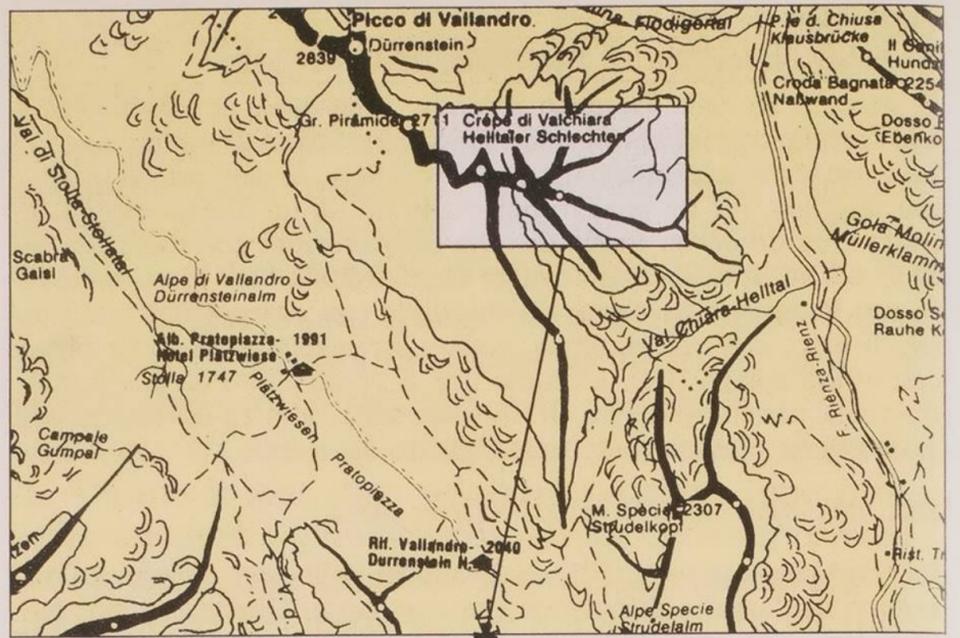
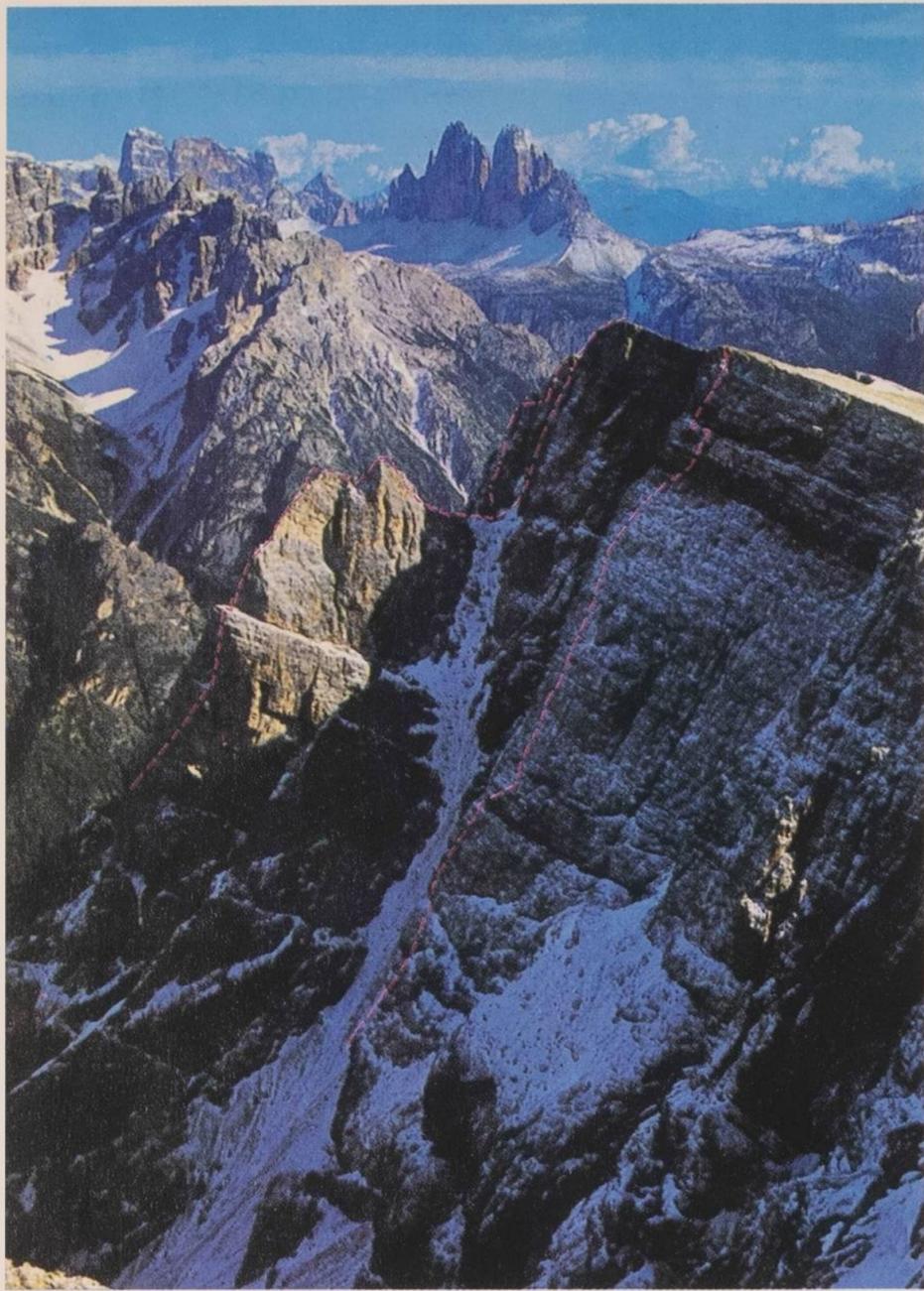
Torre Paolo Consiglio 2516 m.

G. Roman Tschurtschenthaler e M. Dall'Oglio, 3 settembre 1992.

La torre viene superata tutta in parete E, puntando in alto verso d.

Disl. 90 m; roccia discreta. Bella parete N, nonché spigolo NE, da consigliare.

Discesa: verso O di media difficoltà, fino alla forc. fra la Torre Consiglio e la Terza Torre von Saar, caratterizzata da due grandi spuntoni, visibili da lontano. Da questo punto occorre raggiungere la forc. fra la Terza e la Seconda Torre von Saar, caratterizzata da uno spuntone di sicurezza ben visibile. In tal modo praticam. si è aperto un secondo itin. (dall'E) alla Terza Torre von Saar (alto c.

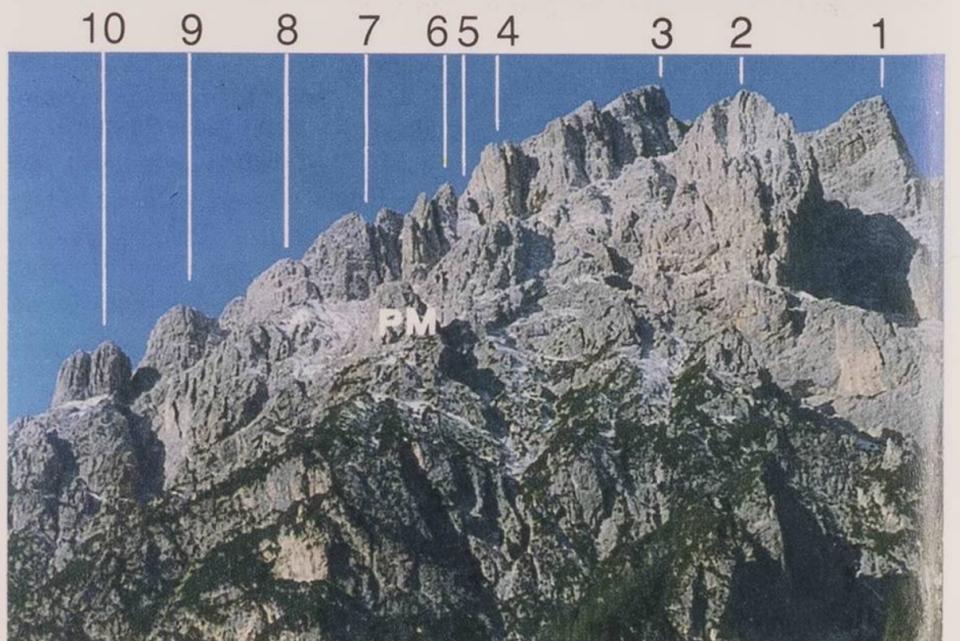
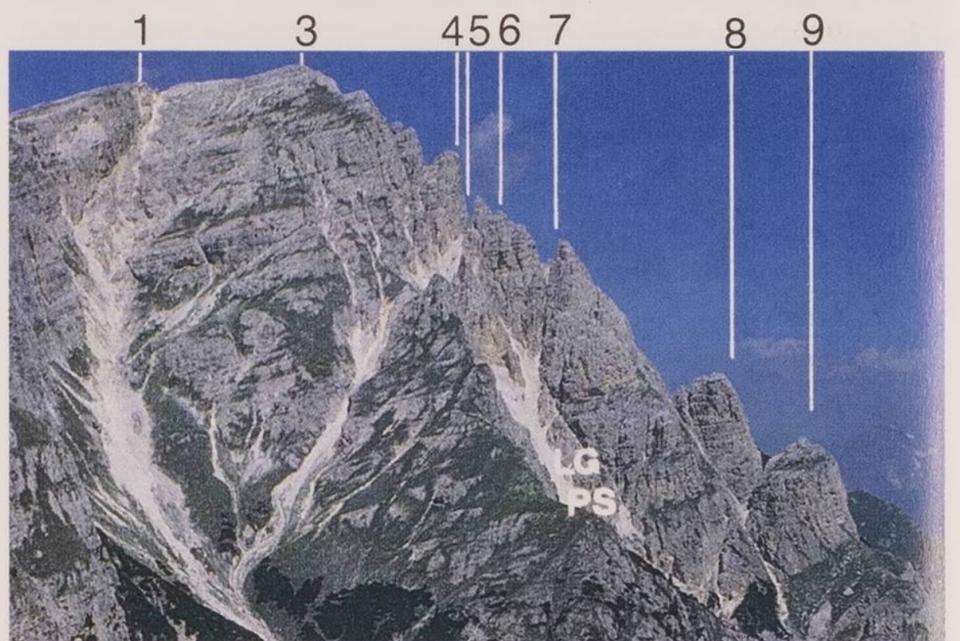


■ In apertura: La Torre Klara, la Forcella e la Prima Torre von Saar, da Sud. (fot. M. Dall'Oglio)

■ Sopra: La Gran Piramide con la Via Dall'Oglio-Alonso, la Piramide Seconda con le Vie Alverà-Dall'Oglio e Obojes-Dall'Oglio (punto e tratto) e la Gran Pala con la Via Alverà-Dall'Oglio, dal Picco di Vallandro. Nello sfondo, Monte Rudo, Croda dei Tóni e Tre Cime. (fot. Stabinger-Niederdorf Villabassa)

■ A lato: La cresta delle Torri di Valchiara da Monte Specie (Sud-est) e dai pressi della strada Cortina-Dobbiaco (Nord-est): 1 Gran Piramide; 2 Gran Pala; 3 Piramide Seconda; 4 T. Klara; 5 Forc. von Saar; 6 Torri von Saar; 7 T. P. Consiglio; 8 T. D. de Riso; 9 T. N. Massini; 10 T. F. Alletto; LG Lang Graben; PS Pala Simonetta; PM Pala Mazzetta. (fot. C. Berti e M. Dall'Oglio).

■ A fronte: La Piramide Seconda, con la Via Alverà-Dall'Oglio, la Torre Klara, con la Via Lenti-Dall'Oglio e la Prima Torre von Saar, con la Via Obojes-Dall'Oglio, da Sud. (fot. M. Dall'Oglio)





70 m; III-). Dalla forc. si segue per 25 m un canalino che sale verso d. Dal suo culmine si scende obliquam. ad un lungo canale che sale alla forc. con spuntone (35 m). Conviene tenersi sul lato sin. del canale, cioè sulle rocce della Terza Torre von Saar, che sono grigie e di qualità discreta. Se invece ci si tenesse sulla d., dove sembra più facile, si dovrebbero superare delle rocce biancastre di grande friabilità. Raggiunta la forc. anzidetta si procede fino alla Forc. von Saar per lo stesso itin. già descritto nella parte relativa alle tre torri del settore mediano.

Torre Nino Massini c. 2375 m.

G. Roman Tschurtschenthaler e M. Dall'Oglio, 3 settembre 1992.

Si attacca sul versante O, per un ripido diedro-camino giallastro, in parte friabile, che si supera tutto (25 m; III+). Seguono altri 25 m di cresta più facili (II).

N.B.: Attacco comune a quello della Torre Dino de Riso.

Disl. 50 m.

Discesa: per la stessa via, con una calata a corda doppia (fettuccia, lasciata). Le pareti S e N e il pilastro E offrono interessanti possibilità.

Torre Franco Alletto 2348 m, per canale Nord e cresta Ovest.

G. Roman Tschurtschenthaler e M. Dall'Oglio, 12 settembre 1992.

Dallo spallone verde di base ad E si segue verso d. un sentierino di camosci, che costeggia le rocce, fino ad incrociare il canale N. Lo si risale tutto (50 m) fino alla forc. con la Torre Massini, senza particolari difficoltà, salvo un salto di 3 m (III). Dalla forc. si sale per un diedro-caminetto di roccia discreta (II e II+) e con una lunga tirata di corda si perviene alle ultime rocce della vetta.

Disl. 100 m; difficoltà come da relazione; possibilità interessanti di due nuovi itin. sul pilastro E e la parete NE.

Discesa: per il medesimo itin.; ore 0.30.

Pala Mazzetta 2331 m.

G. Roman Tschurtschenthaler, 12 settembre 1992.

Dopo il canale N della Torre Alletto, si continua a salire obliquam. verso d. per il sentierino di camosci. Questo viene presto lasciato e per ripidi scaglioni verdi si sale verso d. ad una piccola testa rocciosa bianca, ben visibile. Da qui si traversa quasi orizzontalm. in direzione della Pala Mazzetta, in ultimo scendendo alla Forc. Ovest (tra la stessa e il crestone discendente dalla Forc. Verde). Dalla forc. si traversa sul versante S per una cengia dapprima franosa e poi erbosa. Si sale nel centro della parte superiore della parete S e si supera una fessura di 30-35 m (III e III+). Arrivati così sulla cresta O si prosegue per detta fino in cima.

Discesa: si segue integralm. la cresta O fino in forc.; l'ultimo tratto, di colore giallo-rosso è molto friabile (II).

Pala Simonetta 2463 m.

G. Roman Tschurtschenthaler e Marino Dall'Oglio, 3 settembre 1992.

Questa elegante pala era inaccessa. Essa è stata raggiunta dalla sella c. 2430 m, per la cresta N, esposta ma facile (I). La Pala presenta verso E un'alta e bella parete, che parte dal Lange Graben (alta oltre 200 m).

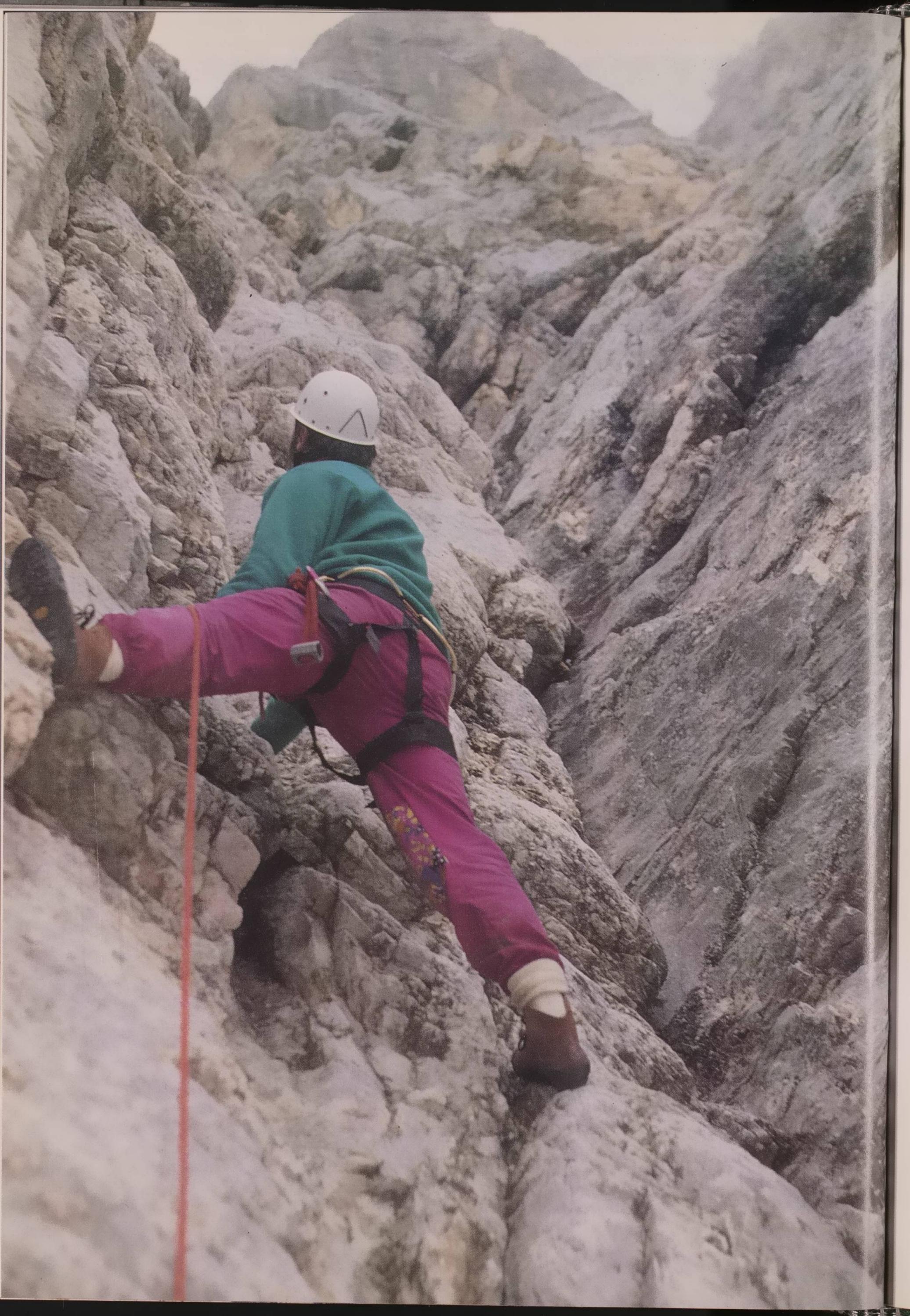
CONCLUSIONI

Concludendo va precisato che, naturalmente, ci siamo orientati a percorrere su ogni torrione le vie di salita e di discesa più facili, onde costituire le "vie comuni" di ogni torrione sia per la salita che per la discesa.

Informo peraltro che gli altri versanti ed in particolare quelli Nord-orientali, presentano delle pareti molto interessanti, tutte non soltanto più lunghe delle vie comuni, ma anche dall'aspetto assai più difficile (IV e V). Spero caldamente che altri alpinisti vogliano aprirvi delle belle vie, così da ulteriormente nobilitare queste torri e completare l'esplorazione della zona.

Sarebbe anche suggeribile il superamento completo e successivo, in un'unica volta, dell'intera dorsale con tutte le sue otto torri, fino in vetta alla Piramide Seconda di Valchiara, collegando la maggior parte delle vie descritte in questo lavoro, integrando unicamente in salita i versanti orientali delle torri Alletto e Massini e in alto raggiungendo l'ultima forcella con calata dal secondo avancorpo dopo la Torre Klara (v. penultimo capoverso della relativa relazione). Il dislivello complessivo della cresta dall'attacco risulta di soli 450 m, ma i saliscendi sono continui e la lunghezza della cresta è di oltre 800 m per la sola parte da superare in arrampicata. E' prevedibile un tempo totale dalla strada Dobbiaco-Cortina a Pratopiazza dell'ordine di 12-13 ore.





PELMO PARETE NORD-OVEST

SULLA VIA DI ANTONIO DIMAI, CON RAYNOR E PHILLIMORE, DEL 1897

Paolo Bonetti

Sezioni di Bologna e Valzoldana

Erano gli anni 70' quando Giovanni Angelini e Pietro Somnavilla, preparando "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" per la collana CAI-TCI, interessavano alcuni fra gli alpinisti gravitanti nel Bellunese a una possibile ripetizione della via originaria alla parete Nord-ovest del Pelmo.

Con la consueta precisione gli autori intendevano portare chiarezza in una delle zone d'ombra presenti nella storia alpinistica del monte. Non l'unica sul Pelmo, (a chi la prima ripetizione della Brunhuber Coletti?) e in ambito più generale non unica relativamente alle vie che gli "inglesi", guidati da Antonio Dimai, sceglievano come obiettivi delle campagne estive.

Grandi progetti quelli di Arthur Guy Sanders Raynor e John Svinnerton Phillimore, che miravano alle muraglie più alte e severe, in quegli anni di fine Ottocento del tutto vergini, e che la bravura, l'intuito e la velocità di esecuzione della guida Dimai trasformavano in magnifiche realizzazioni.

Pochi, o nessuno, hanno seguito le orme di questi pionieri sulla Civetta, sul Pelmo, su Cima Una mentre qualche ripetizione si è avuta in tempi relativamente recenti sull'enorme spalla meridionale dell'Antelao, che, pur richiedendo un faticoso approccio ed essendo essa stessa lunghissima, ha anche caratteristiche adatte al gusto odierno come la buona qualità della roccia e l'esposizione favorevole.

Il silenzio è calato invece sulle pareti nord e su questi itinerari complessi, a volte non ben identificabili che si sviluppano fra rocce spesso bagnate e dicattiva qualità; come in quella che è forse la più impressionante fra le vie di Antonio Dimai, la parete nord della Piccola Civetta con il suo eterno andirivieni fra rocce gocciolanti e chiazze nevose e ghiacciate sulla destra del nevaio pensile Cristallo.

Discorsi analoghi potevano valere fino a qualche anno fa per una via che corre alla sinistra del Cristallo e punta decisamente alla vetta.

Un itinerario più recente nella concezione e di tutt'altre difficoltà anche se di appena tredici anni seguente alla "via degli inglesi", la diretta dei tedeschi G. Haupt e K. Lömpel, anch'essa nell'ombra reale e fredda del versante nord e in quella metaforica della dimenticanza.

Quest'ultima si dissolveva nel 1988 con un articolo

di Alessandro Masucci apparso nel numero di Marzo-Aprile della Rivista del CAI che già nel titolo "1910 Sesto Grado?" sintetizzava i contenuti.

A seguito della ripetizione della via diretta alla Piccola Civetta, effettuata con Giuliano de Marchi nel Settembre 1985, Masucci proponeva interessanti considerazioni sulle carenze e le sconessioni presenti nella storiografia delle difficoltà alpinistiche. Carenze che derivano anche da effettiva mancanza di informazione relativa a itinerari trascurati o dimenticati, ma per contro importanti per una lettura attenta e comparata dell'evoluzione alpinistica.

Sono osservazioni nelle quali non tutti i rocciatori troveranno interesse, ma che a noi sembra invece opportuno associare alla pregevole precisione con la quale al giorno d'oggi si classificano gli itinerari. Attenzione e piccole sorprese non mancano del resto neppure in relazione a vie di arrampicata più recenti e certo non dimenticate.

Ne è esempio lo stupore di Pietro Crivellaro e Alberto Papuzzi (Rivista della Montagna aprile 1990) in relazione al passaggio chiave del "masso squarciato" sulla classicissima Dibona al Croz dell'Altissimo o la classificazione nel VII- che alcuni fanno del passaggio più difficile della Vinatzer alla Furchetta. Altri valutano la Messner Frisch al Gran Muro del Sass d'la Crusc più difficile della Pumpriss al Fleischbank, uno dei primi VII-.

Episodi singoli, che non intaccano l'andamento e l'evoluzione generale dell'attività, ma che è giusto segnalare e inquadrare al meglio.

Ma torniamo al passato e al Pelmo.

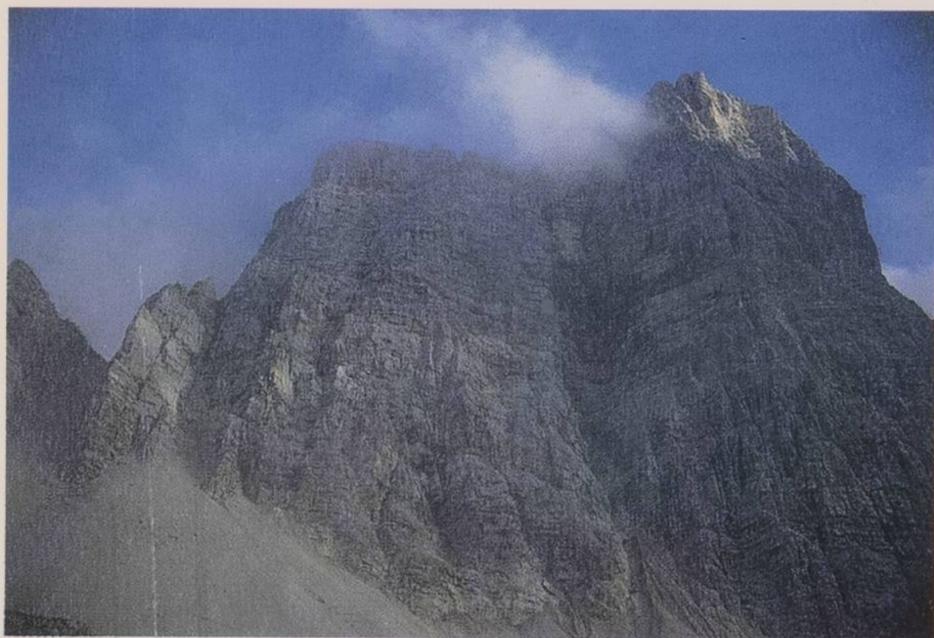
La guida di Giovanni Angelini e Pietro Somnavilla è dovuta uscire senza una relazione moderna della via originaria alla parete Nord-ovest e sulla via degli "inglesi" rimaneva quindi l'incertezza, ma anche il fascino e il piccolo mistero sulle difficoltà e la locazione della "ruga" difficilissima, del "rosso colatoio bagnato e marcio", della "parete verdognola" e comunque sulla effettiva linea di salita.

Nell'agosto del 1987 raccogliamo l'invito.

Risalendo la Val d'Árcia e avvicinandosi al nevaio basale il settore sinistro della parete appare sempre più articolato e rotto, ma non si lascia risolvere in una linea ovvia di salita nè lascia individuare la "ruga" e quindi l'attacco.

Sempre più evidente si mostra invece la cattiva quali-





■ *In apertura: Sui primi metri della "ruga".*

■ *Sopra: Sulla destra, alla sommità del nevaio ghiacciato, un diedro di rocce chiare messe a nudo dal ritiro delle nevi, segna l'attacco della via e porta in pochi metri all'inizio della "ruga".*

■ *La parete Nord-ovest del Pelmo. La Via Phillimore si sviluppa nell'estremo settore sinistro.*

■ *A lato: I reverendi J.S. Phillimore e A.G.S. Raynor; alle loro spalle Antonio Dimai.*



tà della roccia e sempre più giustificata la raccomandazione di Raynor e Phillimore "Questa nostra salita non può veramente raccomandarsi a nessuno, essendo troppo pericolosa e, certi passi eccettuati, mancandovi altro interesse fuori del pericolo".

Giunti alla sommità del conoide nevoso ghiacciato, l'inizio diviene certo anche se l'attacco non è più quello dei primi salitori. Come per una gigantesca piorrea il nevaio si è ritirato, nell'arco di un secolo, mettendo a nudo una fascia di rocce chiare di alcuni metri sopra le quali, in corrispondenza di un terrazzino possiamo finalmente vedere la "Gran ruga lievemente incisa sui lastroni lisciati dall'acqua" a destra della quale decorre parallela una fessura meno evidente. La sorpresa per questa prima lunghezza è grande. Ci aspettavamo un indistinto "terzo-quarto" ed eravamo preparati alla friabilità delle rocce con quella tolleranza che ha chi si è formato in anni nettamente precedenti all'avvento dell'arrampicata sportiva, ma il quinto grado dei passaggi più ostici di questa fessura camino è una difficoltà che non collegavamo a quel periodo. Più su l'ambiente ritorna nella norma e richiede un po' d'intuito, mancanza di schizzinosità e tecniche da "fiato sospeso" che sono quelle che l'arrampicatore sviluppa quando è spinto più a tenere assieme le rocce che ad attaccarsi. Attraverso il largo colatoio rossastro che segue il tratto iniziale e lo spigolo "rosso pallido" raggiungiamo la cengia mediana, che permette il collegamento con la Forca Rossa e immediatamente sopra a questa la colorazione di alcuni piccoli soffitti fa immediatamente identificare la "parete verdognola". Superata una lunghezza non banale oltre la cengia siamo costretti a salire diagonalmente verso destra su rocce assolutamente vergini. Phillimore e Raynor non potrebbero non aver menzionato specificatamente questo franamento (probabilmente corrispondente al "passaggio molto esposto") che dobbiamo ritenere posteriore alla prima ascensione.

Colore e consistenza di questo tratto sono quelli delle rocce che solo da qualche decina d'anni hanno cominciato ad assaporare aria e sole.

Oltre la diagonale il percorso è evidente anche se non proprio obbligato e i due gendarmi di Raynor e Phillimore guidano alla cresta del Ciglione Settentrionale da dove, per chi come noi si è lasciato affascinare da questa montagna fin dall'infanzia, i miseri resti del nevaio del circo superiore commuovono come un'offesa del tempo al Pelmo.

Qualche giorno dopo la salita dobbiamo accettare il fatto che, causa la mancanza della pila nell'apparecchio fotografico, non vedremo mai neppure una delle trentasei diapositive scattate durante l'ascensione. La via di Antonio Dimai sulla parete Nord-ovest del Pelmo passa per noi dalla fantasia al ricordo, ma fra le impressioni una in particolare stimola considerazioni e confronti.

Nel corso della prima ripetizione parziale, compiuta dallo stesso Dimai con Rose Friedmann e Georg Löwenbach nella medesima estate del 1897, la guida

evitò il tratto iniziale traversando dalle parti della Forca Rossa verso la cengia mediana. La scelta di un percorso così indiretto si deve probabilmente al desiderio di evitare la prima lunghezza e le sue difficoltà.

Nell'isolamento psicologico della guida, che alla fine del secolo scorso conduceva i clienti sulle grandi pareti vergini, Dimai aveva forse sentito di essere entrato in un terreno non popolato dove con audacia aveva forzato i limiti della sua epoca. Nel solitario sforzo, forse venato di ansia, nei lunghi minuti sulla "difficilissima ruga" che opponeva difficoltà nuove, gestendo nel suo animo una scelta la cui responsabilità non poteva certo condividere con gli inglesi, Antonio Dimai si era affacciato da solo al Novecento. Un episodio singolo probabilmente, che la natura del monte ha voluto all'inizio dell'ascensione, forse con ciò rendendolo realizzabile, ma sicuramente uno stacco, un gradino in più che ben si inserisce nella scala della tumultuosa evoluzione alpinistica dei primissimi decenni del nostro secolo.

M. Pelmo per Parete Nord-ovest

Via Antonio Dimai, A.G.S. Raynor, J.S. Phillimore (agosto 1897)

Relazione tecnica di Paolo Bonetti, Flavio Bonetti, Mario Bottechia (agosto 1987), primi ripetitori della via.

All'estremità sin. della parete, le ghiaie della V. d'Arcia si spingono in alto insinuandosi nella muraglia in forma di un conoide ghiaioso con nevaio limitato sulla sin. da un pilastro che si appoggia alla parete principale. Alla sin. del pilastro è il canalone di Forca Rossa. Risalite le ghiaie e il nevaio (neve ghiacciata) fino alla sommità si raggiungono le rocce. Sulla sin. sale il friabile canale che separa il pilastro suddetto dalla parete mentre sulla d. ed esattamente al vertice del nevaio si giunge sotto la verticale della "difficilissima ruga". Con tutta probabilità dall'epoca della prima salita il nevaio si è ritirato mettendo a nudo una fascia di rocce chiare alta una decina di metri. Superata la fascia (IV, 1 pass. V) si raggiunge un comodo terrazzo (presumibile attacco dei primi salitori). Si risale la fessura (in realtà due fessure vicinissime e parallele delle quali quella di sinistra, più larga, è la ruga) uscendone in alto a d. verso un'ampia nicchia dove si fa sosta (30 m.; V e IV, usato e lasciato 1 ch. di sosta). Usciti dalla nicchia diagonalmente a d. con passaggio esposto si raggiunge una zona dove la parete rientra sensibilmente. Qui la via non può essere obbligata.

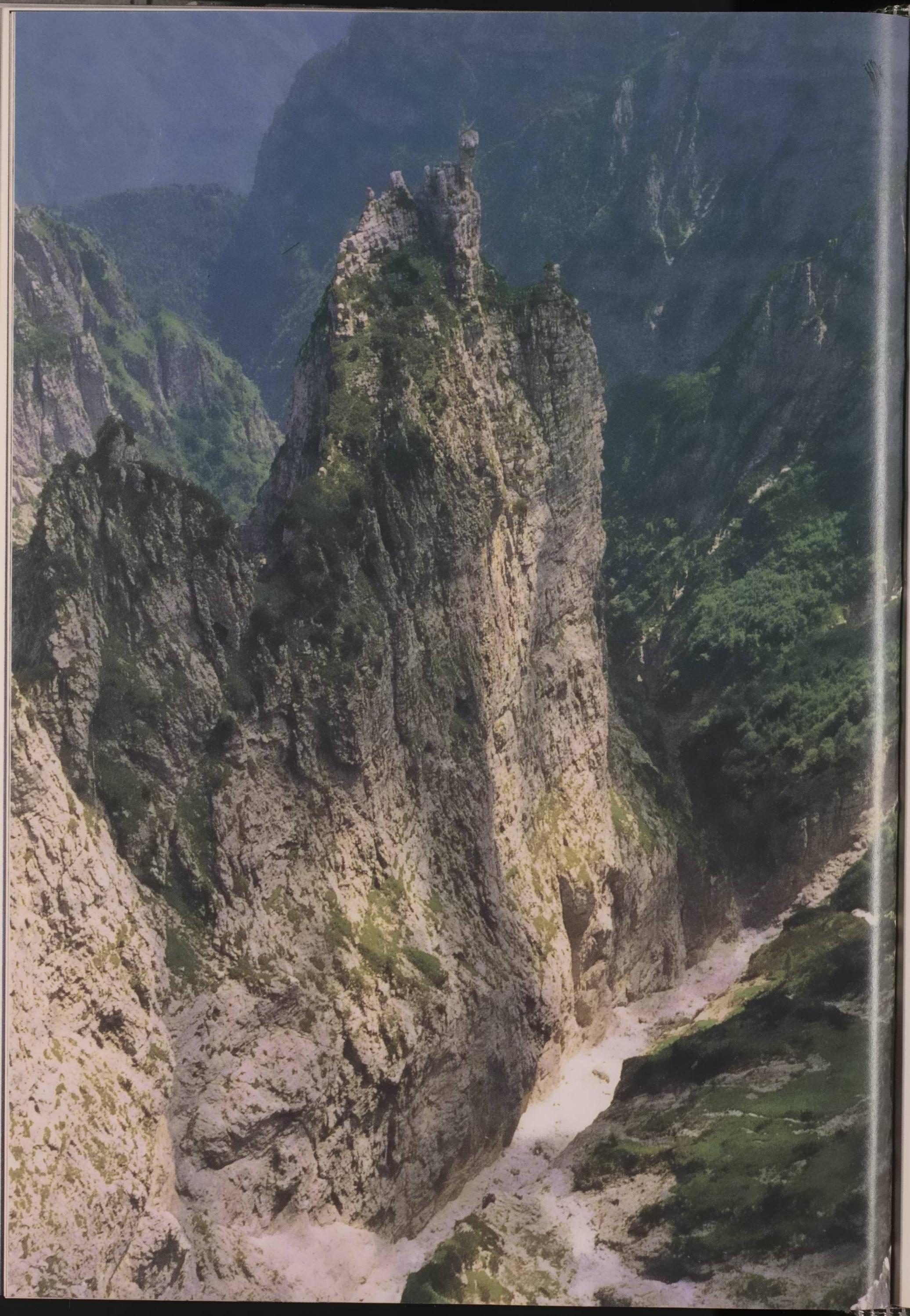
Tenendosi grosso modo al centro del largo canale e in alto piegando sulla sin. con arrampicata che la qualità della roccia rende delicata si raggiunge la cengia mediana sovrastata da una fascia di soffitti verdastri (la "parete verdognola"). Pochi metri a d. e poi facilmente si sale a una cengia sovrastata da un forte strapiombo che si segue a d. fino al suo esaurimento dove è possibile riprendere a salire verticalmente fino a una sosta (usato e lasciato 1 cuneo di sosta in legno). Il tratto dalla cengia mediana a qui è (ora) in comune con la Via Masucci e comp. del 1982 che alla cengia mediana giunge in corrispondenza di un rilevato campaniletto e che dalla sosta sopra citata prosegue a sin.

Si piega invece a d. e con due lunghezze in diagonale lievemente ascendente attraverso un franamento biancastro di una friabilità veram. impressionante si raggiunge lo svasato canale di rocce più solide che sale allargandosi sulla d. in direzione dei gendarmi di Raynor e Phillimore, da qui già visibili.

Il canale è limitato sulla d. dal pilastro della Via Somnavilla e comp. del 1972.

Va detto che il franamento è probabilmente posteriore all'epoca della prima salita, il tratto corrisponde comunque al "passaggio molto esposto" della relazione originale.

Lungo il canale si continua facilmente e senza via obbligata su rocce che in alto ritornano di pessima qualità fin sotto i gendarmi dove un singolare passo d'arrampicata permette di entrare nel canale fra i due e raggiungere così il Ciglione Settentrionale.



SENTIERI E VIÀZ DEI MONTI DEL SOLE (IV°)

Franco Miotto
Sezione di Belluno

Pietro Sommavilla
Sezione Valzoldana

IV SETTORE NORD-ORIENTALE

Qui si descrive il vasto territorio delimitato a Est dal Cordévole (Canàl d'Ágort), a Sud e Sud-Ovest dalla Val Coràie, a Nord e Ovest rispettivamente dalla Val Pegolèra e dal suo affluente Val Chegadór.

Il punto di saldatura di questo settore con la catena principale è la **Forzèla de le Coràie** 1905 m, alla testata della Val Coràie e della Val Chegadór; il valico è posto sulle pendici orientali della Cima Est dei Ferùch, ove la linea spartiacque tra Cordévole e Mis, generalmente orientata da Sud a Nord, piega a Nord-Ovest.

Adiacente (a Est) alla forcilla si incontra la **Zima del Camìn** 2063 m, la maggior elevazione del settore e punto cardine dal quale si dipartono due distinte diramazioni, separate tra loro dalla selvaggia **Val del Mus**, affluente del Cordévole in località La Pissa (tra La Stanga e I Pinèi):

A) la diramazione orientale delle **Stornàde** (compresa tra la Val Coràie e la Val del Mus), sulla cresta della quale, procedendo verso oriente, si incontrano la **Forzèla del Camìn** 1773 m, l'importante massiccio delle **Stornàde** 2027 m, la **Forzèla de la Rochéta** 1438 m, il **Col Zaresìn** 1518 m, la **Rochéta** 1540 m e il crinale del **Col dei Béch Alt** 1141 m e **Bass** 866 m, digradante al greto del Cordévole di fronte a **La Stanga** 432 m;

B) la diramazione nord-orientale, tra la Val del Mus e la Val Pegolèra. In questo settore l'approfondimento della toponomastica locale ha riservato notevoli sorprese, tanto da mettere in discussione nomi consolidati nella letteratura alpinistica (v. A. Andreoletti e E. Castiglioni) e nella cartografia ufficiale (IGM).

L'assetto qui descritto si basa soprattutto sulle competenti informazioni di Celestino Calmo, che fu colono ad Agre per alcuni decenni e cacciatore appassionato.

Procedendo verso Nord-Est, oltre il valico della **Forzèla de la Val del Mus** 1620 m c. si elevano **Le Anténe** (due quote vicine 1787 e 1734 m), dalle quali digrada verso Est una cresta dentellata (**I Marìgoi**, per la forma appuntita come i covoni) fino alla **Forzèla del Rodè** 1391 m; seguono il **Zimón de le Mughhe** 1569 m, il **Zimòt de la Pala del Fónch** 1519 m, il **Forzelòt del Col Much** 1297 m e il **Col Much** 1368 m, la **Forzèla del Mandriz del Colàz** 1212 m e il **Co-**

làz 1302 m; infine, sul crinale che scende ripido verso il Cordévole, si incontrano **I Colesèi** 1120 m e lo **Schenàl de la Val del Mus**.

29.

ZIMA DEL CAMÌN 2063 m

Aspra cima rocciosa, posta tra le testate della Val Coràie, della Val del Mus e della Val Chegadór. Dalla vetta, conformata a crinale sub-orizzontale orientato da Sud-Est a Nord-Ovest, si dipartono tre creste dirupate:

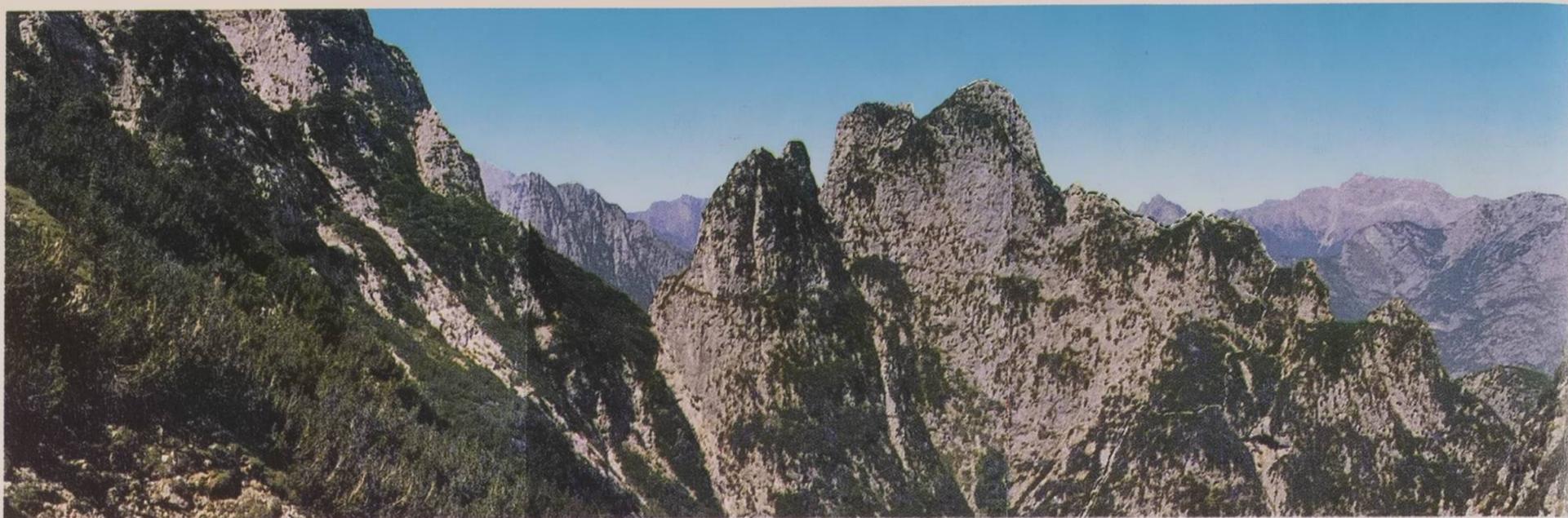
— quella settentrionale scosce dalla quota più elevata 2063 m e, passando per il torrione 1872 m, si raccorda alla **Forzèla de la Val del Mus** 1620 m c.;

— dall'estremità sud-orientale 2019 m della cresta sommitale, un salto verticale precipita a una caratteristica invitante sella erbosa 1881 m, alla quale segue verso Est una cresta, dapprima rocciosa e poi erbosa, fino alla **Forzèla del Camìn** 1773 m;

— a Sud-Ovest della vetta, una forcelletta secondaria 1960 m c., molto incisa, stacca un caratteristico torrione 1989 m (nominati rispettivamente **Forcella delle Coraie Est** e **Torre del Camìn** da G. Brunner e M. Botteri, in Rivista Mensile a. 1953, pag. 382), oltre il quale si trova l'intaglio di **Forzèla de le Coràie** 1905 m. In queste note, alla forcelletta secondaria è stato attribuito il più appropriato nome di **Forcella delle Pale dei Fórnì**.

Dalla **Torre del Camìn** si diparte uno sperone roccioso-barancioso orlato in cresta da enigmatiche torrette apparentemente inaccessibili e digradanti progressivamente (quote 1923, 1858, 1659 e 1572 m) verso Sud-Est: **Pale dei Fórnì**, secondo Andreoletti, ma è anche usato da alcuni cacciatori valligiani il nome **Su 'l Mèz**, ad indicarne la posizione profondamente incuneata tra due rami della testata della Val Coràie.

Per quanto riguarda la toponomastica, si osserva che il nome prevalentemente attribuito a questo monte da A. Andreoletti è, sia nel testo che negli schizzi illustrativi, "Cima (di) Val del Mus" (Nelle Dolomiti Agordine, in Rivista del Club Alpino Italiano 1914, pagg. 150 e 152-154); tuttavia, in altro luogo (id., pag. 150), compare anche il nome "C. dei Camin".



■ In apertura: *Le Pale dei Forni, dalla Cima Est dei Ferúch.*

■ Sopra: *la testata della Val del Mus. Da sin., il Cimone 1872 m, la Forcella della Val del Mus, le Anténe (con l'itin. 37b).*

■ A lato: *Bivacco invernale sulle Stornade.*

■ A fronte: *La Zima del Camín, da Sud; itin. 25b, 25c, 31d.*

In seguito E. Castiglioni usò il nome "Cima del Camin o Cima delle Pale dei Forni", precisando tuttavia che il nome della quota 1876 (attuale 1872 m) della cresta settentrionale è "Cimone o Cimon di Val del Mus" (Pale di S. Martino, 1935, pag. 365).

29a. DALLA FORZÈLA DE LE CORÀIE

È la via seguita da G. Brunner e M. Botteri, il 28 giugno 1942. Con l'it. 31d fino alla **Forcella delle Pale dei Forni** 1960 m c. Di qui verso sinistra, per salti non difficili, alla cresta sommitale (difficoltà alpinistiche, III, nel camino d'attacco; ore 0.45).

29b. DALLA FORZÈLA DEL CAMÌN

Con l'it. 25b fino alla **Forcella delle Pale dei Forni** 1960 m c.; poi per l'it. 29a (difficoltà alpinistiche; ore 1.30).

30. PALE DEI FÓRNI 1923-1858-1659 m

Esile diroccato contrafforte della **Zima del Camín**, che si diparte a Sud-Ovest della **Torre del Camín** 1989 m, compreso tra un ramo della **Val Coràie**, che origina dalla omonima forcella, e l'altra diramazione, che fa capo alla **Forcella delle Coràie Est (Forcella delle Pale dei Forni)** e che si unisce al profondo fosso discendente dalla Forzèla del Camín. I fianchi dirupati e precipitosi, eppur segnati da invitanti cenge, e le enigmatiche merlature di cresta sono motivo



di grande bellezza e profonda suggestione. Il nome è indicato da A. Andreoletti e confermato dai valligiani, mentre alcuni cacciatori preferiscono il termine **Su 'l Mèz**, con riferimento alla posizione centrale rispetto alla testata della Val Coràie. Il percorso diretto della cresta che si diparte dalla Forcella delle Pale dei Forni comporta verosimilmente difficoltà alpinistiche. Non si ha notizia di ascensioni alla cima.

31. FORZÈLA DEL CAMÌN 1773 m

Massima depressione della cresta tra la **Zima del Camín** 2063 m e **Le Stornade** 2027 m, vi trovano origine, rispettivamente a Nord e a Sud, rami delle testate della **Val del Mus** e della **Val Coràie**; luogo quanto mai sperduto e selvaggio, raggiungibile in ogni caso con grande fatica e difficoltà, è tuttavia passaggio obbligato di alcune tra le più entusiasmanti vie di traversata, riservate beninteso agli escursionisti più preparati.

31a. DA LA MUDA PER AGRE E LA VAL DEL MUS

Percorso molto difficile, complesso e faticoso. Il tratto mediano della Val del Mus è attrezzato in modo discontinuo con chiodi e corde d'acciaio poste in opera dalla Forestale nei primi anni sessanta, privi in genere di manutenzione ed oggi dissestati e malsicuri. Si raccomanda la massima attenzione.

Da **La Muda** 482 m, guardato il Cordévole, si attraversa la spianata



di Agre 480 m e si oltrepassa il ponte 492 m sul torrente **Pegolèra** (v. anche l'it. 25a). Si continua, con moderata pendenza verso Sud-Est, per l'ampia mulattiera sulle pendici orientali del Colàz (**Schenàl de la Val del Mus**), passando sotto un alto anfratto con stillicidio (**Cógol de la Gióza** 600 m c.) e poi presso un caratteristico pino dal tronco bifido (qui, 660 m c., giunge la variante diretta 31a.a da La Pissa; ore 1). Più avanti, oltre il costone di **Sant'Antòni** (ruderi), si volge progressivamente a Sud (bivio a destra per il Colàz) verso il fondo 704 m della **Val del Mus**. Poco prima di giungervi, si abbandona il sentiero principale e si sale per una traccia in sinistra idrogr. di questo impervio vallone. Traversato il canalone che scende dal Colàz, e risalite alcune svolte, ben presto si ritrovano vecchie corde d'acciaio, che attrezzano il superamento di una forra (**I Strét**); più avanti, si deve scendere diagonalmente per un dirupo (recentemente attrezzato con corda, scaletta e appoggi metallici) al fondo del canale proveniente dal Col Much. Di qui si va all'impluvio 885 m c. della Val del Mus e si sale, con ripida serpentina sull'altro versante, ad uno spiazzo 1000 m c. Si riprende ad addentrarsi nel versante destro idrogr. della valle, alti sul fondo rinserrato a selvaggia forra, e con moderata pendenza si attraversano diagonalmente ripidi canali laterali affluenti, per lo più attrezzati con corde metalliche e chiodi ormai malsicuri (alcuni passaggi molto esposti sia su roccia che su erba; massima attenzione!), fino ad un poggio con ruderi di casera (**La Vilòta** 1170 m c.; il nome allude probabilmente ad una vecchia casa di caccia), circondato da uno splendido bosco misto di larici e altissimi faggi (numerose purtroppo le piante schiantate; ore 2.30 da La Muda). Qui il sentiero si perde e occorre salire, dapprima nel bosco e poi tra fitti mughi, verso la base dell'imponente versante settentrionale roccioso delle **Stornàde**, ove si trovano cenge decorrenti a destra (Est); per queste si traversa a lungo, fino ad un canalone (q. 1545 m c.) che origina dagli apicchi nord-occidentali del monte.

[Dalla **Vilòta**, in variante, si può scendere al fondo roccioso 1140 m c. della Val del Mus. Su per questo un tratto; poco prima di un circo spesso nevoso (confluenza con un canale che scende dal versante nord de Le Stornàde), si sale a destra (sinistra idrogr.) evitando un salto nel fondo. Si traversa un magnifico bosco di faggio e si rientra nel fondo della Val del Mus a quota 1300 m c. Si segue il com-

pluvio sassoso, talvolta con tratti lisci rocciosi e lasciando a destra il canale laterale proveniente dall'intaglio tra le due quote di cresta (1737 e 1787 m) de le Antène, fino all'ampio circo ghiaioso 1411 m, ove confluiscono valloni dalla forcella della Val del Mus, dalla Zima del Camin e dalle Stornàde. Per il costone tra questi ultimi due valloni si sale verso Sud un tratto e poi si traversa a sinistra a riprendere, nel fondo 1545 m c. del canalone che origina dalle Stornàde, l'it. precedente].

Si continua a salire alquanto per il fondo roccioso, con facili salti, poi se ne esce a destra e per ghiaie e roccette si raggiunge l'intaglio di **Forzèla del Camin** (ore 4.30 da La Muda).

31a.a

VAR. INIZIALE DA LA PISSA

La Val del Mus confluisce nel Cordévole circa 2 Km a monte de La Stanga, di fronte alla cascata intermittente de **La Pissa** e alla vecchia casa cantoniera; il tratto terminale della valle, sotto un caratteristico salto d'acqua che sgorga da un portale roccioso naturale, è una stretta forra incassata.

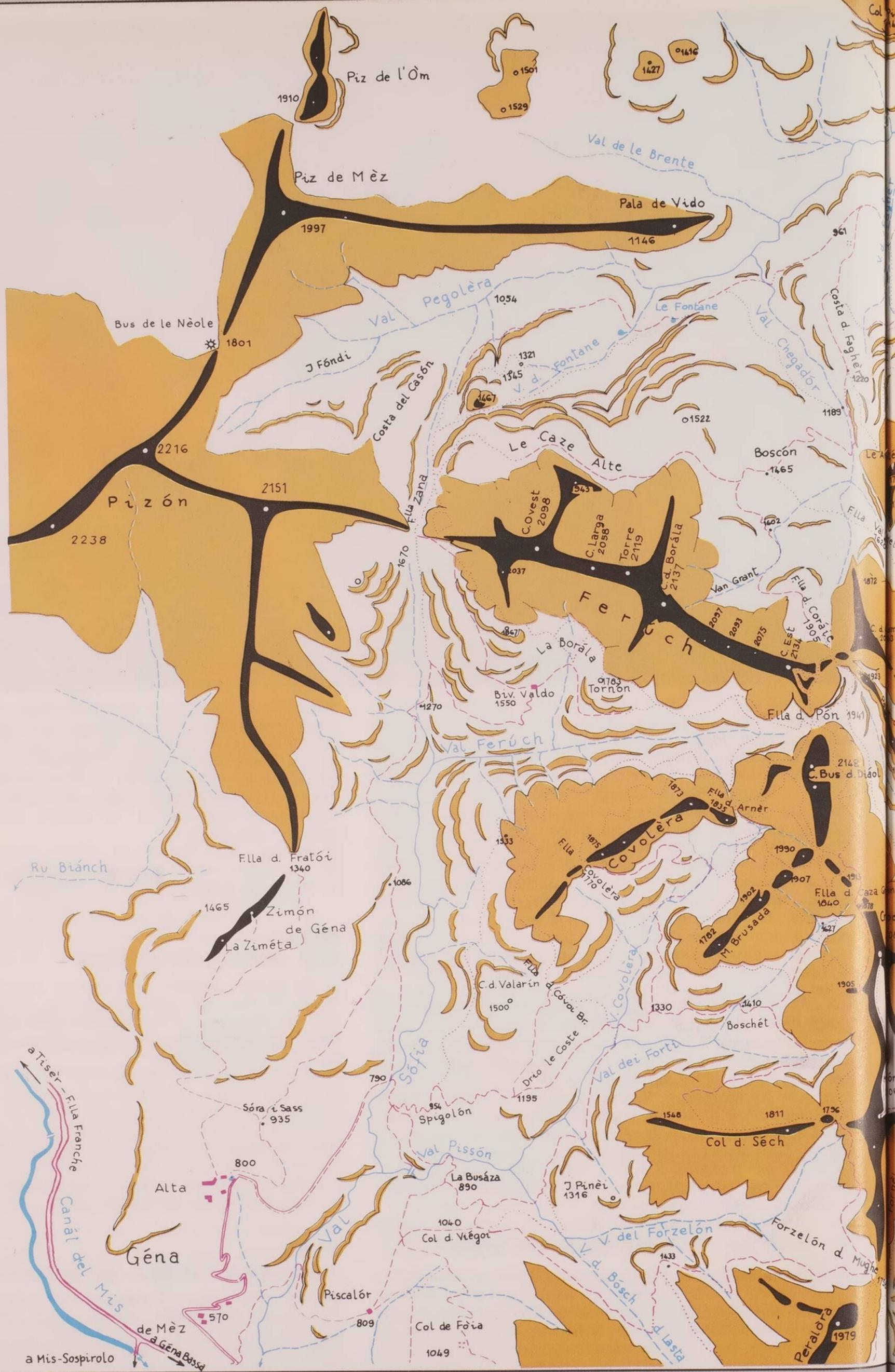
Traversato il Cordévole (talvolta si può fruire di ponticelli provvisori per lavori di cava, altre volte occorre adattarsi al guado; ci si trova infatti a monte della traversa idroelettrica de La Stanga, e qui il torrente ha ancora una portata consistente), si prende 448 m una traccia di sentiero sul ripido costone che fiancheggia la sponda sinistra idrogr. della Val del Mus e si raggiunge la grande mulattiera trasversale proveniente da Agre, in corrispondenza di un caratteristico albero di pino dal tronco bifido 660 m c. (ore 0.30).

31a.b

VAR. DALLA FORZÈLA DE LA ROCHÉTA

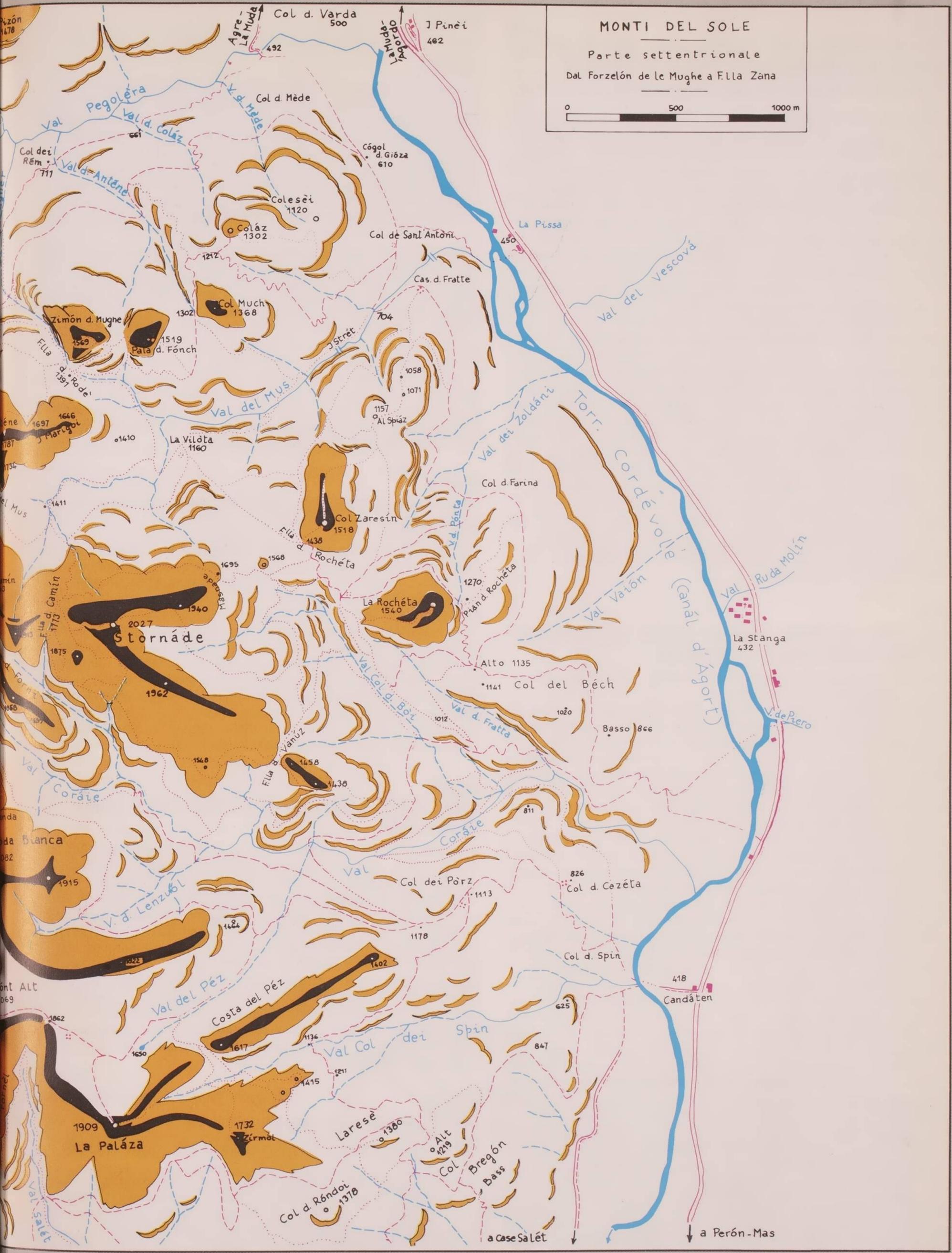
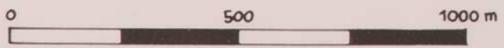
Itinerario molto lungo e faticoso ma certamente il più facile.

Dalla **Forzèla de la Rochéta** 1438 m, raggiungibile nel modo più diretto con l'it. 33d (per la **Val dei Zoldàni**; ore 3), un evidente sentiero, a tratti imboscato, scende verso Nord-Ovest, senza alcuna difficoltà, alla **Vilòta** 1170 m c. (ore 0.30), ove si incontra l'it. 31a.



MONTI DEL SOLE

Parte settentrionale
Dal Forzelón de le Mughe a Flla Zana



31b.

DALLA FORZÈLA DE LA ROCHÉTA, PER IL VERSANTE SETTENTRIONALE DELLE STORNÀDE.

Percorso da F. Miotto, I. e F. Pra e P. Somnavilla, il 16 ottobre 1988.

L'itinerario, molto impegnativo e con spiccate caratteristiche alpinistiche, si distacca dal sentiero 33a poco prima di giungere alla **Forzèla de la Rochéta** 1438 m (ore 3 dalla statale agordina). Volgendo a sinistra (Ovest), in breve si entra nel canalino dal quale ha origine la **Val Col dei Bòi**, e per questo si raggiunge una forcelletta 1538 m, a occidente di un colletto appuntito 1568 m e sullo spartiacque con la Val del Mus. Di qui si sale un tratto per il costone orientale erboso-barancioso delle **Stornàde**, a una fascia di rocce, sotto le quali si obliqua a destra fino a un anfiteatro roccioso. Su per una fessura-diedro a sinistra (20 m; III) e poi per salti e pendii fino a un altro salto roccioso soprastante. Si va nuovamente verso destra e si incontra, oltre uno spiazzo ghiaioso 1685 m c., una traccia di camosci che si interna orizzontalmente nel versante nord. Per cenge roccioso-erbose (**Le Masnàde**) la si segue un tratto (100 m c.), poi ci si abbassa un po', passando a monte di due caratteristici spuntoni. Oltre questi, si scende ancora leggermente a prendere una esile cengia rocciosa, che attraversa una impressionante parete segnata da strisce scure di stillicidio (la quota di riferimento è quella della base dei due spuntoni). Percorso un buon tratto con grande esposizione (100 m c.; I, II), si deve oltrepassare un anfratto friabile, cui segue una cornice (2 cordoni metallici; 25 m; punto più difficile). Ora ci si alza leggermente e si raggiunge la base di un valloncetto (al di sotto, alte pareti sopra la Val del Mus; in alto, isolati, due splendidi larici). Si risale il valloncetto alquanto e poi verso destra, per tracce di camosci, si raggiunge un intaglio di cresta con mughi. Si scende dall'altra parte obliquamente a sinistra e, attraversati due canaletti, sempre seguendo tracce, si risale alla **Forzèla del Camìn** (ore 2.30 dalla Forzèla de la Rochéta).

31c.

DAL COL DEI PÒRZ, PER LE CENGE DEL VERSANTE SUD-OVEST DELLE STORNÀDE

Itinerario estremamente impegnativo e difficile, uno dei più interessanti e panoramici dell'intero gruppo.

Dal **Col dei Pòrz** 1113-1178 m (v. it. 16a) si segue per un tratto l'it. 25c e si discende a traversare la **Val Coràie** in corrispondenza della confluenza 1024 m della **Val del Lenzuól** (ore 2.30 da Candàten). Sull'altro versante, oltrepassato il bivio con la traccia della **Zéngia Lónga** (v. it. 31c.a), si risalgono, in direzione Nord-Ovest e parallelamente al corso della Val Coràie, due successivi canalini obbligati (**Borài de la Fóia**; l'inferiore presenta un salto non facile, soprattutto in discesa) e ripidi pendii di loppa, fino a raggiungere, in corrispondenza di un colletto 1460 m c. con caratteristici piccoli faggi allineati, un esteso sistema di cenge decorrenti sul versante meridionale delle **Stornàde** (ore 1; le cenge continuano, pressoché orizzontali, anche sul versante orientale, fino al fondo del ramo originario della Val Col dei Bòi). Per le cenge si va verso sinistra (Nord-Ovest), fino allo sbocco di un canale (strapiombo di rocce scure con stillicidio; 1500 m c.): appena oltrepassato il canale si vede, in alto, uno **slanciato torrione** con caratteristico strapiombo sommitale a baldacchino e, sulla destra, un'alta parete gialla fiancheggiata da una lama staccata. Abbandonate le cenge, per salti si raggiunge il piccolo circo roccioso sotto il torrione, lo si attraversa da sinistra a destra, si raggiunge e segue a lungo una aerea cresta con radi mughi, che delimita un profondo canalino liscio e verticale. Al culmine della cresta, là dove si salda con le rocce del torrione, si può volgere a destra raggiungendo il fondo 1610 m c. del canalino, ora più ampio e adagiato (dalla cengia, II con numerosi pass. III). Su per il fondo del canale, su rocce lisce e bagnate (certamente molto pericoloso con il maltempo), fino a una biforcazione 1730 m c. (II, III). Per una cengia a sinistra, sotto le rocce, si raggiunge la forcelletta 1740 m c. a monte dello **slanciato torrione**. Al di là, si traversa (Ovest) in salita un ampio circo sotto una grande caverna, fino a una forcelletta 1830 m c. (vecchia **pósta** di caccia) dietro un appuntito avancorpo 1875 m delle **Stornàde**, ben visibile anche dalla Val Belluna. Continuando in quota verso ovest, in breve e con modeste difficoltà, si raggiunge la cresta ovest delle **Stornàde** e si discende alla **Forzèla del Camìn** 1773 m (ore 2; ore 5.30 da Candàten).

31c.a

VAR. DALLA VAL COL DEI BÒI PER LA ZÉNGIA LÓNGA

Questo itinerario percorre una ardita cengia delle propaggini sud-orientali delle **Stornàde**, sul versante che guarda la Val Coràie. La **Zéngia Lónga** presenta tratti stretti e molto esposti, alternativamente su loppa e roccia; per la bellezza dei luoghi e per l'impegno complessivo può costituire di per sé mèta di escursione.

Dalla strada statale agordina, con l'it. 32b, fino all'attraversamento (**Ère del Sambùch** 932 m) della **Val Col dei Bòi**. Si sale per breve tratto il vallone in destra idrogr., poi si svolta a sinistra (Sud) nel bosco rado e, per buon sentiero, si raggiunge un promontorio 1050 m c. del digradante costone sud-orientale delle **Stornàde**, ove un tempo vi era una stazione della teleferica per il legname proveniente dal **Mónt Alt** (v. anche gli it. 16a.a e 16a.c). Lasciato il sentiero diretto al fondo della Val Coràie, si sale per breve tratto questo costone, fin sotto un caratteristico risalto, ove si trova una cengia (la **Zéngia Lónga**) che si diparte verso sinistra, orizzontalmente (quota 1100 m c.) e parallelamente al corso della valle. La **Zéngia Lónga** presenta parecchi lunghi tratti stretti ed espostissimi, sui quali la traccia dei camosci è sempre ben evidente. Si passa, tra l'altro, sotto grandi strapiombi con cascatelle, poi presso una sorgente e infine (passaggio particolarmente emozionante) sopra un grande anfratto strapiombante. Al termine della cengia, verso Ovest, si incontra l'it. 31c, nel tratto soprastante la confluenza della Val del Lenzuól nella Val Coràie (ore 3.30 dalla statale agordina).

31c.b

VAR. DALLA VAL COL DEI BÒI PER LA FORZÈLA DEI VANÙZ

Con l'it. 32b fino alla **Forzèla dei Vanùz** 1442 m. Attraverso la forcella passa l'esteso sistema di cenge decorrenti, che abbracciano interamente i versanti orientale e meridionale delle **Stornàde**, dai pressi della Forzèla de la Rochéta fino al canalone sotto la Forzèla del Camìn. Per queste cenge si traversa orizzontalmente verso Ovest e poi Nord-Ovest, lungo la traccia dei camosci; oltrepassati alcuni anfratti e una sorgente, si incontra un difficile e insidioso passaggio in leggera discesa su ripida loppa (il "**filtro**", poiché dà una prima misura delle difficoltà che si dovranno in seguito affrontare e, in un certo senso, seleziona gli escursionisti autorizzati a procedere oltre). Aggirato un promontorio e traversati alcuni canaletti secondari, ci si ricongiunge con l'it. 31c su un "colletto 1460 m c. con caratteristici faggi allineati" (ore 4.30 dalla statale agordina).

31c.c

VAR. PER IL COSTONE SUD-ORIENTALE DELLE STORNÀDE

Il sistema di cenge decorrenti del versante meridionale delle **Stornàde** può essere raggiunto direttamente dal promontorio 1050 m c. del costone sud-orientale (v. it. 32b e 31c.a). Da questo, anziché volgere a sinistra per la **Zéngia Lónga** (it. 31c.a), si prosegue lungo lo sperone, per ripida marcata traccia di camosci e con leggeri spostamenti rispetto al filo di cresta. Si superano fasce rocciose, intervallate da tratti erbosi (si incontra una caratteristica grande betulla), fino a una selletta 1326 m a monte di un colletto erboso 1340 m. Qui si volge a sinistra per una cengia prativa non difficile, sopra alti salti. Oltrepassato un bellissimo ricovero naturale con resti di giacigli, si traversano due anfiteatri erbosi, tenendosi in alto sotto le rocce, e infine, per un canalino roccioso con acqua, si sale a prendere le cenge 1450 m c. del versante meridionale delle **Stornàde** poco oltre il passaggio del "**filtro**" (v. l'it. 31c.b).

31c.d

VAR. TERMINALE DIRETTA

Percorso con caratteristiche spiccatamente alpinistiche, su buona roccia.

Anziché abbandonare le cenge dell'it. 31c in corrispondenza dello "strapiombo di rocce scure con stillicidio", si continua orizzontalmente ancora un buon tratto, fin nei pressi di due grossi larici. Lasciata la cengia e risalita brevemente una ripida pala erbosa, si traversano verso sinistra un primo canalino e una paretina di rocce

verticali sane e ben articolate (I, II), fino a un secondo canalino roccioso 1655 m c. Su per il facile canalino, superando in alto a destra uno strapiombo di buone rocce, fino a una conca rocciosa. Si piega a sinistra, per rocce gradinate, si prosegue verticalmente 5 metri e poi orizzontalmente per altri 4 su placca compatta con buoni appigli fino a un chiodo con cordino. Con l'aiuto di questo, calarsi un metro e poi risalire una parete (10 m) e un piccolo strapiombo (IV; buoni appigli per le mani; chiodo con cordino), raggiungendo un impluvio 1700 m c. Di qui si traversa per cengia a sinistra, dapprima orizzontalmente in direzione di un mugo e poi obliquamente in discesa, fino al fondo 1680 m c. del ramo della **Val Coràie** che scende direttamente dalla Forzèla del Camin. Per il fondo di questo canale, superando al termine due salti di 3-4 metri (II, III), alla forcella.

Nota. Si può anche, partendo dai "due grossi larici", proseguire per le strette cenge del versante meridionale delle Stornàde e poi traversare ripide scarpate rocciose malsicure e friabili fino al fondo del canalone che fa capo alla Forzèla del Camin. Per il canalone alla forcella: quest'ultima variante è molto difficile, pericolosa e sconsigliabile.

31d. DALLA FORZÈLA DE LE CORÀIE, PER IL VERSANTE MERIDIONALE DELLA ZIMA DEL CAMÌN

Collegamento importantissimo con tratti alpinistici. Percorso da F. Miotto e P. Somnavilla il 27 luglio 1990.

Dalla **Forzèla de le Coràie** 1905 m, disceso a Nord il primo saltino roccioso (II), si svolta a destra e si risalgono un camino (un passaggio per un foro tra blocchi incastrati; III) e poi un canale detritico, fino alla forcelletta (**Forcella delle Pale dei Forni** 1960 m c.) che separa l'aguzza punta **Torre del Camin** 1989 m dalla cresta sud-occidentale della Zima del Camin.

Calati una decina di metri sull'altro versante, si segue una buona cengia sul fianco meridionale della **Zima del Camin**, fino a una selletta erbosa presso un mugo. Ora si scende alquanto (60 m c.) per un canale, dapprima erboso e poi roccioso, scegliendo in basso la biforcazione di destra (un passaggio non facile), finché si può riprendere la traversata verso sinistra (Sud-Est) su vertiginosa cengia erboso-detritica, che progressivamente si restringe fino ad annullarsi per breve tratto in corrispondenza di uno spigolo di roccia gialla. Superato l'esposto passaggio chiave (attrezzato con chiodi e cordini), si traversa per strette liste rocciose all'ampia e regolare sella erbosa 1881 m del crinale sud-orientale della Zima del Camin (con breve digressione a Sud si può salire alla punta 1914 m, con vista impressionante e suggestiva della Val Coràie). Dalla sella ha origine verso Nord un ampio canale affluente della Val del Mus, in basso con ripidi salti: non discendere per questo ma, tenendosi in quota, seguire una traccia di camosci a sinistra (Nord) della cresta spartiacque tra Val del Mus e Val Coràie.

Passando alla base di due spuntoni rocciosi, si riprende il filo di cresta, su rocce sane e pulite (è ancora ben evidente il passaggio dei camosci), e per questo, con esposta arrampicata (II), si scende ad una forcelletta 1825 m c. della cresta spartiacque (l'aggiramento a Nord del tratto di cresta descritto comporta difficili e rischiose traversate su roccette miste ad erba e la risalita di un camino verticale bagnato; da evitare assolutamente!).

In breve, per le schiarite tra i mughi poco a sinistra (Nord) del crinale, si raggiunge la Forzèla del Camin (ore 1.30).

31d.a VAR. PER L'ALTA VAL CORÀIE

Dalla forcella si scende nel fondo del canale terminale della **Val Coràie**, per rocce lisce a forma di diedro (II), fino a q. 1830 m c. Di qui si può attaccare, in sinistra idrogr., la soprastante parete, altrove strapiombante; superato un salto di rocce segnato dal passaggio dei camosci (15 m; II), si prosegue in diagonale verso destra per una pala erbosa, fino a una forcelletta 1900 m c. del crinale delle **Pale dei Forni** (in passato, posta di caccia).

In breve si traversa al fondo del canale e si sale alla Forcella delle Pale dei Forni.

31e. DALL'ALTA VAL CHEGADÓR

Collegamento con la Forzèla de le Coràie, per i versanti occidentale e Nord-Orientale della Zima del Camin; F. Miotto, 18 agosto 1992

Altro percorso di grandissimo interesse, su difficili tracce da camosci e con passaggi alpinistici, talvolta molto esposti.

L'itinerario è qui descritto nel senso di percorrenza più consigliabile.

La parte iniziale di questo viàz da camosci, che attraversa pressoché orizzontalmente il versante ovest della **Zima del Camin**, è ben visibile soprattutto dalla costola erboso-baranciosa 1800 m c. che separa il **Van Grant** dal **Van Piciol** (v. it. 25a).

Traversato il Van Piciol, si sale un facile evidente canalino della parete occidentale della Zima del Camin e si raggiunge in breve la serie di cenge e cornici 1790 m c., che di qui si dirigono a sinistra, in lieve discesa, verso lo spigolo nord del monte.

Si seguono buone tracce (direz. Nord), incontrando dapprima un mugo e poi una cengia erbosa, che si restringe a cornice (breve espostissimo passaggio, con possibilità di assicurazione su due chiodi e clessidra di roccia).

Si prosegue in leggera discesa, sempre in direzione Nord, per buone rocce fino a un impluvio, dal quale si sale facilmente fin sotto le pareti soprastanti e si raggiunge un cocuzzolo con mughi ed erba 1810 m c., posto sulla sponda sinistra idrogr. di un profondo impressionante canalone che origina da una forcelletta dello spigolo nord, a monte della quota di cresta 1872 m (il "**Cimone di Val del Mus**" del Castiglioni; v. le note introduttive al n. 29).

Dal cocuzzolo si traversa orizzontalmente una decina di metri su roccette non difficili ma insidiose ed esposte, si sale verticalmente 4-5 metri per un salto roccioso con ottimi appigli e, per un più agevole pendio di roccette ed erba, si raggiunge il fondo 1820 m c. di un canalino affluente dalla sinistra nel più profondo canalone precedentemente descritto. Per il canalino, da ultimo superando sulla sinistra un non difficile salto, si raggiunge un intaglio 1840 m c. dello spigolo nord della Zima del Camin, un po' a monte della forcelletta che stacca la quota di cresta 1872 m.

Sul versante nord-orientale il terreno si fa più aperto e agevole.

Si scende direttamente per un facile canalino (evitando sulla sinistra un saltino roccioso) che confluisce con quello proveniente dalla forcelletta a monte della quota 1872 m. Poco più in basso (q. 1790 m c.) si riprende a traversare orizzontalmente (direz. Sud-Est) il versante nord-orientale della Zima del Camin, oltrepassando una serie di piccoli vani erboso-rocciosi e gli interposti costoloni, fino ad aggirare, in corrispondenza di un passaggio obbligato, lo spigolo nord-orientale del monte.

Sul fianco orientale della Zima del Camin si seguono cenge e cornici che attraversano, in lieve discesa, tre successive conche (nella prima occorre tenersi alti, al piede delle pareti soprastanti) fino al fondo 1780 m c. di un profondo canalone che origina dall'ampia e regolare sella erbosa 1881 m del crinale sud-orientale della Zima del Camin (v. it. 31d). Sull'altra sponda, un po' salendo per ripide roccette (II), si prende una buona cengia erbosa che verso sinistra (Est), da ultimo scendendo alquanto, conduce al canale settentrionale di Forzèla del Camin 1730 m c. Questo canale non è facilmente percorribile verso l'alto: conviene perciò uscirne in destra idrogr. e, per i pendii ghiaioso-baranciosi sottostanti allo spigolo occidentale delle Stornàde, salire alla Forzèla del Camin (ore 2.30).

31f. DALLA FORZÈLA DE LA VAL DEL MUS

A Nord e poco sopra la Forzèla de la Val del Mus, buone cenge decorrono sul versante nord-orientale della Zima del Camin. Per esse si traversa un buon tratto, abbandonandole ove iniziano a discendere verso la testata della Val del Mus. Salendo obliquamente a sinistra verso la Zima del Camin, per facili salti e canalini, si interseca l'it. 31e a quota 1790 m c., e per questo si prosegue (ore 1.30).

Si può anche, più facilmente ma con maggiore dislivello, proseguire per le cenge in discesa verso la Val del Mus, traversare a quota 1500 m c. il canalone che discende dalla sella erbosa 1881 m del crinale sud-orientale della Zima del Camin, e riprendere così l'it. 31a.

LA CAVERNA DEGLI ORSI

Bruno Baldi

C.A.A.I. - Sez. XXX Ottobre Trieste - Gruppo Grotte

Nel Carso triestino, circa 170 chilometri quadrati, una decina di Gruppi grotte, non meno di trecento speleologi, competono per ogni minima possibilità di scoperta di nuove grotte. Il terreno viene battuto palmo a palmo, gli uni sulle orme degli altri, alla ricerca del più piccolo indizio rivelatore della presenza di una nuova cavità.

La localizzazione di ogni pur minima traccia viene subito marcata con una "F" seguita dal numero del Gruppo di appartenenza, e questo vale come prenotazione del posto, rispettata da tutti.

Ogni anno, una sessantina di nuove grotte si aggiungono alle 2600 già censite nel Catasto. Le grotte nuove però, che per profondità, estensione, bellezza od altri aspetti particolari sono destinate a far notizia, sono molto meno numerose, ed un Gruppo in particolare, il C. Debeliak, mantiene da quarant'anni al riguardo un monopolio quasi esclusivo.

Ma, come una dannazione, che ricorda l'ostinazione dei cercatori d'oro, i grottisti, domenica dopo domenica, attrezzati con i più disparati tipi di trapani e martelli pneumatici, si ostinano a scavare orribili bucelli, inseguendo l'illusione della grotta dei sogni inconfessati, magari quella che porta dritta dritta al pelo dell'acqua del mitico Timavo.

E così lo scrivente, grazie al pensionamento, ritornato alla speleologia dopo una parentesi di quasi quarant'anni di alpinismo, dopo qualche mese di gite nelle più belle grotte del Carso scoperte negli ultimi decenni, si ritrova a produrre il suo quotidiano mucchietto di terra e di sassi, con le mani scorticate e le unghie spezzate, segno inconfondibile di ogni grottista degno di questo nome.

D'inverno bisogna approfittare delle favorevoli condizioni della scarsità di vegetazione per individuare il maggior numero possibile di grotte nuove; poi in primavera, con il terreno più molle perché piove sempre, si scava: come sentenzia il mio giovane maestro della nuova tecnica di esplorazione in corda, lo speleologo integrale Claudio De Filippo.

E così, giorno dopo giorno, con la pioggia o con la bora, ci troviamo a battere sistematicamente le pendici del Monte Carso in Val Rosandra, privilegiando la fascia a ridosso del confine, per lunghi anni tra-



scurata per motivi di prudenza, dato il diverso clima politico degli anni passati.

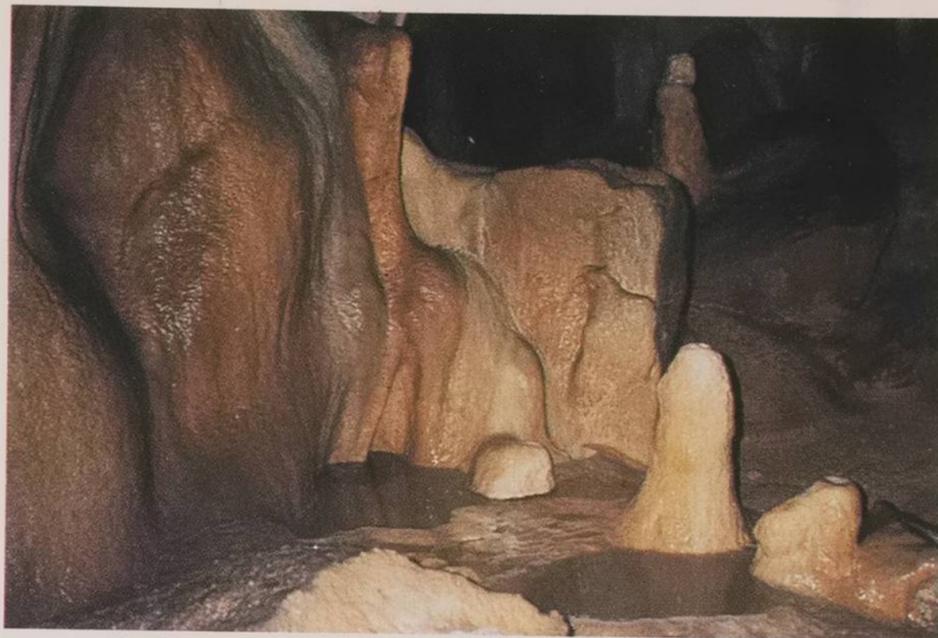
LA SCOPERTA

Alla fine di un'intensa giornata, dopo l'infruttuosa apertura di un paio di miserabili pozzetti, Claudio mi propone una notevole deviazione, per mostrarmi un posto a suo dire molto promettente, un buchetto dal quale esce aria fredda. Impedito da un mastodontico piede di porco — pesante, ma risolutivo per scalzare i massi — alla fine Claudio trova il suo posto vistosamente siglato "F1"; ma, forse a causa di una accidentale ostruzione conseguente ad un primo abbozzo di scavo, dal buchetto non esce neanche un filo di aria.

Nel periodo natalizio, l'amico si assenta per una decina di giorni da Trieste. Ritorno sul posto, munito di un termometro digitale con sonda di due metri e, aiutandomi con un arbusto sottile e flessibile, al quale fisso l'apparecchio con nastro adesivo, dopo qualche tentativo, riesco finalmente ad infilare il tutto nella fenditura ostruita dalla terra.

A fronte di una temperatura esterna di appena 5°, la temperatura nella fenditura supera gli 11°, livello questo decisamente superiore ai valori fra i 5° ed i 7° riscontrati in innumerevoli buchi sterili. In un successivo pomeriggio pieno di sole, con temperatura superiore ai 16°, il valore rilevato nella fenditura non si scosta significativamente dagli 11° della prima volta. Poiché la temperatura nelle grotte resta pressoché costante tutto l'anno, sono ormai sicuro di trovarmi sopra una grotta interessante.

Al rientro di Claudio, concentriamo i nostri sforzi esclusivamente su questo obiettivo, che si rivela piuttosto ostico, mentre la mole di attrezzi che lasciamo sul posto aumenta di giorno in giorno, alla pari dei cumuli di materiale estratto. Sono di turno alla mazza da parecchi minuti, ancora tre colpi e smetterò. Ma ecco, al terzo colpo, il rumore è diverso, la roccia si è fessurata. Stringo i denti e riprendo. Ad ogni nuovo colpo, la crepa si allarga, ed improvvisamente sfonda. Da sotto, sale il tonfo tipico della pietra che tocca il fondo. Per qualche minuto, l'aria esce impetuosa,



poi si stabilizza in un flusso più lento ma costante. Abbiamo scoperto una nuova grotta! Claudio allarga il foro febbrilmente, poi dice di voler controllare se si passa. Insisto per piazzare almeno una staffa di tre gradini, l'unico attrezzo a nostra disposizione per la discesa, e dopo qualche contorcimento, Claudio supera la strettoia.

Ma non accenna a ritornare, vede il fondo vicino. Dispone di una lampada elettrica frontale, e, nonostante le mie esortazioni, decide di scendere in arrampicata il pozzetto che si apre a campana, ma si presta per una scalata in opposizione. Dopo qualche minuto un urlo terribile mi fa accapponare la pelle. E' il sistema di Claudio, ormai arrivato sul fondo, per valutare dall'eco l'estensione della grotta. Finalmente ritorna.

“Una galleria orizzontale, non si vede la fine, la lampada è quasi esaurita. Domani ritorneremo con tutto l'occorrente per la discesa, trapano per gli spit, cinepresa, macchina fotografica ...”

L'ESPLORAZIONE

Insomma una montagna di materiale, che resterà in parte inutilizzato. Dopo il primo pozzetto di dieci metri infatti, la grotta — una galleria di 150 metri, prima orizzontale poi in salita — si percorre come un ameno sentiero.

Ma ecco le prime ossa. Femori giganteschi, massicce vertebre inglobate nella calcite del pavimento, un primo cranio di *ursus spelaeus*, senza ombra di dubbio. Siamo come frastornati dall'emozione, ad ogni passo incontriamo altri teschi, mandibole, denti enormi, ossa di ogni tipo. Un teschio forse di jena, l'esile silhouette di un rettile, la poderosa impronta di una zampa dell'orso profondamente incisa nell'argilla calcificata della parete. La colata di calcite che chiude la galleria, che Claudio risale con gli spit nella speranza di prosecuzione, è cesellata da innumerevoli piccole incisioni verticali, distanti pochi millimetri, probabilmente opera degli artigiani di qualche rapace. Anche le concrezioni sono stupende. Tozze stalagmiti di un bianco immacolato finemente cesellate, selve di cannule straordinariamente esili, un poderoso gruppo

stalagmitico con addossata una tozza stalattite crollata dalla volta soprastante, stupendi drappaggi che si accendono alla luce delle nostre lampade, rivelando le loro complesse striature. Il suolo della galleria in salita per alcuni tratti è una gradinata di vaschette di concrezione, piene di acqua limpidissima. In una vi sono le pisoliti, “perle di grotta”.

Ripercorriamo lentamente la galleria verso l'entrata, per iniziare il rilievo planimetrico della grotta. Scrutiamo attentamente il suolo, per non calpestare inavvertitamente qualche reperto, e questo ci permette di individuare ancora un paio di crani di *ursus spelaeus*, che non avevamo notato all'andata. Ma da dove erano entrati gli orsi?

Arriviamo alla scaletta del pozzo di accesso, ed ecco svelato il mistero. La galleria un tempo sfociava direttamente all'esterno, poi una frana — quanti millenni fa? — l'ha ostruita, forse imprigionando gli orsi che poi sono morti di fame. O sono stati uccisi dagli uomini preistorici, che ne erano particolarmente ghiotti e che li cacciavano con assiduità anche per procacciarsi la spessa pelliccia atta a proteggerli dal rigore del clima?

Forse, più semplicemente sono morti di vecchiaia.

Ne sappiamo troppo poco per tentare di capire.

Ci rendiamo però subito conto dell'importanza della scoperta. E' questa forse la prima volta che un paleosuolo, grazie alla provvidenziale frana che ha ostruito l'entrata della caverna, ha potuto conservare la sua millenaria integrità fino ai nostri giorni, al riparo dalle devastazioni e dalle razzie cui furono esposte la quasi totalità delle più importanti grotte preistoriche del nostro Carso.

Questa grotta pertanto, specialmente se vi saranno trovate anche le tracce dei nostri lontani predecessori, potrà dare un notevole contributo alla conoscenza di quei lontani periodi. Da quel giorno, ogni nostra lettura ha riguardato esclusivamente la preistoria nei suoi molteplici aspetti. Forse per questo, ad oltre due mesi dalla scoperta della Caverna degli Orsi, ogni notte continuo a sognare degli *ursus spelaeus*, degli uomini delle caverne, ed ogni nuova lettura, con il suo apporto di nuove conoscenze, mi permette di capire ed apprezzare meglio quella seguente sull'affascinante tema della preistoria.



A.G.: LA MONTAGNA COME TERRA DI CULTURA

Paolo Lombardo

Pres. Commissione Alpinismo Giovanile VFVG

Parlare di alpinismo giovanile nel CAI può sembrare quasi discriminatorio, se si pensa che molti vanno in montagna per restare "giovani". Noi lo vogliamo fare con riferimento all'attività dei ragazzi sia all'interno delle Sezioni, che nella sfera più ampia dell'attività promozionale presso scuole, oratori, enti estivi ed ogni realtà associativa giovanile.

Non sono molti anni che ci siamo strutturati, sulla falsariga di altre aree di interesse del CAI con un corpo istruttori, una serie di regolamenti di formazione e di proposte strategiche ed operative che logicamente attenuano la carenza di indirizzi della politica dei giovani, ma non hanno certo le pretese di costituire la "summa" del settore.

E' peraltro aleatorio considerare in maniera statica un mondo per natura in continua evoluzione, come quello degli adolescenti, pretendendo di inquadrarlo nelle gabbie di comportamenti unilaterali.

La creatività del ragazzo ben si addice e si integra con la molteplice realtà dell'ambiente montano dove ogni forma di interesse ha il suo spazio di analisi, verifica e sintesi. Si deve inoltre avere una particolare attenzione alla sostanziale diversità di approccio all'Alpe dei giovani che vengono dalla pianura e dalla città, di chi vive quotidianamente in montagna. E di questi poi sono considerevoli le differenze tra chi convive per molti mesi all'anno con il turismo e di quanti mantengono con il territorio un rapporto "storico" per tradizione familiare e di lavoro. Nell'alpinismo giovanile è sicuramente difficile uniformare le regole, le abitudini, le proposte senza subire la dicotomia di questo approccio. Ciò nonostante ci siamo arrogati la pretesa di indicare un "progetto educativo" uguale per tutti poichè siamo consci che educare oggi in maniera corretta alla montagna non significa sradicare il giovane dalla sua realtà quotidiana, quanto piuttosto privilegiare una visione armonica tra conoscenza, utilizzo e tutela nella prospettiva di evitare il degrado dell'ambiente e dare la garanzia di gestirne uno sviluppo razionale.

Siccome il giovane di oggi, sarà l'uomo di domani, il sapere che ragazzi della pianura, della città, del borgo montano e della valle sono stati educati con la stessa regola dovrebbe qualificare l'uniformità dei comportamenti in montagna.

Quasi 60 Sezioni hanno un'attività organizzata di A.G. con circa 85 Accompagnatori qualificati in corsi del CAI.

Ci sono ancora aree o Sezioni dove una miope indifferenza sull'argomento non permette l'avvio di alcuna attività di A.G. Forse in queste Sezioni, anche di grosse dimensioni e di buona tradizione, si pensa più alle scuole di alpinismo, alle extraeuropee, ai calendari di prestigio: sinceramente non rammarichiamoci poi se di pari passo non cresce lo spirito del CAI e l'amore per la montagna, intesa non come luogo di pratica sportiva o per qualificare la propria presenza quanto piuttosto come terra di cultura e di vita. Sappiamo tutti che educare è difficile, parlare coi giovani se non si hanno temi credibili è aleatorio, chiamarli a sè o perdonarne la fragilità di carattere o la debolezza di volontà è sintomo di personalità sicura.

Alcuni dirigenti sezionali si giustificano con la carenza di persone preparate o volonterose ma forse dimenticano che ognuno di noi potrebbe anche educare con i propri comportamenti onesti e con esempi lineari.

Nella nostra commissione di A.G. sono rappresentate tutte le aree di Convegno da persone entusiaste e preparate. A tutte le Sezioni vengono sempre distribuiti verbali di attività, proposte, partecipazioni a convegni e corsi. Confesso che a volte qualcosa rimane nelle tasche di qualche segretario o nei cassetti di qualche Sezione a dimostrazione che l'A.G. non interessa. Per fortuna abbiamo ampi riscontri che anche le piccole Sezioni e di montagna credono e operano coi ragazzi in maniera lusinghiera e con spirito di collaborazione ben al di là dei limiti sezionali. Ciò ci inorgoglisce e spesso ci verrebbe il desiderio di additarle, se non fosse che per molti di noi la modestia è ancora una virtù.

Si allega qui una serie di iniziative campione: è un tentativo di proporre agli assenti una strada, ma anche un saluto cordiale a chi già la scelta l'ha fatta.



■ *In apertura: Sull'Alpe di Siusi, verso il Rif. Bolzano con i ragazzi della Sez. di Verona.*

■ *Sul "Troi dai schuops" presso la Forc. dell'Inferno (Pramaggiore), in escursione di Alpinismo Giovanile intersezionale.*

■ *Sotto i Denti di Terra Rossa, verso il Rif. Tires.*

■ *A fronte: Salendo con i ragazzi verso Forc. Vallone nelle Alpi Giulie. (fot. B. Carletto e A. Colonna)*

1. TREKKING INTERSEZIONALE DEL CATINACCIO - Luglio '92 - Organizzazione Sez. di Verona

Hanno partecipato 45 giovani e 10 accompagnatori del CAI di Verona e di Codroipo.

Durata 4 gg. con pernottamento ai Rifugi Bolzano, Bergamo, Fronza alle Coronelle. Partenza dall'Alpe di Siusi ed arrivo a Carezza. Percorso su sentieri con alcuni tratti attrezzati.

Dislivello totale: circa 2000 m in salita con massima elevazione al Passo Coronelle a 2630 m.

Da segnalare l'aiuto portato ad un gruppo di giovani ragazze francesi disadattate, dal Bergamo al Principe, con soccorso di emergenza risolto dagli accompagnatori senza intervento del Soccorso Alpino per una quattordicenne sofferente di asma.

2. TREKKING INTERSEZIONALE DELLE ALPI GIULIE - SELLA NEVEA - RIF. CORSI - BIV. GORIZIA - SELLA NEVEA

28 giugno '92 - Organizzazione Sez. Tarvisio - Cividale - SAF Artegna

Hanno partecipato 55 ragazzi del CAI di Tarvisio, Cividale, Artegna, Codroipo, Conegliano, Buia con 7 accompagnatori.

L'itinerario è iniziato dalla malga Cregnedul, dove i ragazzi hanno pernottato e cenato serviti dal gestore del Rif. di Brazzà al Montasio.

Risaliti al Passo degli Scalini passando sotto la "parete delle gocce" sono arrivati alla conca del Rif.

Corsi al cospetto delle più belle montagne delle Giulie occidentali.

Hanno risalito il sentiero sino a Forcella Vallone visitando alcuni resti di guerra e sono discesi nel vallone di Rio Bianco contornato dalle splendide pareti che sono le preferite dagli scalatori locali. Un branco di camosci nei dintorni del Bivacco Gorizia e i nevai in discesa dalla Forcella sono stati piacevoli diversivi della giornata.

3. AAA ALPE-ADRIA-ALPINA - 1 SETTIMANA LUGLIO '91 Organizzazione Sez. Forni Avoltri in collaborazione con il Comune e col patrocinio della Provincia e della Regione.

Hanno partecipato 40 ragazzi provenienti da 5 località della Carinzia, 19 da Mojstrana in Slovenia e 42 di Forni Avoltri-Sappada-Comelico-Codroipo-Pieve di Cadore.

Sono stati percorsi sentieri della zona dei rifugi Berti, Volaja e Calvi con pernottamento in rifugio e base nella scuola di Forni Avoltri. Molti si sono cimentati con qualche passaggio in ferrata o in palestra di roccia. L'appuntamento per il '92 è stato a Gmund in Carinzia, per il '93 sarà a Mojstrana nel Parco Nazionale del Tricorno.

4.
INCONTRO INTERSEZIONALE SUI COLLI EUGANEI-
Maggio '92 - Organizzazione Sez. di Este

Hanno partecipato 170 giovani ed accompagnatori delle Sezioni di Este, Montebelluna, Camposampiero, Mestre, Oderzo, Castelfranco.

E' stato percorso il Sentiero Atestino, tracciato e curato dalla Sezione di Este. Anche con l'aiuto di alcuni soci del W.W.F. per una mostra di flora allestita a Villa Beatrice, tutti hanno vissuto una dolce giornata di primavera che l'allegria dei ragazzi e la sapiente attenzione dei soci di Este hanno simpaticamente reso memorabile.

5.
SPELEOLOGICA SUL CARSO TRIESTINO
Organizzazione Società Alpina delle Giulie - Trieste

Partecipanti circa 40 ragazzi delle Sezioni di San Donà, Codroipo e Alpina delle Giulie.

E' stata attrezzata una serie di cavità nelle quali si sono calati i ragazzi, molti per la prima volta, aiutati in maniera ineccepibile dagli istruttori della Commissione Grotte Boegan della S.A.G.

E' stata un'esperienza inusuale, molto gradita al punto che è stata ripetuta in ottobre '92 ed è prevista anche nel '93.



CAI E SCUOLA

Bruna Carletto
Annalisa Colonna
Sezione di Treviso

Nell'autunno del 1991 il CAI di Treviso ha organizzato il primo corso di aggiornamento per insegnanti "Montagna e Ambiente, una proposta interdisciplinare". Grazie a questa iniziativa è stato riconosciuto dal locale Provveditorato agli Studi come ente ammesso a produrre aggiornamento nelle scuole. Si apre quindi una nuova possibilità di rapporto tra CAI e scuola finalizzata ad un diverso concetto di educazione ambientale.

NASCITA DEL PROGETTO

Il progetto per questo corso è nato dal gruppo di Alpinismo Giovanile del CAI di Treviso, da anni impegnato per avvicinare i ragazzi alla montagna, ma soprattutto per elaborare nuove metodologie educative per la tutela ambientale. Mentre infatti la nuova scienza ecologica, che porta con sé i concetti di limite, d'incertezza e di tempo impone l'abbandono di un punto di vista antropocentrico, si riscontra ancora nei ragazzi la concezione che l'uomo sia un essere diverso, separato e comunque superiore al resto della natura. Essere umano e ambiente sono invece comprensibili nella loro reciproca interazione: l'uomo, trasformando l'ambiente, trasforma se stesso.

La natura, finora oggetto di dominio, deve trasformarsi nel soggetto di una nuova alleanza: questo richiede però una radicale modifica del modo di concepire la realtà ambientale, recuperando nella formazione dei ragazzi non solo elementi culturali, ma coinvolgendo aspetti estetici, motori ed emozionali. Per agire sui giovani è necessario coinvolgere innanzitutto gli insegnanti: l'idea è stata quella di offrire loro non solo un aggiornamento contenutistico, ma anche un'esperienza in ambiente trasferibile agli alunni e strutturato in modo da permettere uno sfruttamento di tutti gli stimoli e le valenze culturali che la montagna presenta.



■ *Rustici a Costalta in Comelico.*

UNA INTERESSANTE PROPOSTA DALL'ALPINISMO GIOVANILE DI TREVISO

ORGANIZZAZIONE DEL CORSO

Una prima fase di aggiornamento teorico si è svolta a Treviso (quattro pomeriggi con tre ore di relazione ciascuno). Ha avuto lo scopo di fornire conoscenze di base sugli aspetti naturalistici, estetici, antropici e storici di un ambiente.

Una seconda fase, della durata di quattro giorni si è svolta in Val Comelico ed ha previsto la realizzazione dei laboratori delle varie discipline. Ogni giornata proponeva due laboratori brevi di circa tre ore ciascuno da frequentare in sequenza e, in alternativa, uno lungo che copriva l'arco dell'intera giornata.

La proposta è stata rivolta a quaranta insegnanti di scuola media e del biennio della scuola superiore che, a prescindere dalla provenienza culturale e dalla materia d'insegnamento, dovevano frequentare i laboratori di tutte le aree.

Poiché il corso è apparso valido sia agli organizzatori che ai partecipanti, la Sezione di Treviso del CAI intende riproporre per l'autunno del 1993 un secondo corso di aggiornamento: a tale scopo è stato costituito un gruppo di lavoro. Il corso svolto ha ottenuto il patrocinio del Comune e della Provincia di Treviso; il Ministero della Pubblica Istruzione lo ha interamente finanziato.

Un doveroso ringraziamento per l'accoglienza e la collaborazione offertaci va fatta ai Comuni ed alle Regole di S. Stefano e S. Pietro di Cadore, alla Comunità Montana, nonché alla locale Sezione del CAI. L'auspicio è che altre iniziative di questo tipo possano essere attuate ed adeguatamente pubblicizzate. Si potrà così realizzare uno scambio di informazioni ed un arricchimento di idee nei gruppi che già operano validamente all'interno dell'associazione nel campo dell'educazione ambientale.

PARTE TEORICA

Riflessioni pedagogiche sull'educazione ambientale; nozioni di cartografia; lettura delle caratteristiche geomorfologiche dell'ambiente montano; metodi di indagine visiva e trascrizione grafica del paesaggio; riconoscimento e studio delle tipologie delle essenze arboree dell'ambiente alpino; tracce di vertebrati e nozioni di birdwatching; storia del Comelico; approccio sociopedagogico a gioco e sport in ambiente naturale e spazi standardizzati; ludificazione macro e micro-ambientale.

LABORATORI

Laboratori scientifici

Geomorfologico: osservazione di morfologie peculiari ed interpretazione delle geometrie dei rilievi e delle forme di erosione; botanico: modifiche nella composizione del bosco e nella struttura dei singoli alberi con il variare dell'altitudine; zoologico: ricerca di selvatici e di loro tracce.

Laboratori di studio del paesaggio antropizzato

Etnografico: visita a paesi con planimetrie differenti e studio dei motivi che hanno condotto a tale diversità. Rilievi sulle tipologie abitative più significative; cartografico: rilievo di elementi naturali e manufatti allo scopo di costruire una cartina topografica; disegno dal vero: esecuzione di alcuni schizzi con i seguenti soggetti: ambiente urbano ristretto, allargato, paesaggio di montagna con cime.

Laboratori ludico-motorio e sportivo

Ludificazione dell'ambiente montano: giochi da inventare utilizzando elementi naturali; giochi e sports in ambiente montano: gara di orienteering su percorso stabilito usando cartine preparate allo scopo; ambiente montano come gioco: breve e diversificata escursione per mettere alla prova le proprie capacità e realizzare le scelte più idonee per raggiungere la meta prefissata.

CHIODI A PERFORAZIONE PROVE DI LABORATORIO

Andrea Spavento

I.A. Scuola Alpinismo C. Capuis - Sezione di Mestre

Concludiamo in questo numero la serie di articoli sui chiodi a perforazione (vedi LAV. '91-92 e '92), presentando le prove da noi effettuate su tasselli e chiodi da installare, con l'uso del trapano, utilizzando resine epossidiche e fiale chimiche. Per queste prove è stato impiegato materiale di marche note e meno note, con esclusione delle resine epossidiche per le quali abbiamo preferito scegliere una sola marca, tra le molte in commercio, che ci garantiva comunque le caratteristiche richieste. Al fine di uniformare i risultati, tutte le prove sono state eseguite su blocchi di calcestruzzo di caratteristiche rispondenti alla normativa "CEN-14 Mountaineering equipment, rock anchors with hangers".

A completamento, sono state infine effettuate prove su placchette o piastrine. Con l'ausilio di una apposita apparecchiatura, sono state provate placchette di marche più o meno note ed anche alcune placchette "fatte in casa", visto l'espandersi di questa abitudine.

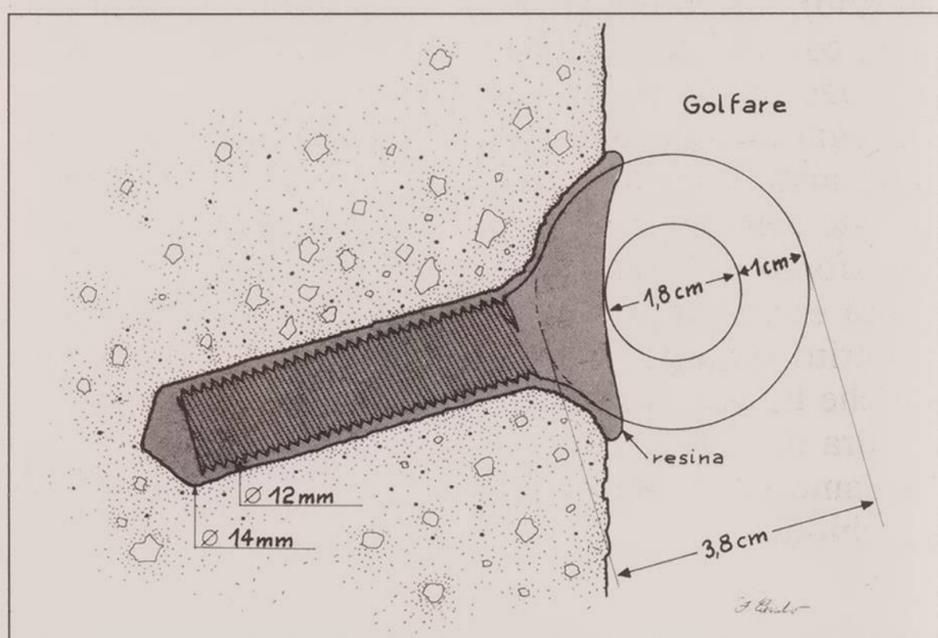
I test di laboratorio sono stati eseguiti presso il Laboratorio dell'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

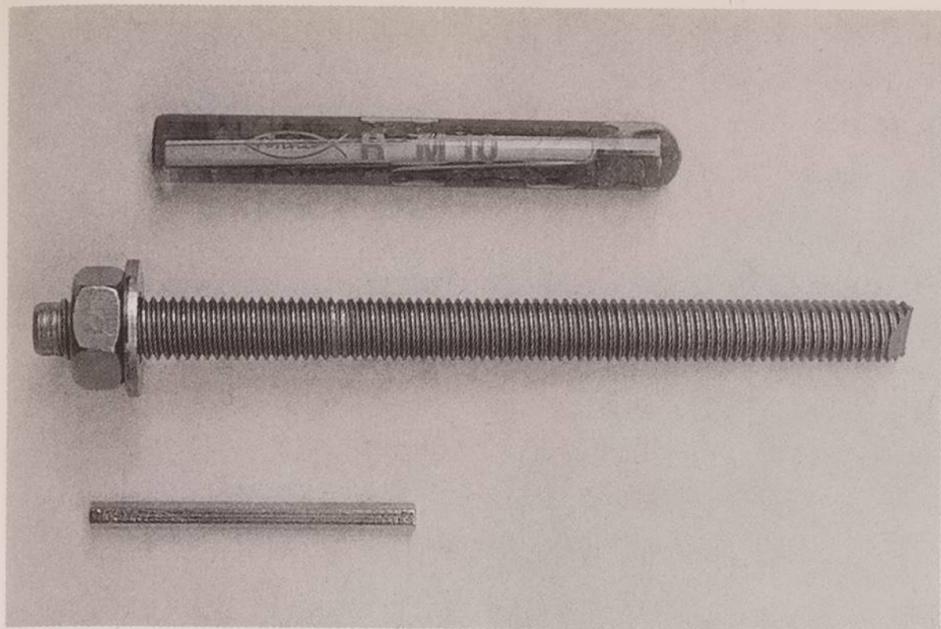
PROVE SU CHIODI BLOCCATI CON COLLANTI EPOSSIDICI A DUE COMPONENTI

Il collante a due componenti, epossidico, è costituito da un primo componente, resina epossidica, e da un secondo componente, ammina e catalizzatore; i due, mescolati assieme, formano un composto unico che indurisce in un arco di tempo normalmente indicato dalla casa produttrice. Il tempo di indurimento della resina da noi utilizzata è di 25-30 ore.

Per queste prove abbiamo utilizzato i seguenti chiodi (vedi foto n. 1):

- chiodo Petzl di acciaio inox
- chiodo Cassin di acciaio inox
- "Ring" Petzl di acciaio inox
- golfare con gambo filettato, di ferro elettrozincato, con le seguenti caratteristiche (essenziali per questo





tipo di chiodo): barra filettata \varnothing 12 MA, lunga cm 7,5; lunghezza totale golfare cm 11 compreso l'anello il cui diametro interno è 18 mm.

Prima di iniziare le prove, abbiamo preparato il blocco di calcestruzzo praticando con l'ausilio del trapano dei fori più larghi di 2 mm rispetto al diametro esterno del gambo di ogni singolo chiodo e 2 cm più lunghi. Quindi abbiamo messo in sede i chiodi con la resina lasciando poi indurire il tutto. Per il chiodo Petzl ed il golfare, abbiamo scavato inoltre sul blocco una sede appropriata, in modo che la parte inferiore dell'anello, quella disposta in corrispondenza alla parte terminale del gambo, si infiggesse sul blocco. Questo allo scopo di far aderire maggiormente l'occhio e quindi aumentare la resistenza (vedi disegno) - (è consigliabile per il golfare, preparare la sede, con un'inclinazione verso il basso di circa 10° in modo che la resina non fuoriesca).

Per ogni chiodo sono state effettuate due prove: una applicando una forza di direzione radiale (normale all'asse dello spit), ovvero "trazione radiale" e una con sforzo di "trazione assiale" (vedi LAV '91-92). Unica eccezione il chiodo "Ring" per il quale si è preferito eseguire la sola prova a trazione assiale visto che la casa costruttrice garantisce un carico di rottura di 4300 kg in tutte le direzioni.

Vediamo ora i risultati ottenuti e gli eventuali effetti sui chiodi.

Prove a trazione assiale

1 - chiodo Cassin di acciaio inox, gambo \varnothing 11 mm: sforzo massimo raggiunto 2754 kg; il chiodo viene estratto integro con una leggera curvatura del gambo, dovuta alla lieve inclinazione assunta dal dispositivo di applicazione della forza, al termine della prova. Si verifica inoltre la frantumazione di materiale del blocco tutto attorno al gambo per lo spessore di 2-3 cm e per la profondità di 1 cm.

2 - chiodo Petzl di acciaio inox, gambo \varnothing 10 mm: sforzo massimo raggiunto 1927 kg. Si verifica l'ovalizzazione dell'anello; al gambo del chiodo resta attaccato un cono di materiale di circa 2 cm di profondità e con un diametro massimo di 5-6 cm.

3 - golfare di ferro elettrozincato, gambo \varnothing 12 mm:

A cura della Commissione Interregionale Materiali e Tecniche Hanno collaborato:

- per le prove: Giuliano Bressan e Giancarlo Zella - Sezione di Padova e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche;

Michele Casarin I.A. - Sezione di Mirano

- per la parte grafica: Francesco Candio I.S.A. - Sezione di Mestre.

- per le fotografie: Alessandra Campanini - Sezione di Mestre.

sforzo massimo raggiunto 3616 kg; si verifica l'ovalizzazione graduale dell'occhio fino alla rottura con deformazione della zona esterna della filettatura.

4 - "Ring" Petzl di acciaio inox, gambo \varnothing 16 mm: sforzo massimo raggiunto 3000 kg; durante la trazione il chiodo non mostra alcun segno di deformazione; il gambo estratto risulta coperto di materiale.

Prove a trazione radiale

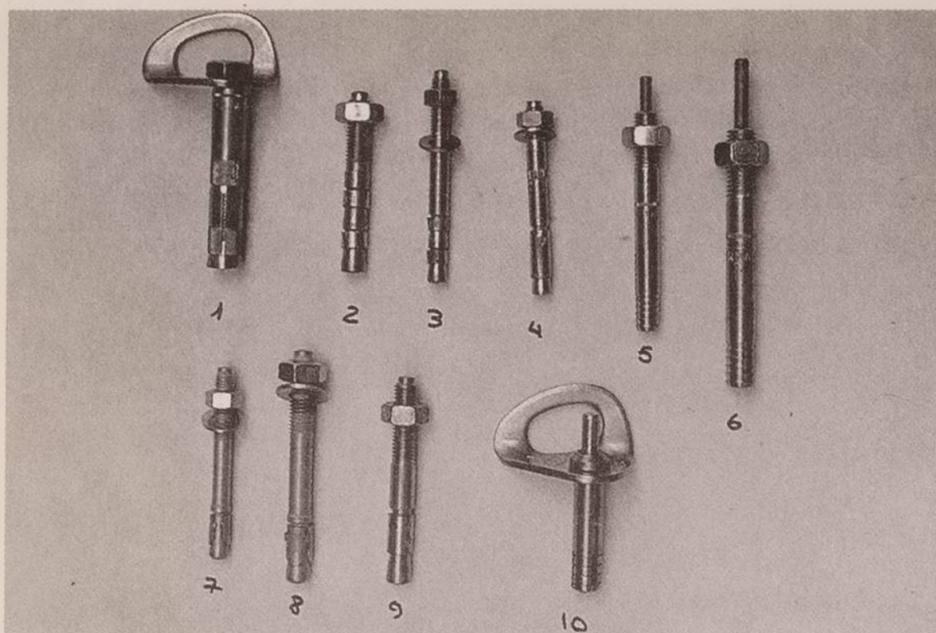
1 - chiodo Cassin: sforzo massimo raggiunto 3658 kg. Si verifica la deformazione graduale dell'anello fino alla sua rottura.

2 - chiodo Petzl: sforzo massimo raggiunto 2559 kg. Si verifica una leggera ovalizzazione dell'anello; il carico viene limitato dall'estrazione del chiodo con asportazione di una piccola quantità di materiale del blocco attorno al gambo, che risulta leggermente piegato.

3 - golfare: sforzo massimo raggiunto 2724 kg. Si verifica l'allungamento progressivo dell'occhio sino alla rottura dello stesso.

PROVE SU BARRE FILETTATE, BLOCCATE CON COLLANTI A DUE COMPONENTI EPOSSIDICI, CONTENUTI IN FIALE

La fiala di vetro che viene inserita nel foro contiene resina mescolata con minuscoli frammenti di quarzo e un'altra fiala di vetro, più piccola, contenente il secondo componente (foto n. 2). Anche per la messa in posa delle barre filettate (\varnothing 10 MA), abbiamo eseguito col trapano, un foro 2 mm più largo del diametro della barra stessa; il foro è stato eseguito della profondità necessaria perché la barra filettata sporgesse di tanto da permettere il fissaggio di piastra e bullone. Dopo una accurata pulizia interna del foro abbiamo inserito la fiala che viene successivamente rotta dall'introduzione della barra stessa. Con l'ausilio di una chiave a brugola innestata nel mandrino del trapano, che viene azionato a bassa velocità, la barra filettata viene fatta entrare sino a fine corsa permettendo in questo modo la miscelazione dei due componenti. L'essiccazione del composto av-



viene poi in un lasso di tempo che va dai 20 ai 60 minuti a seconda della temperatura esterna. Ad essiccazione avvenuta, si possono fissare placchetta e bullone.

Prova a trazione assiale

1 - barra filettata \varnothing 12 mm e golfare di acciaio con madrevite di fissaggio: sforzo massimo raggiunto 3620 kg. Si verifica l'estrazione della barra filettata ricoperta di resina; dal blocco viene asportato poco materiale.

Prova a trazione radiale

1 - barra filettata \varnothing 12 mm con placchetta Petzl acciaio inox marcata 2200 kg: sforzo massimo raggiunto 2258 kg. Si verifica l'inclinazione progressiva della barra e la deformazione della placchetta fino a far saltare il bullone di collegamento per rottura del filetto della barra stessa; l'effetto è imputabile probabilmente al tipo di acciaio di cui è fatta la barra.

PROVE SU TASSELLI

Anche per i tasselli ad espansione sono state eseguite le prove con sforzi applicati assialmente e radialmente. Abbiamo usato tasselli di marca e diametro diversi: 1 Petzl a doppia espansione, 3 tipi di Upat, 2 Fischer, 2 Hilti, 1 Upat di acciaio inox, 1 Petzl "Long Life" (vedi foto n° 3 - n.b. nella foto mancano i tasselli Fischer \varnothing 8 mm, aggiunti in un secondo momento).

Prove eseguite con sforzo di trazione assiale

1 - Upat \varnothing 8 mm di acciaio elettrozincato e golfare con madrevite di fissaggio: sforzo massimo raggiunto 1750 kg; il tassello viene estratto senza l'anello di contrasto.

2 - Hilti \varnothing 8 mm di acciaio elettrozincato e golfare con madrevite di fissaggio: sforzo massimo raggiunto 1932 kg; risultato identico a quello della prova precedente.

3 - Fischer \varnothing 8 mm di acciaio elettrozincato e golfare con madrevite di fissaggio: sforzo massimo raggiunto 1165 kg. Il fissaggio del tassello viene-

ottenuto spingendo a colpi di martello, nell'interno del tassello stesso, una spina d'acciaio che provoca l'espansione delle alette terminali. Risultato analogo ai precedenti (tassello estratto senza anello di contrasto).

4 - Upat \varnothing 10 mm di acciaio elettrozincato, a doppia espansione e golfare: sforzo massimo raggiunto 2469 kg. Il tassello viene estratto senza l'anello terminale.

5 - Hilti \varnothing 10 mm di acciaio elettrozincato e golfare con madrevite di fissaggio: sforzo massimo raggiunto 2225 kg. Alla trazione, il tassello viene estratto senza l'anello terminale.

6 - Fischer \varnothing 10 mm di acciaio elettrozincato e golfare con madrevite di fissaggio: sforzo massimo raggiunto 2222 kg. Il tassello esce integro.

7 - Fischer \varnothing 12 mm di acciaio elettrozincato e golfare con madrevite di fissaggio: sforzo massimo raggiunto 2067 kg; risultato analogo al precedente.

8 - Petzl "Long Life" \varnothing 12 mm di acciaio e piastra Petzl fornita dalla casa: sforzo massimo raggiunto 1910 kg; si deforma la piastra.

9 - Petzl a doppia espansione \varnothing 14 mm e piastra Petzl fornita dalla casa: sforzo massimo raggiunto 1912 kg; si verifica la rottura della piastra (vedi foto n. 4)

Prove eseguite con forza applicata radialmente

Le prove sono state eseguite con placchette Petzl di acciaio inox marcate 2200 kg. Alla trazione radiale si è verificata la rottura della parte filettata per i seguenti tasselli: Hilti \varnothing 8 mm e \varnothing 10 mm, Upat \varnothing 8 mm e \varnothing 10 mm, Fischer \varnothing 8 mm, \varnothing 10 mm e \varnothing 12 mm.

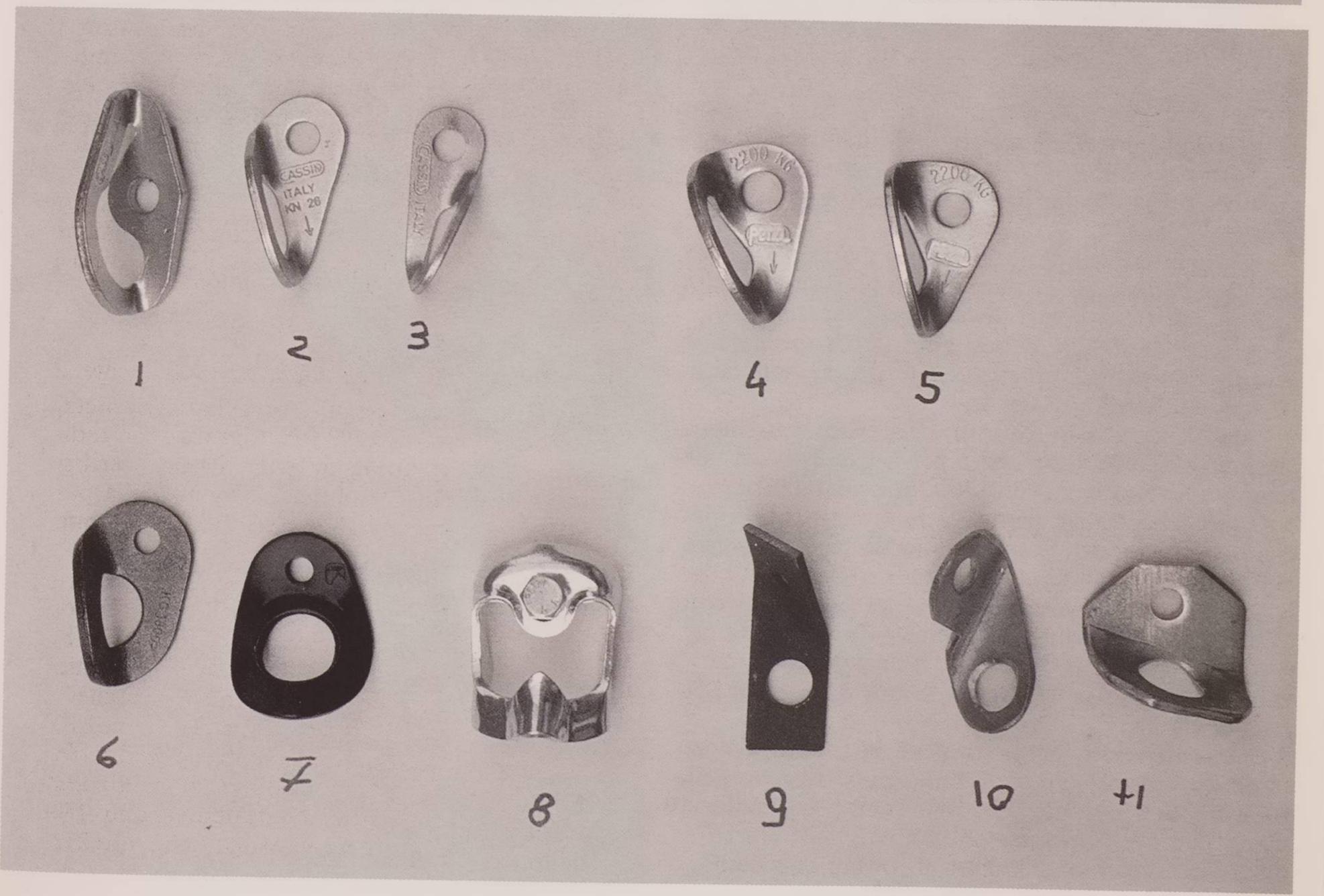
Il tassello Petzl "Long Life" viene estratto con il corpo un po' deformato. Nel tassello Petzl a doppia espansione si rompe la piastra (vedi foto n. 5: 1-Hilti \varnothing 10 mm; 2-Hilti \varnothing 8 mm; 3-Upat \varnothing 10 mm; 4-Upat \varnothing 8 mm; 5-Fischer \varnothing 8 mm; 6-Fischer \varnothing 12 mm; 7-Fischer \varnothing 10 mm; 8-Petzl "Long Life").

1 - Upat \varnothing 8 mm: sforzo massimo raggiunto 1467 kg.

2 - Hilti \varnothing 8 mm: sforzo massimo raggiunto 1935 kg.

3 - Fischer \varnothing 8 mm: sforzo massimo raggiunto 1800 kg.

4 - Upat \varnothing 10 mm: sforzo massimo raggiunto 2122 kg.



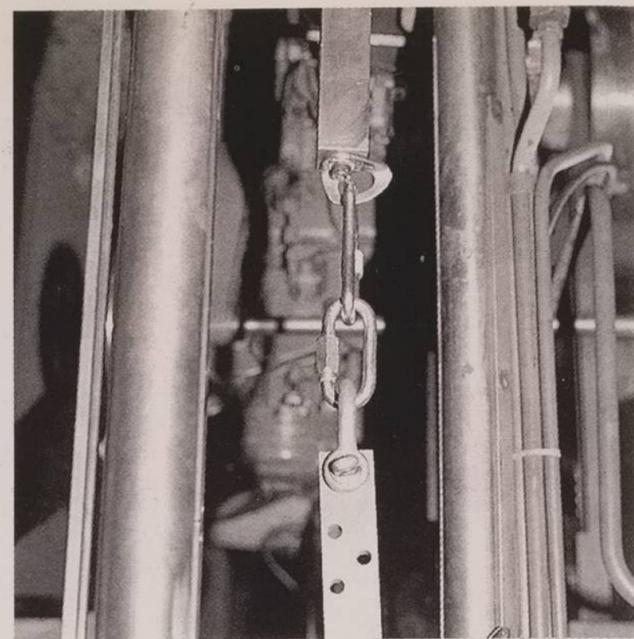
- 5 - Hilti \varnothing 10 mm: sforzo massimo raggiunto 2346 kg.
- 6 - Fischer \varnothing 10 mm: sforzo massimo raggiunto 1432 kg.
- 7 - Fischer \varnothing 12 mm: sforzo massimo raggiunto 1644 kg.
- 8 - Petzl "Long Life" \varnothing 12 mm: sforzo massimo raggiunto 1800 kg.
- 9 - Petzl a doppia espansione \varnothing 14 mm: sforzo massimo 2788 kg.

PROVE SU PLACCHETTE

Abbiamo sottoposto a prova alcune placchette di marche conosciute ed altre di fattura artigianale (vedi foto n. 6 - da sinistra: 3 placchette Cassin; 2 Petzl; 2 Camp; 1 Petzl "Clown" 3 placchette artigianali delle quali abbiamo provato solo le ultime due in acciaio).

Prove con trazione assiale

- 1 - placchetta Petzl, di acciaio inox, marcata 2200 kg, foro per bullone \varnothing 10 mm: sforzo massimo raggiunto 1450 kg. Si verifica il cedimento per snervamento dell'anello.
- 2 - placchetta Petzl di acciaio inox, marcata 2200 kg, foro per bullone \varnothing 12 mm: sforzo massimo raggiunto 2100 kg; stessi effetti della prova precedente.
- 3 - placchetta Cassin (ritorta-anello asimmetrico), di acciaio elettrozincato marcata 3000 kg: si verifica la rottura dell'anello a 1480 kg.
- 4 - placchetta Cassin (ritorta), di acciaio elettrozincato, marcata 2600 kg; l'anello per il fissaggio del bullone si spezza a metà sotto lo sforzo di 1100 kg.
- 5 - placchetta Cassin (ritorta - mod. classico), di acciaio elettrozincato: si spezza l'anello per il fissaggio del bullone a 1150 kg.
- 6 - placchetta Camp (ritorta), di lega leggera, marcata 1800 kg: si spezza l'anello sotto lo sforzo di 750 kg.
- 7 - placchetta Petzl "Clown", di lega leggera, marcata 1000 kg.: alla trazione si rompe la sede del bullone a 904 kg.
- 8 - placchetta artigianale (ritorta), di acciaio, formata da un "piatto" largo 25 mm, lungo 80 mm, dello spessore di 3 mm, con foro \varnothing 8 mm per il bullone e \varnothing 16 mm per l'aggancio del moschettone: sforzo massimo raggiunto 1350 kg con rottura dell'anello.



L'apparecchiatura di prova è rappresentata nella foto n. 7; nella foto n. 8 sono riassunti i risultati delle prove.

Prove con forza applicata radialmente

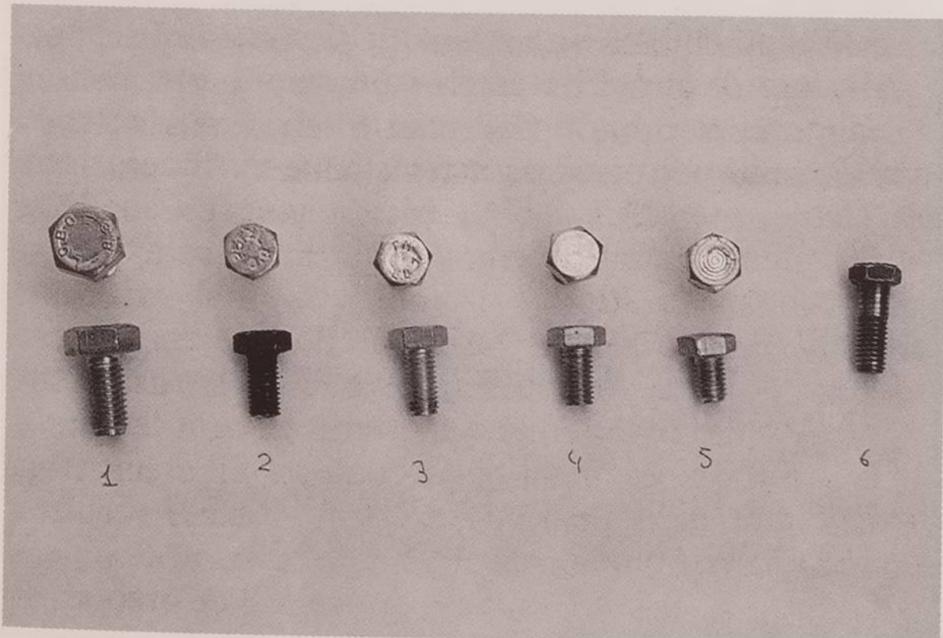
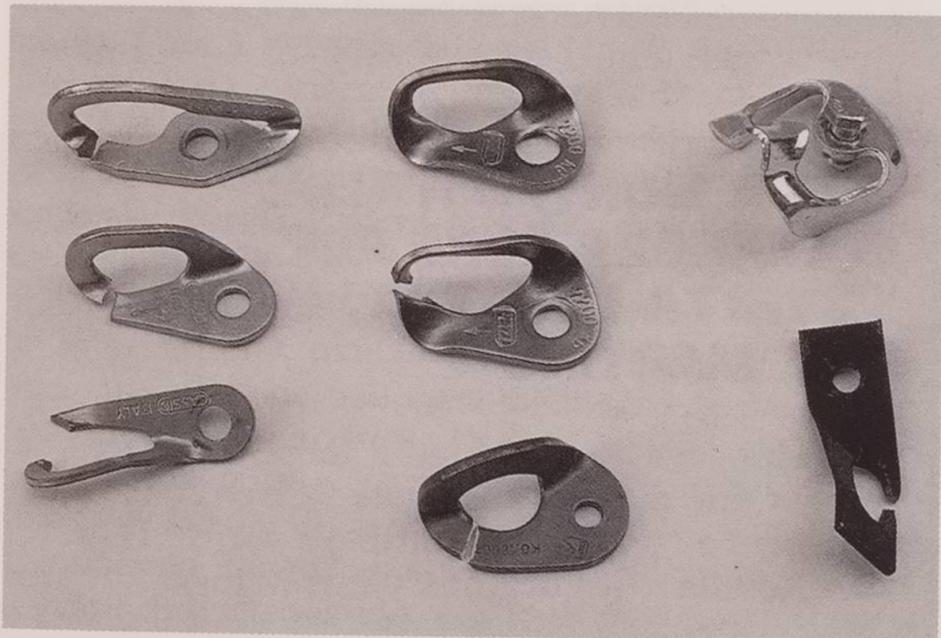
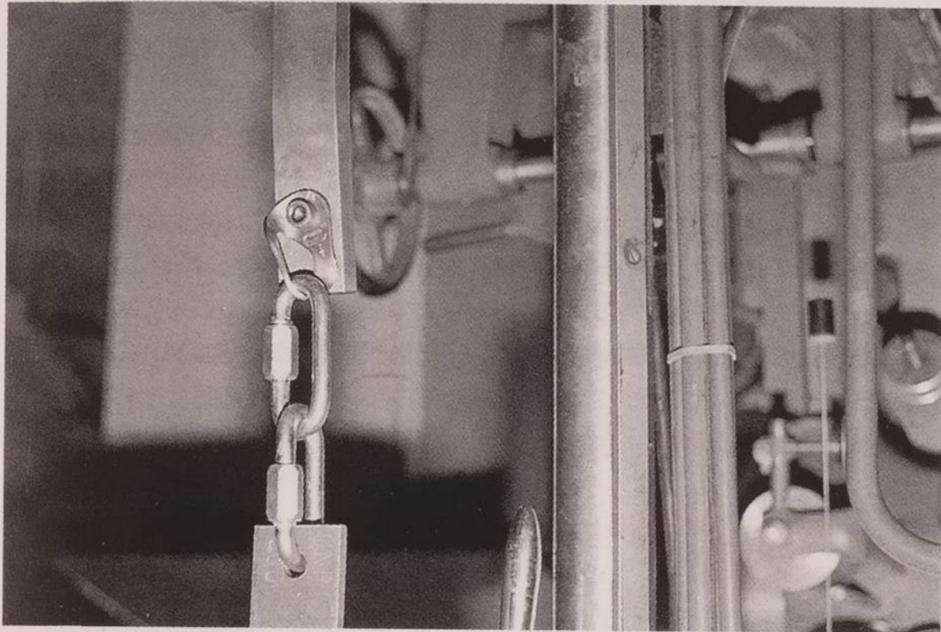
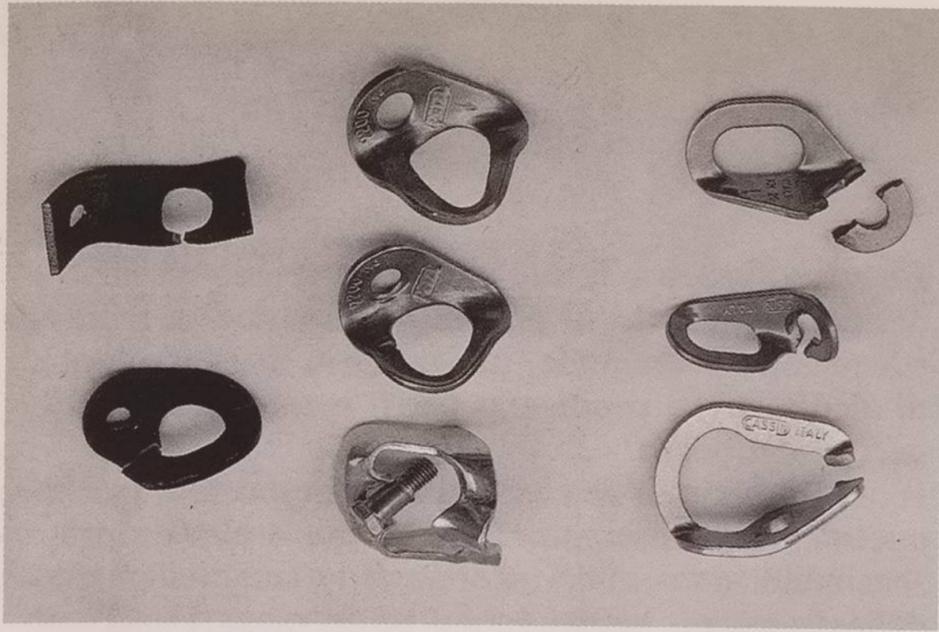
Le placchette della Cassin, Petzl \varnothing 10 mm, Camp ed artigianale subiscono la rottura dell'anello; la placchetta Petzl \varnothing 12 mm cede per lo snervamento del metallo; nella Petzl "Clown" si verifica invece il tranciamento del bullone (vedi foto n. 9 e n. 10).

- 1 - placchetta Petzl, marcata 2200 kg, foro \varnothing 10 mm: sforzo massimo raggiunto 2500 kg.
- 2 - placchetta Petzl, marcata 2200 kg, foro \varnothing 12 mm: sforzo massimo raggiunto 2750 kg.
- 3 - placchetta Cassin, marcata 3000 kg: sforzo massimo raggiunto 3050 kg.
- 4 - placchetta Cassin, marcata 2600 kg: sforzo massimo raggiunto 2780 kg
- 5 - placchetta Cassin (mod. classico): sforzo massimo raggiunto 3000 kg.
- 6 - placchetta Camp, marcata 1800 kg. sforzo massimo raggiunto 1550 kg.
- 7 - placchetta Petzl "Clown" sforzo massimo raggiunto 1100 kg.
- 8 - placchetta artigianale: sforzo massimo raggiunto 1350 kg.

BULLONERIA - MAGLIE RAPIDE - ANELLI

Completiamo l'esposizione con alcune considerazioni riguardanti bulloni, maglie rapide o grilli ed anelli. Questi materiali sono, nella catena di assicurazione, a torto sottovalutati, col risultato che spesso viene usato materiale con caratteristiche di resistenza non idonee. Per ancoraggi su spit devono essere usati esclusivamente bulloni sulla cui testa appaia la stampigliatura 8.8 a garanzia della qualità. Ad esempio di ciò forniamo alcuni carichi di rottura da noi verificati su alcuni campioni:

- 1 - bullone \varnothing 8 mm, stampigliatura 8.8: sforzo mas-



simo raggiunto 2130 kg con trazione radiale e 2110 kg con trazione assiale.

1a - bullone \varnothing 10 mm, stampigliatura 8.8: sforzo massimo raggiunto 3380 kg con trazione radiale e 3360 kg con trazione assiale.

2 - bullone \varnothing 8 mm, stampigliatura 10.9: sforzo massimo raggiunto 2900 kg con trazione radiale e 2280 kg a trazione assiale.

2a - bullone \varnothing 10 mm, stampigliatura 10.9: sforzo massimo raggiunto 4590 kg con trazione radiale e 4570 kg con trazione assiale.

3 - bullone al titanio (fornito senza ulteriori indicazioni) \varnothing 8 mm: effettuata solamente la prova a trazione radiale con sforzo massimo raggiunto di 3360 kg. I bulloni sulla cui testa non appare alcuna stampigliatura sono da ritenersi inaffidabili. Attenzione inoltre che la parte del gambo del bullone, in prossimità della testa, non sia filettata corrispondentemente allo spessore della placchetta da usare (vedi foto n. 11: 1 e 2 = bulloni 8.8; 3,4,5 = bulloni non affidabili; 6 = bullone al titanio).

Per quanto riguarda maglie rapide ed anelli la scelta è abbastanza tranquilla dato che in commercio le case produttrici forniscono i carichi di rottura.

E' comunque consigliabile l'impiego di diametri non inferiori a 8 mm.

Ricordiamo a conclusione, l'impiego tassativo di materiale inox, in zone ad alto rischio di corrosione.

BIBLIOGRAFIA

- Petzl: *Les amarrages*, "Vertical", n. 11/1987.
 A. Zuccon: *Chiodi a pressione ed espansione*, "Alp", n. 6/1985.
 C. Abrate: *Spit, test di rottura*, "Alp", n. 23/1987.
 Articolo sulla rivista "Speleologia", n. 19/1988.
 A. Spavento, "Spittare", CAI Sezione di Mestre 1991.
 Catalogo "Petzl", 1991 e 1992.
 S. Aghemo: *La spada nella roccia*, "Punto Rosso", n. 10-11/1991-1992.
 Commissione Tecniche e Materiali della Sezione Speleologica del CNSA e Centro Nazionale di Speleologia M. Cucco, *Resistenza dei materiali speleo-alpinistici*, CAI Sezione Speleologica 1989.
 CO.SI.ROC, *Aménagement et équipement d'un site naturel d'escalade*, FFME 1991.

PROBLEMI NOSTRI

A PROPOSITO DI BIVACCHI...

Italo Filippin

Sezione di Longarone

Il coraggio e la decisione di proporre lo smantellamento o in alternativa lo spostamento ed il rifacimento in altro sito del bivacco G. Perugini sito in Val Montanaia, gruppo Spalti di Toro - Monfalconi, poche decine di metri distante dal famoso Campanile omonimo, mi sono venuti leggendo il bell'articolo storico-riassuntivo sulla benemerita Fondazione Berti apparso sul numero Primavera-Estate de "Le Alpi Venete".

Chiedo subito venia alle sezioni proprietarie, S.A.G. e Sez. XXX Ottobre di Trieste, se ardisco fare una simile proposta che a prima vista può apparire quanto meno provocatoria e irriverente, e spero che le motivazioni che più sotto cercherò di illustrare facciano comprendere le ragioni a sostegno dell'idea.

La stessa F.B. è consapevole che le nostre montagne sono ormai sature di infrastrutture alpinistiche e che comunque sulle richieste di costruzione di nuovi bivacchi occorre procedere con estrema cautela, privilegiando in ogni caso il recupero o il ripristino di strutture già esistenti sul territorio. Molte casere e baite sono infatti quasi sempre inutilizzate e lasciate in stato di abbandono, mentre potrebbero essere ristrutturate rispettando le caratteristiche tipologiche e l'uso dei materiali originali di costruzione.

Sull'argomento poi ho avuto modo di sentire in questi ultimi tempi parecchi alpinisti, anche dirigenti di sodalizi e istituzioni i quali in maniera univoca concordano sull'argomento. In particolare, poco prima della sua immatura scomparsa, valutai con l'indimenticabile amico Sergio Fradeloni, allora Segretario della F.B., la concreta possibilità di una azione tendente al raggiungimento della presente proposta, anche in considerazione che il Parco Prealpi Carniche stava concretamente nascendo e che si proponeva principalmente il mantenimento e/o il ripristino del maggior grado di naturalità possibile.

Superfluo soffermarsi, perché noto a tutti, su quanto la struttura in questione sia antiestetica (quante foto rovinare!) nel contesto della meravigliosa architettura dolomitica che circonda il Campanile, anche in considerazione della vetustà (30 anni dalla edificazione) e dallo stato di manutenzione che lascia piuttosto a desiderare.

Spesso purtroppo del bivacco si fa un uso improprio: bande di ragazzotti vi passano i fine-settimana o le ferie con tutte le conseguenze facilmente immaginabili.

Lo stesso luogo e le sue adiacenze spesso lasciano a desiderare in fatto di pulizia, abbandono di rifiuti ed educazione ambientale, malgrado la buona volontà di alcuni che si prodigano per il mantenimento e il decoro del posto.

In definitiva, per le considerazioni esposte e per altre ancora che ogni alpinista rileva grazie alla propria sensibilità ambientale, propongo lo smantellamento della struttura, lasciando sul posto magari un cippo o una targa a ricordo dell'opera che in passato ha svolto egregiamente le sue funzioni e soprattutto a ricordo della persona a cui essa è dedicata.

Alternativamente, un ricovero potrebbe essere costruito a ridosso della parete Est di Cima Emilia, dove esiste una grotta naturale che anni addietro era adibita a bivacco da alpinisti e cacciatori e che ora potrebbe fungere da base per una struttura coperta in legno che si adatti e si inserisca quanto più naturalmente possibile nell'ambiente.

GUIDA MONTI D'ITALIA: COLLABORAZIONE PER "CIVETTA-MOIAZZA" E "PALE DI S. MARTINO"

Per la Collana Guida Monti d'Italia CAI-TCI sono in fase di stesura le guide "Civetta-Moiazza" e "Pale di S. Martino" vol. 1° (Mulaz - Rosetta - Val di Roda - Sass Maor).

Gli AA. sono interessati alla raccolta di informazioni alpinistiche, escursionistiche, scialpinistiche, relazioni di nuovi itinerari, valutazioni, rettifiche o appunti personali riferentisi a relazioni riportate da preesistenti opere alpinistiche.

Per notizie relative a "Civetta-Moiazza" rivolgersi a:

Massimo Doglioni INA - Tel. 041/484448,
per invio scritti a Giuliano Bressan INA-CAAI -
Fax 049/8235431.

Per "Pale di S. Martino" a:

Lucio De Franceschi - Tel. 049/8804686 o
Luca Proto INSA - Tel. 049/8723751.

■

CONTRO IL PENSIERO CONTRO L'ALPINISMO

Gabriele Franceschini

A.G.A.I.

Scrivere della tendenza dell'alpinismo odierno, su quanto si ritiene bene o no. Molti soci si rivolgono alla Rivista centrale, espongono nelle loro lettere timori e lagnanze, in genere pensieri validi e saggi, che riflettono il senso di indisponibilità e d'insofferenza dovuto specialmente al dilemma alpinismo o acrobatismo e anche sulla volgarizzazione dell'alpinismo perseguita dal C.A.I.

A queste lettere risponde "la Red.", quando lo fa, statutariamente, con ottime intenzioni programmatiche. Anch'io, fin dal 1982 su L.A.V e in altri otto articoli, ho accennato a questi argomenti essenziali. Franco Miotto li ripete egregiamente nel suo "Sulla tutela dell'ambiente" in L.D.B. dell'estate scorsa, pag. 52.

Esattissimamente egli, in senso lato, afferma che "l'evoluzione o progresso ci hanno fatto vedere la sete di potere, la sopraffazione, l'egoismo e l'ipocrisia", e che: "Ognuno dovrebbe cercarsi quell'identità che è stata abbandonata nei tempi, quando l'umanità era certamente migliore". In sintesi direi che il progresso è solo tecnologico ma, dal punto di vista umano, è certamente un regresso e che entrare nelle sfere organizzative o peggio, direttive, equivale ad assumere la pratica politica del pronto addobbo d'enfasi e l'abituale antologia d'anatemi ma con ben poca attenzione, dinamicità, profondità e libertà di pensiero. Già, da non dire; veramente da non dire ma anche qui è politica. Politica, eguale, postulati ed obbedienza pronta cieca ed assoluta. Ed il C.A.I. insiste nel facilitare l'afflusso della gente in montagna, divulgando indiscriminatamente l'alpinismo. Ed i sacerdoti di questo credo, anche se non convinti del tutto, organizzano scuole di arrampicata unicamente tese ad insegnare il superamento delle difficoltà e grandi, rumorose gite sociali secondo i canoni del convincimento costitutivo defunto e deleterio di 130 anni fa. Mi viene in mente un breve pezzo pubblicato sullo Scarpone del 16.4.1986. "E' ora che la finiamola!" ove, (riporto in sintesi), scrivo che più si fa conoscere le montagne, più si facilita e s'asseconda la gente a salirvi e più essa perde le preziosa peculiarità di silenzio, senso d'isolamento, naturalità e bellezza. E' l'uomo che va educato soprattutto nello spirito e nella moderazione, nello stile di vita, nel rispetto, nel buon gusto con l'interdizione allo sfruttamento. Mirare alla cultura insomma, all'affinamento dei valori interiori.

L'alpinismo vero è crearsi la scalata, la via, l'escursione dall'azione all'intimo io. Quell'aspirazione, quell'attesa della salita e quanto vedi, senti sali e interiorizzi e quanto, dopo, ti rimane dentro: questo è alpinismo.

Come già da tempo le nazioni più evolute si sono orientate al controllo delle nascite analogamente il C.A.I. dovrebbe preservare il ristretto e fragile pianeta montagna. Insegnare non solo come si superano le difficoltà ma tendere alla cultura generale aperta.

Avviare alla lettura attenta e riflessiva, non solo di libri di natura e montagna ma di opere che tocchino la sensibilità di ciascuno, che educino, senza retorica. Autori che maturino con le loro opere e porgano spunti d'arricchimento spirituale e d'introspezione al lettore, sì ch'egli s'avvicini alla montagna con dignità e spirito fresco umile, aperto, curioso e attento.

Non occorre certo superare grandi difficoltà (e tanto meno col trucco perforatore-spit) per fare dell'alpinismo, bensì vanno sensibilizzati i valori individuali, mentali, letterari, scientifici, poetici. L'alpinismo diventa così sentimento e ricchezza, intensità, forza, energia dentro. Naturalmente tutto ciò svolto con mezzi più semplici possibile e senza alcun interesse di soldi, o di "cadreghino", o quant'altro può essere di subdolo. Ad esempio quei compilatori che, armatisi di cannocchiale e delle guide già pubblicate di un gruppo, trascorrono qualche settimana nei rifugi in zona e, pretendendo di conoscere, scrivono una guida commerciale di scalate scelte titolandola "alpinistica". Scalate od escursioni scelte senza conoscere il tutto (?). Oppure scelte per la loro facilità, appiattendolo e volgarizzando tutto.

Mentre l'alpinismo è studio analitico, conoscenza completa, analisi, per una ponderata, libera preferenza; è creazione interiore basata sulla propria cultura sensibilità immaginazione.

Se l'arrampicata la si fa per spettacolo, soldi o autoaffermazione — e non è certo alpinismo — che sia svolta in nascoste impalcature di spit o, meglio, in adibite palestre con confezionati passaggi di questo o quel grado. "Attrezzistica verticale" si chiamerà questo nuovo sport quando entrerà nel programma olimpico?

Chiedo agli Organi preposti (l'ho già scritto in un pezzo d'anni fa) se si rendono conto della responsabilità che s'assumono verso viventi e posteri, favorendo ancora l'afflusso indiscriminato della gente senza prima averla seriamente educata. E' l'impronta di proselitismo, lo spirito prevalente del Sodalizio che va rettificato; oppure i nostri dirigenti, a distruzione ultimata della Montagna, ripeteranno la figura dei generali di Norimberga o ... Pierino, seconda elementare, col classico "è stato lui, signora maestra!"

L'alpinismo esigenza personale è un vitale valore che si basa sull'interiorità del proprio io, della propria cultura, sensibilità ed introspezione, con chiare regole che non annullino il rischio ...

Seduto in un batiscafo puoi ammirare il fondo del mare, ma non c'è paragone con la creazione e la soddisfazione di tuffarsi in apnea, levitare attorno agli scogli, osservarli, toccarli, uno sguardo al blu profondo e misterioso e risalire a veloci bracciate al sole.

E' la vita facile e superficiale, che ci si offre quotidianamente, la prima nemica dell'uomo e del pensiero, non si torna più a faticare su un sentiero od una parete già conosciuti; eppure questo è alpinismo!

Il Miotto, nel suo articolo, tocca ovviamente altri punti dolenti dovuti all'esasperazione della ricerca del nuovo, con vie e varianti intersecantesi e la eccessiva costruzione di "ferrate", bivacchi e rifugi. Ma, aggiungo, cosa dire della mancanza di regole, dell'approssimazione che investe pressochè tutto? Rifugi ridotti ad alberghi con finalità consumistica; ritardi nella distribuzione della Rivista; altri ritardi, anche di oltre cinquant'anni, nella pubblicazione delle guide; autori e recensori che "dovrebbero" conoscere di persona quanto scrivono o giudicano. Ed il problema delle relazioni delle vie nuove che non sarebbe problema, se la dignità e la coscienza investisse l'alpinista. E, perfino, la Rivista centrale che, senz'alcun stile, reclamizza un rifugio, sito a non più di 30 metri da un'asfaltata e larga Strada Statale e "che offre" (vedi Rivista del luglio-agosto 1992, pag. 86)

"un nuovo ospitale riferimento per escursionisti ed alpinisti" oltre "a tutte le relazioni, per le nuove vie e" ... "numerose vie attrezzate a spit con soste e cagate già predisposte"... Ma allora l'imbarbarimento è proprio ufficiale?!! Veramente, si trama per seppellire l'alpinismo?

Chi salverà, forse per qualche decennio, questa nostra corrente di pensiero ed azione sarà l'umile alpinista di sentiero o parete, colui che marcia od arrampica per il proprio intimo.

Miotto infine ricorda quale massimo esempio da ponderare "La montagna presa in giro" di Bepi Mazzotti ... certo; ma non solo questa vivace premonitrice opera degli anni trenta, ma lo spirito di quasi tutti gli scritti di Mazzotti, e di molti, molti altri, anche non alpinisti.

Diciamo la verità: Bepi Mazzotti, che ho conosciuto profondamente, non condivideva certo la politica del C.A.I., anzi negli ultimi suoi anni se n'era decisamente staccato. Del resto anche Buzzati, durante i quasi 24 anni di amicizia, per una sola volta ha parlato del C.A.I. Scendevamo nel settembre 1952 dalla Torre Delago, mentre su ogni via del Gartl stavano

salendo varie rumorose cordate di una gita organizzata. "Che cosa ne dici del C.A.I.?", chiesi, "Ma, temo tutto cada in politica". (Quarant'anni fa).

FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 4.000 franco destino.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

1958	5	—	1984	—	130
1970	—	15	1985	25	50
1971	—	1	1986	—	28
1975	22	—	1987	127	—
1976	—	36	1988	—	45
1980	—	8	1989	—	151
1981	8	26	1990	115	180
1982	—	43	1991	—	118
1983	82	—	1992	206	—

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

R. Zardini: «Geologia e fossili a Cortina» L. 2.500

SCHIO 22 NOVEMBRE: 98° CONVEGNO VFG

Per il 100° anniversario della sua fondazione la Sezione di Schio ha inappuntabilmente organizzato presso l'Aula Magna dell'Itis il 98° Convegno delle Sezioni del Veneto Friuli e Venezia Giulia, cui hanno partecipato 55 Sezioni con 134 delegati e 94 deleghe. Dopo il saluto del Presidente del Comitato Martini (che ha chiamato a presiedere l'Assemblea il Presidente della Sezione ospitante Bruno Capozzo), quello del Sindaco, il dono della Sezione XXX Ottobre alla consorella scledense del Campanone di S. Giusto, viene fissata a Bassano la sede per il Convegno primaverile 1993. Quindi Martini notifica l'ammissione nella Commissione medica di C. Angelini (Valzoldana), A. Ponchia (PD) e P.G. Tonello (Sacile) ed il passaggio a Sezione della Sottosezione di S. Pietro in Cariano (VR). Punto 5 dell'o.d.g.: elezione di un Consigliere centrale a copertura del posto reso vacante dal neo Pres. Gen. De Martin (successivamente presente in Assemblea). Dopo la presentazione dei candidati è risultato eletto per votazione Cappelletto (TV); a scrutatori per il Comitato elettorale centrale la scelta è caduta su Rotelli (BL) e Lucia Pahor (Monfalcone).

Molti gli interventi sul punto 6 "Regolamento dei Convegni" (Durissini, Versolato, Martini, Zennari, Zannantonio, Beorchia); al termine si stabilisce che il testo definitivo del Regolamento venga sottoposto all'approvazione delle Sezioni nel Convegno di primavera.

Punto 7: Secchieri (C.C.) illustra l'esigenza della costituzione di un gruppo di studio al fine di addivenire alla creazione di un Servizio operativo glaciologico VFG.

Si giunge quindi al tema ufficiale del Convegno "Quale CAI per gli anni 2000 - Società di servizi o Associazione". Relatori per le Sezioni vicentine Arduo Besco (Valdagno) e Francesco Gleria (VI).

La relazione Besco è un sintetico, ma limpido excursus storico sull'associazionismo CAI e sulla specificità culturale come meta precipua. Quella di Gleria (signorilmente provocatoria) analizza la crisi di identità in essere nel CAI dal 1963 con la burocratizzazione del club e la perdita di vista degli scopi statutari, "Il CAI ha molte anime, ma il ventre molle". I problemi dell'alpinismo (sono logiche buona parte delle nuove ascensioni?) si abbinano a quelli della quotidianità (rifugi non rispondenti alla spartanità), di un CAAI mondo chiuso, di un alpinismo lontano dall'essere un carattere dello spirito. Unanimità i successivi interventi: di Dalla Porta Xydias (CAAI) sulla necessità di un rinnovamento, di Secchieri, Durissini, Versolato (C.C.), Sartore (Schio) "se ci si ritira dalla montagna si perde la montagna", Basso (Sacile), Lombardo (SAF), Zannantonio (Valcomelico), Brutti (VR). Conclude il Pres. Gen. De Martin: il CAI è sano e vitale, con il no alle gare di arrampicata è divenuto un termine di riferimento europeo, nuovi e più ampi orizzonti si schiudono. Propone inoltre Armando Da Roit come socio onorario e ricorda l'organizzazione del Convegno sull'elisoccorso a Belluno e il master di medicina di montagna.

In chiusura, comunicazioni di Versolato (Delegazione veneta) e Floreanini (Delegazione FVG) sui contributi Interreg., di Rovis (LAV), di Baroni (C.C. e Fondazione A. Berti) sul Centro polifunzionale del Pordoi, sull'organigramma della Fondazione e su eventuale rimozione di alcuni bivacchi. Dopo le varie (Sperotti, SAF) alle 13 il Presidente De Martin chiude i lavori.

INCONTRO DI ALPINISTI AL RIF. TRE CIME DI LAVAREDO - LOCATELLI

Per onorare la memoria di Antonio Locatelli, già presidente della Sezione di Bergamo, accademico, aviatore dell'Aeronautica e pluridecorato al valore, la Sezione di Padova, proprietaria del rifugio, ha organizzato un incontro tra alpinisti e rappresentanti dell'Associazione Aeronautica. Purtroppo la posa in opera di una statuetta della Madonna di Loreto e di una targa commemorativa non è avvenuta a causa delle pessime condizioni meteorologiche. Tuttavia lo spirito associativo degli alpinisti presenti ha dato vita ad una simpatica occasione di incontri, durante la quale Giorgio Baroni, consigliere centrale del CAI, è intervenuto per sottolineare il carattere di solidarietà alpina che lega tutte le genti del mondo.

BELLUNO: ELISOCORSO IN MONTAGNA CONVEGNO INTERNAZIONALE

Si è tenuto a Belluno dal 25 al 27 settembre un importante Convegno internazionale mirato a documentare, perfezionare ed armonizzare gli interventi di soccorso alpino con l'uso dell'elicottero. Al Convegno hanno partecipato, dando grande contributo di esperienza e di proposte, un gran numero di esperti del soccorso in montagna e di scienziati che seguono quest'attività in costante sviluppo, sia nell'interesse del turismo alpino, sia anche della protezione medicoassistenziale delle popolazioni di montagna. Il Convegno si è aperto con una sessione dedicata all'utilità dell'elisoccorso nel quadro della medicina in montagna, con interventi del prof. Tito Berti, con funzioni anche di moderatore insieme con il dott. F. Berghold Presidente della Comm. Medica UIAA, del dott. P. Segantini Presidente UIAA, del col. Raschi e del ten. col. Spina dell'Aeronautica Militare, e del gen. Carlo Valentino Presidente FISII.

Il Convegno è quindi proseguito il giorno successivo, (moderatori il prof. F. Berghold e G. Giron) con la trattazione dell'argomento di base relativo all'organizzazione e all'operatività dell'elisoccorso, all'ottimizzazione delle procedure operative, alle problematiche sanitarie connesse con gli interventi d'urgenza nei casi di infortuni in montagna non soltanto alpinistici, con ampio apporto di esperienze anche sul piano internazionale. Molto validi e interessanti sono stati gli interventi del dott. F. Gleria, V. Pres. reg. veneto CNSAS, del dott. A. Costola, primario a Belluno e direttore del SUEM, dei dott. M.M. Diani e A. Vigiante dell'Ospedale di Pieve di Cadore, del dott. Simini, primario dell'Ospedale di Treviso, dello svizzero dott. B. Durrer e degli austriaci dott. J. Bonatti, P. Lucciarini e prof. G. Flora, di G. Gassem, direttore operativo della soc. di elitransporto di Belluno e dello svizzero dott. P. Rutschmann pres. Comm. Sicurezza aerea CISA-IKAR.

Nel pomeriggio i partecipanti si sono portati al Passo Duran dove hanno assistito ad una serie di esercitazioni dimostrative svolte sotto la direzione di A. Devich e S. Gamboz, nonché alla presentazione delle attrezzature sanitarie e tecniche fatta dal dott. L. Verando del SUEM di Pieve di Cadore.

Nella giornata conclusiva, moderatori l'ing. A. Lobbia e il dott. G. Arrigoni, i lavori sono proseguiti alla Crepadona con interventi che hanno portato preziose informazioni sull'organizzazione dell'elisoccorso in Svizzera, Francia ed Au-

stria. Molto interessanti le relazioni conclusive del Com. Carabinieri sui problemi dell'espatrio temporaneo dei mezzi di soccorso in aree di confine, del dott. F. Fasulo su aspetti giuridici dell'elisoccorso in montagna e del col. B. Maggi sulle caratteristiche ottimali del veicolo per elisoccorso, nonché i molti interventi dei partecipanti ai lavori.

L'importanza del Convegno è stata sottolineata dalla presenza del Presidente Generale del CAI Roberto De Martin, del Rettore dell'Università di Padova prof. M. Bonsembiante e del dott. M. De Marchi Presidente dell'Ordine dei Medici di Belluno. Gli interessati agli atti del Convegno potranno farne richiesta alla Segreteria della Sezione CAI di Belluno, cui va il merito di aver promosso ed organizzato molto bene i lavori.

LE EFFEMERIDI: NUOVO PERICOLO PER GLI ALPINISTI?

Ne riferisce "Il Gazzettino" di martedì 22 settembre u.s., raccontando dell'incidente, per fortuna felicemente conclusosi, di un'alpinista veneziana che, mentre arrampicava sulla Gusela presso il Passo Giau, "è improvvisamente scivolata e finita in uno stretto canalone per una trentina di metri".

Per fortuna nella caduta la ragazza ha riportato soltanto qualche livido, ma in compenso tanto spavento, anche perchè, a quel che si legge "...le effemeridi erano quasi scadute" per l'elicottero dal quale attendeva soccorso.

Una raccomandazione in più, per il loro bene, da fare agli alpinisti: siate sempre preventivamente ben informati, oltre a tutto il resto, anche sulle effemeridi: non si sa mai!

Certamente Emil Zsigmondy e W. Paulcke, quando scrissero il loro celebre "Die Gefahren der Alpen" (I Pericoli delle Alpi) questo tipo di disavventura non avrebbero davvero potuto immaginarlo.

40.000 ANNI DI STORIA UMANA SUI MONTI DEL BELLUNESE

Dal 28 agosto al 25 ottobre è stata visitabile presso il Palazzo della Crepadona a Belluno la Mostra "Immagini dal tempo. 40.000 anni di storia nella provincia di Belluno", proposta e organizzata al fine di far conoscere le scoperte archeologiche più recenti fatte nel territorio bellunese, riguardanti periodi che vanno dal paleolitico medio e superiore all'età romana e medievale, e che hanno avuto grande risonanza anche a livello internazionale. La Mostra, impostata con carattere scientifico-divulgativo, ha interessato molto anche i non esperti della materia. Un interessante e ricco catalogo ha consentito di conservare il ricordo delle molte, spesso non facili, informazioni acquisite nella visita.

L'allestimento è stato curato da un Comitato scientifico presieduto da Marisa Rigoni e del quale hanno fatto parte anche i professori Alberto Broglio, Antonio Guerreschi e Aldo Villabruna, nostri apprezzati collaboratori.

Nell'ambito della Mostra è stato anche tenuto il 19 settembre un Convegno di grande rilievo, sulla base di una proposta del prof. Broglio raccolta dalla Fondazione Angelini e dall'Associazione Amici del Museo, attorno al tema "Le sepolture preistoriche nelle Dolomiti e primi insediamenti storici".

Nei relativi lavori, coordinati da Bianca Maria Scarfi Soprintendente ai Beni Archeologici del Veneto, si sono avute le comunicazioni di Carlo Mondini e Al-

do Villabruna sulla ricerca preistorica nel Bellunese, del prof. G. Pellegrini sull'evoluzione del territorio fra tardo glaciale würmiano e oleocene antico, del prof. Broglio sull'importanza dei ripari Villabruna e più specificamente sui siti, l'ambiente, la sepoltura e le pietre dipinte, del prof. Guerreschi sui ritrovamenti di Mondeval, del prof. Giacobini sulle tracce di macellazione delle prede dei cacciatori preistorici, del prof. Alciati su confronti fra gli uomini dei due siti, Val Cismon e Mondeval.

I lavori sono stati conclusi da Elodia Bianchin e Simonetta Bonomi sulla frequentazione del Bellunese dall'età neolitica a quella del bronzo e rispettivamente nell'età romana e medievale.

CELEBRATO IL 90° DELLA PRIMA SALITA DEL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA

Domenica 20 settembre u.s. si è svolta al Rif. Pordenone la festa celebrativa del centenario della storica prima salita del Campanile riuscita alla cordata di von Glanvell e von Saar il 17 settembre 1902, poco dopo l'infruttuoso tentativo degli intrepidi triestini Zanutti e Cozzi.

La partecipazione di oltre 400 appassionati giunti da tutto il Friuli, dalla Venezia Giulia, dal Veneto ed anche dalla Lombardia e dal Piemonte, l'intervento di numerose personalità politiche e amministrative regionali e locali, ma specialmente la presenza di Elfride von Saar l'anziana figlia del grande alpinista, di Raffaele Carlesso, di Chechi Maddalena e di tanti altri protagonisti delle imprese che hanno lasciato un importante segno nella storia alpinistica del Campanile e della selva di cime che lo circondano, hanno dato alla celebrazione un successo veramente fuori del comune, con grande soddisfazione e merito della Sez. di Pordenone che ne ha curato la promozione e l'organizzazione e del suo attuale Presidente Silvano Zucchiatti.

Il ricordo dell'impresa e della storia alpinistica del Campanile è stato rievocato dall'accademico Spiro Dalla Porta Xidias con la maestria e il prestigio che gli sono propri. Nell'occasione la Società Alpina delle Giulie, cui appartenevano Zanutti e Cozzi, ha donato alla consorella Sez. di Pordenone, in prezioso ricordo della giornata, una serie di tre copie anastatiche a colori di altrettanti bellissimi acquarelli di Cozzi che, com'è noto, oltre che valentissimo alpinista era anche artista di ottimo pregio. Originale e simpatica la trovata di Mauro Corona di salire quel giorno sul Campanile con il vestiario e l'attezzatura del tempo, recuperata fra i cimeli familiari.

L'"AGORDINO D'ORO" 1992

Con l'ormai consueto cerimoniale arricchito da una vasta partecipazione di pubblico, anche quest'anno è stato assegnato il premio "Agordino d'Oro - I Discreti" 1992.

La giuria ha attribuito il premio: per lo sport alla campionessa di sci Deborah Compagnoni, per la letteratura a Giorgio Chiesura, per l'alpinismo a Bruno De Donà, per la montagna, sci e cinema a Ermanno Salvaterra, per la geologia e le attività umanitarie in Somalia a don Elio Sommovilla, per la poesia ad Andrea Zanotto.

GIANNI PAIS BECHÈR MEDIATORE PER L'ALPINISMO IN MONGOLIA

A seguito delle spedizioni 1991 e 1992 italo-mongole sui monti della Mongolia, cui hanno partecipato le guide auronzane Gianni Pais Bechèr e Alziro Molin, il primo ha non soltanto ottenuto l'ambito riconoscimento costituito dalla consegna della tessera di Socio onorario del Club Alpino Mongolo, ma ha avuto anche l'incarico di rappresentare ufficialmente in Italia l'Unione degli alpinisti della Mongolia ed il Mongol Altai Club, diventando di fatto il mediatore fra le spedizioni alpinistiche ed escursionistiche che intendono recarsi sulle montagne della Mongolia dalla'Italia, attraverso l'organizzazione degli alpinisti della Mongolia, che in questo modo mettono a disposizione la loro esperienza, guadagnando lo stretto necessario per fornirsi di attrezzature alpinistiche che attualmente sono quelle che gli alpinisti delle occidentali usavano ancora negli anni trenta.

In relazione a quanto sopra, a Gianni Pais Bechèr è stata riservata la possibilità di organizzare direttamente eventuali spedizioni alpinistiche, escursionistiche ed anche di semplici turisti, ottenendo, per il suo tramite, il relativo visto per poter entrare e soggiornare il territorio mongolo. Il suo recapito è presso Lavaredo Sport, Via Dante 23, 32041 Auronzo di Cadore - Tel. 0435/99276 - Fax 0435/9371.

RICORDATO LO STORICO CADORINO GIOVANNI FABBIANI

Con una tavola rotonda organizzata dalla Magnifica Comunità Cadorina nella propria prestigiosa sede a Pieve di Cadore, è stata ricordata la eminente figura e l'opera di Giovanni Fabbiani, illustre storico cadorino. Alla tavola rotonda hanno partecipato il prof. G.B. Pellegrini e il prof. G.D. Zanderigo Rosolo che hanno con grande competenza ricordato la grande personalità dello storico bellunese recentemente scomparso, ponendo l'accento sulla profondità e validità della sua infaticabile, preziosissima opera di storico preciso e criticamente obiettivo.

Nell'occasione è stata realizzata la quinta edizione della sua fondamentale opera "Breve storia del Cadore", presentata in collaborazione da M.F. Belli e da Fiorello Zangrando.

RICOSTRUITA LA CASERA VECIA IN VAL DI GARÈS

In Val di Garès, sulle alte pendici orientali del Monte Palmina è stata ricostruita dal Comune di Canale d'Agordo, con grande rispetto delle tradizionali caratteristiche strutturali, la Casera Vècia, a suo tempo molto utile ed efficiente a servizio dei pascoli alti.

La casera, che sorge a q. 1965, si trova in un posto panoramico eccellente ed è anche molto funzionale perchè si trova presso il sentiero che collega Mezzavalle (in Val di Garès) con l'abitato di Falcade, scavalcando la lunga costiera dei Monti Palmina e Pettenassa con i quali la dorsale del Focobón si esaurisce verso la Val del Biois.

Dalla casera in pochi minuti si sale al Pian dei Ort dal quale si gode un'amplis-

sima vista sulle Dolomiti agordine.

Dal Pian dei Ort, oltre al sentiero che porta a Falcade, altro buon sentiero consente di scendere lungo il crinale fino all'abitato di Canale d'Agordo.

La casera, ristrutturata in funzione di punto d'appoggio sia per i valligiani, sia per i turisti che frequentano i sentieri alti della Val del Biois, è stata ufficialmente inaugurata il 6 settembre u.s. Essa è raggiungibile sia da Mezzavalle che da Falcade in circa ore 2.30-3 di camminata. E' sempre aperta e con libero accesso, come tutte le altre nello stesso territorio comunale. Ovviamente il Comune fa fondamentale affidamento sulla sensibilità dei visitatori per la conservazione dell'opera nelle migliori condizioni.

INAUGURATO IL BIV. CAI TARVISIO

Il prefabbricato tipo Fondazione A. Berti a nove posti, elitrasmontato lo scorso anno alla Forc. Segherza 2150 m nel Gruppo del Mangart e subito montato, è stato ufficialmente inaugurato domenica 9 agosto u.s.

Come si ricorderà, il bivacco fisso che porta il nome della Sezione CAI di Tarvisio, si trova installato presso la cresta che unisce il Piccolo Mangart di Coritza con il Monte Termine, a pochi metri di distanza dal confine con la Slovenia.

Il bivacco può essere raggiunto dal versante italiano seguendo dal Lago Superiore di Fusine il sent. segn. 512 che passa per il Rif. Zacchi e poi sale lungo l'impegnativo percorso attrezzato Via della Vita (v. anche LAV 1992, 75). Dalla Slovenia lo si raggiunge con percorso più facile partendo da Log Pod Mangartom (Bretto di Mezzo) e risalendo la Val Coritza e infine il vallone che scende dalla Forc. Segherza.

STRADE MONTANE CHIUSE E SERVIZI NAVETTA NELL'AMPEZZANO

La scorsa estate, in forza di ordinanza del sindaco di Cortina d'Ampezzo, le strade d'accesso a Malga Ra Stua e al Rif. Cinque Torri, come già quella per il Rif. Croda da Lago, sono state chiuse al libero transito dei mezzi motorizzati privati. Per la prima, rientrando nel Parco delle Dolomiti d'Ampezzo, è stato istituito un servizio di taxi-navetta che ha funzionato a notevole regime, assicurando il trasporto anche di oltre 850 persone al giorno.

Il provvedimento, come sempre in casi simili, ha sollevato non pochi malumori, ma per converso ha notevolmente migliorato la situazione ambientale molto minacciata da un traffico che stava divenendo sempre più selvaggio. Anche gli alpinisti hanno avuto motivo di lamentarsi e ciò perchè, iniziando il servizio di navetta in ora troppo avanzata del mattino e chiudendosi troppo presto nel pomeriggio, si sono dovuti sobbarcare non poca strada e non poco tempo in più per gli approcci e per i ritorni.

Sarebbe auspicabile che le competenti autorità comunali si rendessero conto di questa importante esigenza e che, in analogia a quanto già si fa da tempo con ottimi risultati sulla strada che sale da Ponticello a Pratopiazza, disponessero che prima e dopo la fase di funzionamento delle navette, gli alpinisti possano percorrere la strada e sostare nel parcheggio superiore, magari, se proprio necessario, con un preventivo lasciapassare.

IL SENTIERO NATURALISTICO FABIO MINIUSI

Il 19 luglio u.s. è stato inaugurato il Sentiero naturalistico Fabio Miniussi, studiato e organizzato dalla Sez. di Monfalcone in collaborazione con quella Agordina. Il sentiero parte dal Rif. Scarpa Gurekian, corre verso N raggiungendo la base delle pareti dell'Agnè e da qui prosegue ad Est fino ai prati della Pala della Madonna con un dislivello complessivo di circa 400 m, per scendere poi alla Malga Agnè di Fuori, dalla quale si ritorna al punto di partenza. Il percorso è particolarmente suggestivo per il vasto panorama e perchè attraversa una zona che offre, in un ambiente di vario interesse geomorfologico, una spettacolare fioritura di diverse specie alpine e subalpine.

■

ASSEGNATA LA BORSA DI STUDIO SERGIO FRADELONI

Il 13 marzo u.s., nel corso dell'assemblea annuale della "Via di Natale" è stata assegnata al dott. Rino Tumolo, oncologo del Centro di Riferimento Oncologico di Aviano, la "Borsa di studio Sergio Fradeloni" realizzata in gran parte con la sottoscrizione aperta dalla Sez. di Pordenone cui hanno aderito moltissimi amici alpinisti di Sergio anche di altre Sezioni. La borsa consente a sette infermieri e ad un medico di frequentare dei corsi di formazione per l'assistenza domiciliare dei malati terminali.

Tali corsi intensivi di due settimane, una in aprile e l'altra in novembre, si tengono a Varenna presso la scuola di Medicina Palliativa diretta dal Prof. Vittorio Ventafredda dell'Istituto Tumori di Milano.

Nell'occasione, Margherita Fradeloni, a nome di tutti i familiari di Sergio, ha voluto esprimere un commosso ringraziamento: "a tutti gli amici del CAI che con tanta generosità in ricordo di Sergio hanno contribuito alla sottoscrizione. Questa borsa di studio è stata consegnata nelle mani del dott. Tumolo, l'oncologo che ha curato con tanta umanità il nostro Sergio. E' stato un atto di solidarietà che permetterà ad altre famiglie di avere l'aiuto di personale preparato e qualificato nel momento più terribile e doloroso, consentendo al malato inguaribile di vivere con dignità ogni suo restante giorno di vita. Grazie anche per loro".

■

AL PARCO DELLE PREALPI CARNICHE IL PREMIO LEONE I MAGNO

Il Comitato per la tutela e la salvaguardia dei beni naturali della Val Cellina, con il patrocinio della Provincia di Pordenone, ha conferito quest'anno per meriti speciali il Premio Papa Leone I Magno al Comitato di Coordinamento del Parco delle Prealpi Carniche, costituito dai Comuni di Andreis, Cimolais, Claut, Erto e Casso, Forni di Sopra e Forni di Sotto. Nella motivazione è detto che il premio è stato assegnato al Comitato per tutte le funzioni svolte con intelligenza e solerzia e con rare capacità a favore dell'area e quindi per la difesa delle valli, delle acque e delle montagne del medesimo parco naturale.

Si ricorderà che, in precedente edizione, il Premio fu assegnato con corale plauso al nostro compianto Sergio Fradeloni per l'analoga difesa da lui svolta a favore dell'ambiente montano della Val Cellina.

■

LA PALANTINA FINALMENTE SALVA

Grande rilievo è stato dato anche dai quotidiani, specialmente friulani, alla notizia della determinazione assunta dall'Azienda regionale veneta delle foreste di escludere definitivamente ogni possibilità di attuazione di impianti sciistici nella zona Palantina-Cansiglio.

E' il risultato positivo di una lunga e non facile battaglia ingaggiata dagli organismi del CAI veneti e friulani che curano la difesa dell'ambiente montano naturale, guidati fino al suo ultimo giorno di vita dal compianto Sergio Fradeloni, per impedire che, contro ogni logica di fruizione del territorio, lo straordinario ambiente naturale dell'area della Palantina e del Cansiglio venisse brutalmente trasformato in una delle tante aree malamente bruciate dalle ruspe. Secondo una dichiarazione del Direttore dell'Azienda Ettore Bonalberti, che è stata riportata sui giornali, deve ritenersi indubbio che "la Val Palantina non si presta allo sci di discesa, poichè la realizzazione degli impianti di risalita e delle piste richiederebbero il sacrificio di un numero eccessivo di alberi e perchè non sarebbe con questi impianti che si riuscirebbe a favorire il ritorno dei turisti nella zona dell'alto Alpego. Lo sci da discesa non ha più priorità di intervento".

■

CENCENIGHE: INAUGURATO "EL TROI DE LE IÀL"

Ad opera del benemerito "Gruppo Amici della Montagna" di Cencenighe Agordino il 23 agosto è stato inaugurato questo originale percorso che conduce il visitatore sugli antichi sentieri alle falde del M. Pelsa, utilizzati un tempo dai carbonai per l'accesso ad una trentina di quegli spiazz (le Iàl appunto) realizzati per la produzione del carbone di legna.

Il sentiero prende avvio da Bastiani, frazione alta di Cencenighe, supera senza difficoltà un dislivello di 400 m, raggiunge a Le Buse Àot la quota massima, 1372 m, ed è percorribile in quattro ore. Periodo consigliato estate ed autunno. A cura dei promotori e di G. Fontanive, collaboratore di LAV, è stato pubblicato un pieghevole illustrativo con piantina.

■

RINATI I "ROCCIATORI CAPRIOLI" DI SAN VITO

A S. Vito di Cadore il gruppo "Rocciatori Caprioli" è in piena attività. A quattro anni dalla sua rifondazione oggi vede al suo interno non solo giovani sanvitesi ma anche dei paesi vicini.

È così rinato un sodalizio che vide la luce per la prima volta quarant'anni fa, per opera di alcuni valenti alpinisti sanvitesi, ma che nel tempo si era trasformato nella Polisportiva Caprioli. Altre discipline sportive, soprattutto quelle legate alla neve, col passare degli anni avevano soppiantato l'arrampicata.

La passione per la montagna che anima le nuove leve di S. Vito ha portato alla rinascita del sodalizio, che punta anche a far conoscere e valorizzare le montagne della vallata.

Fanno parte del gruppo: Sergio Albarello, Alberto Bonafede, Ivano Bonafede,

Giorgio De Vido, Antonella Fornari, Michele Ossi, Virginio Piccin, Mauro Pordon, Diego Stefani, Davide Zambon, Walter Zambon.

UN NUOVO BIVACCO NEL GRUPPO DEL COL NUDO

Il 14 giugno u.s., con l'intervento di circa 300 appassionati, è stato inaugurato nel nome di Flavio Zanette la ristrutturazione a bivacco fisso per escursionisti della Casera Cornetto, situata all'estremità settentrionale del Gruppo del Col Nudo. La casera, ristrutturata da un gruppo di soci della Sez. di Sacile, si trova a q. 1627 su un pianoro di poco sottostante la sommità più elevata del Cornetto, che i locali chiamano Al Zimà; di proprietà del Comune di Cimolais, il punto d'appoggio è stato dotato di 10 brandine con relative coperte, di una cucina economica a legna e del classico foghèr. L'approvvigionamento idrico è affidato ad una cisterna che raccoglie acqua piovana: è però consigliabile, pur in presenza di filtri, usare l'acqua di raccolta soltanto previa bollitura. Dal magnifico pulpito della casera si gode un ottimo panorama sulla sottostante V. Cellina e sulle cime circostanti: Duranno, Cima dei Preti, Vacalizza, Pramaggiore, Monfalconi e Spalti di Toro, con il Campanile di Val Montanaia in bella evidenza. La casera si può raggiungere superando un dislivello dell'ordine di 900 m in circa ore 2.30-3 da S. Martino di Erto in V. Vaiónt seguendo il sentiero 903. Più dettagliate informazioni su questo ed altri possibili percorsi d'accesso si possono trovare nella guida "Dolomiti Orientali, vol. II" di A. e C. Berti, nonché nella guida escursionistica di Sergio Fradeloni "Dolomiti di sinistra Piave".

SEZIONE DI VICENZA: PREMIO PER TESI DI LAUREA

La Sez. di Vicenza ha indetto un premio annuale di 1 milione di Lire per tesi di laurea sul tema "La montagna veneta: aree marginali tra sviluppo e tutela". La Comm. giudicatrice ha ammesso tutte e quattro le domande di partecipazione alla prima edizione del premio presentate e, dopo approfondita valutazione degli elaborati alla luce delle finalità ispiratrici del premio e delle indicazioni contenute nel bando, ha espresso la seguente graduatoria di merito:

1) Dott. Lino Cunegato "Studio delle superfici prative di Valli del Pasubio in funzione conservativa". 2) Dott. Paolo Dalla Palma "Analisi dei processi di meccanizzazione nel sistema zootecnico-foraggero in un'area dell'altopiano di Asiago". 3) Dott. Ezio Sartore "La valutazione dei Servizi ambientali dell'agricoltura nelle aree collinari destinate a parco: un'applicazione nel territorio del Tretto". 4) Dott. Lucia Zamberlan "Florula dell'Altopiano dei Sette Comuni". Il premio, limitato nell'anno accademico 1991/92 ai laureati dell'Università di Padova, verrà in futuro prevedibilmente esteso alle Università Trivenete per aumentare la possibilità di partecipazione e d'approfondimento dei temi di salvaguardia montana.

BRUTI DE VAL ROSANDRA 1992

Dopo una interessante attività invernale nonostante le inclemenze d'inizio stagione i rocciatori del Gruppo (fra cui si sono messi in evidenza C. Vattovani, R. Priolo, M. Sacchi, T. Ranni, M. Sterni) sono riusciti a portare a buon fine ben 250 salite.

Un riconoscimento particolare va alla cordata Marino Babudri-Ariella Sain che hanno aperto parecchie vie nuove, mentre una nota a parte merita l'attività di "Bubu" (Mauro Buolem AGAI) che in arrampicata libera ha ripetuto itinerari di estrema difficoltà: C. Ovest di Lavaredo, spigolo Scoiattoli; C. Piccola, via Egger; C. Grande, via "Colibrì"; Rocchetta Alta di Bosconero, via dei polacchi; C. Scotoni, direttissima Dibona; Aiguille du Midi, via "Ma' Dalton" e via degli spagnoli; Aiguille du Roc, via "Gemini" e via "Children of the moon"; Aiguille du Peigne, via "Mister Houlot".

RAGAZZI CROATI AL RIF. ANTELAO OSPITI DEL CAI TREVISO

Nell'ambito del programma di alpinismo giovanile "Montagnaragazzi" e per iniziativa del Comune trevigiano, cinque ragazzi croati della scuola media "Dalmatinac" di Pag ed il loro preside prof. Ivo Fabjanić sono stati graditi ospiti al Rif. Antelao. In virtù anche della premurosa sollecitudine del gestore del rifugio Guido Spina e della signora Isabella, il soggiorno si è rivelato gradito per tutti (anche per gli organizzatori).

Si è trattato difatti di una esperienza positiva al massimo, sia per un approfondimento delle diverse valenze culturali come per un arricchimento delle rispettive facoltà comunicative. Grazie anche ad un incredibile lessico plurilingue ben presto messo in atto dai ragazzi trevigiani per dialogare con i nuovi amici.

SEZIONI CADORINE: CAI ED ENTI PUBBLICI

Il 22 agosto a Pozzale le Sezioni cadorine si sono incontrate con il Presidente Generale Roberto De Martin e i tre Vicepresidenti per un esame delle funzioni inerenti la gestione del territorio. Il coordinatore dell'Associazione, Bruno Zannantonio, ha ampiamente illustrato problemi e tendenze in essere auspicando che, nell'ambito della L.R. n. 52, che affida alle Comunità Montane, ai Comuni e al CAI la gestione delle strutture di alta montagna, le Sezioni di valle possano giustamente porsi come le naturali interlocutrici con gli enti pubblici. E' seguito un dibattito, lungo e costruttivo, su tutta una serie di problematiche interne ed esterne alle Sezioni, anche in relazione al turismo e all'ospitalità alpina.

TAM E COMITATO SCIENTIFICO: ESCURSIONISMO NATURALISTICO E TUTELA DELL'AMBIENTE

Anche il neo Presidente Generale del CAI, Roberto De Martin, ha voluto salire al Rif. Antelao in occasione del ciclo di incontri su "Escursionismo naturalistico e tutela dell'ambiente", rivolto a soci CAI del Veneto e Friuli-Venezia Giulia e svoltosi dal 24 al 27 luglio. Segno che l'iniziativa, partita quasi in punta di piedi e a livello sperimentale, ha suscitato interesse forse oltre le aspettative.

Il ciclo, egregiamente ambientato sulle pendici meridionali dell'Antelao, era organizzato congiuntamente dalla Commissione interregionale TAM e dal Comitato scientifico interregionale. Si è articolato in una serie di lezioni, integrate da esperienze "sul campo", seguendo quattro filoni tematici: conoscenze scientifico-naturalistiche di base, nozioni tecniche di gestione del territorio, normative territoriali e possibilità di intervento, condizioni di operatività e gestione delle esperienze.

Diciotto i partecipanti, in rappresentanza di dodici sezioni: Claudio Calligaris, Giorgio Caporal, Renzo Carniello, Stefano Cavallari, Carmela Da Pra, Ivan Da Rio, Antonio Diana, Dino Fontana, Giulio Garau, Elisabetta Girace, Anna Girardi, Anna Mazza, Tullio Moimas, Paolo Moino, Paolo Pin, Sandra Sartorelli, Attilio Terrin, Mara Zamparini. Hanno collaborato in qualità di relatori Bruno Asquini, Lorenzo Bonometto, Fabio Favaretto, Diego Masiello, Francesco Mezzavilla, Bruno Zannantonio; per l'organizzazione, Giuseppe Cappelletto.

Dicevamo del carattere sperimentale dell'iniziativa. Data l'evidente complessità degli argomenti trattati, chiaro che essa mirava solamente a fornire elementi di base ai fini di una maggiore qualificazione dell'escursionismo sociale e degli interventi a difesa dell'ambiente che rappresentano una priorità per il CAI anche alla luce della *Charta di Verona* del 1990. La buona riuscita dell'esperienza incoraggia senz'altro a riproporla e ad ampliarla. Azzecata si è rivelata l'idea di coinvolgere in un'iniziativa di comune interesse Commissione TAM e Comitato scientifico: formula interdisciplinare da estendere in futuro anche ad altri settori, quali l'escursionismo e l'alpinismo giovanile.

Fabio Favaretto - Sezione di Mestre.

A LIVIGNO (10-12 LUGLIO) IL 63° CONVEGNO GISM

Con un'ospitalità calda ed accurata il "Piccolo Tibet" (come viene denominata l'Alta Valtellina), l'Amministrazione comunale, l'APT, l'Associazione albergatori, le Sezioni CAI ed ANA, enti e sodalizi vari hanno accolto i 100 soci del GISM confluiti a Livigno da ogni parte d'Italia. La regia organizzativa, curata dalla prof. Anna Maria Vedovello Silvestri, Presidente della biblioteca civica e da Claudio Menapace del GISM trentino, è stata tale da riuscire ad allestire una grigliata alpina a quota 2300 con nevicata veramente natalizia.

Ovviamente il Convegno è stato anche costellato da tutta una serie di manifestazioni: mostra fotografica di Vittorio Sella, rassegna del libro dei soci GISM, esposizione di pittori valtellinesi, spettacoli folcloristici e concerti, ma il punto focale è stata l'assemblea nel corso della quale Spiro Dalla Porta Xydias è stato eletto presidente per il prossimo quadriennio.

Dopodiché, approvato il bilancio '91, si è passati all'esame delle problematiche

più immediate del sodalizio e all'ammissione di nuovi soci.

Per il Triveneto sono stati ammessi Dino Bridda (BL), Rinaldo Cigolla (TN), Claudio Cima (BL), Dario Fontanive (BL), Roberto Mazzilis (UD), Silvano Nebl (TN), Armando Scandellari (VE).

L'Assemblea si è conclusa con l'approvazione di una mozione programmatica per un confronto sulle emergenze d'oggi. Alla cena conclusiva al Teatro Tenda è stato consegnato a Bruno Sabbatini il "Premio Tommaso Valmarana" per una lirica alpina, offerto dalla contessa Sofia Deciani Valmarana.

■

FESTEGGIATO IL CENTENARIO DELL'EDIFICIO DEL RIF. BAIÓN

Domenica 26 luglio scorso, con l'intervento anche del Presidente Generale De Martin, la Sez. di Domegge che gestisce il Rifugio Baión — Boni nel versante meridionale delle Marmarole, ha festeggiato con una certa solennità il 100° anniversario della costruzione della Casera Baión trasformata nel 1971 in rifugio alpino dedicato a Elio Boni, indimenticabile figura di alpinista e di sindaco di Domegge di Cadore.

Nel quadro dei festeggiamenti è stato anche presentato il nuovo volume di Giovanni De Donà e di Walter Musizza, come sempre molto interessante, nel quale è documentata la storia della importante casera e della sua trasformazione in rifugio alpino.

■

AURONZANI SUI MONTI DI MONGOLIA

A fine luglio scorso sono rientrati da un mese di fruttuosa spedizione alpinistica sui monti Altai, la lunga catena che separa la Mongolia dallo Hsin Kiang cinese, le note guide auronzane Gianni Pais Becher e Alziro Molin.

La spedizione, che ha fatto seguito ad altra precedente (1991) delle stesse guide, ha portato alla conquista di alcune importanti cime inviolate, fra le quali una battezzata Cima Firenze 4030 m ed un'altra con quota di vetta 4150, raggiunta attraversando un grande ghiacciaio (che con l'occasione è stato denominato Ghiacciaio Auronzo) a sua volta chiamata Cima Mongolia Italia in ricordo dell'affratellamento fra gli alpinisti delle due nazioni.

A Gianni Pais Becher è stata al ritorno consegnata la tessera di Socio d'onore del Club alpinistico mongolo.

■

SILVIA METZELTIN NELL'UIAA

Su proposta del Presidente Generale Roberto De Martin a rappresentare il Club Alpino in seno all'Unione Internazionale Associazioni di Alpinismo è stata chiamata Silvia Metzeltin. Geologa, alpinista internazionale e di pluridecennale attività con un curriculum d'eccezione, animatrice di mille iniziative e degli ultimi Festival trentini, prima donna ammessa al CAAI, scrittrice e giornalista colta e versatile, opinionista di grande influenza, Silvia è anche una cara amica di LAV cui collabora più che fattivamente (si veda nel presente fascicolo la sua rievocazione della figura di Bruno Crepaz).

Siamo certi che anche nell'ambito del massimo organo internazionale alpinistico l'esplosiva carica vitale di Silvia sarà giustamente considerata e valutata.

INAUGURATO IL NUOVO RIFUGIO CEVEDALE - GUIDO LARCHER

Nell'ambito delle manifestazioni per i 120 anni della SAT era prevista l'inaugurazione del nuovo Rifugio in Val Venezia, manifestazione puntualmente avvenuta il 5 luglio alla presenza del C.C. della SAT, di autorità trentine, di 250 alpinisti, guide alpine, gestori di rifugi e valligiani. Era pure presente il "re del Brenta" l'ottantaduenne Bruno Detassis.

Luigi Zobe, presidente della SAT, ha ricordato come nella costruzione del nuovo edificio, frutto del lavoro di tre anni, sia confluita tutta l'esperienza satiana in fatto di opere d'alta quota.

Ne è risultata una struttura che, senza ampliare se non lo stretto necessario i volumi preesistenti, offre la disponibilità di 80 posti letto (in due piani), sala da pranzo bar e cucina adeguati, servizi e docce, fognatura e telefono a celle solari, oltre ad un confortevole ricovero invernale. Costo finale dell'opera oltre i due miliardi, coperti per il 70% da contributo della Provincia.

A PIEVE DI SOLIGO RICORDATO JERZY KUKUCZKA

Per iniziativa della locale Sezione CAI e del suo Presidente onorario Velio Soldan il 15 novembre '91 è stato organizzato a Pieve di Soligo un incontro di alpinisti polacchi ed italiani per ricordare un indimenticato comune amico ed alpinista di primo rango (un veramente discreto), Jerzy Kukuczka, che, come noto, è stato il secondo uomo al mondo a scalare tutti i 14 ottomila himalayani.

Alla manifestazione hanno partecipato la signora Celina, vedova di Jerzy, Krzysztof Wielicki (8 ottomila), Janus Majer, pure lui himalayano, vicepresidente del Club alpino polacco e presidente del Mountaineering Club di Katowice, Pavol Rajtar (che ha visionato un film sulla propria attività dai Tatra al Pamir), l'alpinista trentino Mario Corradini, autore di monografie di notevole successo (tradotte anche in tedesco), che ha illustrato i "suoi" Tatra. Ha coronato la serata Velio Soldan con il suo film "La Valle del Soligo" che ha ottenuto il primo premio al Concorso cinematografico indetto dai Comuni rivieraschi del fiume Soligo.

IL CENTENARIO DELLA SEZIONE DI SCHIO

Una turgida maglia di appuntamenti, spazialmente congegnati in più aree, ha contrappuntato nel corso dell'anno l'attività sociale intesa a dare volto significativo alle celebrazioni per il centenario. Così conferenze e serate, molte ravvivate dalla presenza di grossi personaggi (U. Manera, E. Salvaterra, G. Contalbrigo, N. Dal Molin, M. Zanolla "Manolo" e S. Martini) si sono ac-

compagnate ad incontri con il CAI Vipiteno, DAV Landshut, le consorelle Sezioni vicentine e culminati, alla fine, con il Convegno VFG di autunno.

Ovviamente di importanza fondamentale, data l'occasione, l'attività editoriale, iniziata prima con il monumentale volume di speleologia "Dimensione Buio" (recensito nel presente fascicolo) e che ha poi trovato il clou nella solenne presentazione dell'opera "100 anni del CAI a Schio".

In essa alpinisti e storici hanno ritessuto con difficile semplicità la trama (a volte poco nota ai soci più giovani) delle vicende e degli uomini che hanno onorato l'alpinismo scledense e vicentino. Nulla insomma è stato trascurato dalle mostre di fotografia di montagna (G. Serafin) e di pittura (T. Rudella) ad una serata del coro SAT (con Convegno sul canto corale) ed un campo speleo all'Alpe di Lagazuoi.

Fra i ritorni di immagine da segnalare il conferimento (in maggio) al CAI del "Premio Menin", pubblica attestazione delle benemerienze acquisite dal sodalizio, benemerienze che gli hanno d'altronde valso (e giustamente) il patrocinio del Comune alle celebrazioni.

... E QUELLO DI BASSANO

Il cocktail Centenario "a ricordo e rispetto di quanti hanno costruito questi 100 anni di vita" la Sezione di Bassano lo ha presentato con buon anticipo: tutta una serie di iniziative che sono costate uno sforzo organizzativo non indifferente a dirigenti ed addetti ai lavori.

Oltre a gite, alla mostra speleologica ed a quella fotografica, dedicata appunto alla ricorrenza, particolare importanza ha avuto il Convegno di ottobre per istruttori di alpinismo e scialpinismo.

Ma l'apporto di maggior valenza, all'altezza pregevole delle precedenti esperienze editoriali della Sezione, è stato dato dal volume commemorativo, edito dalla tip. Minchio, che prendendo l'avvio dalla fervida temperie culturale che felicemente caratterizzò la Bassano della seconda metà del secolo scorso, condusse poi alla costituzione del glorioso Club Alpino Bassanese, le cui vicende vengono rievocate con commossa partecipazione dal '92 al confluire nel Club Alpino (1918) e a tutt'oggi. Infine, a completamento, un Comitato di esperti della Sezione ha curato un numero della rassegna "L'illustre bassanese" che l'editore ha voluto dedicare alla folla di personaggi che più incisivamente hanno operato all'interno del CAI Bassano.

SCI ESCURSIONISMO VFG: LUSINGHIERO BILANCIO '91-92

Per una specialità in netta evoluzione i dati sono importanti: quasi 400 corsisti, 127 escursioni, oltre 2000 partecipanti. Questo, in estrema sintesi, il bilancio dello sci escursionismo veneto-friulano-giuliano nell'inverno '91-92.

Risultati quasi insperati soltanto qualche anno prima, ora ottenuti grazie alla generosa disponibilità degli istruttori ISFE e all'appassionato coordinamento svolto dalla Commissione presieduta da Francesco Carrer, risultati però che senza dubbio porteranno anche ad un approfondimento delle motivazioni e del contesto antropologico che sono alla base del successo. Difatti, affinché un già roseo consuntivo si trasformi in un progetto preventivo di ancor più florida vitalità, la Commissione intende operare sia sulla peculiarità, sia sulla spazialità

dell'ambiente, anche se già si è operato sull'intera area triveneta con qualche sostanziosa uscita fuori casa (Slovenia ed Austria).

S. VITO DI C.: XIX FILM FESTIVAL "VALBOITE - CADORE"

Questo Festival, riservato alle opere non professionali nel formato Super 8 e Video VHS, ha registrato quest'anno 34 partecipanti con altrettante opere di cui però solo 16 hanno superato la selezione per l'ammissione in concorso. Prevalenti come quantità e soprattutto come qualità i film in Super 8 (tutti i premiati appartengono a questa categoria). I temi sono stati soprattutto quelli inerenti all'ambiente o ad aspetti folcloristici con assenza di film o video alpini, fatto che si verifica ormai da qualche anno. La giuria, presieduta dal giornalista e critico cinematografico Piero Zanotto di Venezia dopo aver visionato e selezionato i film in super 8, rilevando con soddisfazione il variegarsi delle proposte tematiche da parte dei singoli autori, anche su sollecitazione del regolamento del Festival pure quest'anno rivolto oltre che alla montagna ai rapporti dell'uomo con l'ambiente, ha deciso all'unanimità di assegnare il Gran Premio Valboite, opera dell'artista Augusto Murer, a: "Thai Live" di Rolf Mandolesi (Merano, Bolzano), "opera che con buona fotografia, intelligente uso del montaggio e incisivo ritmo narrativo interpreta con delicata partecipazione l'atmosfera di un paese lontano".

La Giuria per quanto riguarda la sezione video (VHS e Super VHS), pur apprezzando la disponibilità dei diversi autori alla corretta interpretazione del regolamento, si rammarica di non aver trovato in nessuna delle opere presentate i requisiti necessari per assegnare il Gran Premio Valboite, previsto per questa categoria.

La Giuria ha assegnato il Gran Premio della Regione del Veneto "Leone di S. Marco" a: "Dinamica Urbana" di Vittorio Tosi (Sesto Calende, Varese), "opera che per essenzialità di messaggio, linguaggio tecnicamente evoluto e capacità di sintesi narrativa, coinvolge lo spettatore nelle ansie proprie di un grande agglomerato urbano".

La Giuria assegna i due premi speciali a: "Memorie d'Istria" (di Alfredo Righini - Trieste) "opera che rivisita, con rimpianto sottile, un patrimonio paesaggistico e culturale che le vicende storiche hanno condannato all'oblio, e a "La vestizione della sposa" di Guenther Haller (Lana, Bolzano), "opera che con indubbio spessore, culturale, descrive una attività artigianale legata al sempre magico carnevale di Venezia".

Il premio della Commissione cinematografica del Club Alpino Italiano ad un'opera che si ispiri agli scopi del CAI e cioè promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio della montagna, è stato assegnato a: "La Carbonaia" di Mario Pigozzi (Tregnago, Verona), ambientato sui Monti della Lessinia.

Le sette serate di proiezioni sono state completate da una "personale" del cineamatore Silvio Basso di Padova, dai brevi "Mister Linea" di Osvaldo Cavadoli e da alcuni documentari provenienti dalla cineteca del CAI. I cineamatori che desiderassero partecipare alle prossime edizioni Festival potranno richiedere il Regolamento all'A.P.T. "Valboite-Cadore" - Via Nazionale 9, 32046 - S. Vito di Cadore (BL) - Tel. 0436/9119.

Francesco Biamonti

TRIESTE: CONVEGNO "RIFUGI"

All'Ente Fiera di Trieste, organizzato dal Festival Città di Trento e dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, il 30-31 ottobre si è tenuto a Trieste un convegno internazionale sul tema "Rifugi alpini: quota anno 2000", cui hanno partecipato rappresentanti dei Club alpini austriaco, svizzero, francese, tedesco, sloveno e del nostro CAI.

Le conclusioni del dibattito (presentato e moderato da De Battaglia, capo redattore dell'Adige di Trento) sono state tratte dal presidente generale del CAI De Martin che ha seguito tutti i lavori, lavori che hanno visto tra l'altro un intervento significativo dell'assessore regionale FVG Carbone, che ha ribadito come, nell'ambito di una generale ridefinizione dello sviluppo della montagna, non sia ipotizzabile una candidatura di Tarvisio per le Olimpiadi.

Gli interventi sono stati suddivisi in tre sezioni: la prima con relazioni di base sulla presenza dei rifugi nei prossimi anni, la disciplina giuridica comparata nella regione Alpe-Adria ed il rapporto tra rifugio e tutela ambientale. Una seconda sezione tecnica ha sviluppato le prospettive di sviluppo delle fonti energetiche alternative per i rifugi e il problema delle acque reflue e del loro smaltimento.

La terza ha raccolto le comunicazioni sulla realtà dei rifugi nel Friuli Venezia Giulia con interventi di funzionari regionali, che hanno illustrato le problematiche inerenti il piano Interreg.

Molti i riferimenti sulle nuove prospettive che si aprono con la legge che riconosce la Delegazione del CAI del F.V.G. L'intervento sul tema sempre importante dell'educazione e di un programma di informazione rivolto soprattutto ai giovani ed al "progetto scuola" del CAI e quello del gestore del rifugio De Gasperi hanno chiuso i lavori.

E' stato un convegno di alto livello e molto importante, che ha fatto il punto organizzativo, tecnico e strategico sui rifugi nell'immediato futuro. Si è visto che la legislazione CEE, che tende a valere per tutti gli Stati si fa strada anche nella montagna e nelle sue strutture e che in tutti c'è la volontà di guidare ed educare la massa sempre crescente dei frequentatori dell'alpe. Dal canto loro ai Club alpini è richiesto di mantenere tutti i loro presidi in termini modesti: un vero strumento di assetto e tutela ambientale.

Oberwalder dell'OAV ha chiuso così il suo intervento: "ai Club alpini non sono mai mancate la fantasia e l'energia necessaria per far fronte in modo nuovo alle nuove sfide.

E' con questa fiducia che nel futuro ci metteremo al lavoro".

Paolo Lombardo



DINO CHIGGIATO

Si è spento, ottantottenne nel settembre scorso, dopo un periodo di infermità relativamente breve, ma sempre troppo dolorosamente lungo per un uomo attivo qual'era, Dino Chiggiato, ultimo superstite della prestigiosa famiglia veneziana che, specialmente nella prima metà del secolo, tanto impulso ha dato all'alpinismo veneto e veneziano in particolare.

Alla grande scuola del padre Giovanni, ricordato dal bel rifugio sulle Marmarole meridionali e da una importante cima sul Focobon, fratello minore di Arturo e di Gianni, per molti anni presidente della Sezione veneziana, Dino si dedicò con intensa passione a tutte le attività sportive che hanno per teatro la montagna sia nella veste estiva che in quella invernale. Alpinista di buon valore, ufficiale alpini di complemento, si cimentò sulle montagne di gran parte della cerchia alpina, compiendo ascensioni di notevole portata. Praticò inoltre come atleta ed anche organizzatore tutti gli sport invernali, ivi compreso il bob del quale fu fra i pionieri in Italia fra l'altro partecipando con la nostra équipe alle Olimpiadi del 1932 a Lake Placid. Uomo di mare, con non minore impegno si diede anche con entusiasmo e coraggio insieme con i fratelli agli sport del mare, anche a livello competitivo e specialmente alla motonautica. Per molti anni fu apprezzato consigliere della Sezione veneziana del CAI, assumendo spesso con successo incarichi importanti e delicati.

Una vasta cultura, associata ad un'affabilità e ad una disponibilità non comuni, lo resero persona molto stimata ed apprezzata ovunque, lasciando un ricordo pieno di rimpianto.

Il racconto della sua lunga laboriosa vita, ricca di tante pagine che parlano della storia dell'alpinismo veneto, è stato diligentemente ed amorosamente raccolto dalla nostra brava Silvana Rovis nell'intervista che gli fece, in occasione del centenario della Sezione di Venezia, e che è riportata a pagina 37 del fascicolo di primavera estate 1990, al quale rinviamo per molti particolari. Qui, con vivo ricordo nel cuore dell'Amico scomparso e con grande, commossa malinconia, vogliamo far giungere, a nome anche della grande famiglia alpinistica triveneta, il cordoglio di tutti alla cara Signora Franca e alla figlia Giovanna.

c.b.



ROBERTO MALGAROTTO E GIANLUIGI VISENTIN

Queste parole non vogliono, né possono, essere un ricordo di Roberto Malgarotto "Malga" e di Gianluigi Visentin "Gigio", i nostri amici tragicamente scomparsi in Himalaya sul Monte Tilicho, un settemila nel gruppo dell'Annapurna.

Il loro volto, la loro voce — da quando abbiamo saputo della disgrazia — ci accompagnano in ogni momento della giornata, sicché è difficile ricordare una presenza che per noi è quotidiana, continua.

Vorremmo invece tentare di spiegare cosa fosse per loro l'amore per la montagna, questa dimensione di vita che ha finito per essere l'occasione della loro morte. Certo, ci consola adesso pensare che essi riposano lì, nel silenzio pieno che circonda le vette più alte, un silenzio così lontano dalla caotica, rumorosa vita della città.

Ma, quando andavano in montagna, Roberto e Gigio non pensavano certo alla morte: pensavano alla vita, anzi, andavano in montagna perché amavano profondamente la vita.

È difficile esprimere razionalmente tutto ciò; chi invece conosce la montagna probabilmente coglie subito il senso di una scelta che le parole faticano a spiegare.

La pratica alpinistica è un'attività complessa che può essere effettuata in sicurezza solo da persone fortemente motivate e spinte da profonde motivazioni ideali ed umane.

L'alpinismo non va confuso con una delle tante cervelotiche attività pericolose a cui individui alienati ricorrono per dare un senso alla propria vuota esistenza. Roberto e Gigio erano persone consapevoli di sé, del proprio ruolo sociale, che avevano in gran conto il bene della salute e della vita.

Andare in montagna è legarsi con un'altra persona, un'occasione unica per far nascere o crescere un'amicizia, vivere un rapporto umano profondo, così distante dai superficiali contatti della vita d'ogni giorno.

E tutti noi sappiamo bene quanta voglia di stare assieme agli altri avessero i due nostri amici...

Questa passione non significava, per Gigio e Roberto, tradire la propria famiglia, i propri affetti.

Per loro, in montagna, il pensiero dei propri cari era una sorta di dialogo continuo, una continua "corrispondenza d'amorosi sensi".

Da questo affetto, da questa forza, essi traevano la propria forza, la propria energia spirituale e morale per spingere il proprio passo sempre più in alto. Cosa ci facevano quei due, a quell'età in Himalaya!? Quante volte in questi giorni abbiamo sentito bisbigliare frasi del genere...

Qui noi vogliamo rivendicare il diritto morale, per ogni persona di qualsiasi età, a provare lo stesso forte impulso vitale che ha spinto i nostri amici a salire l'ennesima cima. È per questo che noi interpretiamo come una spinta positiva quella che li ha portati a confrontarsi con una nuova, impegnativa salita.

L'imponderabile, la casualità hanno invece prevalso. Rischi che entrambi conoscevano bene, contro i quali avevano fatto tutto quanto fosse in loro potere.

Non sono riuscito a tracciare un ricordo dei nostri amici; non riesco, ora, a concludere con un commiato, un addio. Ma in questo caso mi è di aiuto il saluto nepalese — tanto caro al Gigio — che bene interpreta i sentimenti di tutti noi, nella certezza che la loro presenza, il loro spirito, ci accompagneranno ancora, a lungo, in montagna. Namasté, Malga! Namasté, Gigio!

Andrea Zannini



GIULIANO ZANDONELLA CALLEGHER

Dal 1° febbraio 1992 Giuliano non è più con noi.

Di fronte allo sgomento e al dolore provato per un evento impreveduto e traumatico ogni parola è superflua.

Chi ha avuto modo di conoscerlo sa quanto fosse eccezionale come alpinista e ancora di più come uomo. Insieme al fratello Mario, nei primi anni "70", ha dato vita ad una delle più forti cordate italiane. Due fratelli accomunati da una grande semplicità d'animo, da un grande spessore morale.

Giuliano lascia una moglie giovane e due bambine in tenera età. Pensando anche a loro, il 9 agosto del corrente anno, unitamente al CAI Valcomelico, lo abbiamo ricordato con una semplice cerimonia al Rifugio Lunelli a Selvapiana, ribattezzando la ferrata alla Croda Rossa in ferrata "Fratelli Mario e Giuliano Zandonella". Pochi giorni dopo due componenti de "I Rondi" gli hanno dedicato una via nuova nel Gruppo del Popera.

Noi non sappiamo quale valore attribuire a queste semplici azioni "alla memoria", non siamo in grado di precisarne chiaramente il significato, non sappiamo neppure se Giuliano le avrebbe approvate ma, forse, anche questo è alpinismo; per viverlo compiutamente ci serve il ricordo di chi ha condiviso assieme a noi, e come noi, le stesse emozioni, le stesse sensazioni, gli stessi entusiasmi, la stessa voglia di vivere.

Gruppo Rocciatori Valcomelico - "I Rondi"



GIOVANNI BILLO

Dopo una lenta malattia che lo andava fiaccando nel fisico, non nello spirito, è mancato nel luglio scorso Giovanni Billo, per molti anni tesoriere della nostra rivista.

Socio da 40 anni della Sez. di Vicenza, vi aveva ricoperto dal 1954 al 1961 l'incarico di segretario approfondendo con serietà e laboriosità il suo lucido impegno nei vari settori della vita associativa.

Aveva anche partecipato, con il grado di sergente di complemento del 9° Regg. alpini della Julia, alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera Greco-Albanese ed in terra russa vivendo le drammatiche fasi della ritirata che gli valsero la concessione della croce al merito di guerra.

La Sez. di Vicenza e la redazione di Alpi Venete lo ricordano con rimpianto e si associano al dolore della sua famiglia.



MICHELE MARCUZZO

Michele se n'è andato, lasciando i tanti amici che gli volevano bene. Oltre al lavoro ed alla famiglia non aveva altro mondo che la montagna di cui era innamorato ed alla quale si era avvicinato fin da bambino percorrendola assieme al papà ed alla mamma soci da moltissimi anni della nostra sezione montebellunese.

E' morto, colpito da un sasso assassino, nel fiore dei suoi 23 anni, mentre assieme ai suoi compagni d'escursione nello scorso giugno si accingeva ad iniziare la ferrata della Cima Orientale dell'Auta che gli avrebbe offerto un altro attimo di quella gioia che solo sa godere chi ama d'amore vero la montagna. Era una gita sociale che a lui, allegro e cordiale come sempre, avrebbe apportato nuova linfa per alimentare la sua passione e la sua carica d'entusiasmo. Nell'agosto precedente aveva quasi giornalmente, durante le ferie, salito diverse cime quasi preso dalla febbre di raggiungerne il maggior numero possibile, come se un oscuro presentimento lo spingesse ad affrettare ogni escursione che non conosceva.

Breve è stata la sua vita, ma nel cuore straziato dei suoi genitori e nella grande famiglia della nostra Sezione colpita dal grave lutto il suo ricordo rimarrà incancellabile.

LUCA GRAZZINI - PAOLO ABBATE

GRAN SASSO D'ITALIA

Ed. CAI-TCI, Milano 1992 in collana Guida dei Monti d'Italia.

576 pagg., form. 11x16 cm, con ril. in tela, 5 cartine con quadro d'unione, 87 fot. in b.n. n.t. - L. 60.000 (L. 42.000 per i soci CAI e TCI).

■ E' il 58° volume della prestigiosa Collana CAI-TCI, iniziata 57 fa, ed è la quarta edizione, completamente rifatta della guida, eccellente ai suoi tempi, di Carlo Landi Vittorj e Stanislao Pietrostefani uscita in prima edizione nel 1943. Autori ne sono due giovani alpinisti romani che hanno affrontato con passione e competenza ammirevoli l'impegnativo lavoro di riordino di una imponente massa di materiale accumulatosi in relazione al vivacissimo moltiplicarsi di vie nuove e di varianti, con applicazione di criteri e tecniche di arrampicata in continua evoluzione, sulla montagna principale dell'Appennino, la quale è anche l'unica disponibile per chi voglia, nel centro Italia compresa la capitale, dedicarsi all'alpinismo senza doversi spostare per centinaia e centinaia di chilometri. Una grossa impresa, che ha comportato per i due autori la necessità di ripercorrere molti itinerari, spesso aprendone altri di nuovi, ai diversi livelli di difficoltà tecnica. La guida, realizzata sotto l'espertissimo ed oggi insuperabile pilotaggio di Gino Buscaini, coordinatore generale, e dell'altro espertissimo tecnico redazionale della Collana Carlo Ferrari, si presenta nelle ben note e sperimentalmente apprezzate caratteristiche di impostazione generale che caratterizzano le guide della Collana, indispensabili per favorirne la consultazione. Nell'impostazione rientrano i capitoli introduttivi dedicati alle avvertenze ed informazioni, alla presentazione dell'ambiente del Gran Sasso, alle sue vallate e alle vie d'accesso. I punti d'appoggio sono opportunamente illustrati nella parte escursionistica, che comprende anche i percorsi per accedervi e quelli di collegamento.

Segue la parte propriamente alpinistica ripartita in sette capitoli: Catena meridionale, Massicci del Corvo, d'Intermèoli, del Corno Piccolo, del Corno Grande, Catena orientale e Sottogruppo Scindarella-Bolza.

La guida è completata, oltre che dall'ormai sistematico importante capitolo dedicato allo scialpinismo, da un'appendice che illustra le possibilità che si offrono per il torrentismo e l'arrampicata su cascate di ghiaccio. Molto utili i vari indici impostati in modo da consentire di individuare i vari itinerari destreggiandosi nell'elaborato linguaggio con il quale oggi è d'uso contraddistinguere le vie d'arrampicata. Chiarissime le 5 cartine schematiche f.t. preparate da Gino Buscaini.

Nel complesso, anche da un esame inevitabilmente sommario, la guida appare molto valida in un equilibrato adattamento delle esigenze tradizionali e di quelle più rispondenti all'evoluzione tecnica e concettuale di chi frequenta la montagna nelle molteplici diversificate forme che sono state inventate e vengono praticate.

c.b.

CAMILLO BERTI - PIETRO SOMMAVILLA

DOLOMITI DELLA VAL DI ZOLDO E DEL CANAL DEL PIAVE - 2ª EDIZ.

Nuovedizioneidolomiti, 1992.

217 pag., form. 13x19 cm, quadro d'unione e 8 cartine, molte ill. a col. e b.n. - L. 32.000

■ Per la Collana regionale "Rifugi e Sentieri delle Alpi Venete", patrocinata dalla Regione Veneto, dalla Comunità Montana Cadore-Longarone-Zoldano, dal Club Alpino con la collaborazione della Fondazione Berti, a distanza di circa un lustro viene oggi riedita la esauritissima guida n. 4 includente i Gruppi Pelmo, Bosconero, Civetta-Moiazza, S. Sebastiano-Támer, Mezzodi-Prampéret, Talvéna-Schiara-Pelf, Cima dei Preti-Duranno, Col Nudo.

In essa gli AA., pur rifacendosi alla metodica adottata in precedenza, hanno sostanzialmente la nuova edizione sia con l'inserimento del punto d'appoggio nel frattempo costituito alla Caséra Laghét de Sora, sia con opportuni aggiornamenti della sentieristica, non trascurando, è ovvio, l'evoluzione editoriale verificatasi nella Collana stessa. Interventi sono stati operati anche sull'iconografia.

a.s.

ACHILLE GADLER

GUIDA A LAGORAI E CIMA D'ASTA

Ed. Panorama, Trento 1992.

235 pag., form. 18x24 cm, rileg. in cartone plastificato, 177 fot. a col., 5 cartine più quadro d'unione - L. 42.000.

■ E' da dire che Gadler con quel suo modo apparentemente dimesso (asciutto, sì, ma robustamente colorito) riesce sempre a trovare una felice interpretazione del proprio quotidiano alpino ed a trasmetterla poi al lettore in modo assai involgente. Non per niente, del resto: è uno dei più accreditati (e prolifici) autori di guide.

Ora con questa sua ultima fatica ritorna (dopo una precedente guida tascabile di qualche anno fa) ad indagare su questo amplissimo settore del Trentino, che include ben 160 cime e 90 laghi. Ma lo fa con impostazione e criteri diversi, più approfonditamente cioè, analizzando fin nelle pieghe recondite (ed affascinanti) di ambienti talora ritenuti a torto secondari e, al contrario, meritevoli di una più esatta messa a fuoco. Così ne è uscito fuori questo bel volume nel quale viene sciorinata una sentieristica doviziosa di ben 205 itinerari, visivamente esaltata da un abbondante corredo iconografico. Troppo spesso capita che pubblicazioni del genere subiscano una certa manipolazione con il dare prevalenza alle immagini a scapito dei testi, ed è invece qui che il talento registico di Gadler interviene con un oculato mixage dei due elementi. Che non è davvero cosa di poco conto.

22 capitoli sono dedicati al Lagorai (Scanaiól e Folga compresi), 10 al Gruppo di Cima d'Asta (Tolvà e Rava incluse). Nei volteggi di valle in valle, di forcilla in forcilla il lettore troverà, certamente e a bizzeffe, ammicchevoli percorsi congeniali al proprio andare. Ottima ed elegante la veste editoriale.

a.s.

DANIELA DURISSINI - CARLO NICOTRA

GUIDA AGLI ITINERARI DEL CARSO MONTANO

Ed. Lint Trieste, 1992.

134 pag., form. 13x20 cm, con 57 ill. in b. e n., 8 cartine - L. 26.000.

■ Con singolare vivezza e sensibilità capillare i due AA. proseguono nell'illustrazione sistematica di quel mai sufficientemente indagato Carso, terra "così vicina alla città di Trieste, eppure così lontana, per molti, nella storia, nel tempo, nell'essere stesso della vita quotidiana". Così, dopo i due volumi sugli itinerari architettonico-ambientali e sui percorsi escursionistici del Carso Triestino, appare questa "topoguida" dedicata al Carso Sloveno, proponendolo in una serie di percorsi anulari che, a ben vedere, sono tutt'altro che placide promenades per colli e clivi. Anzi, in considerazione del più che consistente sviluppo (di norma 15-20 km), richiedono da parte dei percorritori un certo allenamento. E' da dire però che, al di fuori di ogni dimensione puramente spaziale, ne esce fuori più esattamente una remunerativa immersione in un ambiente veramente ancora scandito sui ritmi e sui modi del tempo andato, denso perciò di vigorose notazioni storico-sociali.

Ogni proposta (compresi gli itinerari alternativi e le varianti) è preceduta da una introduzione illustrativa ed è siglata, in chiusura, da schede descrittive dei luoghi incontrati di maggiore valenza. Questi i capitoli (riferiti nell'etimologia italiana): Taiano (con le antiche case carsiche), Artuise (con le Grotte di San Canziano), Auremiano (con i resti dei castelli), Nanos (con la "Ferrata del Naso").

Attraverso borghi e contrade, lande e boschi i Durissini-Nicotra (compagni di vita oltre che di impegno culturale) ci offrono, con bel garbo, una miriade di informazioni rivitalizzandole con le loro struggenti immedesimazioni. Un modo, anche questo, per amare (e fare amare) un piccolo mondo sommerso.

a.s.

AA.VV.

LA MONTAGNA VENETA IN ETÀ CONTEMPORANEA

Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1992.

404 pag., form. 17x24 cm - L. 70.000.

■ Per la Collana di studi testi e documenti sulla storia dell'ambiente di questa Editrice appare, a cura di Antonio Lazzarini e Ferruccio Vendramini, il presente volume che raccoglie gli atti del Convegno, tenutosi a Belluno nel maggio 1989 per iniziativa dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza e dell'Istituto storico bellunese della Resistenza. Un Comitato scientifico, presieduto da Gabriele De Rosa, la Regione Veneto, il Comune, la Provincia e la Comunità Montana bellunese ne hanno poi reso possibile l'attuazione. Una ventina di docenti e studiosi di chiara fama (G. De Rosa, T. Corsini, A. Lazzarini, A. Amantia, L. Palla, E. Gellner, F. Mancuso, S. De Vecchi, P. Vendrani, F. Modesti, E. Franzina, T. Bortoluzzi, S. Bonato, F. Faoro, D. Cason, F. Micelli, M. Isnenghi, G. Lenci, F. Bosello) hanno fornito illuminanti chiavi interpretative sul ruolo svolto dalla montagna veneta nei suoi aspetti sto-

rici, economici e culturali, delineandone i diversi processi di sviluppo, le tendenze e le prospettive attuali.

Posto d'onore è stato riservato a Paul Guichonnet, docente dell'Università di Ginevra, certamente uno dei più fecondi e vitali degli storici-geografi contemporanei, che in apertura del Convegno si è appellato agli "uomini delle Alpi" (ivi inclusi i responsabili della tutela attiva della montagna) per proporre loro quella "alpinologia generale", unica metodica in grado di garantire la comprensione dei modi di sentire e dei problemi delle genti alpine.

Nella tavola rotonda che ha concluso i lavori, U. Carraro, G. C. De Martin, B. Dolcetta, A. Tazzarella hanno disquisito sui processi di mutamento della montagna, sulle idee-guida e sugli strumenti del suo governo.

Ora l'avvenuta pubblicazione degli atti ferma nel tempo e consegna alla memoria collettiva questo corpus di ottimi contributi su una realtà nostrana a volte ancor'oggi distorta da certe gessose incrostazioni astoriche.

a.s.

GABRIELE BOCCALATTE

GRANDI E PICCOLE ORE ALPINE

L'Arciere e Vivalda Editori, 1992.

269 pagg., form. 13x20 cm, ill.ni in b.n. - L. 24.000

■ È con curiosità che mi sono accostato a questo libro. È con crescente emozione che l'ho letto. "I diari di Gabriele Bocalatte — come spiega l'Editore in una succinta nota introduttiva — furono pubblicati postumi nel 1939 su iniziativa della vedova Ninì Pietrasanta". L'edizione si era rapidamente esaurita, penso in buona parte a Torino e a Milano. Da noi devono essere state vendute poche copie, e di queste nessuna mi era mai capitata tra le mani. Si è quindi trattato per me d'una prima lettura, e la curiosità era data dalla possibilità di fare la conoscenza con un alpinista di grande valore, ma qui, da noi, rimasto sempre un po' in ombra nei confronti coi più noti Gervasutti e Chabod. Bene ha quindi fatto la nuova collana "I Licheni" a proporci la riedizione dell'opera di questo grande alpinista torinese.

E il volume si è dimostrato un'autentica rivelazione, sia per l'importanza delle imprese compiute dall'autore, sia per la maniera piana, il taglio essenziale con cui vengono narrate. Forse la stessa forma del diario con cui il racconto è stato steso, ha favorito una semplicità di stile che ha permesso all'opera di presentarsi a noi con una freschezza non offuscata da un'anzianità di oltre sessant'anni. Ma la parola "diario" non deve trarre in inganno. Non si tratta qui del solo resoconto di salite alpine. L'autore affronta anche problemi inerenti all'alpinismo, alle sue espressioni — vedi le splendide pagine dedicate alla "creazione" ed all'"esplorazione". Ai suoi concetti sull'arrampicata libera e su quella artificiale. E le figure che incontriamo di volta in volta, anche se di rado fornite di tratti descrittivi, si stagliano nitide e precise, a cominciare da quella di Ninì Pietrasanta, dapprima semplice compagna di cordata, poi moglie di Gabriele. E con lei tanti grandi personaggi che siamo stati abituati a conoscere dalla storia dell'alpinismo.

Forse il fascino maggiore del libro consiste nell'introdurci e farci vivere in un piccolo mondo remoto, in una trancia di storia presentata colla genuinità e la vivezza d'una spicciola cronaca quotidiana.

GIORGIO FONTANIVE

ESCURSIONI NELLA CONCA AGORDINA

Ed. Cierre per la collana "Itinerari fuori porta", Verona 1992.

158 pagg., form. 16x22 cm, 70 fot. a col., 22 cartine, 21 diagrammi. - L. 24.000

■ Dell'A., smagliante illustratore delle sue montagne di casa ed attivissimo nostro collaboratore, si ha occasione di occuparsi spesso considerata la sempre lievitante sua bibliografia.

Quello che in queste opere propone è praticamente "un viaggio per famiglie" molto accattivante lungo sentieri di valle o di versante e quindi, in genere, di buona percorribilità, anche se attraverso siti a volte poco vistosi o ingiustamente trascurati. In compenso il lettore andrà scoprendo con piacere occasioni di assai remunerative escursioni che altrimenti rimarrebbero al di fuori della divulgazione.

La particolare impostazione dei testi e del corredo fotografico che lo accompagna è molto curata pur nella estrema semplicità e chiarezza dell'esposizione.

Per di più abbinati ad ogni singolo itinerario ed alle consuete cartine orientative si affiancano degli schizzi schematici che, oltre ad evidenziare l'altimetria, precisano le difficoltà dei singoli tratti secondo differenti indicazioni cromatiche.

Mentre Gianni Poloniato ha curato le note botaniche e Cesare Lasen quelle fioristiche del Sentiero Miniussi, recentemente inaugurato ai piedi della catena dell'Agner, le foto di Fontanive integrano suggestivamente i testi, costituendo così nel loro insieme un percorso ideale attraverso 6 comuni: Agordo, La Valle, Gosaldo, Rivamonte, Taibon e Voltago.

a.s.

GIOVANNI BATTISTA UNTERVEGER

VEDUTE DEL TRENINO

Ed. SAT Trento, 1992.

187 pagg., form. 20x30 cm, rileg. in tela, 148 ill. in b.n. - L. 49.000.

■ Per commemorare editorialmente il 120° anniversario della sua fondazione la SAT ha deciso di pubblicare in volume una selezione del rarissimo album fotografico che un pioniere, anzi il pioniere della vedutistica fotografica trentina a suo tempo predispose (su committenza SAT) in occasione del Congresso internazionale alpino di Salisburgo del 1882.

Al di fuori dello stretto ambito specialistico non sono certamente molti coloro che conoscono appieno l'importanza dell'Unterveger che per quattro decenni operò incessantemente nel Trentino, ma anche nell'Ampezzano, in Cadore e nel Bellunese, riuscendo a collezionare un imponente archivio di ben 1400 lastre, purtroppo poi in massima parte distrutte da gendarmi austriaci nel 1915.

Ciò che oggi la SAT ripropone sono quindi preziosi "incunaboli visivi", presentati nella loro nuda e genuina purezza e senza essere passati al filtro di un inconsulto restauro-lifting come a volte oggi capita. Il volume, completato dalle memorie postume dell'Unterveger, è quindi un documento di eccezionale interesse perché visualizza un preciso istante storico del mondo e della civiltà trenti-

na e l'intima spiritualità dell'operatore.

L'introduzione e le schede storico-informative di ogni singola fotografia sono uno stupendo affresco di Aldo Gorfer, uno dei migliori scrittori e studiosi tri-veneti della montagna. Floriano Menapace ha invece tracciato il profilo storico della fotografia di montagna alla fine del XIX secolo. L'edizione è stata curata da Bruno Angelini che si è avvalso della collaborazione di Romano Cirolini, Ulisse Marzatico e Annetta Stenico.

a.s.

FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI

ATTI 1991 DEL CENTRO STUDI SULLA MONTAGNA

312 pagg., form. 24x17 cm, con varie ill.ni.

■ Nel volume, curato con grande impegno dal figlio di Giovanni Angelini Andrea con la consorte Ester Cason, sono raccolti gli atti dei primi due convegni del Centro Studi, tenutisi a Belluno l'8 giugno e il 26 ottobre 1991: il primo dedicato, dopo una serie di interventi inaugurali del Centro, al tema "I parchi naturali alpini" e il secondo ai temi "Gli insediamenti come controllo della vulnerabilità" e "La programmazione degli insediamenti".

Gli argomenti, di grande interesse ed attualità, sono stati trattati da competenti di alto livello nelle specifiche materie e lo sviluppo delle loro relazioni e degli interventi che ne sono seguiti risulta di tale ampiezza da non poter essere neppure riassunto nello spazio qui disponibile.

Ma già di grande interesse ed utilità può essere il riepilogo dei nomi dei relatori e dei temi da loro trattati.

In sede di inaugurazione del Centro, introdotta da Andrea Angelini: G.C. Bressa "La Fondazione nella realtà bellunese"; M. Bonsembiante: "La Fondazione in ambito scientifico"; Roberto De Martin: "La Fondazione nell'ambito del CAI"; L. Zobe: "La Fondazione e la SAT"; G. Sebesta: "Ricordo di Giovanni Angelini"; G.B. Pellegrini: "Gli oronimi bellunesi, prolusione". Sul tema dei parchi naturali: Franco Posocco: "La cultura intorno ai parchi e la via veneta alla conservazione delle risorse naturali"; J.C. Vernex: "Saluto dall'Università di Ginevra"; S. Mestrovic: "L'eredità culturale nel Parco degli Alti Tauri"; M. Da Pozzo: "Il Parco delle Dolomiti d'Ampezzo"; C. Lasén e O. Andrich: "Il Parco delle Dolomiti bellunesi, tipologia e problemi di vulnerabilità".

Nel convegno autunnale, sul primo tema, dopo l'introduzione di Andrea Angelini e la presentazione di G.C. Bressa, F. Viola: "La presenza e le attività umane, fattori di controllo della vulnerabilità dei sistemi montani e dei rischi che ne derivano"; G. Pellegrini: "Rischi geomorfologici in aree di montagna"; L. d'Alpaò: "Il rischio idraulico"; M. Bonsembiante: "L'attività agricola in un sistema integrato per la gestione del territorio montano". Sul secondo tema: A. Leidmair: "Spopolamento montano e turismo nella regione alpina centrale"; B. Dolcetta: "L'accessibilità e la disponibilità dei servizi come condizione per gli insediamenti montani"; R. Carraro: Prospettive per gli insediamenti nel Bellunese, tenuto conto della legge sulle aree di confine"; F. Micelli: "Esperienze della Regione F.V.G."

c.b.

A. DECIMA - G. FONTANIVE - C. LASEN

IL SENTIERO NATURALISTICO "F. MINIUSI"

Ed. Sezioni CAI Agordina e di Monfalcone, giugno 1992.

41 pagg., form. 17x24 cm, 2 cartine, molte fot. a col. e b.n. - S.i.p.

■ La zona in cui si svolge questo itinerario, accattivante e panoramico, dedicato a Fabio Miniussi (socio della Sezione di Monfalcone prematuramente scomparso) è quello del Gruppo delle Pale e precisamente sul versante sud-est della Catena Croda Granda-Agnér.

La guida, a cura di noti specialisti bellunesi, ne illustra approfonditamente la peculiarità, la valenza floristico-vegetazionale e le caratteristiche geologiche.

Una adeguata e smagliante iconografia arricchisce il volumetto, impostato graficamente da Giorgio Fontanive. L'opera è disponibile presso la Sezione CAI - Piazza Marconi, 13 - 32021 Agordo (Belluno).

a.s.

PAOLA FAVERO

LA MONTAGNA DI ENEGO E LA MARCESINA

Ed. a cura dell'Amm.ne Comunale di Enego

160 pagg., form. 15x21 cm, ril. in bross., con molte ill.ni in b.n. e a col., schizzi, disegni e cartine; s.i.p.

■ Per il visitatore disattento i boschi e le radure dell'Altopiano dei Sette Comuni si assomigliano un po' tutti, spesso per mancanza di evidenti punti di riferimento, ma molto più per l'impreparazione culturale della grandissima maggioranza dei frequentatori. Eppure quel territorio ha una sua ben diversificata individualità che offre gran godimento a chi sia ben disposto ad apprezzarne i diversi aspetti che vanno dalle tracce della storia geologica e morfologica a quelle del mondo animale e vegetale e, non meno, alla storia delle genti che per secoli, vivendo in queste severe regioni montane, ne sono diventate parte integrante, assorbendo dall'ambiente esperienze essenziali per una formazione culturale autoctona ed insieme trasferendo all'ambiente il segno della loro partecipazione vitale.

Eccellente per approfondire la conoscenza della montagna di Enego e della Marcesina, che si stende nella parte orientale dell'Altopiano, è il volume realizzato a cura dell'ispettrice forestale Paola Favero, brava a raccogliere e coordinare varie importanti collaborazioni, ma bravissima nel trasmettere al lettore attraverso gli scritti dovuti alla sua penna tutto il suo amore per questa terra.

Per parlarne ha individuato quattro itinerari di diverse caratteristiche e, nel descriverli, ha trovato le giuste ispirazioni per attivare l'attenzione su tutto ciò che l'ambiente attraversato offre a chi abbia l'animo ben predisposto per apprezzarne i grandi valori. L'ultimo capitolo, dedicato al singolare mondo delle torbiere di Marcesina, è non soltanto una rivelazione di una regione tanto preziosa quanto poco nota, ma anche un canto d'amore, che non può lasciar indifferente chi lo legge. Numerose fotoriproduzioni, schizzi, disegni, profili, cartine accompagnano le descrizioni degli itinerari integrando in maniera veramente efficace le molte e varie note informative.

c.b.

GUIDO MANGOLD E INGA HOSP

SUDTIROLO - RITRATTO DEL PAESE E DELLA SUA GENTE

Editrice Athesia - Bolzano-Bozen, 1992.

264 pagg., form. 23x31,3 cm, ril. in tela con sovracoperta, 229 grandi foto a col. - L. 78.000

■ Dopo tante e spesso molto ben fatte pubblicazioni dirette a far conoscere le innumerevoli, eccellenti bellezze del mondo sudtirolese, sia naturale che umano, era certamente cosa non facile realizzare un nuovo volume che fornisse nuovi contributi senza cadere in tediose ripetizioni.

Questa impresa è invece riuscita, nell'importante volume di cui si parla, al fotografo meranese Guido Mangold in collaborazione con la giornalista e scrittrice bavarese Inga Hosp. L'arte editoriale dell'Athesia ha dato poi al lavoro una presentazione grafica all'altezza del contenuto.

Nel volume, in un caleidoscopio eclettico ma insieme molto razionale ed esauriente, si succedono gli aspetti che caratterizzano l'ambiente bolzanino: dalla montagna nella sua straordinaria varietà di forme e di colori anche stagionali, alle genti, al loro lavoro quotidiano, ai costumi tradizionali. Molto belli sono gli spaccati che mostrano l'intimità delle case sudtirolesi, i paesi, le espressioni artistiche.

Piacevole riesce anche la lettura dei saggi di Inga Hosp, dove si descrive molto efficacemente il mondo cui si riferiscono le originali bellissime immagini, in eccellente resa grafica, fra le quali sono intercalati.

c.b.

LUCA VISENTINI

PALE DI SAN MARTINO - Escursionismo e vie normali di salita alle principali cime.

Casa Editrice Athesia - Bolzano-Bozen, 1991.

296 pagg., form. 18,5x24,5 cm, ril. cartonata, riccamente illustrato a col. con cartina schematica allegata.

■ Sfortunate circostanze, non certo dipendenti da nostra volontà, ci hanno fatto ricevere soltanto recentemente l'ultimo volume di Luca Visentini dedicato alle Pale di San Martino.

Il volume, come sempre edito dall'Athesia nell'ottima veste editoriale che contraddistingue la sua produzione, risale al 1991 ed il relativo contenuto è già certamente noto agli appassionati della collana dello stesso A. che, con questo, è giunta in dodici anni al 10° volume.

Ci limitiamo a notare che anche questo volume conserva, semmai perfezionandole, le caratteristiche dell'apprezzata collana, per soffermarci piuttosto a rilevare come, dalla nota preposta dall'A. al volume, si dovrebbe dedurre

l'intenzione sua di chiudere definitivamente con questo tipo di lavori, come se l'andar per monti, fotografare e riportare le proprie impressioni ed esperienze avessero per lui esaurito ogni ulteriore interesse.

Il che invero sorprende dato il successo editoriale finora ottenuto; così come pure sorprende che possa essere dichiarata causa del suo malumore il disagio per l'eccessiva antropizzazione della montagna: circostanza che certamente non contestiamo, pur non ritenendo che ne sia soltanto responsabilizzabile il CAI, che pure ha l'incentivazione della frequenza dei monti fra gli scopi statutari, ma anche lui stesso con i suoi accattivanti volumi.

Ce ne spiace perchè, specialmente sotto il profilo della rappresentazione fotografica, è da ritenere che Visentini nelle sue opere abbia raggiunto traguardi di grande livello assoluto.

c.b.

LEONARDO BUSELLATO E GRUPPO GROTTESCHIO

DIMENSIONE BUIO

Ed. G.G.S. 1991.

532 pag., form. 22x30 cm, rileg. in tela con sovracoperta e cofanetto, 420 fot. a col., centinaia di disegni, planimetrie e schizzi. - L. 80.000.

■ Con una ricchezza di laboriosità davvero ammirevole (e, perché no?, un po' folle: commercializzare a puro prezzo di costo un prodotto editorialmente così impegnativo!) Busellato ed il Gruppo Grotte hanno storicizzato lo specifico speleo della Sezione per testimoniare, a futura memoria, i primi invidiabilissimi 60 anni di attività.

Un modo poi di far cultura tutt'altro che casalingo trattandosi di offrire un panorama quasi generale della speleologia del Vicentino e che, oltretutto, evidenzia come questo alpinismo "interno", giudicato spesso fare montagna in tono dimesso, alla fin fine si rivela più genuino di certo alpinismo "esterno" vistosamente sbandierato ai quattro venti, massicciamente sponsorizzato e che si avvale di clamorose (ed effimere) platee.

E' da dire infine che questa "Dimensione buio" fin dal primo approccio diventa per il profano una piacevole trappola mentale che induce a pensare alla speleologia come ad un valore vocazionale degno di profonda ammirazione. Una minuziosa ed appassionata analisi della storia del Gruppo, puntuali scritti integrativi ed un corpus di ben 500 schede sulle cavità esplorate diventano così un itinerario conoscitivo al cui interno scienza, realtà e fantasia mirabilmente si fondono.

Presentano l'opera i Presidenti della Commissione Centrale per la Speleologia (Antonio Rossi) e della Sezione (Bruno Capozzo), quindi il Sindaco di Schio (Giuseppe Berlatto Sella); lo concludono il racconto di alcune leggende ispirate alle grotte vicentine (di AA. VV.), un glossario, la bibliografia ed i ringraziamenti di Busellato agli amici e compagni di questa sua avventura (un centinaio e più!).

a.s.

FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI

ORONIMI BELLUNESI - BELLUNO - ALPAGO - AGORDO - ZOLDO

Quaderno scientifico, n. 2 del Centro Studi sulla Montagna - 293 pag., form. 24x17, con ill.ni

■ L'oronimia, ossia la scienza nella quale rientra lo studio dell'origine e del significato dei nomi di luoghi di montagna, e quindi anche del corretto modo di riferirli nella pronuncia e nella grafia, è assai importante nel quadro di un'intelligente difesa del patrimonio culturale delle popolazioni di montagna e dell'ambiente dove, nei secoli, si sono formate ed integrate: un patrimonio prezioso, che oggi appare sempre più minacciato dalla frettolosa imperante frenesia di un consumismo, per sua natura approssimativo e superficiale.

Importante quindi è che all'opera di attento ricupero della corretta toponomastica alpina che il CAI sta svolgendo da tempo nelle sue più importanti pubblicazioni ufficiali, si aggiunga ora l'apporto autorevole e di prestigio scientifico degli esperti più specifici in questo campo e particolarmente dell'eminente linguista-storico prof. Giovanni Battista Pellegrini, che guida la ricerca promossa nell'ambito bellunese dal Consiglio Scientifico della Fondazione Angelini. Il lavoro di ricerca, tuttora in pieno svolgimento, è approdato tuttavia a taluni risultati che, seppure non definitivi, il Consiglio della Fondazione ha ritenuto utile siano già divulgati, anche nella speranza di stimolare con ciò, sia pur anche sul piano critico, nuove collaborazioni che servano ad approfondire la ricerca stessa.

E' così che la Fondazione ha concretato un primo volume dedicato a questi studi che comprende, oltre ad un interessantissimo capitolo che espone i criteri delle grafie adottate nella scritturazione degli oronimi (criteri che sarebbe grandemente auspicabile che venissero sistematicamente seguiti da tutti e quanto meno nell'ambito delle pubblicazioni del CAI), una serie di schede, per così dire "campione" su oronimi nelle aree di Belluno (Pale e Terne), dell'Alpago (Dolada), dell'Agordino (Pelsa e San Sebastiano) e di Zoldo (Moiazza e Mezzodi). Completano il volume capitoli dedicati alle abbreviazioni, ai riferimenti bibliografici, archivistici e cartografici.

Anche la realizzazione di questo impegnativo lavoro si deve all'ammirevole impegno appassionato di Andrea Angelini e della consorte Ester Cason.

c.b.

GERNOT RABEDER

GLI ORSI SPELÉI DELLE CONTURINES

Ed. Athesia, Bolzano 1992.

124 pag., form. 24x23 cm, rileg. in cartone plastificato, 75 fot. a col. - L. 25.000.

■ La scoperta fatta in Conturines nel 1987 di una spelunca a q. 2800 c. con copiosissimi resti dell'orso preistorico speléo ebbe immediata e larga risonanza sulla stampa ed in televisione. Particolarmente interessati furono studiosi e specialisti in quanto fino allora si riteneva del tutto improbabile che degli orsi erbivori avessero potuto sopravvivere in ambiente considerato privo di vegetazione.

Una prima campagna di scavi, condotta dall'88 al '90 da personale dell'Istituto

di paleontologia dell'Università di Vienna, diretto dall'A. e con la collaborazione del prof. Bini dell'Università di Milano, ha già fornito notevoli ed inedite acquisizioni sull'evoluzione e la cronologia dell'orso in questione, sulla conoscenza dell'ambiente e del clima di quel tempo, ma ha anche rivelato al grande pubblico la bellezza speleologica della cavità.

Di questi risultati dà oggi ampia relazione il prof. Rabeder, corredandola di una vivida iconografia. E' da dire inoltre che non si tratta di un'arida ricostruzione scientifica, ma di una affabulante reviviscenza del passato, concepita quasi come un'immersione nel proprio immaginario.

Eccellente la presentazione grafico-editoriale dell'Athesia.

a.s.

ORESTE GHEDINA Jr.

SENTIVAMO RADIO LONDRA

Ed. La Cooperativa di Cortina, 1992.

201 pag., form. 16x24 cm, con molte ill. in b.n. - L. 19.000.

■ Ma quante sono, a distanza di 50 anni, le testimonianze della "piccola" gente sulla immane tragedia che sconvolse il mondo! Sotto forma di diari, appunti e ricordi ancora ne affiorano dal fondo di cassette dimenticate. Sono pagine di vita alle quali ci si ancorò, non certo per adulteranti fini letterari, ma per fissare, giorno dopo giorno, a futura memoria personale, le proprie vicende. Nel caso l'A. (che è anche ottimo pittore), appartenente alla grande famiglia ampezzana dei Ghedina, ramo "del cassiér", racconta l'odissea sua e del fratello Nino vissuta dall'8 settembre alla primavera del '45 quali docenti presso l'Istituto italiano di cultura di Sofia, capitale della Bulgaria.

Per quanto oramai avvezzi a letteratura del genere, dalle pagine di questo diario emerge prima di tutto una estrema esattezza dello scrivere e del pensiero, poi una radicata coscienza della professionalità didattica, così che la descrizione di una realtà del tutto personale viene quasi a sovrapporsi a quella che devasta l'Europa. Anche il sentimento angoscioso della lontananza dagli affetti e dalla piccola patria viene temperata da un genuino senso religioso.

Con questa pubblicazione la Cooperativa di Cortina viene ulteriormente ad arricchire il proprio già pingue patrimonio editoriale teso alla valorizzazione dei molti autori d'area ampezzana.

a.s.

AA.VV.

L'UNIVERSO N. 2 e 3

Ed. Istituto Geografico Militare, Firenze 1992.

144 pag. a num., form. 17x24 cm, a col. e b.n. - L. 7.000 a num.

■ Con fascicoli di scorrevolissima visione e lettura questa prestigiosa rivista di cultura geografica, giunta al 72° anno di pubblicazione e diretta dal gen. D. Franco Marchi, è certamente il veicolo più consono sia per accostarsi a quelle tematiche del territorio, che richiedono analisi approfondite e concretezza di ri-

sultati sia per prendere conoscenza di smaglianti sondaggi conoscitivi su ambiti geografici inconsueti. Ovviamente, così oscillando nelle alternative, la rivista usufruisce di una tastiera tematica di considerevole spessore ed estensione territoriale (praticamente l'intero globo). Come dell'apporto di una vasta cerchia di collaboratori di primissimo piano. Torna quindi arduo operare una selezione fra i profili densi e succosi pubblicati, tutti chiaramente degni di una sia pur fuggitivo cenno di nota. Limitando perciò la citazione a scritti relativi al solo ambito nostrano nazionale sono da segnalare nel fascicolo n. 2 un saggio molto esauriente sulla cartografia ufficiale della Calabria di Ilario Principe, il servizio sulle Valli di Lanzo di Davide Boasso e l'altro sui calanchi dell'Appennino emiliano-romagnolo di Mario Vianelli.

Nel n. 3, fondamentale lo studio di Monica Meini "La Toscana nella percezione di alcuni viaggiatori inglesi del Settecento" e l'articolo sui riti dello storico carnevale di Bagolino (Bresciano) di Sergio Re. Un consistente notiziario e le recensioni siglano in chiusura ogni fascicolo.

a.s.

AA.VV.

MONTAGNA GISM 1991-92

Ed. Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, Lecco 1992.

176 pag., form. 15x24 cm, con 37 riprod. artistiche e 25 fot. a col. e b.n. - L. 25.000 (per richieste a GISM c/o CAI Milano - Via S. Pellico, 6 - 20121 MI).

■ Nel nostro mondo in cui ogni giorno si consuma una stragrande quantità di carta stampata, l'Annuario GISM, giunto al 14° vol., ha un compito primario. Quello cioè di costituire, con una pluralità di linguaggi e di immagini, il più vasto repertorio del fervore intellettuale nostrano che si ispira alla montagna e che anima un sodalizio ultrasessantenne al quale partecipano 150 e più artisti e letterati di ogni estrazione regionale.

All'interno di questo scrigno, editorialmente elegante, si incontrano così i testi più vari: quelli dall'affabulazione lieve e poetica ed altri estremamente concreti e rigorosi, approfondimenti tematici e vivaci bozzetti autobiografici, saggi e rievocazioni, narrativa e poesia. Il contrappunto è poi dato dalla figurativa che sciorina sequenze di riproduzioni di oli, tempere, acquerelli, disegni, schizzi e foto (magistralmente suggestive).

Chiaro che un elenco degli autori e degli artisti impegnati in questo contesto non è qui registrabile, però è altrettanto ovvio che nella totalità si tratta di personaggi di risaputa notorietà.

Presenta il volume Spiro Dalla Porta Xydias, presidente del GISM (come del CAAI orientale); lo completano commosse commemorazioni dei soci scomparsi e la presentazione dei nuovi accademici.

Hanno egregiamente e appassionatamente curato la pubblicazione lo stampatore Colombo, Adalberto Frigerio, Carla Maverna, Giancarlo Lutteri e Lino Pogliaghi.

a.s.

NUOVA CARTOGRAFIA ALPINA TRIVENETA

■ La disponibilità di carte topografiche utili per l'alpinismo e l'escursionismo sulle Alpi trivenete si è accresciuta quest'anno di tre fogli, tutti alla scala 1:25.000, molto interessanti ed utili.

Nelle edizioni Lagir Alpina (Via A. Zardini, 12 - 33034 Fagagna UD - tel 0432/880.870):

- la carta n. 9 "Val di Fassa" che comprende Latemar, Catinaccio, Sciliar, Sassolungo, Marmolada, Sella, Costabella, Monzoni, Nova Levante, Tires, Fiè, Obereggen, Val di S. Nicolò, V. di S. Pellegrino. La carta, ben disegnata e aggiornata, riporta nel verso un completo elenco dei sentieri, vie ferrate e alte vie con sintetica descrizione dei percorsi, segnavia, orari, dei rifugi, bivacchi, punti di ristoro, campings, impianti di risalita, Aziende di Soggiorno e Stazioni del C.N. Soccorso Alpino e relativi recapiti.

Nelle ben note ed apprezzate carte Tabacco (Via E. Fermi, 78 - 33010 Feletto Umberto UD - tel. 0432/573.822):

- la carta 025 "Dolomiti di Zoldo, Cadorine e Agordine" che comprende i Gruppi Pelmo, Antelao, Bosconero, Mezzodì, Prampèr, Talvena, Tàmer, S. Sebastiano, Civetta, Moiazza;

- la carta 026 "Prealpi Giulie - Valli del Torre", coprente il territorio a Nord di Udine con i Monti Musi, Chiampon, Gran Monte, Le Zuffine, Joánaz, Ramandolo.

La carta è corredata dall'elenco dei principali sentieri con i rispettivi segnavia.

■ È stata messa in commercio, a cura delle Comunità Montane del Grappa, del Brenta e Feltrina, la 3ª edizione della Carta dei Sentieri in scala 1:30.000 del Massiccio del Grappa (L. 8.000). Ne ha coordinato la redazione cartografica Michele Bortignon, mentre la scelta, l'apertura e la segnatura dei sentieri è dovuta alle singole Sezioni CAI e agli Enti volontaristici locali secondo le rispettive pertinenze.

PERIODICI SEZIONALI

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

IN ALTO vol. LXXIV/1 1992.

■ **F. Tacoli** "Cronaca sociale"; "Una nuova guida: la Val Canale"; **C.C - D. Franzolini** "Maria Casarotto Gobessi"; **V.L.** "Daniele Perotti"; "Dino Brollo"; "Flavia Alfaré"; **R. Querini** "Canal del Ferro e Val Canale. Problemi attuali"; **N. Cantarutti** "Fili di storia nella leggenda"; **F. Micelli** "Le Alpi e il Risorgimento: le ascese di Q. Sella e di G. Marinelli"; **I. Jelen** "La Via Alpina Slovena"; **S. Bovolenta - E. Piasentier** "Un allevamento di ungulati selvatici"; **P. Bizzarro** "Ignazio Piussi"; **R. Mazzilis** "Attualità di P. Preuss"; **A. De Rovere** "Piccoli giochi di pietra"; **B. Contin** "Cercando i Tremila tra i laghetti dei Tauri"; **C. Peruzovich** "Per gioco o per amor dell'Alpe?"; **G. Cossa** "I vent'anni della Sottosezione di Tarcento"; **G. Coccitto** "8° incontro dei rotariani alpinisti del Triveneto".

SEZIONE DI FIUME

LIBURNIA - vol. LIII 1992.

■ **D. Donati** "Intervista al Presidente"; **N. Bianchi** "La guerra fratricida ju-

goslava"; **S. Matcovich** "Una barca di guai"; **D. Donati** "Federico Cadorini"; **F. Minach** "Come a povere foie"; **N. Monti** "Il ponte dell'uva nera"; **B. Zaccaria Moras** "Dal monte - Lo sguardo alla città"; **C. Cosulich** "Tristezza, nostalgia e rimpianto"; **A. Valcastelli** "Il canto del cigno"; **L. Damiani - A. De Lorenzi** "Aspetti della scrittura dell'ultimo Donati"; **D. Donati** "Gustavo, l'angelo e il ghiro"; "Progetto di ampliamento del Rif. Città di Fiume"; **F. Posocco** "La Riserva naturale del Pelmo-Mondeval-Giau"; **R. Derossi** "Taccuino carsico"; **L. Medeot** "Avventura sul Monte Elgon".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA n. 29 1992.

■ **A. Scandellari** "CAI a metro"; **C. De Pieri - M. De Vei** "Intervista a Franco Miotto"; **F. Foffano - M. Franco** "Una corsa nella natura"; **S. Minto - M. Doglioni** "Quale collegamento diretto per una buona trasmissione?"; **S. Barbieri** "Cave di Gaggio"; **E. Brugin** "Un argomento che punge sul vivo"; "Ciao Massimo"; **C. Cima** "Quel giorno perfetto"; **R. Zannini** "Falesia del terrore"; in allegato "Fatti nostri".

SEZIONE DI SACILE

CONVEGNO DI MEDICINA E ALPINISMO 1992.

■ **T. Berti**, moderatore; relazioni di **A. Ponchia**, **D. Noventa**, **M. Zaccaria**, **A. Cogo**, **M. Maggiorini**, **M. Giacometti**, **G. De Marchi**, **S. Borut**, **N. Dimache**, **C. Angelini**.

SEZIONE DI TOLMEZZO.

IL CLAP, numero unico.

■ **A. Calligaris** "Perché"; **S. Sabadelli** "Una annata importante"; **F. Lepre** "Montagna giovane"; **L. De Crignis** "Montagna vissuta"; **R. Mazzilis** "Ritagli di parete"; **G. Cattaino** "Da che pulpito"; **A. Cella** "Fiori, fiorellini e ..."; **A. Bonanni da Raveo** "Malga Malins in Carnia".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO n. 1 1992.

■ **B. Corna** "Autonomia o anarchia, una svolta possibile"; **P. Lombardo** "Conoscenza: strumento di sicurezza"; **B. Asquini** "Tre volte Palantina"; **T. Moimas** "Quasi un gioco"; **L. Medeot** "Il Clap, e una vita"; **S. Zucchiatti** "Un presente over 80"; **B. Bressan** "Una domenica in montagna"; **R. Vittori** "Beh, non importa"; **D. Donati** "Incontri (e contestazione)"; **A. Arbo** "Tre schizzi della favola alpina".

ALPINISMO GORIZIANO n. 2 1992.

■ **R. De Martin** "Cinque temi per il futuro"; "Di nuovo in Himalaya"; **F. Spazzapan** "20 anni di Dolomitenfreunde"; **C. Toniutti** "Alcuni motivi per di-

re no"; C.T. "S.O.S. Tarvisio"; S.T. "La Val Canale"; G. Bozzola "L'isola della tempesta"; C. Tavagnutti "Sauris senza lago"; P. Pizzo "Per Fabio"; E. Pocar "Col Ginnasio di Ervino Pocar in montagna"; S. Serra "E l'alpinista scopri il vuoto"; R. Vittori "Così fan tutti"; P.G. "Buon compleanno Cima del Lago!"; P. Geotti "Ritorno al Sabotino"; M. Mosetti "Le tante anime del cinema di montagna".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME n. 14 1992.

■ F. La Grassa "Con questa assemblea"; O. Segale "Alessandro Gogna" e "Fausto De Stefani"; B. Zuppel "Monte Provagna"; G. Zambon "Il grizzly del Catinaccio"; M. Marangon "Al buio tra le rocce"; in allegato "Ragazzi andiamo in montagna" 1992.

SEZIONE DI CARPI

NOTIZIARIO n. 5 1992.

■ A. Zappador "Sentiero Verde Azzurro - Settima Tappa"; D. Colli "Una sera a casa di Tea e Italo Boiti"; G. Bigi "Il Bianco tra amici".

NOTIZIARIO n. 6 1992.

■ S. Molinari "Camargue Camargue".

NOTIZIARIO n. 7 1992.

■ D. Colli "Ricordando Giamprimo e Gabriella Sacchi".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO n. 35 1992.

■ E. Bertan "Il nostro Centenario".

NOTIZIARIO n. 36 1992.

■ P. Tonello - F. Bassani "Forre nel massiccio del Grappa"; A. Zonta "Pino e processionaria in Valle S. Felicità e Pedemontana"; A. Marchiorello "Capodanno a quota 6000".

NOTIZIARIO n. 37 1992.

■ F. Danzi "Farfalle del Grappa: gioielli diurni".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO n. 11 1992.

■ N. Gonano "Chiarezza"; S. Figliolia "Sudori e brividi all'Île de la Réunion"; P.G. Oliveti "Escursionisti? Andate tutti a Canossa"; S. Dalla Porta Xydias "Questa è la mia montagna"; R. Valenti "Perché il gioco continui"; L. Bearz "Spigolo Nord Agnér: grazie Gigante!".

ALPINISMO TRIESTINO n. 12 1992.

■ "Polmoni d'argento"; F.B. "Brillante giovinezza d'un quarantenne"; C. Cometa "Conoscere la montagna dal basso"; "Quando in grotta mangiavano naridole"; S. Dalla Porta Xydias "Foto di gruppo con vecchie glorie"; J. Barron "Enzo Cozzolino / 18 giugno 1972"; G. Covelli "Club Alpino / Giovani"; M. Tossutti "Dissolvenza incrociata, capolavori di ricordi".

ALPINISMO TRIESTINO n. 13 1992.

■ "Capin di Ponente"; "No alle pastoie, alla burocrazia e ai filtri"; R. Derossi "Sui sentieri del Carso, per amarlo"; S. Dalla Porta Xydias "Due libri e l'alpinismo come ideale"; D.D. "Un gioiello in Val Aurina".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO n. 1 1992.

■ "I 120 anni della SAT"; G. Tononi "La SAT e la legge provinciale sul patrimonio alpinistico"; L. Zobe "A Italo Marchetti la massima onorificenza satina"; U. Marzatico "La biblioteca della SAT"; F. Prosser "Prati e pascoli"; Gruppo Speleo Arco "La Busa Brodeghera"; M. Elena - M. Ianeselli "Sulle montagne hawaiane a caccia di eclissi"; L. Stefanini "Orologi naturali nelle Dolomiti".

BOLLETTINO n. 2 1992.

■ U. Merlo "Il nuovo rifugio Cevedale - Guido Larcher"; R. Larcher "Guido Larcher e la stagione dei rifugi"; M. Giarolli "Il giro delle 13 cime"; U. Merlo - M. Benedetti "Il Congresso invernale della SAT a Pozza di Fassa"; O. Bertoni "Le architetture in pietra di Val Parol - Monte Baldo"; M. Benedetti "L'Aquila d'oro di Alik"; M. Belli "Himalaya '91 in mountain-bike"; A. Gadler "Al Rifugio Larcher"; C. Kerschbaumer "Cuerno Central"; Comm. Rifugi SAT "Rifugi e Ambiente"; IID Media di Baselga - Bedollo "Un trekking nel Lagorai"; G. Viberal "Universitari nella SAT"; S. Metzeltin "L'equivoco del corridoio".

NUOVE ASCENSIONI

a cura di
Fabio Favaretto

PERALBA - AVANZA

Monte Avanza 2498 m, per parete Ovest al pilastro Ovest.

"Via Daniele Perotti". - Walter Bernardis e Silvia Stefanelli (Sez. di Udine - SAF), 7 agosto 1991.

I primi 3 tiri si svolgono a sin. della direttrice dello spigolo, in piena parete; nel tratto terminale la via segue all'incirca lo spigolo.

Dal sent. che porta alla Cengia del Sole, poco prima della forcella, si risale lo zoccolo lungo una serie di fessure che portano alla base del pilastro (c. 70 m; II, III). L'attacco è poco a sin. della direttrice dello spigolo (vecchio ch.).

1) Salire per una breve fessura e poi per placche fino ad una fessura leggerm. strapiombante; superarla e proseguire prima a d. per rocce più fac. e poi a sin. fin sotto una placca verticale (45 m; V+, III). 2) Salire diritti per la placca e poi traversare a sin. fino ad una fessurina (12 m; VII-, VI+; 2 ch.). 3) Alzarsi su un muro verticale verso sin. e poi diritti ad una fessurina superficiale obliqua; continuare per placche, tenendosi poi sulla d. di un diedro, fino a un terrazzo su un pulpito (50 m; VI+, V+, IV; 1 ch.). 4) Salire per una fessura e poi per placche seguire una rampa sulla d. dello spigolo, fino a uno strap. fessurato sulla sin. (25 m; V, IV). 5) Non proseguire nel canale ma superare lo strap. sulla sin., traversare a sin. su un muretto proprio sullo spigolo e per placche raggiungere una fessura. Uscire sui gradoni (30 m; V+, IV).

Sviluppo 230; difficoltà come da relazione; ore 5. La via è dedicata al giovane alpinista caduto sulla parete S della Marmolada.

BRENTONI

Monte Cornon 2381 m, per parete Nord.

"Via Polvere gialla". - Daniele De Candido e Gino De Zolt, 18 agosto 1991.

Salendo il grande canalone N per c. 100 m e superando uno strap. (III+) si arriva all'attacco, segnato con colore rosso.

La via si svolge al centro della parete. Per camini e diedri ci si porta sotto un tetto a metà parete. Si supera il tetto sulla sin. e per altri tre diedri si evitano i grandi strapiombi terminali uscendo nei mughi.

1) Si sale lungo il camino viscido; appena possibile (dopo c. 35 m), uscire a sin. e salire per rocce sporche di terra ed erba, fino alla sosta su spuntone (cordino lasciato); (50 m; VI; 1 clessidra, 3 nuts e 1 tricam). 2) Traversare a d. per qualche metro e poi salire una placca con pochi appigli fino a una cengia. Traversare a d. superando uno strap. dove la cengia si restringe; si arriva alla comoda cengia dove si sosta (50 m; V; 2 ch.). 3) Si traversa ancora qualche metro per poi salire il camino, sporco di polvere gialla. Si supera qualche strettoia prima della sosta (40 m; V+; 1 ch.). 4) Si continua nel camino in ampia spaccata fino ad un comodo terrazzino sulla d. (40 m; IV+; 1 ch.). 5) Si sale ora il diedro, per poi obliquare a d. fin sotto una bella placca; sosta comoda su terrazzino erboso (40 m; IV+; 1 ch.). 6) Salire il diedro nero di d. su roccia compatta fino ad una spaccatura. Continuare ad arrampicare sulla parete staccata verso sin. per c. 10 m; portarsi nuovam. nel diedro compatto e salirlo fino al comodo terrazzo dove si sosta (50 m; VI; 2 ch.). 7) Ora si sale la fessura, spesso bagnata e viscida, che porta sotto un tetto giallo, si attraversa sotto il tetto a sin. e si sosta al suo termine (30 m; VII, VI+; 3 ch., nuts e friend). 8) Si sale diritti superando uno strap. giallo e friabile (possibile proteggersi con un tricam o friend grande), fin sotto un diedro dove si sosta comodam. (30 m; VI+; 1 ch. e 2 tricam). 9) Si sale lungo il diedro obliquo verso d. (40 m; VI;

nuts, friend) fin sotto strapiombi. 10) Traversare ora a d., appena possibile salire un diedro a d. di un tetto poi obliquare a sin. e sostare sopra il tetto (30 m; VI; nuts e tricam). 11) Prendere il diedro di d. e superando uno strap. si continua ad arrampicare fino al termine delle difficoltà (50 m; V+; nuts e tricam). 12) A sin. si sale una paretina e poi per mughi fin dove si può iniziare la discesa (20 m; III).

Sviluppo 460 m; V, VI e VII; roccia buona. Materiale usato e consigliabile: chiodi, nuts, friend e tricam medi e grandi; ore 8.

Discesa. Si scende con difficoltà per mughi e roccette obliquando verso E fino alla cengia sottostante c. 200 m. È possibile eventualm. scendere a corda doppia ancorandosi ai mughi più grossi. Dalla cengia si seguono i bolli rossi che, sempre verso E, riportano alla base della parete E del M. Cornon.

SPALTI DI TORO E MONFALCONI

Cima Talagona - Punta Est 2429 m, per parete Sud-sud-ovest.

Stanislav Gilić. - Vincenzo Altamura e Stefania e Ezio Bellotto, 12 settembre 1992.

Raggiunto il Col Cadorin col sent. Arturo Marini si nota chiaram. alla base della parete SSO della C. Talagona una torre quadrangolare rossastra.

L'attacco si trova qualche metro sopra il sent., a sin. della torre, in un colatoio contrassegnato in alto a sin. da una macchia di mughi e, a d., da una macchia gialla di recente frana. Salendo per c. 60 m si giunge ad un ampio colatoio gra-



Da sin. Via Zuffi-Altamura e Via Gilić-Altamura - Stefania ed Ezio Bellotto

dinato, al termine del quale, a sin. si continua a salire lungo un camino che porta ad un anfiteatro con una soprastante parete insuperabile. Ci si trova alla stessa altezza della torre suddetta. Si sale obliquando a d., fino a raggiungere la base della parete, dove si trova un camino non visibile dal basso. Risalito questo a sin., per uno stretto corridoio ad uno spigolo, aggirato il quale si può continuare a salire per un altro camino svasato che si allarga in alto e che porta, per gradini, ad una cresta erbosa. Risalita questa a sin. e superata una prima fascia di rocce, prima per gradoni, poi per un caminetto con attacco strapiombante a sin., si giunge fin sotto la cuspide. Da qui è ben visibile sulla d., un camino con un blocco incastrato. Proseguendo per una piccola cengia si aggira a sin. la parete soprastante e, risalendo un camino, si sbucca in vetta.

Disl. 650 m; III con pass. IV; roccia buona; 2 ch. di sosta (tolte); ore 5.

DURANNO - CIMA DEI PRETI

Cima dei Tass (top. proposto), per parete Nord-est.

Mauro Corona (Erto) e Claudio Carratù (CAAI), 16 luglio 1992.

Detta cima si trova a SE della C. dei Frati e rivolge una bella parete verso la V. delle Pale Floriane. Dal Ponte Compól, in V. Cimoliana, si segue il sent. per il Biv. Greselin; 500 m prima del biv. si nota sulla sin. la parete. Abbandonato il sent., si traversa in leggera salita (om.) fino alla base della parete. L'attacco è un po' a d. del centro parete, su una placca verticale e compatta.

1) Salire diritti per 50 m (IV+, V; 3 ch. di sosta lasciati). 2) Continuare diritti fino a una cengia (20 m; VI-). 3) Traversare a d. lungo la cengia fino a una zona erbosa con mughi. 4) Superare direttam. lo strap. rosso sovrastante (VI+; ch.), piegare un po' a sin. su placca grigia strapiombante (VII) e continuare diritti fino a un grande tetto (V+). Sosta con 3 ch. 5) Traversare a sin. riportandosi sulla verticale del camino finale (V, II). 6) Su per una bella lama (IV+) e continuare diritti fino a un punto di sosta (V). 7) Salire diritti per 10-15 m (V, V+), traversare a d. 4 m (VI-) e ancora diritti (VI) fin sotto un piccolo tetto. 8) Per lo stretto e umido camino finale, in cima (45 m; III+, IV).

Dislivello 250 m c.; difficoltà come da relazione.

Discesa. Dalla cima abbassarsi facilm. a una forcelletta. Da qui continuare a scendere direttam. sul versante del biv. Greselin fin sopra a salti verticali. Con 2 doppie da 50 m (rimaste attrezzate) si giunge a una cengia che porta verso il sent. del biv. Greselin.

COL NUDO - CAVALLO

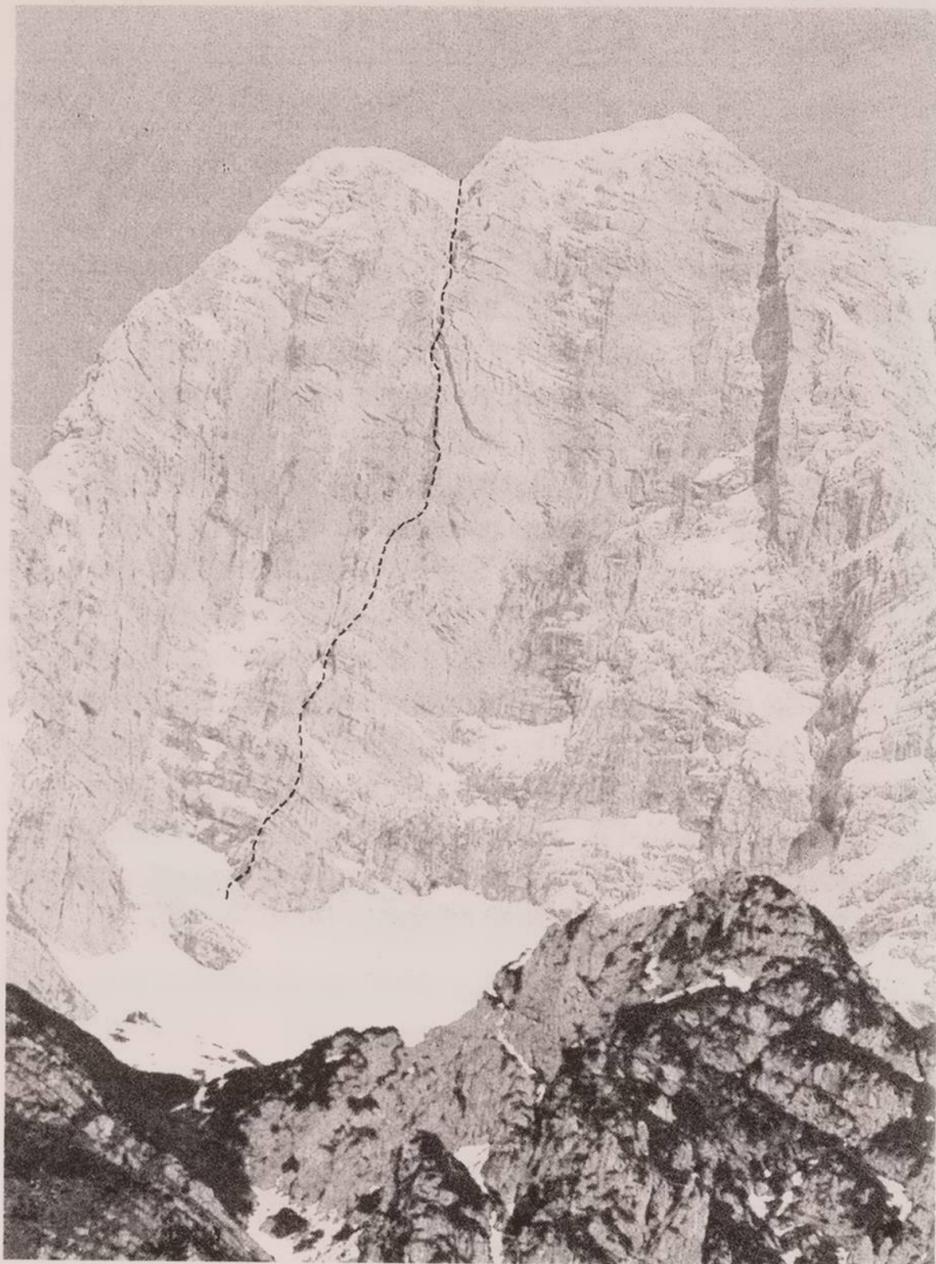
Col Nudo 2471 m, per fessura Nord-est.

Sisto Degan (Sez. di Pordenone) e Paolo Beltrame (Sez. di Maniago) a c. a., 14 luglio 1990.

Il lato d. della parete NE (soprastante al biv. Frisacco) è solcato da una enorme fessura. A c. metà altezza, la spaccatura si biforca formando una caratteristica Y, poi si perde in una fascia di rocce gialle. Più in alto ricompare, si allarga e, alla fine, forma un grande colatoio a imbuto.

Attacco alla base della fessura, direttrice della via (ore 0,20 dal biv.).

1) Si aggirano sulla d. gli strapiombi iniziali (I, III-) e si sale un camino (III, I) fin sotto una parete verticale (60 m). 2) Si supera, sulla sin., una placca (IV+, V+) e per la seguente fessura (IV) si giunge a un terrazzo, dentro il canalone principale (45 m). 3) Per il canale fino a una nicchia (45 m; IV, III). 4) Si supera a sin. una placca (IV+) e si sosta nuovam. dentro il canale (25 m). 5) Verso sin. a delle lame staccate e per queste a un terrazzo, poco sotto la caratteristica Y (50 m; IV+, V). 6) Si lascia a d. il canalone e si sale per gradoni e paretine a un altro terrazzino (45 m; III). 7) Ancora verticalm. (III) a raggiungere l'inizio di una grande lama staccata che porta, verso sin., in piena parete gialla (50 m; IV+ V, VI). Si sosta subito sopra uno strapiombo. 8) Verticalm. fino all'altezza di un camino (25 m; V+). 9) Si raggiunge sulla d. il camino (IV+) che conduce (IV+) su un terrazzino, alla base di una parete gialla e friabile (25 m). 10) Dapprima si sale verso sin. (VI+, VI), poi si ritorna verso d. (V) e si raggiunge un ampio terrazzo, dentro la grande fessura, ora ricomparsa (25 m). 11) Si supera un gradone friabile (IV), una parete grigia (VI), poi si continua verso sin. (III, IV) fin sotto una placca che porta (V, IV) all'inizio del colatoio finale (40 m). 12) Facilm., fin sotto un marcato strapiom-



bo (25 m; I). 13) Verso d. (IV-) alla base dello strapiombo. Dopo averlo superato (VI-), per il soprastante canale verticale (V) a uno spiazzo ghiaioso (30 m). 14) Facilm., per le roccette finali, in cresta (20 m; I, II).

Disl. 400 m; difficoltà come da relazione; chiodi usati 18 di via (lasciati 9) e 20 di sosta (lasciati 3); tempo impiegato: ore 9.

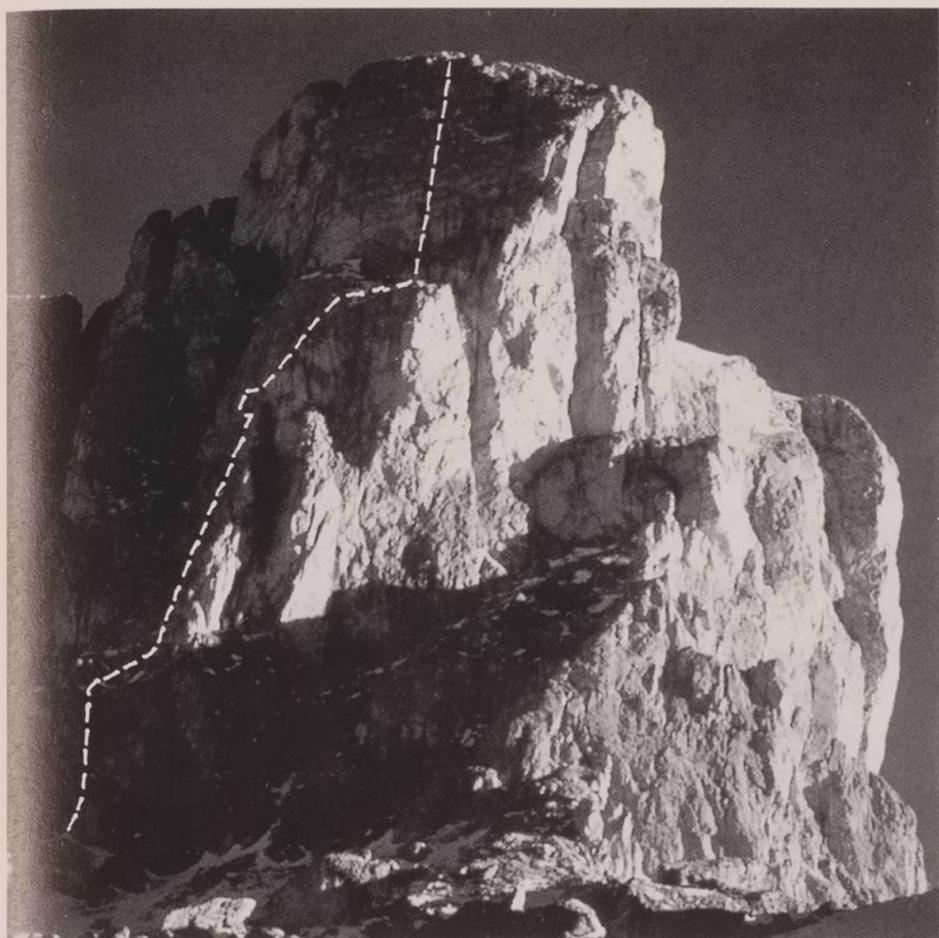
NUVOLAU

Ra Gusela 2595 m, per parete Ovest.

Via "Scherzo di Carnevale". - Alberto Pozzobon e Alessandro Zucchetto (Sez. di Montebelluna), a c.a., 18 febbraio 1990.

Attacco all'apice del cono ghiaioso alla base della parete O, appena a sin. di una evidente caverna.

Si sale prima verticalm., poi spostandosi leggerm. a sin. fino a raggiungere una prima cengia detritica. Ci si sposta a d. fino a raggiungere la parete di d. delle due che delimitano un lungo e ampio canale-diedro che occupa i 2/4 centrali della parete. Si sale questa lunga parete leggerm. appoggiata e ricca di appigli spostandosi, dopo la sua metà, prima a sin. e poi di nuovo a d., fino a raggiungere verticalm. la seconda grande cengia superiore. Ci si porta ora a d. e in alto per sfasciumi, fino a raggiungere la fascia di rocce gialle della parte superiore della parete O. Si scala la parete gialla di un grande masso appoggiato alla parete principale, a sin. del camino strapiombante formato dal masso stesso con la parete, e si continua per diedrini fessurati e paretine all'inizio verticali



fino a raggiungere le rocce più fac. della vetta; la via termina qualche metro a sin. della Madonnina posta sulla cima.

Dislivello 250 m c.; difficoltà fino al IV+, 1 pass. di V-. Usati 2 ch., di cui uno a U lasciato, molto utili dadi e friend. La roccia e le possibilità di assicurazione sono ottime fino alla grande cengia sup.; il quarto finale di parete è caratterizzato da roccia non sempre sicura e con possibilità di assicurazione un po' precarie.

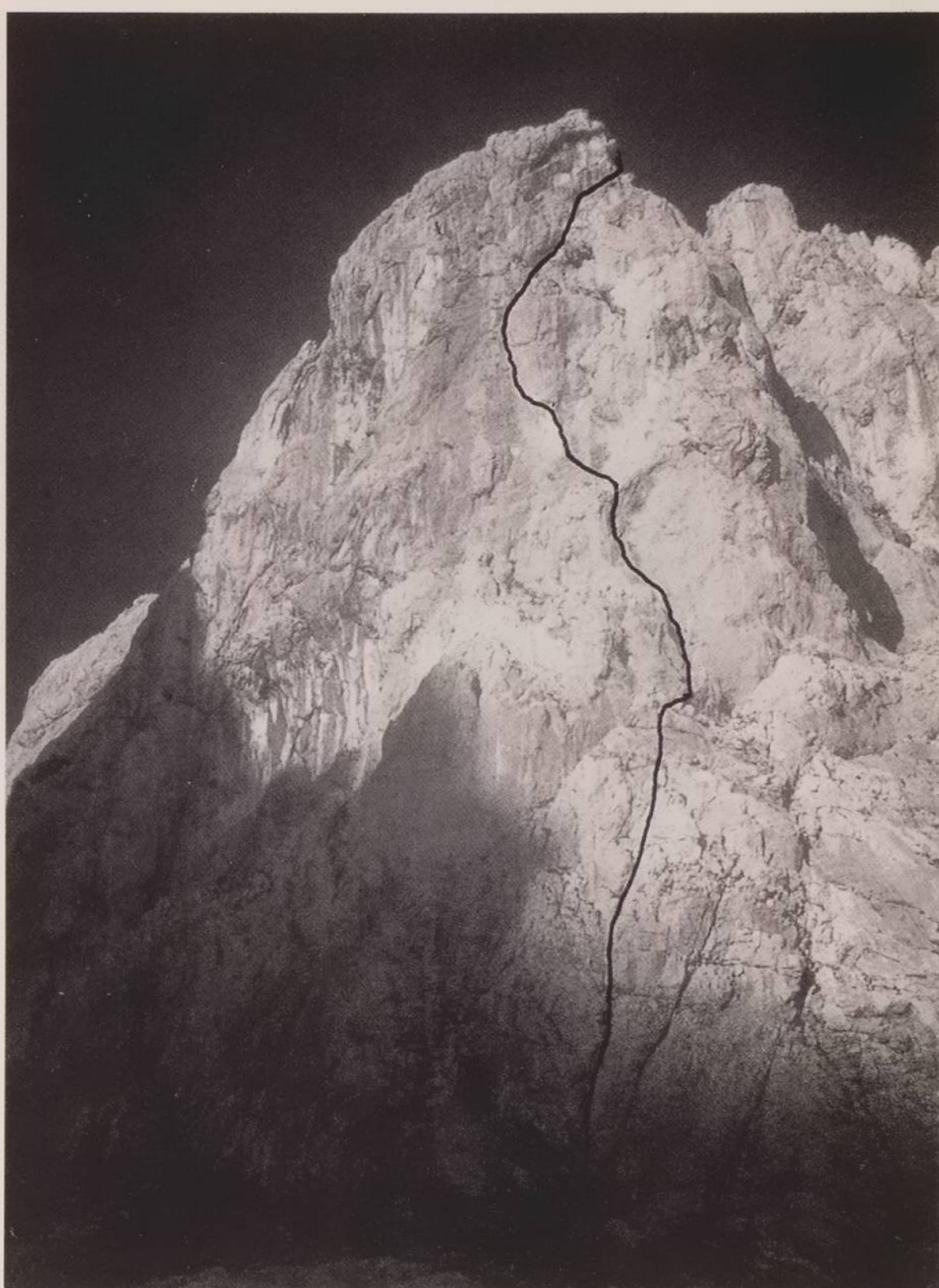
N.d.R. È probabile che il presente it. coincida, almeno parzialmente, con le vie Troi-Pasini-De Cassan e Bonetti, percorse in precedenza nello stesso settore di parete (cfr. LAV 1972, 67 e 1979, 182).

Coston d'Averau 2518 m, per fessura Ovest alla Cima Sud.

Via "Mamita mia". - Alfredo Pozza e Maria Petillo, 9 settembre 1992.

Dal Pian del Falzárego portarsi sotto la parete, attraversarla tutta e raggiungere l'attacco risalendo per c. 70 m un canalone (ore 0,45). La via segue la fessura-camino che caratterizza la parete. Nel corso della prima salita è stato trovato un ch. con cordino di calata. Il materiale menzionato in relazione si trova in parete.

1) Salire con difficoltà crescenti (ch.) ed obliquare appena possibile a d., prima facilm. poi meno agevolm. per una specie di cornice (ch.), fino a doppiare lo spigolo, dopo il quale (VI+; ch.; roccia friabile) si traversa alla sosta su un pino (40 m; VI- e VI, un passo VI+, qualche tratto più fac.; roccia molto buona eccetto un passo; cordino di sosta). 2) Superare un saltino (V+) poi salire qualche metro evitando al meglio le zolle d'erba. Entrare nel camino, che si segue (2 ch.) fino a quando si restringe in fessura strapiombante, dopo la quale (VI+ e VII) si sosta comodamente (35 m; V+ e VI con un tratto di VI+ e VII; roccia buona; 3 ch. di sosta). 3) Continuare per la fessura-camino fino ad un mugo sulla d. (15 m; IV, un passo V+; roccia molto buona). 4) Sempre per il camino fino ad un cordino, uscirne a sin. e salire alla sosta (45 m; III e IV



con passi di IV+; roccia molto buona; cordino di sosta). 5) Salire verticalm. fino in vetta per il camino-canalone (90 m; II, III, un passo IV-; roccia buona).

Dislivello 200 m; difficoltà TD+, con passi fino al VII. Usati 7 ch. e 3 cordini (lasciati), dadi e friend; ore 6.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Croda del Béco 2810 m, per parete Sud.

"Via Veronica". - Roberto Flora e Alessandro Zucchetto (Sez. di Montebelluna), estate 1991.

La via attacca c. 50 m a d. della Via Emanuela (v. LAV 1989, 253), sulla verticale che scende dal margine sin. di un grande strap., alla fine di una prima placconata liscia sulla quale si svolge la prima parte dell'ascensione; giunti sotto lo strap., lo si evita passando sul suo margine sin., utilizzando una sottile fessura cieca (IV delicato, non assicurabile), per arrivare ad un ottimo punto di sosta su clessidre. Si punta ora, per diverse lunghezze e senza via obbligata, (fra II e III) al camino con masso incastrato facente parte della fascia di strapiombi che segnano in alto la fine della parete. Giunti poco sotto il camino, ci si sposta leggerm. a sin. su una paretina un po' strapiombante, si traversa orizzontalm. a sin. (IV con possibilità di assicurazione) e si sale quindi diritti in alto alle fac. rocce sotto e a d. della vetta.

Dislivello c. 300 m; da II a IV. Roccia ottima, arrampicata in aderenza; buone



possibilità di assicurazione con nut e friend, ad eccezione del tratto sotto la prima fascia di strapiombi.

MARMAROLE

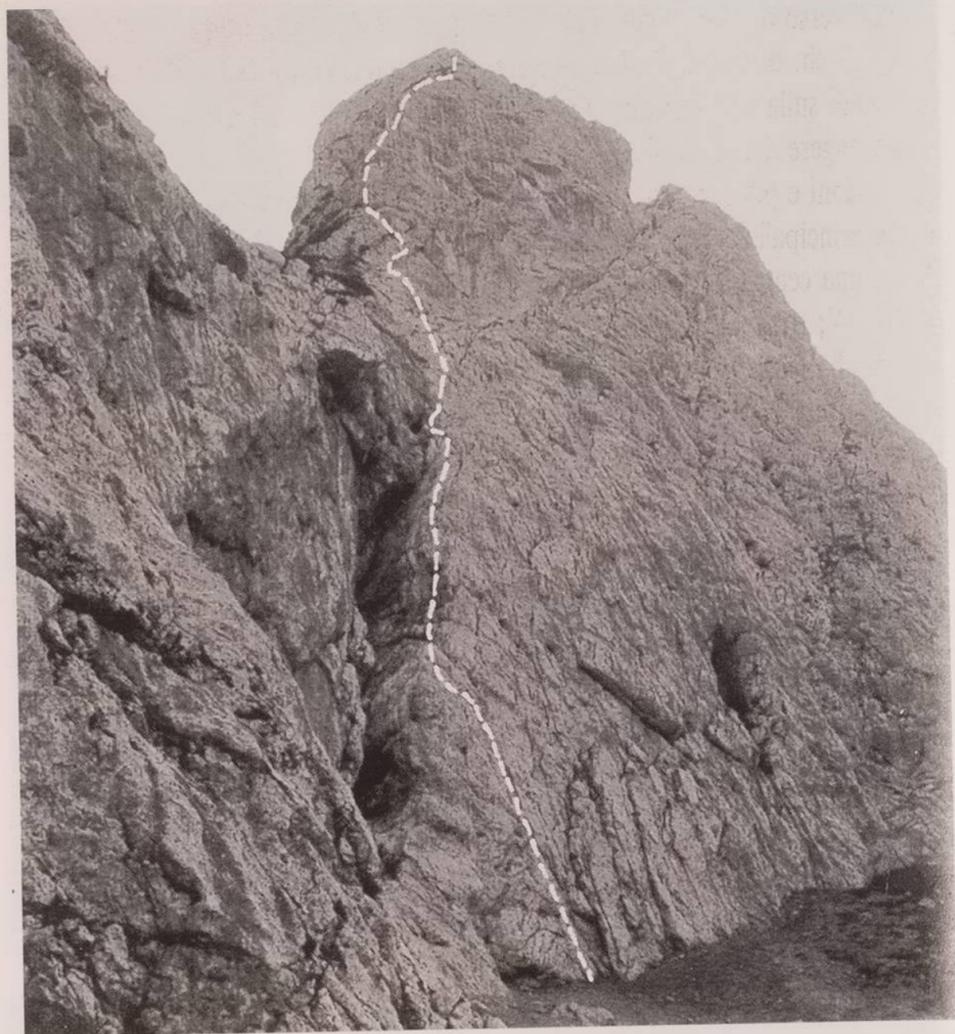
Punta Nadia (top. proposto) 1960 m per parete Nord-nord-est.

"Via dei larici". - Paolo Targhetta e Massimo Poggese (Sez. di Camposampiero), 20 luglio 1992.

È una propaggine della Croda Alta di Somprade. La via si sviluppa per i primi 240 m lungo la parete N (posta appena a d. del salto roccioso del Vallon dei Camosci). Raggiunto lo spigolo E, lo si sale per altre 2 lunghezze. Continua, infine, sull'aereo spigolo N per altri 125 m. Dal Pian de Sera all'attacco: ore 1,30.

1) Partenza 15 m a d. dello spigolo (om.). Si sale dritti, sotto la verticale di un evidente tetto nero, per 30 m (ch. lasciato). Evitato uno strap. a sin. per 2 m, si risalgono altri 2 m per attraversare decisamente a sin. (ch. lasciato) e raggiungere lo spigolo (45 m; V e V+; 2 ch. di sosta). 2) Si continua lungo lo spigolo un po' a d. del filo (ch. lasciato) fino a raggiungere la sosta a d. di una nicchia di roccia nera (50 m; IV e IV+; 2 ch. di sosta). 3) Diritti per c. 2 m, poi si piega a d. di un colatoio. Si sale con divertente arrampicata per rocce articolate (50 m; IV-; 1 ch. di sosta). 4) Ancora dritti per rocce grigie, puntando ad una depressione sotto pareti strapiombanti (45 m; IV; 2 ch. di sosta, tolti). 5) Obliquare a sin. per 7 m, quindi rimontare una fessura verticale e aggirare a d. un tetto giallo (ch. lasciato; VI-). Si continua traversando a d. e risalendo un canalino detritico fino a raggiungere di nuovo lo spigolo (50 m; sosta su mugo; V-). 6) Dallo spigolo E si sale verso una fessura verticale. La si supera direttam. (ch. lasciato) fino ad una buona sosta (45 m; V+; 1 ch. di sosta). 7) Si traversa 6 m a sin. su cengetta mugosa, fino ad uno spigolo affilato. Si percorre tutto lo spigolo, raggiungendo una terrazza erbosa (50 m; sosta su mugo; IV e IV+). 8) Si continua per 50 m sullo spigolo zigzagando fra i mughi (50 m; sosta su mugo; IV). 9) Sempre per spigolo, mantenendosi leggerm. a d. per i primi 20 m, poi sul filo (50 m; sosta su mugo; IV+). 10) Sul filo dello spigolo, dopo 25 m si raggiunge la cima (om.; 25 m; IV).

Discesa. Dalla cima una prima doppia di 50 m su larice, verso O puntando a d. verso un altro larice. Altra doppia di 50 m su larice, fin dentro un canalino ripido ma arrampicabile facilm. in discesa. Raggiunta una spalla erbosa, doppia di 30 m su larice, puntando a d. in piena parete N verso un altro larice. Da



quest'ultimo larice, doppia di 40 m lungo una rampa che taglia tutta la parete N. Su 2 buone clessidre altra doppia di 50 m fino ad una macchia di mughi. Dai mughi si traversa orizzontalm. un tratto di rocce fac. ma esposte della parete N sino ad un'altra macchia di mughi ed un larice (50 m). Dal larice, doppia di 50 m raggiungendo la sosta del 2° tiro. Altra doppia di 50 m alla sosta del 1° tiro. Da quest'ultima, doppia di 50 m fino alla base.

Nota: la discesa sfrutta una rampa che aggira il monte da O verso N, possibile it. alternativo e più fac. alla cima.

POMAGAGNON

Pezovico 2015 m, per parete Ovest.

Via "Luciana Joy". - Alfredo Pozza e Maria Petillo (Sez. di Spresiano), 23 e 24 febbraio 1992.

La salita, dalla linea assai estetica, si svolge su roccia alterna ed è per questo più impegnativa di quanto i singoli passaggi potrebbero far supporre. Accesso evidente in c. 20 min. dalla statale; si attacca alla base della fessura obliqua da d. verso sin. che caratterizza tutta la parete.

1) Salire a sin. della fessura verticalm. (45 m; IV+, III, II; cordino di sosta lasciato, roccia molto buona). 2) Salire a una comoda spalla, prima per parete poi per larga fessura (50 m; III, IV, 1 pass. IV+ e 1 di V; roccia ottima). 3) Salire, prima facilm. poi per una bella paretina (IV) a un comodo terrazzo con ch. di sosta (50 m; roccia ottima). 4) Per fessura, che poi diviene camino, raggiungere una cornice sulla d. (45 m; V+, poi III, IV e 1 pass. di V; roccia ottima e poi buona). 5) Salire obliquam. a d. (2 ch.) e poi traversare a sin. ad un canale che si segue sino a una grotta (35 m; V poi fac.; roccia mediocre). 6) Traversare 35 m a sin. oltre lo spigolo, a dei mughi (III+ poi fac. con passi di III-; roccia mediocre e poi buona). 7) Salire, pochi metri a sin. dei mughi, obli-

quando verso d. allo spigolo (25 m; IV, pass. di V; roccia prevalentem. molto buona, 2 ch. di sosta). 8) Raggiungere verso d. il camino, seguirlo per qualche metro poi sulla sin. superare uno strap. fessurato di ottima roccia slavata (VI) e raggiungere dei gradoni (50 m; III, IV, 1 pass. di VI; 1 ch. di sosta). 9) Salire per gradoni e poi per fessura (45 m; II, III). 10) Per una fessura parallela a quella principale fino a dei mughi (45 m; III, IV; roccia buona). 11) Per la fessura a una cengia e verso d. a un terrazzo con mughi sul filo dello spigolo (35 m; III, IV; roccia buona). 12) Scendere qualche metro per un canale e obliquare a d. alla fessura; per essa salire a una scomoda sosta con ch. (35 m; III, IV; roccia ottima poi terrosa). 13) Evitare a sin. un tratto strapiombante e marcio della fessura-camino, rientrarvi sopra e sostare su massi incastrati (30 m; V, V+; roccia buona). 14) Traversare a sin. 10 m, superare uno strap. (ch.) e obliquare a d. fino al camino, che si segue per c. 10 m fino a una scomoda nicchia, bivacco dei primi salitori (45 m; IV, V, V+, III, IV; roccia nel complesso buona). 15) Per il camino raggiungere un comodo ripiano; ancora per il camino a una cengia e per essa attraversare a sin. a dei mughi sullo spigolo (45 m; IV, 1 pass. di IV+; roccia buona). 16) Superare una placchetta (VI) e per rocce più fac. raggiungere i mughi e per questi la cresta (35 m; VI, III; roccia ottima, poi buona).

Dislivello 430 m; difficoltà complessiva TD; ore 10,15 di arrampicata effettiva. Il materiale menzionato nella relazione è rimasto in loco; usati inoltre dadi e friend.

Discesa: Verso E, per Forc. Alta.

CADINI DI MISURINA

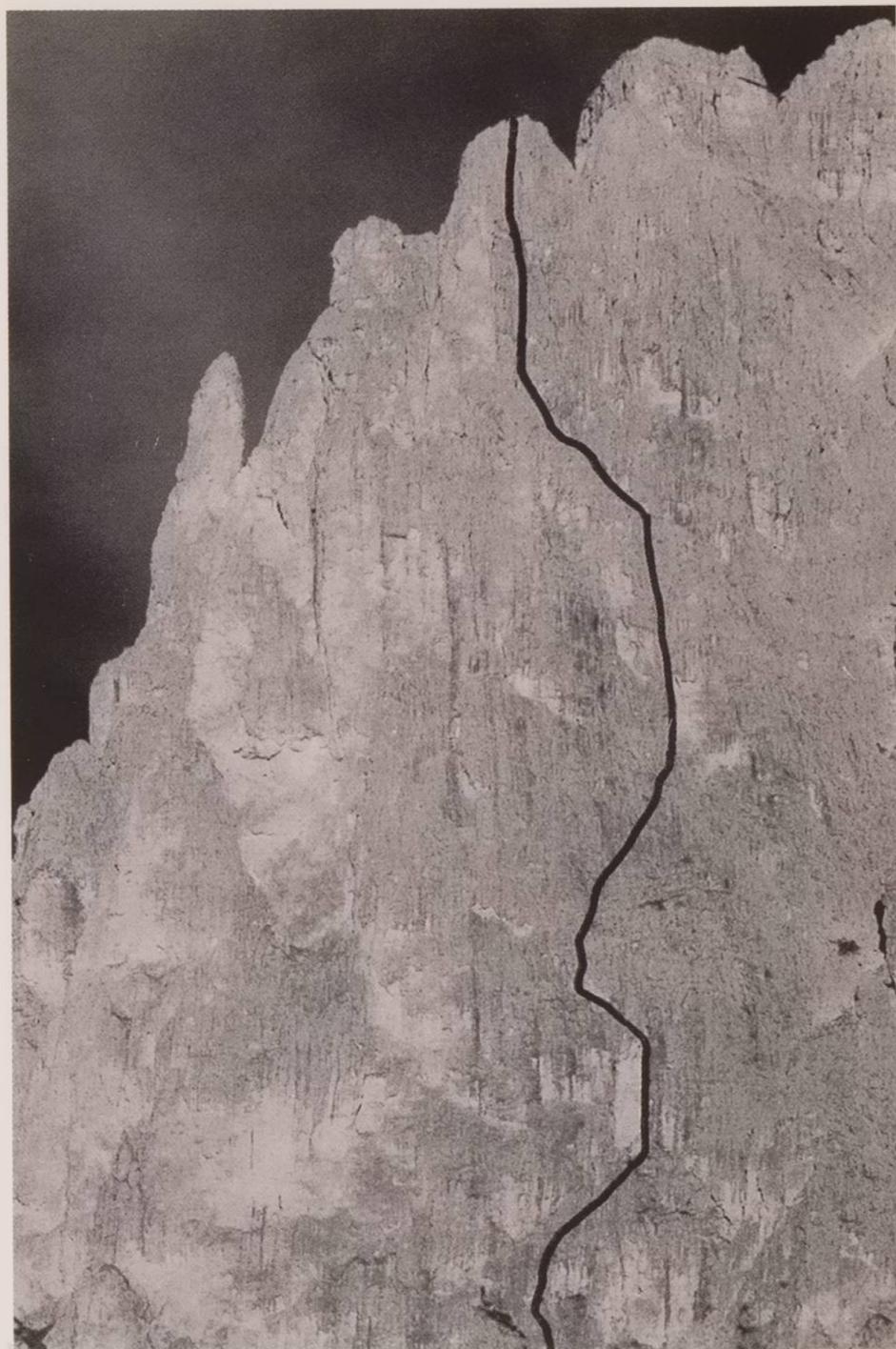
Gemelli, Cima Sud 2742 m, per parete Sud-est.

"Via Maraja". - Gianni Pais Becher (Sez. di Auronzo), Riccardo Capocaccia (Sez. di Roma) e Barbara Vecchi (Sez. di Modena), 28 agosto 1989.

Attacco nel punto più basso della parete, dove il sent. Durissini inizia a salire la ripida gola fra la T. Caldart e il Camp. di Maraia. Si salgono verso sin. le fac. e slavate rocce per 25 m fino ad una cengetta dove inizia la via.

1) Si salgono direttam. le rocce grigie fino ad una nicchia gialla (40 m; III; ch. di sosta, lasciato). 2) Si sale lungo lo spigolo a d. della fessura gialla e quindi si obliqua a d. fino ad una clessidra ove si sosta (45 m; IV). 3) Su a raggiungere la base della caratteristica torre gialla ben visibile anche dal basso (40 m; III; sosta su ch.). 4) Si sale il bel diedro soprastante e si prosegue quando questo diventa camino, fino in cima alla torre (45 m; IV e V; sosta su fettuccia attorno ad un grande spuntone). 5) In spaccata si ritorna sulla parete ed obliquando a sin. si perviene alla base di uno strap. che si supera direttam. (45 m; IV e V; sosta su ottimi spuntoni sopra lo strap.). 6) e 7) Su per c. 95 m fino alla base di un evidente diedro giallo (95 m; III; sosta su spuntoni e su chiodi alla base del diedro). 8) Si supera direttam. il diedro su ottima roccia (45 m; IV+; sosta su spuntone su una cengetta). 9) Verso d. si va a raggiungere un canalino (ch.) e poi su per questo fino ad una crestina (75 m; III; sosta su spuntoni). 10) Si sale lungo il diedro nero fino a due spuntoni (45 m; III e IV). 11), 12) e 13) Si sale direttam. verso la cima con arrampicata esposta ma divertente per l'ottima qualità della roccia (140 m; III; soste su spuntoni).

Sviluppo c. 600 m; difficoltà come da relazione.



N.B.: gli ultimi 5 tiri erano già stati percorsi da Gianni Pais Becher e Barbara Vecchi il 28 settembre 1986, ma sono stati qui ridescritti perché sono la logica continuazione della nuova via.

Punta Claudio (top. proposto), per parete Ovest.

"Via 25° CAI Camposampiero". - Paolo Targhetta e Flavio Binotto (Sez. di Camposampiero), 23 agosto 1991.

Dal Col de Varda si segue il sentiero che conduce al Rif. Città di Carpi fin sotto la Grava di Pogoffa. Si risalgono le ghiaie in direzione della Forc. Cadin di Pogoffa. All'altezza dello Sperone di Pogoffa ha inizio la via, in prossimità di pareti nerastre soprastanti (ore 2 dal Col de Varda). Essa si sviluppa sulla perpendicolare della punta più meridionale dello Sperone, salendo per i primi 60 m rocce grigiastre fino ad una cengia, per altri 100 m una parete nera ben visibile dal basso, indi evitando un pilastrino giallo a sin.; infine, un tratto sotto la cima, per un diedro fessurato e la parete terminale. La cima che risultava innominata è stata intitolata alla memoria dell'alpinista Claudio Carpella.

1) Attacco in prossimità di uno spigolo giallo (6 m; V). Poi a d. per una rampa leggerm. obliqua per altri 6 m, quindi direttam. per rocce grigie (III). Sosta con 1 ch., lasciato (50 m). - 2) Si sale per altri 25 m per fac. rocce ad una cengia,

sotto pareti nerastre (III; 1 ch. lasciato). - 3) Si traversa a sin. in prossimità di un camino e senza entrarvi si sale la parete nerastra a d., direttam. per 50 m (IV; 1 ch. lasciato). - 4) Ancora diritti per 50 m con bella arrampicata fino ad una forcilla sotto un pilastro giallo (IV, 1 ch., tolto). - 5) Si evita il pilastro, aggirandolo a sin. per cengia friabile, risalendo subito a d. per pareti grigie sopra un canalone (I e III; 50 m). - 6) Altri 50 m in direzione di un diedro biancastro (IV; comoda sosta con dadi; 50 m). - 7) Si traversa a d., evitando un blocco all'esterno, e per una rampa si raggiunge una fessura vert. che sale lungo il diedro. Su per essa (IV+; 20 m) fino ad una cengia; si scalano altri 10 m, spostandosi, poi, leggerm. a sin. ad un punto di sosta (IV+; 2 ch., 1 tolto; 50 m). - 8) Diritti, imboccando a sin. un camino che conduce su una comoda cengia sotto la giallo-nera parete terminale (IV; sosta su clessidra; 50 m). - 9) Ci si sposta 2 m a sin. per risalire 2 m di parete gialla strapiombante, si obliqua a d. per altri 3 m, evitando uno strap., e si vince una depressione al centro della parete per altri 3 m. Si obliqua a sin. verso lo spigolo, che si risale direttam. fino alla cima (V+ e V; 25 m).

Disl. 400 m c.; difficoltà come da relazione. Ore 4.

Discesa. Si scende verso N per 6 m ad un intaglio, che si raggiunge con aerea spaccata; cordino per una doppia da 50 m in un canale, uscendone leggerm. a sin. Ch. con cordino per altra doppia da 50 m fino ad una cengia. Da qui, facilm. si traversa a sin. sotto le rocce (faccia a monte) fino a raggiungere un ripido canale, che conduce ai ghiaioni della Grava.

Nota. Secondo quanto riporta la guida Berti, la parete SO dello Sperone di Pogoffa è stata salita nel 1972 da Crepez e Agnolin. Tale via percorre camini rotti e mira alla cima vera e propria. La nuova via segue invece una linea diretta ideale che, dalla base delle rocce, conduce fino alla gialla punta meridionale dello Sperone. Unico tratto in comune con la Via Crepez ci sembra un traverso di 25 m che, da una forcilla, per "cornice" (cengia friabile) conduce a sin. in un canale.

POPERA

Cima della Madonna dei Caduti 2800 m, per parete Nord-est.

Via Giuliano Zandonella. - Gildo Zanderigo e Diego Zandonella Callegher (Sez. di Valcomelico - G.R. I Rondi), 19 agosto 1992.

La via è stata dedicata al forte alpinista comelicese scomparso nel febbraio del 1992, membro del Gruppo I Rondi. It. di grande soddisfazione che risolve il problema del gran diedro aperto della parete NE, una cinquantina di metri a sin. della cascata scendente dal ghiacciaio pensile.

Dal Rif. Berti prendere il sentiero per il Passo della Sentinella. 10 minuti dopo aver oltrepassato il laghetto Popèra, si abbandona il sentiero e si traversa frontalmente un canale-ghiaione, mirando al piccolo nevaio alla base della parete NE, sotto la verticale del diedro (ore 1). Dal nevaietto salire per rocce fac. per una trentina di metri. 1) Salire diagonalm. verso d. e poi diritti per una serie di pareti diedri, giungendo su una cengia obliqua (50 m; III, IV). 2) Spostarsi facilm. verso d. portandosi sotto una corta e larga fessura che presenta, nella parte alta, una strozzatura-strapiombo. Superatala, si prosegue diritti per parete obliquando successivamente a sin. verso la base del diedro, senza raggiungerlo (50 m; V, IV). 3) Salire diagonalm. verso sin. giungendone facilm. alla base. Da qui ci si porta, con traversata delicata ed esposta, sulla parete di sin. del

gran diedro, attraversandola per c. 6 m. Al termine del traverso ci si alza su parete leggerm. strapiombante (tratto più difficile) giungendo sotto un'incisione-fessura che si percorre per alcuni metri, uscendone sulla sin. Per una fessura-diedro marcata si sale diritti, lasciando completamente sulla d. la parete del gran diedro (45 m; V+, VI+; V; clessidra a metà del traverso). 4) Si esce dalla fessura diedro marcata proseguendo sempre diritti, per rocce articolate, senza problemi di percorso (45 m, IV+, IV). 5-6-7-8) Salire diritti per 3 tiri di corda, con difficoltà discontinue, lungo rocce articolate e stupende pareti di roccia lavorata, mirando alla parete verticale giallo-grigia al di sotto della cima. Con un ultimo fac. tiro su rocce unclinate, si raggiunge la grande cengia alla base della parete terminale (160 m; IV, III). 9) Attaccare la parete una decina di metri a d. della fascia di rocce gialle, alla base di una fessura-incisione articolata che corre lungo tutta la parete. Seguirla, salendo prima diritti e spostandosi poi leggerm. verso sin. (40 m; V). 10) Uscire completamente dalla parete salendo diritti per alcuni metri, portandosi così sulla rampa finale adducete alla cima (50 m; IV, III). 11-12) Facilm., per rocce inclinate, si raggiunge la cima (80 m).

Sviluppo 550 m; difficoltà come da relazione; 16 chiodi usati (6 lasciati) + friend e stopper; ore 6. Per la qualità della roccia e la logicità del percorso risulta una via molto consigliabile e merita di diventare classica.

Discesa. Dalla cima scendere facilm. lungo gli ultimi 2 tiri di corda (80 m). Imboccare un canalino roccioso che con fac. discesa obliquante a sin. (II), in direzione N, conduce dopo 40 m c. ad un salto di roccia (la via di salita rimane sulla d.). Da qui con una doppia di 50 m (ch. situato in basso) riperviene su un terrazzino inclinato. Scendere facilm. per una trenlina di metri, sempre in direzione N, fino a pervenire sopra un salto di roccia strapiombante. Con un'altra doppia di 50 m si raggiunge il bordo inf., pianeggiante e ghiaioso, del ghiacciaio pensile. Da qui, con 4 calate da 50 m (altrezzate con fittoni dal C.N.S.A. Valcomelico), si scende lungo la parete NE, pochi metri a d. della cascata, pervenendo sul piccolo nevaio alla base della parete.

BOSCONERO

Rocchetta Alta-Pala del Rifugio.

Via "Nessun Dorma". - Mauro Florit e Mario Variola, 3 settembre 1991.

Bella salita che percorre il sistema di placche compreso tra le due già esistenti vie della parete ed ha in comune con una di esse una comoda cengia che consente di evitare l'ultimo tratto della parete, caratterizzato da roccia instabile. Usciti dalle difficoltà, si può salire facilm. alla cima della Rocchetta Alta o scendere nuovamente alla base della Pala.

Dalla cima Bosconero, lungo il canale detritico posto c. 100 m alla sua d., in circa mezz'ora alla base della parete. Attacco al centro della parete, c. 10 m a sin. dell'evidente diedro dove sale la via "Minorata", in corrispondenza di una fessura obliqua verso d.

1) Salire la fessura fin sotto un piccolo strap., traversare a sin. per poterlo superare più agevolm., poi diritti fino ad un pulpito; sosta con 2 ch. (30 m; IV, V-, III; 1 nut, 1 clessidra, 2 ch.). 2) Diritti facilm. fino ad una cengia; sosta con 2 ch. (15 m; III). 3) Salire la placca soprastante fino ad una clessidra con cordino, poi a sin. ad un ch. quindi diritti alla sosta con 1 ch. e 1 friend (35 m; V+, V; 3 ch., 1 clessidra, 2 nuts, lasciato 1 cordino). 4) Diritti fino ad uno strapiombetto che si supera alla sua sin., poi a d. ad un comodo pulpito; sosta

con 2 ch., 1 lasciato (40 m: V-, V+, V-; 3 nuts, 1 ch.). 5) Salire ad una cengia, poi orizzontalm. verso sin. fino a rocce più fac. che riportano verso d. ad un pulpito; sosta con 2 ch. (35 m; V+, VI-, IV+; 2 ch., 1 spuntone). 6) Nel canale, quando diviene verticale traversare a d. verso placche nere compatte che portano ad un diedro, sopra il quale vi è una cengia; sosta con 2 ch. (50 m; IV, V, VI-, IV; 1 nut, 1 clessidra, 1 friend, 1 ch.). 7) Facilm. a d. girare lo spigolo ed uscire dalla parete (40 m; I, III).

Dislivello 200 m; V+, VI-. Usati 9 ch. di assicurazione (lasciato 1 + cordino su clessidra) e 11 di sosta (lasciato 1); ore 6.

CIVETTA-MOIAZZA

Pala delle Masenade 2413 m, per parete Sud-sud-ovest.

Via "Bellatrix". - Giuliano Bressan (Sez. di Padova) e Giacomo Cesca (Sez. di Longarone); Luigi Baltieri (Sez. di Boscochiesanuova) e Doriano Erle (Sez. di Valdagnò), 14 ottobre 1990.

La via si svolge sull'estrema sin. della Cresta delle Masenade di cui la Pala è uno dei contrafforti basali.

Seguire il sent. che dal Rif. Carestiatto porta al Rif. Vazzoler sino ad un grande masso quadrato; lasciare il sent. e salire per pendii erbosi (tracce) in direzione di un evidente torrione roccioso. Per fac. rocce portarsi alla base di una grande spaccatura che più in alto termina a camino.

1) Salire a d. della spaccatura per una liscia fessura fino ad uno spuntone (ch., lasciato); non proseguire direttam. ma traversare verso d. per 10 m su liscia placca (1 friend) fino ad una piccola cengia; salire prima direttam., poi in obliquo verso sin. su belle placche fessurate (2 friend) sino a raggiungere una terrazza ghiaiosa dove si sosta (40 m; IV e IV+; variante d'attacco salita il 27 ottobre 1991 da Gianni Bavaresco e Giuliano Bressan; la terrazza ghiaiosa è più facilm. raggiungibile aggirando e risalendo per ripido pendio erboso il grande torrione roccioso). 2) Salire leggerm. sulla d. di un sovrastante colatoio superando una bella placca (clessidra) fino a raggiungere una fascia leggerm. strapiombante; aggirarla salendo obliquam. prima a sin. poi verso d. (V+, V; 1 ch.), oppure direttam. (VI-), raggiungendo infine una esile cengia sotto i neri strapiombi dove si sosta (40 m; IV, IV+, V+, V; ch., lasciato). 3) Traversare leggerm. verso sin., poi salire direttam., su roccia strapiombante ma con ottimi appigli (V+; 2 ch. lasciati), raggiungendo la base del sovrastante colatoio; con delicato passaggio su roccia molto levigata entrare nel colatoio e salirlo fino ad una buona sosta su clessidra (40 m; V+ e V). 4) Superare direttam. il colatoio sulla sua fascia sin., più articolata (2 friend e clessidra), raggiungendo infine un ampio terrazzo caratterizzato da una grande pozza; sosta su ottima clessidra (35 m; IV+, V e IV). 5) Salire direttam. la nera parete che sovrasta la pozza, superando con bella arrampicata alcuni tratti leggerm. strapiombanti (clessidre) e pervenire, per più fac. rocce, ad una cengia erbosa dove si sosta su un larice (40 m; V e IV). Da qui è possibile iniziare subito la discesa. 6) Salire su pareti nerastre sulla sin. del colatoio, caratterizzato da grandi pozze, raggiungendo infine un'ampia cengia erbosa (40 m; III).

Dislivello 200 m; IV, V e pass. di V+; roccia ottima; ore 2.

Discesa. Andare verso sin. per cenge erbose e gradoni, abbassandosi con fac. arrampicata alla base della parete.

Sass del Duràn 2578 m, per parete Sud.

Variante bassa alla via Angelini-Muller-Vienna. - Fulvio Durante (Sez. di Mestre), 31 agosto 1991.

La via Angelini-Muller-Vienna attacca in prossimità della forcella con masso incastrato. Si attacca invece a sin. in corrispondenza del punto più alto delle ghiaie e sulla verticale di una fessura. Da una placca a sin. obliquare a d. entrando nella fessura al di sopra di uno strap. (IV). Continuare per un canalone che in alto diviene friabile e verticale; obliquare poi a sin. fino a una spalla (c. 150 m; IV, II, III). Traversare a sin. in discesa per 10 m lungo una cengia e attaccare un pilastro giallo-grigio obliquando a sin.; sopra di esso si raggiunge una terrazza detritica (50 m; IV, IV+; friabile). Senza via obbligata raggiunge i cengioni e l'anfiteatro di rocce della via Angelini (c. 100 m; II, III).

Sviluppo c. 300 m; difficoltà come da relazione.

ALPI FELTRINE

Sasso Largo 2283 m, per parete Est.

"Via dei Cottimisti". - S. Conedera, D. Costantini, P. Zasso (Sez. di Agordo), 6 luglio 1991.

Salita molto bella e su roccia quasi sempre buona; si svolge prevalentemente su placca. Essa attacca a d. della Via dei Finanziari, sale diritta ed incrocia la via appena citata ad un terzo della salita, quindi in leggero obliquo a sin. raggiunge e supera la grande placca (molto aerea) caratterizzante la parte sup. della parete.

Attacco: sulle placche appoggiate appena a d. dell'attacco delle vie Castiglioni-Detassis e dei Finanziari.

1) Salire prima in placca e poi in un diedrino appena accennato puntando verticalm. ad una placca grigia (60 m; III, IV). - 2) Risalire la placca grigia e proseguire verticalm. verso uno strap. nero (50 m; IV, IV+). 3) Proseguire sempre verticalm. in placca stando sotto lo strap. nero (45 m; IV). - 4) Diritti 4 m e poi superare la paretina nera a sin., per poi proseguire per fessura che sale da d. verso sin. raggiungendo un comodo ballatoio (40 m; IV+ e pass. di V). - 5) Verso d. salire una paretina verticale gialla e poi proseguire verticalm., giungendo sotto una zona di strapiombi (40 m; V-). - 6) Traversare 4 m a d. e superare gli strapiombi nel punto più debole attraverso una paretina nera (ch. trovato), quindi salire obliquando leggerm. a sin. (tiro in comune con la Via dei Finanziari; 45 m; IV+, IV). - 7) Salire alcuni metri verticalm. fino ad arrivare ad una fessura che obliqua verso d. (Via dei Finanziari), deviare a sin. puntando ad un pilastro staccato e sostare alla base di un diedro regolare sottostante, 10 m a d. del pilastro (50 m; IV). - 8) Lungo il diedro regolare fino al suo termine, quindi traversare per cengia a sin. sino alla base del pilastro d. staccato; ora verticalm. salendone il lato d. fino alla sua metà e traversare a sin. per proseguire sul lato sin. fino alla sua sommità (50 m; IV). - 9) Deviare a sin. ad una nicchia gialla, continuare a traversare a sin., per 6 m c. lungo la fessura orizzontale fino ad un ch., accedendo alla grande placca; proseguire verticalm. lungo la placca e poi in una fessura appena accennata sino a sostare su una clessidra formata dalla fessura stessa (45 m; V, V+). - 10) Continuare per la fessura sino ad un avvallamento, proseguire a sin. per una placca grigia e quindi diritti fino alla sosta, su clessidra (45 m; da V- a V+). - 11) Seguire un'evidente fessura verso d. e poi proseguire verticalm. per placca (45 m; III,

NUOVE ASCENSIONI

V+). - 12) Superare una placca e poi sempre verticalm. puntando ad un camino strozzato che si supera direttam. (cuneo) ed oltre alla sosta (ch.; 40 m; V+, V). - 13) Ancora lungo il camino (35 m; V). - 14-15) Continuare per il camino fino in vetta (70 m; da III a IV).

Sviluppo 650 m; difficoltà da III a V+; lasciati 3 chiodi e 1 cuneo. Ore 6-7.

Torre Eliana, per spigolo Sud-est.

Oldino De Paoli e Aldo De Zordi (Sez. di Feltre), 5 settembre 1991.

La via sale inizialm. il lato d. dello spigolo per poi spostarsi sul lato sin. L'attacco è c. 30 m a d. del colatoio-canale che delimita e separa la T. Eliana dalle altre quinte rocciose sul lato E, sotto una cavità presso un om. ed un ch. di partenza.

1) Aggirare a sin. un pilastrino chinato, salire un breve caminetto viscido e, dopo aver seguito per una decina di metri una fessura, sostare (50 m; da II a III+). 2) Dopo 4-5 m superare la fessura obliquando a sin. per c. 10 m ed in verticale su roccia nera ad una terrazza inclinata (50 m; III e IV; 1 cordino). 3) Traversare a d. (om.) fin sotto un diedrino, oltre il quale per placchetta verso sin. alla sosta su clessidra (50 m; III e IV). 4) Verso sin. in prossimità di un grande diedro-fessura, poi diritti su roccia nera fin sotto alcuni speroni strapiombanti (50 m; IV e 1 pass. V-). 5) A sin., oltre un masso, per canalino sotto uno sperone giallo-grigio con mugo (40 m; II). 6) Superata una sporgenza a d., obliquare a d. fino ad un canale, non salire per esso ma, superato un tratto friabile, seguirne uno meno appariscente alla d. (50 m; III e IV). 7) Per esso sino ad uscire su prato con mughi (50 m; II, III). 8) Ora diritti; un canalino e delle roccette conducono alla sommità di una cretina oltre la quale, per una fessura profonda, alla sosta su uno spuntone (50 m; II e III). 9) Evitare la fessura strapiombante che si ha dinnanzi attraversando 4 m a d., poi in verticale su placca grigia e oltre su rocce più fac. (50 m; IV e II). 10) Sul versante E per paretine attraversare due camini e sostare (cordino) alla d. di un diedro (50 m; II e III+). 11) Salire a d. del diedro per placca grigia (50 m; III e IV; 1 ch.). 12) Diritti per placca (50 m; da III- a III+). 13) Ancora diritti per placca (50 m; III-). 14) Portarsi verso lo spigolo della torre, a d. di un breve diedro grigio; quindi diritti per placca giallo-grigia, poi per un breve diedrino aereo alla sosta (50 m; III, IV e 1 pass. di V-; 1 ch.). 15) Superata una placchetta grigia per fessura a sin. dello spigolo, si sosta ad un intaglio (50 m; II, III e 1 pass. di IV+). 16) Dopo un canalino aggirare a sin. una punta, rientrare ad un successivo canalino e sostare dietro uno sperone (50 m; II e III). 17) In vetta per paretina a sin. della cresta (50 m; II e III-).

Sviluppo 840 m; da II a IV e 2 pass. di V-; roccia generalmente buona. Lasciati 4 ch. e 4 cordini; ore 4.

SELLA

Terza Torre di Sella 2688 m, per parete Ovest.

"Via Pierangela" (variante alla via Vinatzer). - Pierangela Vegro e Franco Prevedello (Sez. di Mirano), 12 agosto 1991.

L'attacco è c. 20-30 m a sin. della via Vinatzer, con la quale si incrocia alla seconda sosta, per poi ricongiungersi ad essa nelle ultime due lunghezze che pre-

cedono la cengia a spirale.

1) Attaccare su un gradone lisciato, in corrispondenza di una sovrastante costola staccata da una parete giallastra, la si raggiunge e la si supera sulla d., standovi sopra (40 m; III+; ch.). 2) Obliquando a d. si supera una breve fessura e si raggiunge la seconda sosta della via Vinatzer (35 m; III+; ch.). 3) Salire diritti (mentre ora la via Vinatzer attraversa a sin.), spostarsi poi a sin. per vincere il tratto di parete che si fa più verticale, superando un breve diedro aperto oltre il quale si ritorna a d. per riprendere l'andamento originario (30 m; III+, IV-). 4) e 5) Su terreno più fac. raggiungere, obliquando a sin., la base di una evidente fessura-diedro obliqua da sin. a d., il cui lato destro è costituito da una compatta placca bianca (60 m; III). Qui ci si ricongiunge alla via Vinatzer.

Sviluppo 165 m; difficoltà come da relazione.

Mur de Pissadù Orientale 2530 m, per parete Est.

"Via Elena". - Franco Favaro e Attilio Terrin (Sez. di Mestre), 14 giugno 1992.

L'itin. si svolge a sin. della via Goedeke. Si rimonta il pendio erboso alla base della parete fino alla sommità, di fronte a un grande masso. Attacco sotto un grande strap. giallo (om.).

Si sale per fessura 10 m, poi leggerm. a sin. (cordino) mirando a uno strap. più piccolo (48 m; sosta su clessidra). Su diritti fin sotto strapiombi neri (cordino), quindi per una rampa da d. a sin. (45 m; sosta su clessidra). Seguire la rampa per c. 10 m poi deviare a d. superando un breve strap. (IV) e su diritti su roccia bene articolata (45 m; sosta su spuntone). Proseguire senza percorso obbligato per c. 160 m fino ad una bancata erbosa (soste su clessidre). Portarsi al centro della sovrastante parete, in corrispondenza di un canale con rocce gialle a strap. (40 m). Su per il canale fino a una biforcazione (30 m; sosta su clessidra). Proseguire nel canale fin quando si trasforma in diedro, traversare a sin. 3 m e salire per rocce articolate (45 m; sosta su clessidra o spuntone). Da qui, per fac. rocce ed erba (70 m c.; I), alla cima.

Dislivello 400 m; III e IV; ore 4. Roccia buona. Tutte le soste sono attrezzate con cordino.

RIPETIZIONI INVERNALI

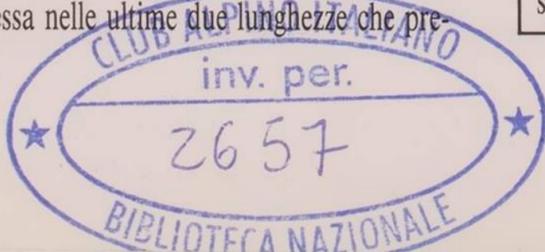
Rocchetta Alta di Bosconero.

Prima solitaria invernale dello spigolo Strobel (650 m; VI, A2). - Pier Verri (Sez. di Feltre), 23 e 24 dicembre 1991.

ERRATA CORRIGE

■ La via nuova di P. Beltrame e S. Degan sulla Cima Fanton dell'Antelao per spigolo SO è stata aperta il 13 ottobre 1990, e non 1991 come erroneamente riportato in LAV 1992, 125.

■ Nel precedente numero è stata erroneamente attribuita ad Alfredo Pozza e Ferruccio Svaluto Moreolo la ripetizione del pilastro Fiume alla parete Nord del Pelmo (4 febbraio 1992). L'itin. percorso è in realtà la via Bellodis-Franceschi al pilastro Sud-est e si tratta di prima invernale. Ci scusiamo con i lettori per l'involontario equivoco.



INCONTRIAMOCI
IN UN MONDO
FANTASTICO



La
COOPERATIVA
di CORTINA

Un moderno Centro Commerciale e altri cinque punti-vendita situati tutti a Cortina d'Ampezzo. Una vastissima scelta di prodotti per la casa, per vestire, per il tempo libero e per l'alimentazione, molti dei quali in esclusiva o scelti appositamente sui mercati esteri. La struttura commerciale al dettaglio più importante della zona, con 100 anni di esperienza e 200 dipendenti: un punto di riferimento per la comunità locale e per i turisti.

